$325.-

S. MARCO

CONVENTO DEI DOMENICANI IN FIRENZE

ILLUSTRATO E INCISO

S. MARCO

CONVENTO DEI PADRI PREDICATORI IN FIRENZE

ILLUSTRATO E INCISO

PRINCIPALMENTE NEI DIPINTI

DEL B. GIOVANNI ANGELICO

CON LA VITA DELLO STESSO PITTORE, E UN SUNTO STORICO DEL CONVENTO MEDESIMO

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO



FIRENZE

PRESSO LA SOCIETÀ ARTISTICA

EDITRICE DELLA GALLERIA DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

MDCCCLIII

IN PRATO COI TIPI DI D. PASSIGLI

PREFAZIONE

La storia del convento di S. Marco, argomento di questa illustrazione, abbraccia in iscorcio quel periodo della Storia fiorentina che narra il risorgere delle scienze, delle lettere e delle arti, e lo scadere e lo spegnersi della libertà. Quindi in manco di un secolo, essa ci para innanzi la pompa solenne di un concilio ecumenico, la varia e ognor crescente fortuna dei Medici, la calata in Italia di Carlo VIII, la predicazione e la morte di fra Girolamo Savonarola, e il memorando assedio di Firenze del 1529. Questa storia di gloria, e insieme di lutto e di sangue, a caratteri non cancellabili si legge tuttavia sulle mura stesse di quel convento. Imperocchè cui prenda vaghezza di visitarle, ponno ancora additarsi le umili camerette che a brevi ore non sdegnò abitare il Pontefice Eugenio IV nel tempo che si travagliava in Firenze di ricondurre al centro della cattolica unità le sbrancate e riottose pecorelle dell' Oriente. Quivi si raccoglieva eziandio a mesti e religiosi pensieri, già affranto dagli anni ma non sazio di onori, quel Cosimo dei Medici che i fiorentini sono usi di appellare col nome di Padre della Patria. All' opposto lato e a non grande intervallo, sono le povere celle che per otto anni raccolsero il martire della fiorentina libertà, fra Girolamo Savonarola; in veggendo le quali non è cui non si affacci tosto alla mente quanto breve spazio di luogo e di tempo separasse due uomini, i quali con vario intento e con esito assai diverso avevano tenuto il dominio di quella città: Cosimo dei Medici per ispegnere e fra Girolamo Savonarola per difendere la libertà; quegli dal carcere e dall' esilio passato a signoreggiare la patria, e questi prima levato in trionfo e quasi nume adorato dal popolo fiorentino, poscia imprecato, e costretto a finire miseramente sul rogo! L' animo grandemente commosso a questo doloroso mescersi delle umane sorti, si riconforta e si placa visitando la cella che porse asilo al santo Arcivescovo di Firenze, Antonino; e fra quelle mura spiranti un alito soavissimo di santità, tornano

alla memoria tutte le maravigliose instituzioni di pubblica e privata beneficenza con le quali il Pierozzi consolò tanti dolori, e pose i semi fecondi di tante virtù. Di contro alla cella del Santo si erge e grandeggia la bellissima biblioteca, celebre un giorno per la copia e rarità dei codici greci, latini, orientali, e per avere dopo la morte di Lorenzo dei Medici, raccettati gli avanzi dell'Accademia Platonica, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Girolamo e Domenico Benivieni, ec. ec.; i quali, non più lieti ed oziosi disputatori, ma dolenti e pensosi su i mali della patria, conferivano con fra Girolamo Savonarola dei modi di instaurare quella riforma sociale onde egli si confidava di salvare e quasi ringiovanire la repubblica moritura. Invano il cittadino e l'estraneo cercano ancora in S. Marco la cella romita di quel frate Zaccheria, che nel 1529 consociatosi a fra Benedetto da Fojano, rinfocolava nei fiorentini petti l'amore della libertà, e gli incorava a difendere le mura della patria dalle armi crudeli di Carlo V; ma essi odono tutto giorno il suono lamentevole della Piagnona (così i fiorentini chiamano la campana di S. Marco), che in quei supremi momenti dava il segnale della battaglia. E non pertanto, singolare coincidenza di uomini e di tempi!, un frate Niccola Scomberg, rammentando che i padri suoi avevano sempre portato all'Italia catene e non libertà, abiurate le tradizioni del Savonarola, dalle cui mani aveva ricevute le vesti domenicane, si adoperava col celebre Francesco Guicciardini, affine di imporre a Firenze la sozza tirannide di Alessandro dei Medici!

Ma con evidenza e diletto maggiore l'osservatore potrà leggere sulle pareti del convento di S. Marco il risorgimento e la più degna gloria della scuola pittorica fiorentina, la quale, a nostro avviso, in due soli artefici si compendia e si narra; in frate Giovanni Angelico, e in frate Bartolommeo della Porta. Quegli il pittore dell'idea; questi della forma. Il primo chiude e riassume la più antica scuola Toscana; intanto che chi ha veduto l'Angelico, ha insieme veduto Cimabue, Giotto, e la poetica e numerosa loro famiglia. Il secondo esprime e rappresenta la scuola moderna, e in lui quasi si compendiano Masaccio, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto, Lionardo e il Buonarroti. Il pittore del Mugello mi rende immagine di quella sublime filosofia della quale sono duci e maestri S. Anselmo, S. Bonaventura e Malebranche; perciocchè, quasi sdegnati i confini del creato e il lento processo dell'induzione, si affissa a contemplare in Dio il fonte e l'idea archetipa del bello; e, quanto a mortale è conceduto, la imprime in que' suoi cari dipinti, che l'uomo sensuale non intende, ma che alle anime innamorate del cielo parlano un linguaggio efficacissimo. Il pittore di Savignano all'opposto, con processo analitico ed empirico, procede più misurato e più lento. Egli, mi si consenta il paragone, è il Cartesio della pittura; non muove, come dicono, a priori, ma sale dagli effetti alla causa, o a meglio dire, negli oggetti creati contempla un reflesso della bellezza increata: non raggiunge a pezza l'altezza del primo, ma forse meglio si addice a questa nostra natura tanto presa al diletto del bello sensibile. Grandi ambedue, e ornamento bellissimo di questo cenobio, che adornarono e quasi consacrarono coi loro dipinti e con le loro virtù!

La illustrazione pertanto del convento di S. Marco si componeva naturalmente di due parti, storica l'una, artistica l'altra. La prima doveva narrare l'origine e le vicende di questo convento, i servigi resi alla società, e gli uomini più insigni nella

pietà, nelle scienze, nelle arti, che dal 1436, anno della sua fondazione, fino al 1815 si erano venuti educando fra queste mura. E qui ci si parava innanzi una bella schiera di valenti scrittori, di porporati, di vescovi, di missionarj, di artisti, fra i quali splendevano i nomi di Santi Pagnini, Zanobi Acciajoli, Ambrogio Politi detto il Caterino, Giorgio Antonio Vespucci, zio del celebre navigatore, Alessio Figliucci, Moniglia, Orsi, Mamachi, ec. ec., che avrebbero fornita lieta e importante materia al nostro discorso. Ma i tempi corsero tanto avversi all'opera e all'autore, che scritto il primo libro, e solo delineato il secondo, fu giuoco forza abbandonare l'impresa. Con le poche notizie scampate alla dispersione del nostro lavoro, abbiamo a fatica ultimato il secondo libro, e dato un frammento, quasi saggio, del terzo. Quindi il racconto che in quattro libri dovea abbracciare intorno a quattrocento anni, in due e mezzo non giunge ai settanta. Sorte assai migliore toccò alla parte artistica di questa illustrazione: e chi mai avrebbe potuto o voluto, non dirò infierire, ma solo adirarsi coi celesti dipinti dell'Angelico e di fra Bartolommeo della Porta? Essi rinvennero interpreti esperti e felici negli egregi disegnatori e incisori di quest'opera; i quali non pretermisero studio, fatica, dispendio, perchè gli amatori delle arti vedessero in queste incisioni fedelissimamente ritratte quelle bellezze che splendono a meraviglia nei dipinti di quei sommi maestri; e vi riuscirono per modo che, contemplando le quaranta tavole onde si adorna il volume, sembra veramente di aggirarsi per le celle, nei dormentori e nei chiostri di S. Marco. Ciò crediamo bastare alla illustrazione di quel convento.

Genova, marzo 1853.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

B. GIOVANNI ANGELICO

PITTORE DOMENICANO

DISCORSO

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DELLO STESSO ISTITUTO



PROEMIO

Il secolo XV, sorgeva faustissimo a tutte le arti del disegno; e chi vedutele prima timide e smarrite sotto l'impero dei bizantini prende a considerarle in questo periodo di gloria, meravigliando chiede conoscere per quali vie e con quali mezzi abbiano potuto raggiungere così rara eccellenza. Ad opera tanto grande era bastato l'ingegno di tre soli uomini, di Niccola, di Giotto e di Arnolfo; e la nobile e copiosa lor discendenza avanzando quel movimento, in breve tempo avea coperta l'Italia dall'un capo all'altro di opere meravigliose e divine. I titoli della loro celebrità sono nei duomi di Siena, di Firenze, di Orvieto, in Padova, in Assisi, nel Campo Santo pisano, e nelle porte del battistero fiorentino ec. ed ivi aspettano tuttavia che i secoli avvenire lor contrappongano pari copia e pari bellezza di monumenti. Le cagioni di questo così felice sviluppamento dello spirito umano a me, più che altrove, piace ricercare nella nostra storia civile, politica e religiosa. Perciocchè se egli è vero che le arti siano il linguaggio più eloquente di un popolo, nell'avanzarsi che ei farà dalla barbarie alla civiltà, dovrà imprimere nelle arti come nelle lèttere, le tracce di tutti gli stadj che avrà dovuto percorrere. E niuna cosa a mio avviso rivela meglio l'abbiezione dell'Italia nei tempi di mezzo, quanto l'azione che ebbero i bizantini sulle arti nostre; perciocchè come noi eravamo da barbare leggi

e da più barbari reggitori oppressati, così tutte le opere di pittura, di scultura e di architettura di quella età portano il marchio di quel duro e ignominioso servaggio, cui dovette piegare l'ingegno non meno che la libertà e la vita degli Italiani. E allorquando scosso il giogo del feudalismo, l'Italia assunse leggi e costumi suoi propri, e fu grande e temuta, prima Niccola e poi Giotto arditamente si emanciparono dai tipi dei bizantini. Per simil guisa spuntato il secolo XV torbido e sanguinoso per quistioni politiche e religiose che tutto lo esagitarono; le arti eziandio parvero alquanto da scissura turbate e divise, bramando gli uni seguitare i movimenti progressivi del secolo, laddove gli altri vollero tenersi fermi ostinatamente agli antichi principj; persuasi che non per anche esaurita fosse la sorgente di quelle inspirazioni, che avevano fino allora prodotte opere tanto sublimi; e non sapendo a qual termine riuscirebbe il disprezzo di quelle tradizioni, che essi per il giro di molti anni con superstiziosa religione si erano studiati di mantenere. Brevemente, la vecchia società repubblicana con i suoi grandi vizi e le sue grandi virtù, e con la sua fede ed il suo amor patrio, parci ben rappresentata dai giotteschi; e l'incivilimento sociale con i nuovi sistemi politici e filosofici, colla splendidezza Medicea e il guasto costume, si annunzia con i quattrocentisti, e con gli artefici del secolo che seguitò.

E chi amasse proseguire anche nei secoli posteriori, vedrebbe tornar sempre a capello quel confronto tra le arti belle e la italiana civiltà. E perchè a' dì nostri molto si è scritto e disputato intorno l'arte antica, e l'indole e la natura di lei; noi ne diremo alquante parole, servendo ciò a meglio chiarire le condizioni della pittura italiana nei tempi in cui fra Giovanni Angelico tolse a incarnare i suoi devoti concetti.

L'arte in ogni tempo servì primamente alla religione, poscia ai diletti e agli agi dei grandi e del popolo: e secondo la natura di quella o di questo prese varia configurazione, ed ebbe sorte diversa. Quindi presso gli egiziani rese immagine di un popolo abbrutito da sconci riti o crudeli, e vilmente curvato sotto il giogo de' suoi tiranni; onde fu ufficio dell'arte, non educare o consolare quel popolo, ma sgomentarlo ed atterrirlo. E laddove il paganesimo ovunque animava la natura tutta di vaghe e ridenti immagini, soli i popoli dell'Oriente, e gli egiziani più che gli altri, si piacquero di orrende e laide divinità, e velarono le dottrine religiose con miti e simboli misteriosi ed oscuri. Onde appo loro l'arte fu veramente orfica e simbolica, pascolo di menti illuse e di cuori corrotti. Sotto il ridente cielo di Grecia, presso un popolo grandissimo e dotato di un senso squisito del bello, l'arte inspirossi alla voluttuosa e poetica teogonia di Esiodo e di Omero, e dilettossi grandemente di forme leggiadre, e si accostò così presso al sublime da far disperati gli altri popoli di poterla giammai raggiungere in quella eleganza. Ma rade volte assunse l'ufficio di correggere e migliorare il costume, amando in quella vece dilettare, e più sovente pascersi di lascivie e di turpitudini. Coi romani espresse il prepotente genio della conquista, e fu tutta in narrarne le guerre e i trionfi: e più che al semplice e gentile mirò allo splendore della magnificenza, con che pose i germi di quella tremenda rovina cui non bastarono dieci secoli a rattenere. Finchè il cristianesimo venne a sublimarla a insperata grandezza, affidando all'arte l'ufficio santissimo di ammonire il popolo del vero e innamorarlo della virtù, associandola alle sue gioie e a' suoi dolori, e aprendole oltre il mondo sensibile un vastissimo campo nelle regioni sublimi della fede e del santo amore. Nata fra lo squallore dei sepolcri dei martiri,

nutrita con riverenza ed affetto dai primi cristiani, inspiratasi al codice sublime del Vangelo ed ai carmi dei profeti, più che a squisitezza di forme mirò sempre a porgere ai mortali le caste gioie del cielo, a render loro dispetta la terra, a consolarli nei mali della vita, e sdegnò servire ai capricci ed alle libidini dei potenti, e dei ricchi epuloni del secolo. Soave, confortatrice, eloquente, malinconica atteggiossi a tutte le forme e a tutti i concetti che le suggeriva la fede, la speranza e l'amore. Giungendo tal fiata, siccome la parola, ad ottenere trionfi bellissimi sul cuore dell'uomo; perciocchè poche volte le lagrime sgorgarono così abbondanti, il cuore ebbe palpiti così soavi, e la mente fruì estasi così sublimi, come alla vista di un dipinto improntato della fede ardente di quei secoli avventurosi. Per siffatta guisa come presso gli egiziani l'arte si era inspirata al terrore, presso de' greci alla voluttà, con i romani alla gloria, dal cristianesimo le fu impresso il carattere di ammaestratrice e confortatrice del popolo.

E qui ci piace per primo avvertire come senza punto alterare l'intima sua natura, peregrinando presso i diversi popoli, si acconciasse sempre all'indole di quelli ed alla condizione dei tempi. Quindi nelle catacombe adombrò i giorni de' suoi dolori; nelle romane basiliche la gioia de' suoi trionfi; in Costantinopoli abbigliossi del lusso barbarico di un popolo degenere; durante la invasione dei barbari rammentò i tempi difficili del suo nascimento, e fu nuovamente confortatrice; nella rigenerazione inspirossi alla storia patria, alle pie leggende ed ai canti popolari. Inviolati non pertanto rimanevano i canoni seguenti, quasi parte dogmatica dell'arte: — Avesse ella sempre di mira non dilettare, ma muovere ed instruire, ovvero il diletto fosse mezzo e non scopo. — Il proprio concetto si esprimesse nel più semplice ed evidente modo possibile; nè vi avessero accessorj che turbassero l'effetto morale o religioso del soggetto rappresentato. — All'artista fosse conceduta tutta quella libertà di operare, e l'uso di tutti quei mezzi che egli reputasse meglio conducenti allo scopo, malgrado la severità della storia e della critica. — Tutto parlasse alla mente ed al cuore del riguardante; e ove non arrivasse l'ufficio della pittura si sopperisse con simboli facili ed evidenti; e se non bastassero questi si aiutasse con la parola, togliendo dalla Bibbia quei concetti che meglio rappresentassero il pensiero del pittore, scrivendoli ove più credesse opportuno (1). — Nelle tavole esposte alla venerazione dei fedeli effigiassero i santi non viatori, ma circondati della luce e della gloria celeste; e nel delinearne la immagine, molto più quella di G. C. e della Vergine, si guardassero dal fare ritratti di persone viventi; perciocchè il ritratto destando nella mente dell'osservatore la memoria dell'originale, e tutto ciò che ha relazione con la vita e co' costumi di quello, toglie o scema in gran parte la divozione del popolo. — La decenza serbassero. — Avessero in orrore la profanazione di argomenti immorali, e rammentassero sopra tutto, l'arte cristiana essere inspirazione divina; e non potersi degnamente ed efficacemente ritrarre le sembianze dei celesti e le sante gioie del paradiso, senza un cuor puro, una fede viva, un'ardente carità, ed una fervida orazione. A questi canoni generali si legavano più parziali tradizioni di tipi e di concetti. Cosicchè presso de' bizantini è sempre dato di ravvisare nei loro dipinti una severa maestà; nè mai sembra aspirassero alla lode di gentili e graziosi, ma in quella vece incutere una profonda

(1) Da ciò manifestamente derivo l'uso presso i bizantini, dai quali passò poi nei giotteschi, di associare la parola alla pittura, volendo mantenere all'Arte l'ufficio impressole dalla religione di educare il popolo alla virtù.

venerazione mista a certo terrore, che destasi alla vista di quelle Vergini e di quei Crocifissi di gravi forme, e di grandi e tremendi occhi. Laddove nelle opere degli italiani, quando non vollero essere troppo servili imitatori dei greci nei tempi di mezzo, tosto si scorge maggior dolcezza di linee, un movimento più spontaneo della persona, e il desiderio di eccitare nei riguardanti un'amorosa fiducia ed una filiale riverenza nei santi effigiati.

Questi, se mal non ci avvisiamo, sono i principali caratteri di quest'arte, più o meno fedelmente mantenuti fino a tutto il secolo XV. E perchè non sembrasse così presa al diletto di pascere la mente ed il cuore di alti e santi concetti, che rifiutasse ostinatamente ogni perfezionamento dal lato esteriore, ed i ragionevoli e difficili artifizi dell'ombre, degli scorti, del paese, e di tutte le nobili teorie dell'arte; non sdegnò nel secolo XV, e nei principj del seguente correggere e migliorare il disegno, il colore, la prospettiva ec. giungendo con Pietro Perugino, e col divino Raffaello a toccare quella suprema eccellenza di concetto e di forma che sola era dato desiderare. A tosto poi ravvisarne i pregi e la nobiltà credo non si richieda, che un cuore sensibile alle caste dolcezze della religione, una mente scevra di pregiudizi, un occhio che non si lasci sedurre dal fascino di vaghi colori, e dal teatrale comporre dei secoli troppo remoti dalla cara semplicità degli antichi. Potendosele facilmente concedere questa lode sopra tutte le scuole che seguitarono, che ove gli altri dipinti non molte volte veduti generano sazietà, quelli di questa lasciano ognor di sè vivissimo desiderio; e non mai alcuno si pone seriamente a contemplarli, che tosto non si senta discendere nell'animo quasi una parola di conforto e di pace.

I diligenti indagatori della sua storia (lasciati i tempi remotissimi) la viddero in Italia risorgere e propagarsi per opera dei miniatori; e perchè nei monti dell'Umbria, sulla collina di Fiesole, e nella colta Bologna meglio che altrove sembra improntarsi di un affetto devoto, e pascersi di celestiali contemplazioni, le imposero il nome di *mistica;* il quale così bene le si addice, che noi sempre con questo la chiameremo, non rifiutandolo a tutti quelli artefici della scuola romana, sanese e fiorentina, che in quella via la seguitarono. La scuola Umbra addita fondatore e maestro Oderigi da Gubbio miniatore, quindi Gentile da Fabriano, il Perugino, e altri assai. La Bolognese, Franco pur miniatore ricordato con Oderigi dall'Alighieri, Vitale, l'Avanzi, Simone dai Crocifissi, Lippo Dalmasio, s. Caterina, il Francia, ec. La Fiesolana i due Fratelli del Mugello, fr. Benedetto e fr. Giovanni Angelico. Al paro di tutti questi, grandemente mistici a me parvero sempre Pietro Cavallini romano, e Spinello di Arezzo: nobile schiera di generosi, di cui gran parte eziandio splendeva di bella fama di santità. Nè mai io credo l'arte venisse con sì grande venerazione coltivata, nè mai tanto potesse sul cuore dei suoi cultori, come fu veduto nella nobile e copiosa scuola dei mistici. Imperciocchè, per tacere degli altri, di Lippo Dalmasio si legge, che giammai accinto sarebbesi a dipingere la immagine di M. V. se non vi avesse premesso il digiuno, e quel giorno stesso non si fosse cibato col pane degli angioli. E di Pietro Cavallini lasciò scritto Giorgio Vasari, che « fu non pure buono cristiano, ma devotissimo e amicissimo dei poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che di lui ebbono cognizione o dell'opere sue. E si diede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che

fu quasi tenuto santo » (1). Nè io ho mai potuto considerare i pochi e sublimi avanzi delle sue opere, nè leggere la vita di questo pittore, che tosto il pensiero spontaneo non si trasportasse all'Angelico, col quale ebbe pari la virtù, l'ingegno e l'estimazione dei contemporanei.

Questa scuola a prima vista timida e riserbata, che parea fuggire o soccombere nelle maggiori difficoltà del disegno, era non pertanto di così alti concetti, da tentare la epopea e la storia, e gareggiare sovente coll'Alighieri di poesia, di forza e di venustà. Gli argomenti che toglieva per consueto a dipingere erano molti e vari. Tenevano il primo luogo i biblici, e tra questi di preferenza i fatti del Genesi, la vita di G. C. e i Novissimi, dei quali ricopriva le grandi superficie dei campisanti, dei chiostri e dei capitoli, con una varietà e bellezza al tutto meravigliosa. Ma ove forse meglio si rivelava la potenza del pittore cristiano era nella leggenda della B. V. Innanzi ad un giudice quale era il popolo nel medio evo, caldo di fede e avente come suprema dolcezza e supremo bisogno la religione, e che di un culto così poetico, così affettuoso venerava la Gran Regina degli Angioli, facea mestieri che l'artista, se voleva rispondere degnamente al suo argomento, studiasse tutte le vie del cuore, e partecipasse a quel sacro entusiasmo dal quale era il popolo compreso. Ove poi conseguisse lo scopo desiderato, erano insieme premio ed elogio dell'opera le lagrime e i gemiti dei devoti contemplatori, e le benedizioni della commossa moltitudine. Alla leggenda della B. V. seguitavano quelle dei santi, e sembra fossero quelle scritte dal b. Jacopo da Varazze, da Metafraste, da Cesario ec.; ed è mirabile come narrazioni che il nostro secolo sdegna leggere o deride, fornissero alla scuola giottesca sì copiose e squisite bellezze, e alla pietà del popolo cristiano per il giro di molti secoli, un pascolo soave. Alcune fiate la pittura associandosi ai vati, coloriva le pagine più belle della Divina Commedia, o i Trionfi di Francesco Petrarca.

Nè forse era men poetica e feconda di utili ammaestramenti morali e religiosi la pittura simbolica, che trasmessa dai greci, abbellita dagli italiani, occupò per lungo tempo le arti sì dello scolpire che del dipingere; servendo mirabilmente a svolgere quel concetto che l'artista si era proposto di esprimere. Linguaggio eloquente, e così proprio dell'arte cristiana, che non è dato penetrare nell'intima natura di lei senza appieno conoscerlo.

Ma il cristianesimo, dopo creata una nuova architettura, diffuso su i marmi un alito di vita con l'opera dei pisani, educata e nutrita per molti secoli la miniatura e le opere dei vetri e del musaico, presieduto alla origine della incisione, e rivelato un nuovo genere di pittura con la scuola dei mistici, non era ancor giunto al termine il secolo decimoquinto che già vedea manomessa l'opera sua, e nel decimosesto in gran parte distrutta. Conciosiachè alla fede ardente dei secoli precedenti, era succeduto il dubbio e le disputazioni religiose. Alle semplici ed affettuose sculture di Niccola pisano, di Donato e del Ghiberti, dovevano in breve tener dietro quelle di Baccio Bandinelli; mancare l'architettura di Arnolfo, di fra Sisto e fra Ristoro; languire e perdersi la miniatura e i vetri colorati; e la pittura, questa nobile e cara parte delle sue glorie, questa intima contemplatrice delle sue gioie celesti, ripudiato l'ufficio santissimo di ammaestratrice e confortatrice del popolo, preferire i vaneggiamenti e le turpitudini della mitologia.

(1) *Vite dei Pittori, ec. Parte 1.ª — Vita di Pietro Cavallini, in fine.*

Niuno umano consiglio, niuna potenza saria bastata a infrenare questo movimento del secolo, che accennava ad una perfezione esteriore. Rimaneva adunque soltanto, che l'arte cristiana desse un nuovo e più splendido saggio delle sue bellezze, accogliendo in un solo artefice quanto di tenero, di devoto, di grazioso, di sublime aveva operato nelle Catacombe, in Bizanzio, nei bassi tempi; per cui al severo giudizio del secolo XV e del seguente egli apparisse così grande, da non poter mai alcuno sperare di contendergli la palma di supremo e inarrivabile pittore della divinità. Costui fu frate Giovanni Angelico. Nè mal si appose l'arte cristiana; perciocchè se veramente coloro che seguitarono costui giunsero a troppo maggior perfezione nel disegno e nel colore, niuno sperò mai vincerlo nell'affetto e nel sentimento religioso. Onde il secolo XVI così invaghito delle greche forme e delle romane, così traviato di mente e di cuore, che solo piacevasi di pitture lascive e di turpitudini; fu da tanta venerazione preso e commosso alla vista delle celesti immagini, così innamorato delle virtù di fra Giovanni, che volendo con un solo vocabolo compendiare una lode non meritata da altri, nè altrui mai conceduta, imponevagli il nome di *Angelico;* quasi volesse riavvicinare il dottore di Aquino e il pittore del Mugello; perciocchè se al primo era stato imposto quel nome per avere sopra ogni altro meglio descritta la natura angelica e la divina, con egual ragione si dovea concedere all'artista per averla con linee e colori, quasi direi, resa visibile agli occhi stessi degli uomini (1).

(1) Questa introduzione e le notizie che seguitano dell'Angelico, sono nella più parte estratte dalle *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* dello stesso autore, pubblicate in Firenze negli anni 1845 e 1846 coi tipi di Alcide Parenti, 2 volumi in 8.°

CAPITOLO I.

Origine, patrìa, studj, professione religiosa di Fra Giovanni Angelico.

L'incertezza e la povertà delle antiche memorie, e l'improntitudine di coloro che pretesero supplirvi con sogni e romanzi, confusero così stranamente la vita dell'Angelico, che il porla in chiara luce, e sceverare il vero dal probabile e il probabile dal falso, non è cosa di lieve momento. Il Vasari lo disse di Fiesole, e anzi che alla patria forse volle accennare al convento ove fece lunga dimora. Il P. Guglielmo Bartoli sospettò in quella vece avesse sortiti i natali in Firenze o ne' d'intorni (1). Il ch. Montalembert lo dice del Mugello, ma soggiunge che il Mugello è un piccolo villaggio nelle vicinanze di Firenze (2). Non essendosi potuto rinvenire il cognome di famiglia, giudicarono bene apporgliene uno a capriccio. Così Lorenzo Cantini, citando il Borghini, lo dice de'*Montorsoli* (3), confondendo forse con strano errore frate Giovanni Angiolo Montorsoli servita, scultore egregio, e discepolo del Buonarroti, con il nostro pittore. Vero è che il Borghini non ha altrimenti questo svarione. Il Lanzi sull'autorità delle Novelle Letterarie dell'anno 1773 afferma che al secolo fosse *Santi Tosini*, figlio di un Michele Ridolfo Tosini pittore (4). Ma frate Santi Tosini religioso domenicano del convento di Fiesole, piissimo invero e alquanto versato nella pittura, morì in Roma più di centocinquant'anni dopo il beato Angelico (1608). Finalmente il ch. sig. Giovanni Masselli sospettò si denominasse *Petri* (5). Nè minore oscurità si ritrova nel determinare l'anno del suo nascimento, intantochè il Vasari stesso nella prima edizione lo stabilisce nel 1388, e nella seconda nel 1387. Il Brocchi lo pone intorno al 1390 (6).

Narrate brevemente le varie opinioni degli storici, ci studieremo chiarire con documenti non dubbi i primi anni dell'artista. Fra Giovanni Angelico sortì i natali presso

(1) *Istoria di s. Antonino, e de' suoi più illustri discepoli. Firenze* 1782 libr. 2. cap. 2. — (2) *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'Art.* V. *Append.* pag. 243. — (3) *Etruria sacra*, vol. 3. a dì 13. Febbrajo. — (4) *Storia Pittorica*, *Epoca* 1.ª *della Scuola Fiorent.* — (5) Vedi le note alla vita dell'Angelico di Giorgio Vasari, ediz. di Firenze del 1832 per David Passigli. — (6) G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello. Firenze* 1748 un vol. in 8.º a pag. 14.

Vicchio, forte e vago castello, situato fra Dicomano e Borgo a san Lorenzo presso la Sieve, nella fertile e vasta provincia del Mugello. Poche miglia discosto è Vespignano patria di Giotto. Così una stessa terra offeriva la culla al padre della scuola pittorica dell'Italia e ad uno tra i suoi più grandi seguaci. Il Castello di Vicchio era stato construito dalla repubblica fiorentina l'anno 1324 onde opporlo alla potenza dei conti Guidi, dopo aver loro atterrato l'antico castello di Ampinana (1). L'anno del nascimento di fra Giovanni, taciuto nelle due cronache di s. Domenico di Fiesole e di s. Marco di Firenze, non che da Leandro Alberti, sarà da noi riconosciuto il 1387, non avendo ragioni che bastino a rifiutare la correzione che a sè stesso fece Giorgio Vasari. Il padre suo fu Pietro; il cognome si ignora: al secolo chiamossi Guido o Guidolino; e all'autorità del Vasari si aggiunge quella del Baldinucci, il quale ne rinvenne un prezioso documento, che a suo luogo daremo. Quello di *Beato* e di *Angelico* vennegli imposto dalla venerazione dei popoli. Se infuori del miniatore fra Benedetto, avesse altri fratelli non ci è noto; e della condizione sua e della agiatezza di sua famiglia, non sappiamo che quanto ne scrisse il primo storico delle arti nostre nei termini seguenti: « *Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell'arte che ancor giovinetto benissimo far sapeva*, ec. Dal che agevolmente si deduce, che nei primi suoi anni apprendesse il disegno e gli elementi della pittura, e perciò lasciato Vicchio si recasse in Firenze. Ignoriamo l'istitutore della sua giovinezza, e io tengo indubitato prima sua occupazione essere stata alluminare i codici e i libri da coro, nella quale opinione consentono il Vasari, il Lanzi ed il chiariss. prof. Rosini. Imperciocchè, come abbiamo altrove avvertito, consueto tirocinio dei pittori di quella età era appunto la miniatura, per il bisogno di ornare le predelle o gradini dei quadri con piccole storie, elevandosi poi gradatamente alle grandi proporzioni del vero. E ci piace in prova di ciò arrecare l'esempio di Don Bartolomeo della Gatta monaco camaldolense, il quale dal tinger di minio passò in matura età a trattar la grande pittura storica con esito felicissimo; intantochè con Luca Signorelli da Cortona e con Pietro Perugino fu invitato a dipingere in Roma la cappella di Sisto IV Pontefice Massimo. Ma dell'Angelico come miniatore basti quel poco che per noi fu detto nel saggio dei miniatori Domenicani (2). Nella pittura, giudicarono il Baldinucci ed il Rosini, avesse a maestro Gherardo Starnina fiorentino, pittore di gaio stile come lo appella il Lanzi; indotti in questa opinione per certa somiglianza della maniera di pingere che a loro parve ravvisare così nell'uno come nell'altro artefice.

Era il nostro Guido di indole mite e soave; e così squisitamente gustava le bellezze della natura, che poteva facilmente per esse elevarsi a quelle di un ordine superiore. È nell'accordo mirabile degli esseri una poesia, una legge di amore, un bello così arcano e sublime che è meglio dato sentirlo che esprimerlo; e sentirlo ed esprimerlo è privilegio di pochi. La pittura, linguaggio efficace ed animatissimo, se vuole associarsi all'estasi della mente contemplatrice, non ha mestieri di grandi mezzi, nè di lusingare o stordire i sensi con forte impasto di tinte, e grande artifizio di ombre e di lumi; ma nella dolcezza e varietà delle linee, nel profilare dei volti, nel semplice ed ingenuo atteggiare delle persone, nel fuggire o velare ogni arte, rende sovente un qualche riflesso di quella

(1) Giovanni Villani *Cronache fiorent.* lib. IX. cap. 274. — (2) *Memorie dei più insigni Pittori*, ec. vol. 1.° cap. XI. pag. 183.

arcana bellezza e di quella armonia, che sparsa e diffusa in tutte le opere della creazione, si rivela supremamente nell'uomo. Pitture così fatte non sono certo per uomini effemminati e parasiti, ma di alto e dilicato sentire. Vedea il Mugellano non pochi artisti di quel secolo così piacersi della natura, che dal ritrarla in fuora non aspiravano a lode maggiore: tutta gloria era nel meglio accostarsi a lei, e nel renderne più fedelmente alcuna bellezza; in breve, illudere i sensi quanto alla pittura è concesso. La qual cosa a Guido pareva non pure stolta ma rea; conciosiachè veniva a porre il mezzo in luogo del fine, e fare l'arte trastullo e diletto di gente oziosa. Egli tenea per fermo poter ella, quanto forse l'eloquenza e la filosofia, giovare assaissimo a quella età col porle innanzi grandi lezioni morali e religiose. E di siffatte lezioni abbisognava certamente quel secolo, e Firenze sopra molte città dell'Italia; perciocchè l'ira delle fazioni ivi si contaminava troppo sovente di sangue cittadino, i costumi traboccavano nella licenza, e la religione era fatta strumento alle ambizioni di molti, i quali in quello scisma funestissimo, ne facevano strazio e vitupero per cupidigia di ricchezze e di onori. Certo quando io ripenso alle condizioni delle scienze e delle lettere in Italia, e più a quelle civili e politiche del secolo XV, parmi che agli artisti fosse affidato un nobilissimo ministero, il quale, ove fossero stati seguitati gli esempi dell'Angelico, potea migliorare grandemente le condizioni morali del popolo. Il che mi torna al pensiero quello che del poeta Talete racconta il buono e savio Plutarco, che *le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali, col mezzo de' versi e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbedienza e concordia; onde quelli che gli udivano, mansuefacevano, senz' avvedersene, i loro costumi, e lasciando il mal animo che aver solevano vicendevolmente fra loro, si amicavano essi nello zelo delle cose belle ed oneste; cosichè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell'ammaestramento di que' popoli* (1). Or questo fu veramente l'apostolato dell'Angelico, il quale adoperando il pennello e i colori in luogo dei numeri e dei versi, tolse l'ufficio di render mite, onesta e pia quella feroce e corrotta generazione; e come Talete appianava la via a Licurgo nella di lui civile riformazione, così nella riformazione religiosa l'Angelico preparava la via ad altro religioso del suo istituto, dico a s. Antonino. Seguitando egli adunque i bisogni del cuore e la voce del cielo, volle abbracciare lo stato claustrale, giudicando per esso meglio poter pascere il cuore e la mente delle sublimi dolcezze della religione. Contava venti o al più ventun' anno di età, e la sua educazione artistica, se non era compiuta, poteva essere a sufficienza inoltrata.

L'anno adunque 1407 recatisi in Fiesole Guidolino e il fratello, si presentarono al P. Marco veneto, chiedendo vestire l'abito di s. Domenico; di che furono tosto appagati. Giudico nonpertanto venissero inviati al noviziato di Cortona, come era avvenuto ad altri che gli avevano preceduti, non essendo ancora ultimato il convento di Fiesole. Fu pertanto maestro dei novizi dei due pittori il venerabile P. Lorenzo di Ripafratta, religioso santissimo; che in quel tempo medesimo andava educando s. Antonino, e del quale il santo arcivescovo ci ha lasciato uno splendido elogio in una sua lettera scritta ai padri domenicani di Pistoja, per seco loro condolersi della perdita di quello specchio di ogni virtù (2). Che ambedue i fratelli venissero ascritti al novero dei chierici e non de' laici,

(1) PLUTARCO, *vita di Licurgo*, §. III. — (2) Questa lettera è del 1.° ottobre 1456. V. *Vita di s. Antonino, del* P. DOMENICO MACCARANI, un vol. in 16. Venezia 1709 libr. V. cap. IV. pag. 326.

è chiaramente indicato nella cronaca fiesolana. A Guido venne imposto il nome di fr. Giovanni, ed al minor fratello quello di fr. Benedetto (1). L' anno 1408 proferirono i voti solenni; ed è assai verosimile che tosto facessero ritorno al proprio convento di s. Domenico di Fiesole.

Non era forse decorso un anno che i due dipintori si trovarono in Fiesole, che già la tempesta delle discordie politiche e religiose, ond' era fieramente agitata la chiesa e la società, venne a turbare la pace della loro solitudine. La repubblica fiorentina fino a quel tempo si era mantenuta nell' ubbidienza del Pontefice Gregorio XII; al quale aveva inviato oratore il beato Gio. Dominici l' anno 1406. Se non che il giorno 26 gennaio 1409, scioltasi con atto solenne da ogni sudditanza verso il medesimo, protestossi voler solo aderire al prossimo concilio di Pisa, e seguitare quel Pontefice, che dallo stesso fosse stato eletto e riconosciuto. Datosi pertanto cominciamento alla sinodo il giorno 25 marzo di detto anno, deposti nel 5 di giugno i due competitori Benedetto XIII e Gregorio XII: il 26 di quello stesso mese era stato loro surrogato fr. Pietro Filargo dell' ordine dei Minori col nome di Alessandro V. Questa determinazione in luogo di estinguere lo scisma non avea fatto che rinfocarlo aggiungendo un terzo ai due pontefici ricordati; i quali, fulminandosi a vicenda con terribili maledizioni, cercando fautori e seguito di chierici, di prelati e di principi, portarono la face della discordia là ove la pace e l' amore dovrebbe avere il suo santuario e il suo propugnacolo. La repubblica fiorentina, ed il generale dei Predicatori, che di quel tempo era fr. Tommaso di Fermo, avevano giurata ubbidienza ad Alessandro V; ma i religiosi del convento di s. Domenico di Fiesole, per proprio convincimento e per le persuasioni del Dominici, che seguitava le parti di Gregorio XII, si mantennero fermi nella devozione di questo. Invano il superiore dell' Ordine si provò con preghiere e con minacce di scuotere e vincere la loro costanza; ma persistendo essi nell' ostinato rifiuto, fece condur prigione in Firenze il P. Antonio di Milano, priore del convento di Fiesole. Della quale violenza i religiosi indignati, vennero tutti nella ferma ed unanime deliberazione, di abbandonare piuttosto quel caro soggiorno, anzichè tradire la loro coscienza, e di cercare in terra straniera quella libertà e quella pace, che dalla tristizia dei tempi e degli uomini non era loro consentita sulla terra natale. E perchè Cortona stessa non offeriva sicuro ricovero, sendo oppugnata dalle armi di Ladislao re di Napoli (30 giugno 1409); vennero in questo consiglio, di abbandonare nel bel mezzo della notte il convento di s. Domenico di Fiesole, e dalle tenebre e dal silenzio protetti ricoverare nella città di Foligno, la quale aderiva alla parte di Gregorio XII. Come avevano deliberato così fecero, e precedendogli il P. Antonio di Milano, tutti, che erano forse più che venti, giunsero felicemente a quella città dell' Umbria. Quivi tosto si unirono ai loro confratelli del convento di s. Domenico, dai quali furono con quella umanità ricevuti che richiedeva la loro virtù (2). Ma parziali dimostrazioni di affetto ebbero da mons. Federico Frezzi vescovo della città, religioso dello stesso instituto, e celebre rimatore de' suoi tempi.

Questo fatto ignorato da tutti gli storici, i quali scrissero di s. Antonino e dell' Angelico, parci diffondere nuova luce intorno la vita e le opere di questo pittore, e ci invita ad alcune importanti riflessioni.

(1) *Cronaca conv. s. Dominici de Fesulis*, fol. 97 a tergo. — (2) Avvertiamo, che conceduto l' Angelico e il fratello si trovassero tuttavia in Cortona quando i religiosi di Fiesole abbandonarono il loro convento, allora si deve stabilire la loro dimora in Cortona dal 1407 fino al 1418, che è a dire undici anni consecutivi.

Sono alcuni fra i moderni scrittori delle arti così presi alle bellezze, certamente sublimi, della scuola pittorica dell' Umbria, che nella loro ammirazione mi parvero sovente trapassare i confini del vero. Conciosiachè immaginarono che da quei monti sorgesse una eletta schiera di pittori, ai quali toccasse in sorte ridestare in tutta Italia la semispenta poesia dell'arte; non avendo uno scrittore dei nostri giorni, per lo quale noi professiamo grandissima estimazione, dubitato di asserire, che « *la poesia dell'arte era morta per tutto; per tutto fuorchè in una selvaggia vetta dell'Appennino. Fra le erme foreste, fra i gioghi scoscesi, ove il Serafico alzava preci all'Eterno, perchè scendesse pietoso nel cuore dei dissidenti fratelli; fra i monti dell' Umbria, semplice, modesta, solitaria una scuola pittorica si nutriva di sublimi inspirazioni, e solo tentava rimbellire la forma, perchè meglio mostrasse l'altezza dei concetti. Ecco sorgere per essa Gentile da Fabriano, il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, il Perugino, il Pinturicchio, e finalmente Raffaello* » (1). Or come questo non breve soggiorno dell' Angelico in Foligno può condurre i seguaci di quella opinione a deduzioni non vere o esagerate, non vogliamo omettere di fare osservare; che se nell'Umbria sui primordi del secolo XV, si era coll' opera dei miniatori educata una scuola pittorica di qualche merito, non era però tale a mio avviso, che potesse per la copia e valore de' suoi artefici contendere con la fiorentina, con la sanese, nè con la bolognese eziandio; che se poesia dell' arte, affetto devoto, bellezza di immagini è mai dato desiderare, non so quale pittore dell'Umbria potesse in questi pregi, non dirò vincere, ma pareggiare gli antichi pittori toscani, Giotto, Simone di Siena, il Gaddi, Spinello, ec. Tanto vero che allora quando si chiedono i nomi dei campioni di quella scuola educata e cresciuta su i monti degli Appennini, in luogo del Nuzi, di Giovanni Bonini di Assisi, di Lello perugino, Francesco Tio di Fabriano, e di altri oscuri pittori ricordati dal Lanzi, si citano il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, che sono fiorentini, e si informarono all' arte in patria sulle opere meravigliose dei giotteschi che gli avevano preceduti; e lo stesso Gentile da Fabriano, meglio che altrove, si perfezionò nella Toscana e sotto l'Angelico. Nè io ho mai potuto persuadermi come, essendo su que' monti e fra quelle foreste una scuola cotanto insigne, e volendosi abbellire il tempio di s. Francesco di Assisi con rari dipinti, in luogo dei pittori dell' Umbria, si invitassero dopo i Greci, Cimabue, Giotto, Simone, il Gaddi, ec. i quali appartenevano alla scuola toscana. Che se, come è verosimile, quelle parole: *la poesia dell' arte era morta per tutto*, voglionsi riferire ai tempi ne' quali il *naturalismo* di Masaccio e del Lippi avea preso a dominar l'arte in Firenze; non pertanto, se rimanevano tuttavia in quella città l'Angelico, Benozzo, Lorenzo di Credi, ed altri, non potea dirsi, che ivi e altrove fosse morta la poesia dell' arte, quando per essi appunto e con essi soli viveva. Il concetto di collocare in Assisi il centro delle celesti inspirazioni onde traeva alimento la scuola appellata dei *mistici*, concetto da Rio derivato negli scrittori che presero a seguitarlo (2), ha origine dal fatto, che la insigne basilica di Assisi, ove hanno riposo e culto le ceneri dell' illustre patriarca dei Minori, accoglie fra le sue mura i monumenti più belli dell' arte cristiana. Ma questi

(1) *Sull' Educazione del Pittore storico odierno Italiano. Pensieri* di PIETRO SELVATICO. *Padova* un volume in 8.° P.te 3.a pagina 334.

(2) Il sig. A. F. Rio, confessa, che la scuola fiorentina e la sanese inviarono sulle montagne dell' Umbria *piccole colonie, o a meglio dire, i più bei fiori delle due scuole.* V. *Poesie Chrétienne*, pag. 209.

monumenti appartengono presso che tutti alla scuola Toscana, ed è appunto studiando in essi che il Perugino, il Pinturicchio e Raffaello portarono l' arte a quella sublime altezza, alla quale niuno ancor giunse, e forse mai giungerà. Pochi sono al paro di noi così presi da venerazione verso i generosi sostenitori dell' arte cristiana, alla cui opera generosa sempre faranno eco tutti i caldi amatori dell'arte e della religione; e di buon grado cogliamo qui il destro per porgere ai medesimi le più sincere congratulazioni; ma abbiamo nel tempo stesso voluto accennare come sia sempre pericoloso nella storia trapassare i confini segnati dalla severità della critica.

CAPITOLO II.

Prime opere dell' Angelico in Foligno ed in Cortona.

I profughi fiesolani ricoveratisi, come siam venuti narrando, in Foligno, e conceduto loro dal vescovo Frezzi il convento di s. Domenico, si diedero primamente ogni sollecitudine per ivi propagginare quel severo regime di vita, e tutte quelle claustrali osservanze, che il beato Giovanni Dominici avea piantate e coltivate nell' altro di Fiesole. S. Antonino passò a reggere i conventi della provincia romana e del regno di Napoli; e fra Giovanni Angelico prese di bel nuovo a dipingere, per satisfare ai bisogni del cuore, il quale chiedeva con qualche opera significare quella piena di santi affetti che chiudeva nell' animo; essendo la pittura, come bene scrissero Montalembert e Rio, la sua preghiera ordinaria, ed un suo modo di sollevare a Dio la mente ed il cuore. Fu detto che Dante nella cantica del Paradiso sposasse all' armonia del verso la dottrina di s. Tommaso di Aquino; io aggiungerei volentieri, che l' Angelico incarnò e colorì i concetti dell' uno e dell' altro. E quanta sia veramente la rispondenza di questi tre grandi italiani nelle teorie del soprannaturale, e nelle immagini con le quali vollero rivestirle, ben si pare tosto che pongansi a riscontro gli scritti di quelli con i dipinti di questo. Fino al presente erasi quasi universalmente tenuto per vero, che gli antichi artefici italiani, ripudiati i tipi dei bizantini, ne avessero però mantenute religiosamente le tradizioni; perciocchè a ben considerare tutta la numerosa discendenza di Giotto, vediamo gli uni seguitare fedelmente le vestigie degli altri su gli argomenti medesimi, in guisa che avresti detto una severa legge aver loro in quel tempo tracciato il modo di significare i concetti biblici e leggendarj. Ma se alcuno avesse risposto esser questo indizio non già di una legge prestabilita, ma solo della prepotente forza dell' uso, e fors' anco della povertà dell' immaginare di quelli antichi maestri, non avresti potuto con altra più convincente ragione ribatterli. Or è avvenuto che il ch. signor Didron da un suo viaggio nella Grecia recasse in Francia e traducesse il Manuale o *Guida della Pittura* dei Greci (1), che è appunto una raccolta di

(1) *Manuel d' Iconographie Chretienne. Paris* 1845, un grosso vol. in 8.° grande di pag. 483.

tutte le antiche tradizioni dei bizantini intorno la pittura religiosa, affidata già da gran tempo in Grecia quasi esclusivamente ai monaci del monte Athos. In leggendo il qual libro non è chi non resti compreso da grandissima meraviglia, trovandovi indicate presso che tutte le composizioni dei quadri religiosi, vuoi biblici, vuoi leggendarj, nel modo stesso che fu tenuto dalla scuola Giottesca. E in alcune tavole, come in quella di Duccio nel Duomo di Siena, si vedono con tanta fedeltà mantenute eziandio nei più piccoli particolari quelle vetuste tradizioni, che diresti alcun monaco del monte Athos averne a Duccio suggerito il concetto ed il modo di significarlo. Non meno di lui e degli altri è religiosissimo mantenitore di quelle tradizioni l'Angelico, e noi descrivendone i dipinti avremo sovente occasione di porli a riscontro con la Guida della Pittura dei Greci. Ma egli è tempo che seguitiamo il nostro racconto. L'Angelico nutrito alla poetica e immaginosa scuola di Giotto, di Spinello, di Simone senese, ec. ec. tolse ad argomento de' suoi dipinti tutta la storia del nuovo Testamento, e vi aggiunse per soprappiù a quando a quando un saggio di pittura leggendaria, nella quale vinse a mio avviso tutti che lo avevano preceduto. Avendo alla religione consecrato la vita e l'ingegno, si propose fedelmente osservare i severi canoni dell' arte cristiana, e tutte le tradizioni della scuola di Giotto, della quale ei fu, direi quasi, l'ultimo fiore. Quindi non fu mai ch' ei contaminasse il suo pennello con argomenti profani, facendolo in quella vece, come la parola evangelica, mezzo di perfezionamento morale e religioso.

Opere certe di questo tempo dell' Angelico non abbiamo; ma parci assai ragionevole il credere, che nella sua dimora in Foligno ci prendesse a dipingere la tavola della cappella di s. Niccolò dei Guidalotti per la chiesa di s. Domenico di Perugia, che tuttavia rimane; sembrandomi doverla annoverare fra le prime cose che ei facesse in gioventù; perciocchè più che in altra vi si scorgono la maniera e gli andari dei giotteschi. Il cav. Rio la giudicò eseguita nel ritorno dell'Angelico da Roma riconducendosi in patria per la via di Perugia (1); ma noi ignoriamo se, eccettuati i tre soli mesi che fermossi in Orvieto, l'anno 1447, dopo essersi recato ai servigi di Eugenio IV, mai più lasciasse Roma, ove chiuse i suoi giorni. Nè più verosimile parmi l'opinione del P. Timoteo Bottonio, il quale scrive, che ei la colorisse nel 1437 (2); nel qual tempo fra Giovanni Angelico era in Firenze, ove davasi cominciamento ai restauri della chiesa di s. Marco, e alla fabbrica del nuovo convento, che egli adornò di que' tanti e meravigliosi a freschi. Questa tavola, al presente nella cappella di s. Orsola, dovea, come molte altre dello stesso pittore, avere forma piramidale, ed era divisa in tre compartimenti quasi sulla foggia dei trittici, con una o tre cuspidi nella sommità, ed un gradino nella parte inferiore; il tutto poi chiuso da una ricca cornice intagliata, entro i vani della quale erano dipinte molte graziose figurine di santi, in quella guisa che la celebre Deposizione di Croce dello stesso autore nella galleria della fiorentina Accademia del disegno. Giudicandone dalle parti che abbiamo, era composta di questa guisa. Sopra un fondo d'oro sta la Beata Vergine seduta in trono, e avente il divino suo figlio su-i ginocchi; due angioli le sono ai lati, e portano canestri di fiori, dai quali il bambino sembra aver tolta una rosa che ei tiene nella destra; dappiedi del trono sono alcuni alberelli con rose bianche e rosse. Grazioso concetto, che l' artista ripetè poscia in Cortona e altrove. Debole alquanto mi parve il

(1) *Poesie Chrétienne*, chap. VI. pag. 199. — (2) *Annali MSS.* vol. 2.° pag. 72.

disegno del nudo nel bambino, come negli angioli. Nè è più conceduto ammirare i bei partiti di pieghe nel manto della Vergine, perchè guasto non so se dai ritocchi d'imperiti restauratori o dalle ingiurie del tempo. Nei due compartimenti laterali, che or son divisi, erano quattro figure, due a destra e due a manca; e sono s. Giovanni Battista e s. Caterina V. e M., s. Domenico e s. Niccolò, tutte sur una linea secondo l'uso dei giotteschi; e se ne eccettui forse la seconda di queste figure, le altre sono tutte bellissime, e condotte con grande amore e diligenza. Ma certamente meraviglioso era il gradino del quadro medesimo, ove il pittore ritrasse tre storie della vita di s. Niccolò, delle quali una sola è rimasta, essendo le altre due in Roma al Vaticano (1). Questa che è tuttora nella chiesa di s. Domenico di Perugia, sulla porta maggiore della sacristia, è divisa in due compartimenti; in uno dei quali è il santo vescovo che campa dalla morte tre innocenti giovanetti, i quali bendati gli occhi, sono in atto di attendere la scure del carnefice; il popolo accorso a quello spettacolo sembra fremere insieme e trepidare; se non che il santo apparso improvviso, rattiene il ferro dell'uccisore, e li salva. Nell'altro fece il funere del santo, e lo dipinse disteso sul feretro circondato da poveri, da monaci e da femmine, tutti atteggiati di vivo dolore; ma ciò che maggiormente commuove sono i due giovinetti accoliti, i quali mal potendo rattenere le lagrime, uno di essi si terge gli occhi coll'estremità della veste. Nella parte superiore dello stesso compartimento vedesi l'anima del santo dagli angioli condotta in cielo. Fra le cose dall'Angelico condotte sulla foggia dei miniatori, questa parmi aver luogo distinto, essendo quelle care figurine condotte con buon disegno, e con una allegrezza di colori molto vaghi. La cornice che adornava il quadro (ora divisa in dodici pezzi, aventi ognuno una piccola figura) può vedersi intorno la stessa porta della sacristia; e sebbene vi siano molti pregi, non pertanto a chi ha veduto quella rarissima della deposizione di croce in Firenze, non sembrerà fra le cose migliori di lui. A compiere l'intiero quadro mancherebbero i cuspidi della parte superiore; e probabilmente facevano parte dei medesimi le due tavolette nella stessa sacristia, le quali sopra un fondo d'oro hanno la figura della Vergine annunziata, e l'Angiolo Gabriele (2). Mi parvero dello stesso pittore, ma non oserei asseverarlo. A far poi manifesto l'errore del Mariotti, che le storie e le figure da noi descritte attribuisce a Gentile da Fabriano, basterà a mio avviso il sapere, che le medesime si trovano più e più volte ripetute negli altri dipinti di fra Giovanni Angelico; essendo propria consuetudine di questo pittore, di non variare giammai i tipi delle sue immagini, che cento volte ripetuti sono sempre gli stessi. La lunga esperienza che abbiamo di questo artefice non ci lascia per modo alcuno dubitarne. A tutto ciò aggiungiamo l'autorità gravissima del P. Timoteo Bottonio, cronista del convento di Perugia, dal quale veniamo accertati, che lo stesso pittore, non pure colorì la tavola della cappella de' Guidalotti, ma eziandio quella del maggiore altare dell'antica chiesa di s. Domenico; la quale nei tempi dell'Annalista, cioè nel 1570, vedevasi tuttavia (3).

Se per il suo convento di Foligno o per altri dell'Umbria l'Angelico operasse alcuna cosa, non ci è noto; come non ci è noto il tempo che durò quel suo volontario esilio dalla Toscana. E abbenchè la cronaca di Fiesole affermi che fu di molti anni, non pertanto

(1) Nella prima sala della galleria del Vaticano, due tavole con tre storie del santo, cioè la nascita, la predicazione e i miracoli. V. Vasi e Nibby. *Itinerario di Roma* 1830. — (2) Questa tavola portata in Parigi nella invasione de' francesi, tornò a' suoi primi possessori nella pace generale di Europa. — (3) *Annal.* loc. cit.

giudico probabile non fosse maggiore di quattro. Nel termine dei quali manifestatasi la pestilenza in Foligno, spento il priore e non pochi religiosi del convento di s. Domenico, venne meno quel severo regime di vita che eravi stato da loro stabilito. Consueto effetto di questo terribile flagello. Frattanto avea eziandio cessato di vivere in Bologna il Pontefice Alessandro V, e dopo tre anni (1413) in Genova il P. Tommaso di Fermo, maestro generale dell' Ordine; il quale, dall' opposizione trovata nei suoi religiosi di molta parte d' Italia, avea avuta esperienza del quanto malagevole sia costringere le coscienze con modi violenti. Mancate pertanto le cagioni del temere, e resosi lo stare in Foligno o pericoloso o molesto, ridestossi in tutti vivissimo il desiderio dell' amena collina di Fiesole. Se non che quel convento dei frati Predicatori era venuto in potere del vescovo, il quale non era punto disposto a renderlo ai primi suoi abitatori (1). Sembra pertanto si recassero dapprima in Cortona, ed ivi si adoperassero con caldi uffici presso il cardinale Dominici per riavere l' antico lor domicilio. Tutto ciò dovette accadere intorno al 1414 (2).

Collocheremo pertanto entro questo periodo di tempo quei dipinti di fra Giovanni che possiede Cortona, non potendosi ragionevolmente credere operati durante i severi esercizj del noviziato.

Sull' esteriore facciata della chiesa di s. Domenico, nell' arcuccio sulla porta di ingresso, colorì a buon fresco la B. V. col figlio in braccio, e a destra e a sinistra s. Domenico e s. Pietro martire in atto di adorazione. Nella volta fece i quattro evangelisti. Questo dipinto, malgrado i danni arrecativi dalla pioggia e dal sole pel corso di sopra quattrocento anni, mantiene tuttavia molta freschezza di colore, e certa soavità di pennello, che tosto rivela l' Angelico. Ma gli evangelisti perchè meglio difesi, sono benissimo conservati (3). Per la stessa chiesa fece due grandi tavole, delle quali una sola è rimasta; e l' altra col gradino della prima venne recata nell' oratorio del Gesù presso la cattedrale. Quella che è tuttora in s. Domenico nella cappella laterale al maggiore altare, in qualche guisa può dirsi una replica dell' altra in s. Domenico di Perugia che abbiamo descritta; ma la vince di tanto a mio avviso nel disegno e nel colore, che io non dubito doversi collocare fra le migliori che l' Angelico facesse. Ritrasse pertanto in più gran dimensione la B. V. seduta in trono, come era usato rappresentarla, tenendo sui ginocchi il bambino Gesù, che ha nella destra una rosa. Vi sono gli angioli con i consueti canestri di fiori, e gli alberelli o anfore appiè del trono. Alla destra di Nostra Donna, sopra una stessa linea, sono s. Gio. il Battista e s. Gio. l' Evangelista. Alla sinistra s. Maria Maddalena e s. Marco. E come questa tavola ha nell' estremità superiore forma di sesto acuto; tiene nel vertice in assai piccole dimensioni, un Gesù Crocifisso, e dai lati la B. V. e s. Giovanni; e nei due angoli del triangolo, di maggiore grandezza, due tondini, in uno dei quali è l' Angelo Gabriele, e nell' altro la Vergine Annunziata. In breve, trovi qui con leggerissima varietà lo stesso concetto che abbiamo

(1) Una delle condizioni apposte dal vescovo fiesolano al contratto stipulato con il beato Gio. Dominici per la cessione del terreno da erigervi il nuovo convento, era stata quella della continua permanenza, mancando la quale, dovea ricadere in potere del vescovo. Vedi *Chronica s. Dominici de Fesulis*, fol. 2. — (2) Le ragioni che mi muovono a così credere sono, che alloraquando i religiosi Domenicani della Congregazione riformata ottennero nuovamente il convento di s. Domenico di Fiesole, vi vennero indubitatamente di Cortona e non di Foligno, come narra la Cronaca. E volendo ragione che si creda esservi stati restituiti quelli che vi erano già innanzi affigliati, parmi giusto il dire, che questi, da alcun tempo lasciato Foligno, si fossero recati in Cortona. — (3) Vengo accertato che nel convento di s. Domenico di Cortona, al presente distrutto, erano non pochi affreschi dell' Angelico. Le opere di questo pittore in Firenze salvarono il convento di s. Marco dalla demolizione volutane dai francesi; ma in Cortona non vinsero lo spirito distruggitore del secolo.

ravvisato nella tavola perugina. Più volte ripetè questo stesso argomento in tavola ed in fresco, in Firenze ed altrove, con aggiunta di altri santi; ma poche volte raggiunse la perfezione di questa nel piegare dei panni, nell'ombrare, nella grazia e bellezza delle figure. A questa stessa tavola apparteneva probabilmente quel gradino istoriato dei fatti della vita di s. Domenico, che or vedesi nella chiesa del Gesù. Se il lettore ha visitata Bologna, ed ha per sorte vedute le sculture che adornano il sepolcro del santo fondatore dell'Ordine dei Predicatori, potrà accorgersi di leggieri come una stessa inspirazione, un concetto medesimo, guidassero lo scalpello di Niccola pisano, di fra Guglielmo, di Alfonso Lombardi, e il pennello di frate Giovanni Angelico, gareggiando a vicenda di grazia, di poesia e di verità. In sei compartimenti ritrasse otto fatti della vita del santo Patriarca, e a quando a quando fra gli uni e gli altri, quasi episodj di quella epopea, pose alcune graziose figurine di santi, le quali, anzichè violare l'unità del soggetto, accrescono bellezza e decoro all'intiera composizione. Primo è un s. Pietro martire, cui la ferita del capo e del petto dice come egli ponesse generosamente la vita per la fede di G. C.: quindi nel primo compartimento fece due storie; la prima è la visione di Onorio III Pontefice Massimo, quando data ripulsa al santo fondatore di approvare il novello Instituto dei Predicatori, parvegli in sogno vedere rovinosa e cadente la basilica di s. Giovanni in Laterano, e s. Domenico che facea prova di reggerla e sostenerla; la seconda è l'incontro di s. Domenico con s. Francesco; i quali conosciutisi per celeste rivelazione, prostrati in ginocchio per riverenza l'uno dell'altro, si abbracciano affettuosamente. Il secondo compartimento, è come il primo, diviso in due parti; delle quali quella innanzi mostra la povera cella; e quella che segue, l'oratorio del santo; ambedue disegnate con bellissima prospettiva. Vedi in questo oratorio s. Domenico prostrato nanti all'altare e levato in altissima contemplazione, nella quale apparsigli i Santi Pietro e Paolo, gli consegnano il libro degli evangelj ed il bordone apostolico, inviandolo ad evangelizzare i popoli e le nazioni. Ivi sommamente mi diletta la figura di un fraticello, il quale forse ai cenni del santo dovendo partirsi, pure da naturale curiosità sospinto, si rivolge in sul limitare della cella a sogguardare quella mirabile apparizione. Viene quindi una bella figurina di s. Michele Arcangelo, svelta, leggera, graziosissima. Nel terzo compartimento sono ugualmente due storie. Nella prima fece s. Domenico che disputa con gli eretici Albigesi; nella seconda lo sperimento del fuoco; quando avendo costoro proposto di gittare nelle fiamme il codice dell'errore e quello della verità, onde far prova quale dei due sarebbe rispettato, con loro meraviglia e stupore vedono ardere il proprio, e rimanere illeso quello del santo. Nel ritrarre il miracolo operato in Roma da s. Domenico richiamando da morte a vita il giovine Napoleone, seguitò fedelmente il concetto di Niccola pisano, ponendo presso l'estinto la madre desolatissima, che richiede instantemente al santo la vita del figlio. Seguita la figura di un martire, quanto mai può dirsi bellissima. Ignoro però il soggetto. Egli è, a quanto mostra la dalmatica, un santo diacono, al quale per lunga fune pende dal collo una mola pesantissima; accennando così al modo del suo martirio. Una sola storia fece nel compartimento che gli succede, ove espresse il santo fondatore dei frati predicatori seduto a mensa coi cari suoi figli, e gli Angioli che loro portano il pane. Nell'ultimo colorì la morte del santo Patriarca, nella quale a mio avviso vinse tutte le storie precedenti. Già l'anima santissima è stata dagli Angioli portata in seno all'Eterno. Circondano l'esanime spoglia i figli dolentissimi, dei quali alcuni baciano

al santo le mani, altri sollevano al cielo le palme, chi immobile per il dolore affissa lo sguardo nelle amate sembianze; e vi ha chi non potendo frenare il pianto, col lembo della veste si terge le lagrime. Chiude il presente gradino una graziosa figurina di san Tommaso di Aquino. Le quali storie condotte con buon disegno e vago colorito, hanno lode eziandio di una cara ingenuità e di una evidenza maravigliosa.

La tavola dello stesso pittore, che dalla chiesa del suo Ordine passò in quella del Gesù, è una Annunziazione della Beata Vergine; argomento del quale molto piacevasi fra Giovanni. E dove nell' effigiare gli altri santi, come abbiamo altrove avvertito, manteneva sempre i tipi medesimi, in quello della Vergine e degli Angioli, è sempre vario e sempre grazioso. Imperciocchè sebbene lasci alcuna fiata desiderio di più corretto disegno, nè vi si ammiri quella fermezza nel dintornare propria de' grandi maestri; niuno al paro di lui saprebbe non pertanto imprimere su quei volti l' idea di una suprema virtù e di una angelica purità. La presente non è per certo la più perfetta, ma non è meno devota delle altre. Noi non prenderemo a descriverla per essere replica di una consimile colorita con più perfetto disegno a fresco nel convento di s. Marco, della quale altrove si terrà discorso. In questa si osservano conservate più fedelmente le tradizioni dei giotteschi, poichè vi vedi partire dalla bocca dell' Angelo il consueto saluto, *Ave Maria, gratia plena ec.* scrittovi dal pittore; volendo forse con quelle parole invitare più facilmente i devoti contemplatori alla meditazione dell' ineffabile mistero. E che veramente così sentisse l' Angelico, si deduce da ciò, che nei tempi di questo artefice era stato digià quasi universalmente dismesso l' uso di siffatte iscrizioni; nè a lui certamente mancava l' arte o l' ingegno di esprimere e significare il suo concetto senza il mezzo della parola (1). Vi ha altresì nelle ali dell' Angelo una profusione di oro e di colori, che non ha esempio in altro dipinto del medesimo; nè così mi appaga il piegar dei panni, nei quali egli altrove ha sempre lode bellissima, e in questi è invece forse un po' trito e confuso. E perchè l' incarnazione del Verbo è strettamente legata con la storia dei nostri progenitori, fece in un fuor d' opera, con lontana e bella prospettiva di paese, in piccola dimensione, Adamo ed Eva discacciati dal paradiso terrestre; accennando con ciò, che Maria avrebbe ristorato tanto danno e sì tremenda rovina. Questa tavola e i due gradini sono benissimo conservati, e tenuti con grande amore e diligenza. Se si dovesse congghietturare che queste due tavole fossero state fatte in tempi diversi, porrei innanzi questa Annunziazione che è al Gesù, sembrandomi alquanto debole nel disegno, e dopo, quella rimasta in s. Domenico, che a mio avviso è fra le migliori che ei mai facesse.

Rimanci a favellare del bellissimo gradino, nel quale prese a narrare la vita della Vergine, dal di lei nascimento fino al transito, nel modo stesso e nella stessa proporzione che l' altro dei fatti di s. Domenico. Chi ha vedute quelle piccole e graziose tavolette di fra Giovanni Angelico, che sono nella galleria degli Uffizj in Firenze, può formarsi un concetto delle storie del presente gradino, alcune delle quali sono repliche di quelle. Vedesi pertanto nel 1.° compartimento la natività di Maria: e appare manifesto esservi stata inserita posteriormente; o forse venne tolta e poi restituita al proprio luogo, apparendo divisa dalla tavola. Nel 2.° Gli sponsali della Vergine con s. Giuseppe: ed è replica di

(1) Son poche le tavole dell' Angelico e i freschi stessi, che non abbiano alcuna devota iscrizione dappiè del dipinto, talfiata nelle aureole dei santi, e non di rado fra i ricami delle vesti delle figure. Nella Guida della Pittura dei Greci si trovano indicate tutte le iscrizioni, tolte dalla s. Scrittura, che si devono apporre a ciascun dipinto, quasi a dichiarazione dell' argomento.

quella degli Uffizj. Nel 3.° La visitazione, che è cosa maravigliosa. Figurò il pittore, che la consorte di Zaccheria venisse a incontrare la Verginella di Nazzaret fuori della sua abitazione; e in sull' uscio ritrasse una fantesca, che inosservata considera le liete e oneste accoglienze di quelle benavventurate madri. Alquanto più remota nella via, è altra femmina, la quale piegate a terra le ginocchia e sollevate al cielo le palme, sembra render grazie a Dio delle meraviglie operate nell' una e nell' altra. Bellissime le due figure di Nostra Donna e di Elisabetta. Ma ciò che rende veramente prezioso questo compartimento, è una bella prospettiva di paese così ben disegnato e colorito, che mai dell' Angelico non vidi cosa tanto perfetta. Nel 4.° è una adorazione dei Magi, in tutto simile a quella degli Uffizj. Nel 5.° ritrasse la presentazione al tempio, con ragionevole prospettiva di architettura. Nel 6.° la morte e sepoltura della Vergine; ed è ugualmente replica dell' altra bellissima che si ammira nella medesima galleria. Nel 7.° è una storia quivi riportata, e tolta probabilmente dall' altro gradino della vita di s. Domenico; imperciocchè si vede in questo la B. V. che circondata da un coro di Angioli, appare al beato Reginaldo di Orleans domenicano, e gli addita l' abito del novello Instituto dei frati Predicatori. Si ammirano in questo gradino i pregi medesimi che sono nell' altro già ricordato: bellezza di immagini, grazia di forme, diligentissima esecuzione, ed un colorito che per essere a tempera, non potrebbe desiderarsi più trasparente e più lieto.

CAPITOLO III.

Ritorno di Fra Giovanni Angelico in Fiesole.

NEL mentre che il Mugellano coloriva in Cortona con tanta soavità di pennello la leggenda di Nostra Donna e del santo fondatore del suo instituto, il beato Giovanni Dominici caldamente si adoperava presso il vescovo di Fiesole e presso il Pontefice Gregorio XII, onde riavere quel convento del quale egli era stato il fondatore. Uguale sollecitudine usavasi dal P. Leonardo Dati, Maestro Generale dell'Ordine. Per la qual cosa, dopo molte pratiche, l'anno 1418, fermato l'atto solenne di libera ed assoluta concessione del vescovo, il P. Generale vi inviò tosto quattro religiosi del convento di Cortona, tra i quali però non si vedono i nomi di fr. Giovanni e di fr. Benedetto del Mugello (1). Ma non è punto a dubitare che poscia vi venisse egli pure e tutti coloro, i quali già ne erano partiti l'anno 1409 per le cagioni sopra indicate. Pertanto in Fiesole l'Angelico tornò all'usato ufficio del dipingere; perciocchè dove ch'ei si recasse, versava a piene mani i fiori dell'arte; quei fiori che sembrava aver colti in paradiso. Ne sparse su i monti dell'Umbria e della Toscana, in riva all'Arno ed al Tevere; ma alla diletta collina di Fiesole erano riserbati i più vaghi e i più odorosi, che mai uscissero delle sue mani. E ben era dovere, che ove primamente aveva fatto di sè a Dio sacrifizio, ivi si ammirassero i più bei frutti del suo ingegno e della sua pietà. E quando la storia ci avesse taciuto il racconto delle sue virtù, bene alla vista di que' suoi dipinti sariansi potuti indovinare e il basso sentire di se, e l'accesissima carità, e il disprezzo dei beni terreni, e perfino le lagrime ed i sospiri di quell' anima innamorata del cielo.

Nel dar conto al lettore delle opere, che pur sono innumerevoli, di fra Giovanni Angelico, dobbiamo avvertire come, non apponendovi egli giammai l'anno che vennero eseguite, nè trovandosi nel Vasari ricordate giusta l'ordine dei tempi, noi seguiteremo l'intrapreso metodo, collocandole ove la ragione e la storia ci sembreranno richiedere. Imperciocchè, se presso gli altri pittori non è difficile il distinguere le diverse maniere,

(1) V. *Cronaca s. Dominici de Fesulis*, fol. 2 a tergo.

e i differenti metodi da loro tenuti, per modo da potersi tosto ravvisare quali dipinti sieno stati eseguiti nella giovinezza, quali nella maturità, e quali infine sul declinar della vita; nell'Angelico per opposto, se ne eccettui alcune cose condotte con maggiore studio e diligenza, appare sempre un modo stesso di lineare, ombrare, colorire, comporre, ec. per guisa da non potersi facilmente conoscere quali facesse innanzi e quali dopo.

In Fiesole credo colorite molte di quelle tavolette che oggi si vedono nella galleria dell'Accademia fiorentina del disegno, e fors'anche gli sportelli dell'armadio delle argenterie nella cappella della Nunziata di Firenze. Nella prima edizione il Vasari gli avea annoverati fra le prime di lui opere; il che parmi verosimile, essendo stati i suoi principj nell'arte quelli del miniare e colorire piccole storie, come si disse. Il biografo aretino ne loda la diligenza, ma avria dovuto lodarne eziandio la composizione, che in non pochi compartimenti è bellissima. Brevi parole faremo di questi graziosi dipinti per non dilungarci soverchiamente. In trentacinque storie prese a narrare la vita e la morte di Gesù Cristo, unendovi un saggio di pittura simbolica, e chiudendo la serie con un giudizio universale, inferiore agli altri fatti posteriormente così nelle dimensioni come nel merito, ma non senza bellissimi pregi. Degni di parziale menzione ci parvero l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, la risurrezione di Lazzaro, Giuda che vende Cristo ai sacerdoti, l'orazione nell'orto ec.; le quali per lo concetto, l'evidenza del vero, ed eziandio per la facile ed accurata esecuzione, meritano molta lode. Uno sportello però vedesi di gran lunga agli altri inferiore, il quale a giudizio degli intelligenti devesi credere di altro artefice; ed è quello che offre le storie seguenti: le nozze di Cana, il battesimo di Gesù Cristo e la trasfigurazione. (1)

Seguitando a narrare i dipinti dall'Angelico operati in Fiesole, tre tavole troviamo aver egli colorite per la sua chiesa di s. Domenico, e due storie a buon fresco nel convento: e perchè delle prime una sola è rimasta, sendo altra recata in Parigi, altra smarrita, ne parleremo con le parole stesse di Giorgio Vasari. « Dipinse similmente a s. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore, la quale perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata: ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono, sono tanto belle, che paiono veramente di paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. »

Non ci narra pertanto lo storico qual fosse il soggetto del quadro, ma sembra indubitato sia quello che solo dei tre di mano dell'Angelico è rimasto in quella chiesa, ed ora trasportato nel coro. Rappresenta la Vergine seduta in trono col divino suo Figlio. Qui, come nelle altre tavole, sono due santi a destra, e due a sinistra; cioè s. Pietro apostolo e s. Tommaso di Aquino, s. Domenico e s. Pietro martire. Alcuni Angioli in profonda adorazione le fan corona. Semplice e graziosa composizione, nella quale son mantenute le forme e la maniera dei giotteschi. La cronaca del convento ci rende avvertiti, che intorno l'anno 1501 rinnovandosi la tribuna, e toltosi l'altar maggiore per collocarlo altrove, questa tavola venne restaurata per opera di Lorenzo di Credi; e come dovea avere forma piramidale, o di sesto acuto, venne con pessimo consiglio riquadrata, e aggiuntivi

(1) Alcune di queste storie vennero egregiamente incise dal ch. sig. Antonio Perfetti e dalla sua scuola, nella *Illustrazione della Galleria dell'I. e R. Accademia del disegno*, 1843-1844, e l'intiera raccolta fu incisa in 35 fogli dal signor Gio. Batt. Nocchi; alla quale venne premessa la vita di Fr. Giovanni Angelico scritta dal Vasari, con una prefazione del P. Pomp. Tanzini.

l'ornamento e le figurine che la circondano (1). Dopo subìte tante vicende, mal si potrebbe giudicare del merito della medesima. L'antico gradino comperato dal signor Giovanni Metzger fu da lui venduto al signor Valentini in Roma. Il ciborio andò perduto.

La seconda tavola era una Annunziazione, della quale così ragiona lo storico suddetto. « In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabriello, con un profilo di viso tanto devoto, delicato e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. » Alle quali parole noi, per non aver veduto quel dipinto, non possiamo altro aggiungere. Solo avvertiremo, come per le vivissime e reiterate richieste del signor Mario Farnese, fu a lui ceduto li 28 febbrajo 1611, per il prezzo di 1500 ducati; rimanendone alla chiesa di s. Domenico una copia, che non fu certo più avventurosa dell' originale, essendosi smarrito l'uno e l'altra. « Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, prosiegue a dire il Vasari, avanzò se stesso in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'angeli e infra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle; anzi pare che que' spiriti beati non possino essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono, perciocchè tutti i santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un santo, o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di s. Domenico sono in quel genere divine; e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai quest'opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio » (2). Le quali parole proferite in una età che infuori del nudo e della immitazione delle statue greche e romane parea non conoscere o non apprezzare altro bello, meritano a mio avviso molta considerazione. Coloro poi ai quali parve pericolosa novità l'appellazione di scuola o pittura *mistica* conceduta a quella della quale l'Angelico è facilmente riconosciuto principe, e chiamano ipocriti e fanatici i trovatori di questo vocabolo, ci rendano almeno ragione perchè i seguaci del Vasari, di Giulio Romano, dei Caracci ec. non giungessero giammai nella pittura sacra a così rara eccellenza. Che se confesseranno col Venusino, che pria di esprimere un nobile e grande affetto fa di mestieri profondamente sentirlo, come negheranno che di sante e celestiali contemplazioni non fossero ripieni la mente e il cuore di frate Giovanni Angelico allora quando coloriva quelle tavole meravigliose, che ad un Giorgio Vasari destavano sì profonda ammirazione? Se poi loro spiace quel vocabolo di pittura *mistica*, che equivale a devota, e consentono della cosa, noi non vorremo per sì lieve cagione rifiutarlo o sdegnarci.

I due grandi a freschi che il pittore fece nel convento, ebbero sorte molto diversa; conciosiachè quello che ei dipinse nel refettorio può dirsi affatto perduto; non così l'altro

(1) *Cron. s. Dominici de Fesulis*, fol. 5. a tergo. (2) Questa tavola della Incoronazione della B. V. vedesi al presente in Parigi al Louvre, tolta a Fiesole nella invasione francese l'anno 1812. Venne incisa e descritta da A. W. de Schlegel in Parigi l'anno 1816. in fol. Le storie della predella sono sette; in quella di mezzo è la Vergine e s. Giovanni al sepolcro di Cristo; nelle altre sono fatti della vita di s. Domenico.

del capitolo, benissimo conservato. Queste due storie furono certamente eseguite dall'Angelico in tempi posteriori quando aveva raggiunta una maggior perfezione, vedendosi, segnatamente in quella del capitolo, grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nelle tinte delle incarnagioni, e un più franco e libero pennelleggiare. E a cominciar dalla prima, fece nella parete di fronte al refettorio in figure grandi al vero Gesù Cristo Crocifisso, la beata Vergine da un lato, e dall'altro l'evangelista Giovanni; dappiedi della croce, in ginocchio e veduto da tergo, s. Domenico; ma quest'ultima figura sembra venisse aggiunta posteriormente. Apprezzare il merito di questo dipinto in ciò che è disegno e colore non è più conceduto, dopo che la mano di un imperito, che pretese restaurarlo, e il vandalismo di chi ne ha ottenuto il possesso, vennero a manometterlo. Narra il continuatore della Cronaca del conv. di s. Domenico di Fiesole, come l'anno 1566 fosse restaurato da un giovine pittore fiorentino per nome Francesco Mariani; ma Dio buono, in qual guisa! allargando i contorni e rafforzando il colore, per guisa da fare sparire affatto quelle delicate mezze tinte, quelle linee dolcemente variate, e la semplicità delle pieghe, per introdurvi tutti i difetti di un'epoca di decadenza. In ultimo, tolto il convento ai religiosi, venne il refettorio destinato all'uso di riparare gli agrumi nella stagione invernale, con danno grandissimo di quel dipinto. Rimane non pertanto sufficientemente conservata la testa bellissima del s. Giovanni e il nudo del Cristo.

Ma la storia che colorì nell'antico capitolo, come quella ch'è stata fino al presente nota a pochissimi, mantenuta con molta diligenza, e da reputarsi tra le cose migliori che l'Angelico eseguisse, merita che noi ne facciamo speziale menzione. Ritrasse in questa la B. Vergine seduta, e, come nella tavola perugina, avente in su i ginocchi il Figlio ignudo, se non che il bianco velo, onde il capo ed il seno di Nostra Donna è coperto, involve in un'alcuna parte il putto eziandio. A destra in piedi è s. Domenico, a sinistra s. Tommaso di Aquino; ambedue con libro aperto. Semplice composizione, e perciò più atta a destare teneri e devoti affetti ne' riguardanti. In poche opere dell'Angelico siccome in questa, ho ravvisato tanta vita e tanta grazia nei volti, ma insieme tanta non curanza nelle estremità e negli accessorj. Il tipo della Vergine è forse meno ideale del consueto; ricorda il vero scelto di Raffaello e di Pietro Perugino; ed è improntato di tale una bellezza e maestà, che è d'uopo d'innanzi a quella immagine inchinarsi e venerarla. Belli a meraviglia sono i volti di s. Domenico e del Bambino; bellissimo quello di s. Tommaso, disegnato e colorito divinamente. Ma non sì tosto uno si fa a considerare le estremità delle figure, e il piegare e il tingere dei panni, che rimane in forse se una stessa mano d'intornasse e colorisse quei volti e il rimanente dell'opera. Conciosiachè in più luoghi delle vesti non appar più segno di quei bellissimi partiti di pieghe che sono propri dell'Angelico; e i piedi di s. Domenico e di s. Tommaso di Aquino, non sono che due informi macchie nere. Sospettai quindi, che lo stesso pittore che aveva sì malconcio il fresco del refettorio, avesse tentato rifare i panni e le estremità a questo del capitolo. Pregato da me un chiarissimo pittore ad esaminarlo con ogni diligenza, consentì meco, che in più luoghi erano segni di posteriori ritocchi, e che i panni segnatamente erano rifatti.

Questi sono i dipinti che fra Giovanni del Mugello fece pei suoi religiosi di Fiesole. Alcuna cosa colorì per le chiese della città, e rimane tuttavia in quella di s. Girolamo una B. V. col Dottore massimo, ed altri santi. Ma lavorò tante cose questo padre, scrive il Vasari, che è a meravigliare come tanto e tanto bene potesse eziandio in molti anni

condurre perfettamente un uomo solo. Sembra che ne' fiorentini fosse nata nobile gara di avere qualche devota immagine di mano di fra Giovanni; e le chiese e gli oratorii della città le ricercassero avidamente, come manifesto appare da un catalogo che ne è rimasto. Nella sua dimora in Fiesole fece indubitatamente quel tabernacolo, che al presente si vede nella galleria degli Uffizi in Firenze, presso la porta d' ingresso a mano manca. Il Baldinucci ce ne ha conservato un prezioso documento, che a quanto sembra, è un brano del contratto, o una memoria, dell' arte dei linaiuoli per li quali era destinato. Il disegno del medesimo era stato chiesto al cel. scultore Lorenzo Ghiberti. Nel giorno 11 luglio 1433 l' arte dei linaiuoli fermava le condizioni di quel dipinto con fra Giovanni Angelico nei termini seguenti: « Allogorono a frate Guido (ecco il primitivo suo nome), vocato frate Giovanni dell' ordine di s. Domenico di Fiesole, a dipingere un tabernacolo di Nostra Donna nella detta arte, dipinto di dentro e fuori con colori, oro e argento variato, de' migliori e più fini che si trovino, con ogni sua arte e industria, per tutto e per sua fatica e manifattura, per fiorini cento novanta d' oro, o quello meno che parrà alla sua coscienza, e con quelle figure che sono nel disegno » (1). Questo rimettersi che fanno alla coscienza del pittore nel determinare il prezzo dell' opera, dice assai bene l' opinione che nutrivasi della onestà dell' artista. È questo tabernacolo di altezza intorno a sei palmi, e tre nella larghezza. Ha forma di tritico, e chi volesse adoperare il vocabolo di armario meglio forse ancora lo significherebbe; avendo nel d' innanzi due sportelli con forte serratura. Come voleva il contratto così fece il pittore, colorendolo entro e fuori con gran profusione d' oro e di argento, per modo da essere uno tra i più ricchi dipinti che mai vedessi in questo genere. Nell' interno fecevi grande quanto il vero, nostra Donna seduta sur un ricco cuscino tutto trapuntato in oro. L' azzurro manto, che dal capo discende fino alle estremità e cuopre tutta la persona, con belle falde di pieghe, è ornato ugualmente di grandi fregi aurati. Su i ginocchi della Vergine si erge il bambino, vestito con bella tunica, e avente il globo nella destra. Intorno la Vergine ed il Figlio fece una ghirlanda di dodici angioletti intenti a suonare ogni maniera di strumenti, e così belli e graziosi che sembran piovuti dal cielo. Nei due sportelli dalla parte interiore, fece di pari grandezza san Giovanni il Battista e san Marco; e nella parte esteriore, san Pietro e san Marco ugualmente. La quale ultima figura vi è ripetuta, perciocchè essendo questo Evangelista il protettore dell' arte dei linaiuoli, volevano, ove si chiudesse o si aprisse il tabernacolo, averlo sempre presente. Dappiedi di questo tritico dovea essere uno zoccolo o imbasamento, nel quale erano tre piccole storie, come egli era uso di fare nei gradini dei quadri. Quella di mezzo era una adorazione de' Magi, e dai lati erano la predicazione di s. Pietro, e s. Marco che ne scrive il sermone; e nell' altro i persecutori del santo Evangelista minacciati da una furia e tempesta di mare. Essendo state queste tre tavolette segate dal tabernacolo, vennero anch' esse trasportate nella suddetta galleria degli Uffizi. Questo dipinto condotto con un fare più grandioso delle prime sue cose, ed eseguito con grandissima diligenza, sembra non pertanto debole troppo nel chiaroscuro; e ciò a mio avviso è cagionato da questo, che avendo l' Angelico colorite le sue figure con tinte leggiere e trasparenti, secondo suo costume, e sur un fondo d' oro, la luce che grandissima vi riverbera, non lascia modo all' occhio di riposarsi con calma su quel dipinto. La qual riflessione ci occorrerà ripetere

(1) Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, ec. Decenn. 2. Par. 1.ª del sec. IV.

per altri suoi quadri, i quali tolti alla luce opaca e raccolta del tempio per lo quale erano stati eseguiti, vennero con improvido consiglio esposti alle grandi invetriate delle pubbliche gallerie, ove l'occhio affascinato da tanti oggetti che lo colpiscono, non può gustare le caste bellezze di questa scuola così modesta e devota (1).

Fra le cose operate nella giovinezza, il Vasari novera le tre tavole che a' suoi giorni vedevansi nella Certosa fiorentina; le quali andarono smarrite. Noi ne parleremo con le parole stesse dello storico sopra citato. « Una delle prime opere che facesse questo buon padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angioli a' piedi che suonano e cantano molto belli; e dagli lati sono s. Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi, s. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que' santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi ». Ma se noi non più abbiamo la incoronazione suddetta, ben rimane quella che nei tempi del Vasari vedevasi ancora nel tramezzo della chiesa di s. Maria Nuova, e che nel 1825 passò nella Galleria degli Uffizi.

Questa tavola è alta e larga intorno a due braccia. Nella parte superiore, una lucentissima raggiera d'oro parte dal centro a guisa di sole e forma il fondo del quadro; nel mezzo è la B. V. seduta alla destra del Figlio. In luogo di essere vestita di bianco come per consueto sono le sue Vergini incoronate, ha il manto di un bello azzurro trapuntato di piccolissime stelle d'oro; le mani dolcemente incrociate sul petto, il volto e la persona alquanto inclinati con atto di affetto insieme e di riverenza. Il Verbo divino, ugualmente che la madre, ha il manto azzurro e la tunica color della rosa: non incorona altrimenti Maria, ma pone una lucidissima gemma nel serto di lei. Concetto supremamente mistico, la cui significazione riserbò a sè il devoto pittore. Una schiera di Angioli, quanto mai possa dirsi bellissimi, le fan vaga corona, gli uni intenti a suonare ogni sorta di istrumenti, altri più prossimi al trono, tenentisi per mano in atto di danza. Due più sotto, prostrati a profonda adorazione, con i turiboli incensano; altri due traggono dall'arpa celesti melodie. Traluce dal volto e dalle movenze di tutti una grazia, un'estasi, un affetto meraviglioso; onde a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante:

> Ed a quel mezzo con le penne sparte
> Vidi più di mille angioli festanti,
> Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
> Vidi quivi a lor giuochi ed a lor canti
> Ridere una bellezza, che letizia
> Era negli occhi a tutti gli altri santi
>
> PARADISO, *Canto* XXXI.

Nella parte inferiore del quadro, con ordine bellissimo, dispose a destra ed a sinistra gran moltitudine di santi, i quali par veramente che, giusta l'espressione dell'Alighieri, si letizino di quella vista e di que' suoni celesti. Sono da una parte s. Niccolò di Bari,

(1) La bellissima tavoletta della Adorazione dei Magi venne egregiamente incisa per la illustrazione della Galleria degli Uffizi dal ch. signor Livy, allievo della scuola Perfetti.

s. Egidio abate, s. Domenico, s. Girolamo, s. Benedetto, s. Pietro e s. Paolo apostoli, con altri assaissimi: dall' altra banda sono s. Maria Maddalena, s. Caterina V. e M. con altra bella schiera di sante, fra le quali ritrasse pure due santi, cioè santo Stefano protomartire e san Pietro martire domenicano; forse perchè il primo è dalla chiesa contraddistinto col titolo di proteggitore del debol sesso, ed il secondo ebbe in pregio singolare la verginità. Rendere ragione della impressione che produce questo dipinto, stimo malagevole alla più scorta eloquenza. Il cuore ha un linguaggio cui non risponde sempre la parola, e noi non possiamo giammai contemplare questo quadro, senza sentirci innamorati del cielo. Oh, simile a questo siano tutti quelli adoperati dalla chiesa cattolica, chè agli infelici da lei divisi nelle credenze, sarà tolta molta cagione di calunniare il culto delle sacre immagini, se più della parola stessa sanno persuadere l' amore della virtù! Non possiamo nel tempo stesso non lamentare l' improntitudine di chi collocò presso questa celeste visione dell' Angelico, la sconcia nudità della ninfa dell' Allori, quasi volesse rintuzzare o sminuire l' effetto religioso prodotto dal primo. Come opera d' arte, questo dipinto ha lode di un buon disegno, di freschezza e trasparenza nel colore; nell' arieggiare dei volti è vario, espressivo e devoto, nelle pieghe rarissimo; in breve tale che dippiù non è dato desiderare.

Non anderebbesi forse lungi dal vero ove si collocassero eziandio fra le cose dall' Angelico colorite in Fiesole, la tavola già delle monache di s. Felice in Piazza, che dalla galleria degli Uffizj passò in quella de' Pitti; e la Deposizione di croce dell' Accademia nella galleria dei piccoli quadri, contrasegnata dal numero 43. Ambedue così nel disegno come nella composizione, mi sembrano eseguite più fedelmente sullo stile dei giotteschi; e abbenchè risplendano per molti pregi, segnatamente la deposizione, quanto mai dir si possa tenera, affettuosa e devota, non pertanto lasciamo di descriverle; conciosiachè la prima, se ne eccettui alcune figure, non è gran fatto dissimile dalla tavola perugina che abbiamo ricordata; e per ciò che è della seconda, dovendo in breve favellare di un' altra deposizione di croce dello stesso pittore, e di gran lunga a questa superiore, parci non irragionevole omissione la nostra (1).

(1) Questa deposizione stata eseguita per la Confraternita di s. Croce del Tempio, venne recata nella Galleria dell' Accademia l' anno 1786.

CAPITOLO IV.

Fra Giovanni e Fra Benedetto del Mugello si recano in Firenze. - Dipinti dell' Angelico per la chiesa e 'l convento di s. Marco.

A questo punto pervenuti della vita di frate Giovanni Angelico, nella quale ne sembra vederlo splendere di nuova e bellissima luce, sia per la copia de' suoi dipinti, come per una maggior perfezione nel disegno, nel chiaroscuro e nella prospettiva, sentiamo il dovere di introdurre brevemente il lettore in quella parte della storia pittorica, che narra il rinnovellamento dell' arte, e segna il termine degli antichi e il principiare dei moderni. Epoca memoranda, e per le arti imitatrici di bellissima gloria. Così fosse stata più durevole, che veramente non fu, e la storia non ne narrerebbe l' eguale. Quindi mentre i popoli si dibattevano fra la libertà e la tirannide; mentre la filosofia delirava fra i sogni dell' astrologia giudiziaria, e moltiplicava i commenti allo Stagirita; mentre il diritto era oppressivo e crudele, e nella religione medesima, per cagione dello scisma, tutto era turbamento e desolazione, le arti tendevano gradatamente a quella suprema eccellenza, alla quale per opera di Leonardo e di Raffaello dovevano essere sollevate; finchè con la stessa rapidità ond' erano salite, prendessero di bel nuovo a scendere e rovinare.

Alloraquando l' Angelico, lasciati i precetti e gli esempi dei suoi institutori, si recava in Fiesole onde vestire le divise di s. Domenico, la vecchia scuola di Giotto già da oltre un secolo teneva l' impero dell' arte; ma così tenace degli antichi metodi e delle primitive tradizioni, che in sì lungo spazio di tempo non avea fatti quei maggiori progressi che era dato sperare. Solo da Stefano fiorentino erasi fatto alcun tentativo nella prospettiva affine di risolvere le difficoltà degli scorti, ma con esito certamente non proporzionato al bisogno. Non pertanto da diversi eransi già posti i semi della nuova riforma, i quali in breve con amore grandissimo e l' opera di molti ingegni coltivati e cresciuti, diedero all' arte un novello incremento. Per due capi le avvenne di migliorare il disegno e il

colore; l'uno fu lo studio della prospettiva, non per incerti e vaghi tentativi, ma pel ministero della geometria, della quale Piero della Francesca, e il Brunellesco furono solenni maestri.

La scultura e l'orificeria aiutarono il colorire in quella parte che risguarda la ragione dei lumi e degli sbattimenti. Per questa via Masolino da Panicale, che era insiememente orefice, pittore e scultore, e che aveva aiutato il Ghiberti nel rinettare le porte di bronzo del s. Giovanni, adusato al modellare in plastica, conobbe il modo di dar rilievo alle figure col mezzo delle ombre. Laonde fu vero eziandio del rinnovellamento dell'arte, che la scultura prevenne e aiutò la pittura, come avea fatto nei tempi di Niccola pisano sul cominciare del secolo XIII. La gloria di questa riforma viene non pertanto intieramente conceduta a Masaccio; ma i giusti estimatori del merito dovranno confessare, che questi trovò in gran parte appianate e vinte le più ardue difficoltà del dipingere; laddove Masolino, trovata l'arte povera e difettosa, la sollevò a quell'altezza. Così che di lui può a buon diritto ripetersi, ciò che di Giotto il Vasari, che rimutò la pittura dall'antico al moderno. Il biografo suddetto loda nelle opere di Masolino la grazia, la grandezza della maniera, la morbidezza ed unione del colorito, ed il molto rilievo dato alle figure, sebbene nel disegno nol riconosca perfetto. È non pertanto indubitato che Masaccio percorse gloriosamente la via segnata dal maestro, e fermando stabilmente la caduta dell'antica scuola, segnò i principj della moderna. Per opera di costoro adunque e dei seguaci, fu tosto variata la ragione del comporre; conciosiachè non più si disposero le figure simmetricamente sur una linea orizzontale, e mal ferme su piani inclinati, come avean fatto i giotteschi, ma con grazia ed affetto atteggiate intorno il trono della Vergine o dei santi. Tentossi il nudo, sebbene alquanto timidamente, e si variarono le acconciature e i vestiri delle figure; alle teste si diè più vita, e certa cara ingenuità che innamora. Tolti i fondi in oro, apparvero ove eleganti fabbriche, ove graziosi paesi, e varietà e bellezza di adornamenti. Segnatamente poi in tutti i pittori di questo aureo secolo si ammira una rarissima sobrietà, onde niente vi è poco, niente vi è troppo; e su que' loro dipinti l'occhio riposa tranquillo, e il cuore con affetto. Come poi lo studio di tutte le parti del disegno, e l'imitazione dell'antico e del vero, facessero insensibilmente traviare gli artisti fino al punto di sostituire il mezzo al fine; e come perfezionata l'arte venisse a scemare il sentimento, fu detto da altri, nè ci piace ripeterlo. Ma per tornare onde siamo partiti, quando fra Giovanni Angelico, lasciata la collina di Fiesole recavasi in Firenze per dipingere il nuovo convento di s. Marco (1436), Masaccio probabilmente coloriva le storie del Carmine; il Brunellesco inalzava la cupola meravigliosa di s. Maria del Fiore; Lorenzo Ghiberti si travagliava intorno quelle porte del battistero, che il Buonarroti giudicò degne del paradiso; e Donatello unitamente a Luca della Robbia gareggiava in opere di scalpello e di plastica. La vista di tanti capi lavori dovette fare accorto l'Angelico, come a lui mancassero tuttavia alcune parti del disegno; e a rendere vieppiù accette ai popoli le sue celesti meditazioni, gli facesse mestieri di meglio studiare la prospettiva e il chiaroscuro; al che sebbene in matura età e con nome già chiaro, non isdegnò, a quanto narrano, dedicarsi. Si pose pertanto a far tesoro delle bellezze di Masaccio al Carmine; nel qual consiglio fu poi seguitato da Lionardo da Vinci, dal Buonarroti, da Raffaello e da tutti i più valenti pittori (1).

(1) Il Lanzi fatto il confronto dell'età dell'Angelico e di quella di Masaccio, dice non doversi facilmente credere che il primo in

Ottenuto che ebbero i frati Predicatori il nuovo convento di s. Marco, nel modo che narreremo nella storia, diedero intorno al 1438 a dipingere a fra Giovanni la tavola del maggiore altare della stessa chiesa, intorno la quale il Vasari lasciò scritte le seguenti parole. « Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dall' altar maggiore di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità, e che i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di s. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. »

In questa tavola variato alquanto il metodo dei giotteschi, sembra che l' Angelico facesse prova di approssimarsi alla nuova scuola, senza però togliere o scemare l' effetto religioso del quadro. Per la qual cosa, in luogo di porre le figure che sono a destra ed a sinistra del trono della B. V. sur una linea orizzontale e con ordine simmetrico, come avea fatto per l' innanzi, le aggruppò in quella vece con diverse attitudini quasi in atto di corteggiare la gran Regina del cielo. Sono a destra s. Domenico, s. Francesco e s. Pietro martire; a sinistra s. Lorenzo, s. Paolo e s. Marco evangelista con alcuni angioli; e sul davanti in ginocchio, i santi Cosimo e Damiano; i quali noi vedremo in presso che tutti i suoi dipinti eseguiti in Firenze, per essere questi due martiri i protettori della famiglia Medicea. Questo dipinto ci sembra eziandio condotto con un fare alquanto più grandioso del consueto; ma del merito suo in ciò che concerne colore, rilievo, espressione, ec. non è più dato giudicare, tanto è desso danneggiato e dilavato, non so se da chi tentò un restauro, ovvero per cagione dell' umidità, rimanendo appena traccia dell' antica bellezza. Il gradino, ignoro quando, venne diviso in più parti; e fino alla soppressione degli ordini religiosi, avvenuta nei primi del corrente secolo, nove pezzi si conservarono nella farmacia del convento di s. Marco, otto de' quali contenevano la storia di s. Cosimo e Damiano, e uno la deposizione della Croce. Ma debbe avvertirsi, che l' Angelico ad altre due tavole, molto simili che pur sono nella Galleria dell' Accademia (1), appose predelle con storie dei suddetti santi Cosimo e Damiano, le quali divise dal quadro principale passarono in più luoghi. Ne sono nella cappella dei Pittori alla SS.^{ma} Annunziata, nella Galleria dell' Accademia, quattro nella Pinacoteca di Monaco in Baviera, ed una è presso i signori Lambardi e Baldi in Firenze.

Dalle memorie del convento e dal Vasari non appare ch' ei facesse altra tavola per la sua chiesa; si diede in quella vece ad abbellire il convento, tosto che fu ultimato il superiore dormentorio. E per il vero egli intese molto bene il modo di dipingere in muro, e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimeno nel comporre le sue cose molto leccato. Anzi pare che negli ultimi anni del viver suo preferisse questo genere di pittura, la quale vuole prontezza d' ingegno e di mano; avendo condotto in quel genere grandissimi dipinti così in Firenze come in Roma ed in Orvieto. Per questa via le opere sue ultime ebbero sorte migliore; perciocchè come non poterono essere involate dagli oltremontani, così rimasero nel tempio santo di Dio a pascere della lor vista la pietà dei fedeli; nè ebbero a vergognare della prossimità di oscene dipinture, come spesso è avvenuto a quelle in tavola nelle pubbliche gallerie.

avanzata età studiasse le cose del secondo giovine tuttavia. Ma la storia dell'arte ricorda altri esempi simili a questo. – *Stor. della Pitt. Ital.* vol. 1.° epoca 1.ª *Scuola fior.* — (1) Una apparteneva al soppresso monastero di *Annalena*; l'altra al convento del *Bosco ai Frati* presso Fir.

Facendoci di presente a favellare dei freschi che egli colorì nel chiostro e nelle celle dei religiosi, i quali sono sopra il numero di quaranta, abbiamo giudicato, onde non dilungarci soverchiamente, toccati appena gli altri, descrivere quelli soltanto dei quali offeriamo ai nostri lettori le rispondenti incisioni. Nel primo chiostro, che al presente si intitola da s. Antonino, per esservi colorita da diversi eccellenti pittori la vita del s. Arcivescovo, di contro alla porta d' ingresso, fece sul muro un Crocifisso grande al vero, e s. Domenico che con grandissimo affetto e pietà abbraccia la croce del Redentore; figure disegnate e condotte con grandissima diligenza. Sommamente mi piace il modo tenuto costantemente dall' Angelico nel dipingere il crocifisso; perciocchè in luogo di seguitare l' esempio dei contemporanei, ritraendolo digià estinto, e con segni evidenti nel volto e nella persona di un eccessivo dolore, e dello spasimo di una morte violenta e crudele, egli in quella vece, come i pittori della scuola antica, dipinge G. C. tuttavia vivente, versante dalle sue piaghe santissime copiosi rivi di sangue, imprimendo sul volto di lui la calma, la serenità ed un affetto così soave, che tosto ognuno avvisa, come l' Uomo Dio soffra veramente per elezione e per amore; il qual concetto invita e trae il riguardante con grande efficacia a sensi di compunzione.

Sopra la porta che conduce alla sacristia, in un arcuccio, fece in mezza figura un s. Pietro martire che accenna silenzio. Tiene l' indice sollevato sulla bocca; ma assai più che quell' atto invita al raccoglimento ed al silenzio, l' aspetto severo, e quasi direi minaccioso del santo (Tav. II.). Sopra le altre porte effigiò eziandio in mezze figure s. Domenico, avente nella destra la disciplina e nella sinistra il libro della regola; e una pietà, ossia G. C. sorgente dal sepolcro e additante le cicatrici delle sue piaghe; figura di un mirabile effetto religioso, per la quale la scuola de' mistici aveva una parziale dilezione, e che si trova infinite volte ripetuta in Firenze e fuori (Tav. III.). Sopra la porta dell' antica *foresteria* o vogliam dire ospizio dei forestieri, con bell' accorgimento fece G. C. in abito di pellegrino, invitato all' ospizio da due santi Domenicani; quasi il pittore volesse ricordare a' suoi frati, che l' essere ospitali ricovrando i poveri e i pellegrini era un accogliere Gesù Cristo medesimo, che in loro poneva la sua persona. Le quali tre figure sono sì belle, sì devote, e colorite e disegnate tanto bene, che io non dubito collocarle fra le migliori ch' ei facesse in s. Marco (Tav. XXXII.). Seguita quindi sopra un' altra porta una mezza figura di s. Tommaso di Aquino; ma così questa come quella di s. Domenico assaissimo danneggiate.

La storia però che fece nel capitolo basta essa sola a far testimonianza solenne dell' ingegno e della pietà grandissima del dipintore. Nè mai mi parve vedere un grande e sublime concetto con tanta tenuità di mezzi e con sì grande efficacia significato. E ben ponno altri vincerlo nel magistero del colorire, dell' ombrare, dello sfuggire dei piani, ec. ma niuno speri giammai destare nel petto di altr' uomo tanto fremito di pietà e di dolore (Tav. V.). In una vasta superficie di ben trentadue palmi nella lunghezza, e poco meno nell' altezza, ritrasse in figure grandi al vero la crocifissione di G. C., a quanto scrive il Vasari, richiestone da Cosimo dei Medici. All' arbitrio però del pittore venne lasciata la ragione del comporre; imperciocchè, com' è proprio sovente dei grandi ingegni rompere le pastoie delle regole, sdegnava egli sottostare ai severi canoni dell' arte, per ciò che riguarda l' unità del soggetto e la verità della storia. Scopo di ogni suo dipinto era muovere ed instruire. Tutto che potesse condurre a questo termine egli non

ometteva giammai; e poneva in niun cale il rimanente, quasi estraneo all' assunto divisamento.

Qualsivoglia della scuola che poi seguitò, avesse dovuto esprimere quel difficile argomento, avria senza meno popolato il calvario di sgherri, di soldati, di manigoldi fieri e beffardi, con fanti, cavalli e moltitudine innumerevole di popolo. Nè sariasi omessa una lontana e bellissima prospettiva di paese; in breve quanto poteva dilettare con la diversità degli oggetti, e con la somiglianza del vero. Che poi in cuore non si destasse un affetto, che gli occhi non dessero una lagrima, poco montava. L' Angelico fermo ne' suoi principj, seguitò le tradizioni degli antichi e gli impulsi della sua pietà. Quando avesse voluto compiacere i Medici e i fautori dello studio del nudo e dell' antico, il suo cuore non glielo avrebbe consentito. L' argomento era troppo sacro, troppo caro al pittore. Pria di accingersi al dipingere ei si prostrava ai piedi del crocifisso, come s. Tommaso di Aquino innanzi di risolvere le grandi quistioni della religione, della metafisica e del diritto. Quivi orava e meditava lungamente il soggetto che ei volea colorire. Le lagrime gli sgorgavano con abbondanza dagli occhi, il cuore palpitavagli con violenza, la mente si sollevava sopra il creato; allora tolto il pennello si accingeva al lavoro: e comunque riuscisse, non si credea lecito ritoccarlo, giudicando i concetti formatisi nella sua mente quasi celesti ispirazioni, alle quali aggiungere o scemare fosse irriverenza.

Nel Capitolo di cui si ragiona pose nel mezzo sollevato in alto sulla Croce G. C. e a destra ed a sinistra i due ladroni; dappiedi schierò dall' una e dall' altra parte gran moltitudine di santi. Nella figura del Redentore si ammira una rara nobiltà di forme. Il nudo è tuttavia alquanto giottesco; non pertanto mi offende assai meno delle forme soverchiamente carnose dei cinquecentisti, non eccettuato fra Bartolommeo della Porta. Inferiori sono i nudi dei due ladroni; ma nel volto dell' uno si legge tutta la gioia di un sicuro perdono; nell' altro vedi improntata la bestemmia e la disperazione di chi già assapora l' inferno. Dappiedi a destra pose svenuta la madre sorretta da s. Giovanni e da una delle pie femmine. La Maddalena con slancio affettuoso ed animato si protende ad aiutarla, e la si stringe fra le braccia. Gruppo di tanta bellezza ed efficacia, che cava dagli occhi le lagrime, e che non cede a quello onde il Razzi ritrasse lo svenimento di s. Caterina da Siena. Seguita una bella figura del Battista ben disegnata, ben colorita, la quale con l' indice accenna quel Salvatore che egli aveva annunziato alle turbe nel deserto. S. Marco piegato il ginocchio, addita il libro degli Evangelj ove egli ha descritta la vita e la morte del Redentore. Ultimi sono s. Lorenzo, s. Cosimo e Damiano. A mano manca si apre una scena non meno tenera ed affettuosa. Sono undici santi, la più parte fondatori di Ordini religiosi, i quali sembrano meditare la passione di Cristo. E forse fu intendimento del pittore mostrare in essi più copioso il frutto della redenzione; e come il Capitolo dovea servire all' uso di ammonire, correggere, infervorare i religiosi nella disciplina claustrale, volle presentare ai medesimi dei grandi modelli da imitare. È primo s. Domenico prostrato appiè della croce e levato in altissima contemplazione, figura disegnata e colorita eccellentemente. Seguita s. Zanobi vesc. di Firenze o fors' anco s. Ambrogio Arcivescovo di Milano, il quale medita sulle sacre carte i vaticini dei Profeti avverati nel Redentore, che egli accenna col dito. Quel vecchio calvo, con bianca barba, scarno e logoro dagli anni e dal digiuno, è il magno Girolamo, nel cui petto l' amor della croce attutì le gagliarde passioni, e sembra che tuttavia chieda forza ed aiuto nella durissima

tenzone. Viene poscia s. Agostino, il quale medita e scrive. Il patriarca dei Minori, il poverello di Cristo, è prostrato al suolo in atto del più intenso dolore. Figura mirabile nella quale si legge un affetto che non so dire. S. Benedetto sembra attingere nel pensiero della passione dell' Uomo Dio virtù ad incarnare l' alto concetto della restaurazione della monastica disciplina nell' Occidente. S. Bernardo contempla con grande amore il crocifisso, e si stringe con ambe le mani un libro al seno; quel volume ove depositò le tenere effusioni del suo cuore. S. Romualdo curvo sotto il peso degli anni, sorreggendo il debil fianco al bastone, sembra pur esso assorto in un profondo e tristo pensiero. Un solitario, che io stimo s. Gio. Gualberto, per la piena degli affetti piange dirotto. Ultimi sono due santi Domenicani, s. Tommaso di Aquino, il quale considera il sublime mistero onde il genere umano ebbe salvezza, di che egli poi scrisse con tanta sapienza; e s. Pietro martire, in cui la larga ferita accenna come ei sapesse rendere a Cristo sangue per sangue. È poi mirabile in questo dipinto, come l' artista ad uno stesso dolore del quale atteggiò il volto e la persona dei santi or ricordati, desse una diversa espressione, contemperata all' indole e alla natura di ciascheduno, così che caldo lo vedi, a mo' di esempio, in s. Girolamo, tenero ed espansivo in s. Francesco ed in s. Bernardo, sublime e profondo in s. Tommaso di Aquino, ec. Cosa veramente più da filosofo che da pittore; onde di lui ben si direbbe ciò che narrasi di Aristide pittore tebano, essere stato vanto dipingere l' animo e le passioni. In quest' opera dell' Angelico già appariscono i segni di quelli avanzamenti che l' arte avea fatti in Firenze, per i belli andari dei panni e delle arie che diede a quelle figure, e segnatamente per certa grandezza nella maniera, e per rilievo e forza maggiore nel disegno. Non così mi appagano le estremità, nelle quali per certa sua negligenza non di rado è scorretto. Non pertanto sempre ch' ei volle tolse eziandio quella menda. Fa di mestieri avvertire che in molte parti questo dipinto è stato ritoccato e guasto; e, ciò che è più importabile, tolto il fondo primitivo, azzurro che egli fosse o di una languida tinta a chiaroscuro, ignorasi il come e il quando, ebbervi sostituito un laidissimo rosso, con danno non lieve dei contorni stessi delle figure.

A meglio significare questa sua devota meditazione, il pittore fece in dieci esagoni che circondano l' arco della volta, dieci figure protome, o vogliam dire, mezze figure, di Profeti e di Sibille, le quali tengono alcuni cartelli con motti allusivi alla passione di G. C.; e sono quanto mai possa dirsi belle e graziose. Nel fregio che ricorre sotto il fresco per quanta è la lunghezza della facciata, fece in dieci tondini i ritratti di s. Domenico e degli uomini più illustri del suo Istituto. Collocò pertanto nel bel mezzo il fondatore dell' ordine de' Predicatori in atto di reggere con ambedue le mani il tronco di un albero, i cui rami si distendono a destra ed a sinistra per tutta quella lunghezza di trentadue palmi, formando nelle loro volute sedici tondi, nei quali sono i ritratti di Innocenzo V, Pontefice Massimo, di Ugone cardinale, del P. Paolo fiorentino, di s. Antonino arcivescovo, del beato Giordano di Sassonia, secondo maestro generale dell' Ordine, del beato Niccolò provinciale, del beato Remigio fiorentino, del beato Buoninsegna martire. A sinistra è il beato Benedetto XI Sommo Pontefice, il beato Giovanni Dominici card., il beato Pietro della Palude, il beato Alberto Magno, s. Raimondo di Pennafort, il beato Chiaro da Sesto, s. Vincenzo Ferreri, il beato Bernardo martire, probabilmente uno dei tre uccisi in Avignoneto l' anno 1240. I santi hanno l' aureola, i beati i raggi in oro. Non abbisogna molta critica per tosto ravvisare che il nome di s. Antonino deve esservi stato aggiunto poste-

riormente. Perciocchè, omesso che i lineamenti di questo ritratto non rispondono in guisa alcuna agli altri che abbiamo verissimi di lui, non poteva l' Angelico ritrarre il santo arcivescovo con l' aureola intorno il capo e con le divise pastorali, quando il medesimo era tuttavia vivente, e semplice religioso del suo convento di s. Marco. Se non che sotto il nome di s. Antonino si vede trasparire un altro diverso e più antico nome. Potrebbesi dubitare eziandio di quei di s. Vincenzo Ferreri e del beato Giovanni Dominici; o credersi che l' aureola del primo e i raggi del secondo fossero stati aggiunti nei tempi posteriori. Questi ritratti sono belli, ma assaissimo danneggiati.

La cronaca del convento di s. Marco ricorda un altro dipinto del medesimo nel refettorio dei religiosi, e narra fosse un crocifisso; probabilmente una replica di quello che già avea colorito nel refettorio di Fiesole con ai lati la B. V. e s. Giovanni evangelista (1). Ma al presente più non esiste, ed è facile a credersi venisse distrutto per dar luogo al grande a fresco di Gio. Antonio Sogliani, rappresentante s. Domenico seduto a mensa co' suoi frati e dagli Angioli sovvenuto di pane. Il quale dipinto eseguito nel 1534, è tra le cose migliori di questo pittore, che fu uno dei più felici imitatori di fra Bartolomeo della Porta; anzi alcune parti, e segnatamente la superiore, sembrano di mano del *Frate*.

Ma ove parmi che l' Angelico meglio splenda per bellezza d' immagini, copia e fecondità di concetti, tenere e devote considerazioni, e tal fiata eziandio per eleganza di forme, è nelle storie a fresco del convento, nelle quali sono a quando a quando tai saggi da reggere facilmente al paragone con i più eccellenti di quella età, che pur di eccellenti aveva tanta dovizia. Volevansi adornare le povere celle dei religiosi e i dormentori di alcun dipinto coll' opera del quale venissero le loro menti ed i loro cuori incessantemente sollevati alle cose del cielo. Fosse un ricordar loro la patria, il premio delle fatiche, e gli esempi dei santi che avevangli preceduti. Pensiero forse suggeritogli da s. Antonino. Ci gode l' animo di poter far meglio conoscere queste mirabili ed ingenue produzioni dell' Angelico, così mal note se non affatto ignorate dagli storici delle arti. In esse non prese a narrare la leggenda della B. V., come scrive il ch. Montalembert, ma sì la vita di G. C., solo aggiungendovi della prima quei fatti che necessariamente congiungono la vita della Madre a quella del Figlio; e sono il più delle volte tolti da quelle trentacinque storie di G. C., che si dissero dal medesimo colorite negli sportelli della SS. Annunziata; e in un fuor d' opera pose alcun santo Domenicano, secondo la divozione del religioso che abitava la cella.

Primo si presenta *l' Annunciazione della B. V.* (Tav. X.) nel dormentorio superiore, in figure poco minori del vero. Sur una superficie della lunghezza di dieci palmi, ritrasse l' abitazione di nostra Donna, che circondò di un vestibolo o loggiato a colonne d' ordine Corintio, quasi nel modo stesso di quello che ei fece in Cortona; e sebbene nella prospettiva non sia corretto, gli venne fatto meglio del primo. Fuori è l' orticello delizia di Maria, da folta siepe e da cancello tutto ricinto e chiuso all' intorno; allegoria della quale si serve la Chiesa a dinotare la verginale interezza di Lei. La verginella di Nazzaret è seduta; ha la tunica di un rosso languido, il manto azzurro ripiegato sopra i ginocchi, le braccia conserte al seno, il volto, se non vaghissimo, certo splendente di verginale candore e della calma del paradiso: è il biondo crine alquanto abbandonato

(1) *Annal. s. Marci* fol. 6. a tergo.

sul collo, e l'atto umile e devoto per modo, che a chi contempli quella cara immagine, corre tosto spontaneo sul labbro l'angelico saluto: *Ave Maria*. E perchè non fosse alcuno tanto irriverente e villano, che innanzi a Lei si rifiutasse a quell'ossequio, il buon pittore ne fece in iscritto ricordo sotto il dipinto (1). La figura dell'Angelo è di una meravigliosa bellezza. Piegato alquanto il ginocchio, le braccia incrociate sul petto, con dolce sorriso, con avida espettazione attende il sospirato assenso. Non altrimenti descrisselo l'Alighieri nel XXXII canto del Paradiso. Se uno ha veduto la mirabile annunziazione della chiesa dei Servi, o porrà a riscontro quella bellissima del Cavallini onde va ricca la chiesa di S. Marco, con questa dell'Angelico, avviserà di leggieri quanto la scuola de' mistici in cosiffatto argomento vinca di lunga mano i pittori delle età successive. E bene avvertì il ch. Tommaseo la cagione per la quale i più dei moderni non giungono a dipingere a colori e a parole l'amor vero, il pudore, la fede, la speranza, la calma del giusto (che pure in questo dipinto splendono a meraviglia), essere *perchè in noi l'amore troppo spesso è la stanchezza dell'odio, il pudore è sull'orlo della malizia, la fede è fede da critici, la speranza è rabbiosa, e la calma è più minacciosa sovente della tempesta* (2). In una cella del dormentorio il pittore ripetè questo stesso argomento in modo assai diverso, ritraendo la Vergine nella interiore sua cella, non seduta ma in ginocchio ricevere l'angelica salutazione: e da un lato s. Pietro martire che considera devotamente i faustissimi esordi del nostro riscatto (Tav. XI.). In questo affresco più che nel primo è bellissima la figura della Vergine e non men bella quella dell'angelo. Non così mi aggrada il s. Pietro. Se l'introdurre contro la ragione dei tempi figure estranee all'argomento turba il concetto primitivo del dipintore, non è però che l'Angelico non sappia trovare i più semplici e acconci modi di conciliare tempi e persone disparatissime. Certamente che non trascorse fino alla licenza del suo confratello, fra Bartolommeo della Porta, il quale richiesto di una Annunciazione con più santi, ritrasse la Vergine seduta in trono, circondata da moltitudine di santi; e in alto librato sull'ali l'angelo apportatore della fausta novella.

Nella *Natività* ripetè il concetto stesso che negli sportelli della SS. Annunziata. Se non che in questo ritrasse s. Domenico ed una santa che forse è s. Caterina V. e M. (Tav. XII.) ed è uno dei più vaghi dipinti e de'meglio conservati. Presso il signor Metzger in Firenze vidi già una Natività dello stesso pittore alquanto simile a questa, ma ridipinta in modo da non più poterne quasi raffigurare l'autore. La *Presentazione al tempio* ricorda alquanto il pensiero di Giotto, espresso nelle tavolette della galleria dell'Accademia del disegno. Nè con più verità potrebbe mostrarsi l'affetto della madre, ed il giubilo del santo vecchio Simeone, beato di stringersi fra le braccia il promesso liberatore (Tav. XIV.). Per quanto abbia sofferto questo dipinto fino a non restarne più che pochi e miseri avanzi per essere, se ne eccettui le teste, tutto ridipinto, è tuttavia molto bello, segnatamente la testa del vecchio e della madre. Del s. Domenico quasi non rimane più traccia; e la beata Villana, che è quella monachina in ginocchio, è quasi intieramente rifatta.

Ma ove l'Angelico vinse certamente sè stesso; ove diè saggio del quanto valesse nel disegno, nel chiaroscuro, nel colore, e ciò che più monta, nella verità e nella espressione,

(1) Vi si legge: *Virginis intactae dum veneris ante figuram, pretereundo cave ne sileatur Ave*. E sopra: *mater pietatis et totus Trinitatis nobile triclinium, Maria*. — (2) *Nuovi scritti*, vol. III. pag. 305.

è per confessione di tutti nella *Adorazione dei Magi*, con la quale sembra volesse dare a conoscere, come a raggiungere certa perfezione nel comporre, nol tardassero le difficoltà dell' arte, ma sì le severe massime che ei professava; e come sapesse all' uopo far tesoro delle bellezze di Masolino da Panicale e di Masaccio, senza punto violare i canoni dell' arte cristiana. Per quantunque bellissime siano le due tavolette di questo stesso argomento, e dal medesimo colorite, una nella galleria degli Uffizi, l' altra in quella dell'Accademia fiorentina, non pertanto sono di gran lunga da questa vinte e superate (Tav. XIII.).

Avea Cosimo dei Medici fatto murare nel convento di s. Marco un appartamento a suo uso, onde aver agio di intrattenersi famigliarmente con s. Antonino e con i due fratelli del Mugello. Quivi aveva dimorato il Pontefice Eugenio IV, alloraquando assistè alla consecrazione della chiesa (1442). Egli è adunque molto probabile che questa adorazione dei Magi, allusiva alla festa della Epifania, nel qual giorno avvenne quella consecrazione, fosse dipinta appunto in quel tempo, volendosi condecorare l' appartamento del Pontefice. Dovea pertanto fra Giovanni Angelico dare tal saggio del suo ingegno, che fosse pari alla grandezza dei due ospiti, e all' amore con cui essi proseguivano le arti, delle quali Cosimo principalmente era munificentissimo protettore, fosse ciò in lui genio o politica.

Disegnò adunque con lontana prospettiva i monti della Giudea, che a non turbare l' occhio e la mente dalla scena che si para innanzi, tenne non pur disadorni, ma nudi d' ogni verzura. Nel vivo del sasso incavato è il povero ostello che diè ricetto al nato Salvatore. La Vergine adagiata su troppo umile seggio, tiene il divino suo figlio sopra i ginocchi. Le è a manca lo sposo, considerantesi il dono offerto da uno dei re. Innanzi prostrato a terra con segno di profondissima adorazione, e per canizie venerando, è il primo de' Magi, il quale deposto il serto regale, con grande affetto appressa le avide labbra al bacio dei piedi dell' Infante, che con fanciullesca grazia lo benedice. Dietro da lui è il secondo, che piegate ei pure a terra le ginocchia, mostrasi anzioso di compiere quell' ufficio. Il terzo, più giovine degli altri, è in piedi tuttora. Viene in seguito numerosa comitiva di fanti, di servi, di cavalli, ben disposti ed aggruppati, dei quali alcuni si stringono insieme a caldo ragionare; e a fare avvisati che que' satrapi o principi erano studiosi delle cose astronomiche, pose nelle mani di uno di questi la sfera armillare, quasi cercassero render ragione di quella stella meravigliosa che aveali guidati per via. Concetto assai felicemente significato. Gli altri sono alla custodia dei cavalli; e sommamente mi diletta l' ultimo a destra, il quale volendo affissare lo sguardo nella stella lucentissima, che sta sopra l' ostello del Redentore, si fa con bell' atto della mano schermo agli occhi contro i raggi della medesima. E a dire alcuna cosa dei pregi artistici di questo dipinto; parci che la B. V. e il Bambino siano veramente di sovrumana bellezza. Nè meglio potrebbe essere disegnata e colorita la figura del primo dei Magi, nè meglio espresso l' affocato desiderio di appressare le labbra a quei piedi santissimi. Uguali pregi hanno le altre due figure dei re, che vengono appresso, per certa nobiltà e grazia che traluce nei loro volti; ma quanto mai può dirsi bello è il gruppo di quegli scudieri o cortigiani, i quali raccoltisi insieme, favellano di quel mirabile avvenimento. Nè tu ben sai se più debba lodarsene la bellezza delle forme, o la varietà delle acconciature e dei vestiri, degni di qualunque più celebre dipintore. Niuno ricuserà certamente di ravvisare in esse una felice imitazione di Masolino, essendovi una movenza, una vita, una grazia, che è sol propria di lui; e ciò segnatamente apparisce nel rilievo maggiore

che hanno le figure di questa storia. Le estremità stesse sono ben disegnate, e lo sfuggire dei piani assai ragionevole. In breve, non vi è cosa della quale l'occhio e la mente non siano pienamente appagati. Questo dipinto ha non poco sofferto dal tempo, minacciando in più luoghi di cadere l'intonaco; ma venne, non ha molto, preservato da non lontana rovina dal professore Antonio Marini, che con grandissima diligenza lo restaurò.

Seguita il *Battesimo di G. C.* (Tav. XV.), graziosa composizione condotta secondo le tradizioni artistiche degli antichi. Qui pure abbiamo due figure estranee all'argomento, cioè la B. V. e s. Domenico, che il pittore ritrasse in disparte quasi in un fuor d'opera. Il fresco è ragionevolmente conservato. Diamo quindi un prezioso frammento di un dipinto in parte perduto (Tav. XVI.). È la *tentazione* di G. C. nel deserto. Quando di contro alla maggior porta della biblioteca venne talento ai Padri aprire una grande finestra per dar luce maggiore a quella e al dormentorio, convenne partire per mezzo due celle, nelle quali era effigiato l'ingresso trionfale di G. C. in Gerusalemme, e la tentazione dello stesso nel deserto. Perdita gravissima perciocchè erano tra i più bei dipinti che l'Angelico facesse in S. Marco. Il *Sermone* di G. C. sul monte (Tav. XVII.) dee noverarsi tra i più copiosi di figure e meglio conservati. In questo Sermone, volgarmente appellato delle otto beatitudini, nel quale è il più e il meglio della morale evangelica, Gesù Cristo la prima volta benedisse al dolore, e fecondandolo con la sua grazia, lo fece mezzo di perfezionamento alla scaduta umanità. L'altezza sublime di questo ragionamento si annunzia nella figura inspirata e severa del Redentore, e nel raccoglimento profondo dei discepoli, i quali meravigliando odono appellarsi beati coloro che piangono e che sono perseguitati. Quante lagrime non terse questa celeste dottrina; quanti dolori non ratemperò; quanti non consigliò sacrifizi agli uomini nel giro di molti secoli! E quando uno ripensa che a quanti qui si vedono ascoltatori, uno solo eccettuato, quelle parole poterono persuadere eziandio il sacrifizio della vita, non si può non sentirsi profondamente commossi. Ognuno potrà di per sè facilmente ammirare la composizione di questo dipinto; ma una sola cosa non è dato vedere nella incisione, e che fa meravigliare quanti considerano la pittura; ed è che la figura del Giuda Iscariote ha l'aureola nera intorno al capo. Egli era tuttora negli esordj del suo apostolato; nè l'infame sete dell'oro aveagli ancora consigliato la vendita del maestro. Pur volle il dipintore significare che fino da que' suoi cominciamenti egli era un angelo decaduto; e che innanzi ancora di avere il tradimento sulle labbra, da lunga pezza chiudevalo in cuore. L'aureola nera, come segno di una virtù che muore, non è concetto originale dell'Angelico, ma in lui derivato dai greci, e usato ancora di presente dai devoti dipintori del Monte Athos (1). Non rammento se nei giotteschi ne sia altro esempio.

Alla meravigliosa *Trasfigurazione* sul monte Tabor (Tav. XVIII.), non facciamo parole di commento. E qual mai parola potrebbe adequare scena tanto sublime? Chi volesse porre a riscontro la stupenda Trasfigurazione dell'Urbinate in Roma con questa dell'Angelico, diremo essere troppo diverso il concetto e lo scopo dell'uno e dell'altro; ma favellando della sola figura del Cristo, non dubitiamo affermare aver l'Angelico tolta la palma su quanti trattarono questo difficile argomento. Dovendo in poverissimo spazio chiudere molte figure grandi quasi al vero, e alcune non volute dall'argomento, seppe disporle e ammodarle in guisa, che apparissero sol quanto era mestieri a contemplare

(1) Dridon, loco cit. pag. 190.

quella gloria e a far saggio di quella beatitudine. La parte superiore di questo dipinto è ben conservata, non così l' inferiore, e debbesi alla singolare perizia del disegnatore e dell' incisore, se ci è dato farla apprezzare ai nostri leggitori. Nella *Cena Eucaristica*, o Istituzione del SS.^{mo} Sacramento (Tav. XIX.), seguitò il modo tenuto dalla scuola di Giotto. I più recenti dipintori sogliono in quella vece rassembrare la Cena legale; e moltissimi confondono la prima con la seconda. Ma quale insegnamento morale e religioso potrebbe dedursi dal ritrarre una brigata di persone sedute a un desco comune, non potendosi col mezzo dei colori significare le attinenze della cena legale con la Passione di G. C.? Ma non così della Cena Eucaristica nel modo come ritraevasi dagli antichi; i quali a meglio chiarire i riguardanti, che quella era veramente la instituzione del SS.^{mo} Sacramento dell' altare, facevano G. C. comunicare di sua mano i discepoli, nel modo stesso che tiensi al presente dal sacerdote nel distribuire ai fedeli i sacrosanti misteri. Nè meglio si potrebbero esprimere la grandissima meraviglia, la tenera divozione e l'accesissimo desiderio ne' discepoli di nutrirsi di quel cibo divino; nè la maestà e l'affetto insieme del Redentore. Vedesi in disparte eziandio la B. V. devotamente contemplare quel mistero di amore. Questo dipinto e i tre che seguitano sono assai ben conservati. Nell' *Orazione* di G. C. sul monte degli Ulivi (Tav. XX.), assai mi aggrada il modo tenuto dal pittore, che a far meglio apparire la fiacchezza degli Apostoli, i quali in quel crudele trambasciamento del maestro si erano abbandonati a profondissimo sonno, fece in un fuor d' opera la Nostra Donna e Marta in atto di orare e di meditare: chè veramente la pietà è il fregio più bello del debil sesso. Seguita il *tradimento* di Giuda (Tav. XXI.). Egli avviene sovente che uno stesso beneficio compartito a diversi operi effetti disparatissimi: perciocchè nei buoni eccita a ricambiare il benefattore, se non di opere almanco di affetto, e nobilitando in pari tempo chi dà e chi riceve, lega gli animi con aurea catena di amore; laddove nei tristi è semente funesta di odio; perciocchè vedono, o par loro vedere, in chi benefica un importuno testimonio di lor debolezza, e nella santa e dolcissima obbligazione della gratitudine una durissima servitù; onde in costoro l' odio nasce dall' amore, e mostrano verissima quella sentenza del Metastasio:

L' ape e la serpe spesso
  Suggon l' istesso umore;
  Ma l' alimento istesso
  Cangiando in lor si va:

Chè della serpe in seno
  Il fior si fa veleno;
  In sen dell' ape il fiore
  Dolce liquor si fa.

(*nell' Abele*)

Di che abbiamo un esempio nella storia del tradimento di Giuda, il quale trasse cagione di odiare e di vendere il maestro di là dove gli altri Apostoli e i discepoli aveano trovato tanto argomento di amarlo. Ma dove la celeste fantasia dell'Angelico trarrà le forme a ben significare questo concetto, egli solo adusato a ritrarre le gioie ineffabili degli spiriti beati che osannano innanzi al trono dell' Eterno? E veramente ci è mestieri confessare che in questa storia si cerca invano una di quelle sembianze sulle quali la profonda e abituale malvagità ha lasciate visibili tracce. Leonardo da Vinci cercando il tipo del Giuda per il suo Cenacolo alle Grazie, potè rinvenirlo nei trivii e nei luoghi ove più si agita e si rimescola la plebaglia. Ma quando fu a quello del Cristo, disperando esprimere quella sovrumana bontà, amò meglio lasciarlo imperfetto (1). Al contrario l' Angelico, se potè

(1) Vasari, *Vita Leonardo da Vinci*.

darci la veneranda e sacrosanta maestà del Nazareno, nascose in gran parte l'aborrite sembianze dell'Apostolo traditore, sfiduciato di mai poterle ritrarre. Che poi in luogo di delineare l'orto degli Ulivi, come ha il racconto evangelico, amasse piuttosto rappresentare l'avvenuto in una grotta; è perchè così porta un' antica tradizione degli orientali, i quali additano tuttavia ai devoti pellegrini lo speco testimone del fatto, ove la pietà dei fedeli eresse poscia un altare. Nella storia che fa seguito alla precedente, il dipintore ci offre G. C. nel Pretorio vilipeso dalla sbirraglia di Erode (Tav. XXII). E come a lui non pativa l' animo figurare la santissima umanità del Redentore con atti troppo indegni vituperata e derisa, studiò modo di fare in alcuna guisa apparire sotto le di lui spoglie mortali la nascosa divinità. Pose pertanto G. C. seduto in trono con grandissima maestà, bendati gli occhi ma trasparenti dal velo, severi e quasi minacciosi. Pose a lui nella destra il globo, nella sinistra in luogo di scettro un mazzo di verghe, e solo vedonsi accennate le mani e il volto dei beffeggiatori. La bianca veste che lo ricuopre, ha facile e bellissima andatura di pieghe. Dappiedi del trono fece seduti la Vergine addolorata alla destra, ed a sinistra s. Domenico, il quale con atto vero e grazioso, tenendo un libro su i ginocchi, medita le umiliazioni del Verbo Divino.

Il fresco che ci offre il portar della Croce al Calvario (Tav. XXIII), più che i danni del tempo patì le ingiurie degli uomini; non pertanto sono tuttavia intatti e bellissimi i volti; venerando e affettuoso quello del Cristo, mestissimo quel della Madre e del santo fondatore dell' ordine domenicano. Nel pitturare la Crocifissione di G. C. (Tav. XXIV.) sembra che l' Angelico avesse presenti quelle parole di Isaia, *oblatus est quia ipse voluit;* e si inspirasse all' affettuosa leggenda di s. Maria Maddalena, testo di lingua del trecento, di cui daremo un brano per meglio chiarire il concetto del dipintore:

. . . . . . e quando si rivolsono, elle vidono Messer Giesù, che saliva su per le scale co' suoi piedi, e colle sue mani. Quando elle vidono questo co' loro occhi, il pianto fue grande, e sì crudele, che pareva, che piagnesse il cielo e la terra, e l' altra gente tutta piangeva per la pietà di lui, e della Madre, e della Maddalena, che diceva sì piatosamente sue parole, che chiunque l' udiva, pareva che si spezzasse loro il cuore; e pensomi, che salisse Messer Giesù su per la scala della Croce colle sue mani, e co' suoi piedi volontariamente. Centurione, il quale fu poscia salvo, vide questo fatto, e come uomo savio disse in se medesimo: oh, che maraviglia è questa, che questo Profeta pare, che vada volenterosamente a esser messo in Croce, e nulla resistenzia, e nullo mormorio non fa? E stando così ammirato, Messer Giesù fu compiuto di salire tanto alto, quanto bisognava, e rivolsesi in sulla scala, e aperse le braccia reali, e porse le mani a coloro, che erano per conficcarle molto attentamente ec. ec. Quindi in questo dipinto si vede veramente, come narra la leggenda, G. C. ascendere la scala e offerire le mani agli sgherri per essere conficcate dai chiodi. Bellissimo concetto che invita a mesti e devoti pensieri; e che dà a conoscere quanto profondamente gli antichi studiassero la pittura religiosa.

Nella cella contigua ritrasse Cristo crocifisso in mezzo ai ladroni, appiedi la madre, e s. Giovanni che, mal potendo reggere alla piena del dolore, piange dirotto; quindi s. Domenico e s. Tommaso di Aquino rapiti in altissima contemplazione (Tav. XXVI).

La storia che ci offre Longino passar con la lancia il costato di Cristo, esce ora la prima volta dalle tenebre della notte alla luce del giorno. Perciocchè il fresco, il quale

forse era dapprima sul muro esterno del dormentorio, pel nuovo ordine dato alle celle, venne tutto ricinto e chiuso per modo da non potersi vedere. Se tutte le figure son belle, bellissima è a nostro avviso la Vergine che nasconde il volto fra le palme a non veder quello strazio crudele del figlio; e graziosissima e maestrevolmente disegnata è pur quella di Marta veduta solo da tergo (Tav. XXV).

Volendo seguitare l'ordine storico, dovremmo al presente tener discorso della *deposizione dalla Croce*, che, come può vedersi nell'incisione che ne porgiamo (Tav. XXVIII), il pittore ritrasse in modo alquanto diverso da quello onde egli ebbe altre volte trattato eguale argomento. Pure ommettiamo di farlo dovendo in breve favellare dell'altra bellissima *Deposizione* della quale si adorna la Galleria dell'accademia del disegno, e che tiene fra le opere dell'Angelico il loco che la Trasfigurazione in quelle del divino Raffaello. Noi la descriveremo nel capo seguente con un altro dipinto eseguito per la Chiesa di s. Trinita.

Nel ritrarre *le Marie al Sepolcro* (Tav. XXX.) disegnò, giusta l'espressione evangelica, incavato nel vivo sasso un capevole recinto, entro del quale vedesi di bianco marmo e scoperchiato il sepolcro del Redentore. Nella superior parte del medesimo è G. C. risorto, avente nella destra il segno trionfale. Le pie femmine, venute a porgere estremo ufficio di lagrime, di baci e di profumi alla adorata salma del Salvatore sono tre figure egregiamente disegnate; e con segni di sì profondo dolore, che in rimirarle l'animo è grandemente commosso. Quanto mai può dirsi bello, e non per mano mortale ma celeste colorito, è l'angelo, il quale seduto sul labbro del sepolcro, con grazia bellissima accenna e dice alle sconsolate, che Cristo è risorto. Fece eziandio in un fuor d'opera e in mezza figura s. Domenico, che medita la gloria di quel risorgimento, ed è improntato di una soavità veramente angelica. La parte superiore di questo dipinto ha patito non lieve danno.

Nella *Discesa al Limbo dei Padri* (Tav. XXIX), che egli pitturò nella cella di s. Antonino, parve al chiariss. prof. Rosini avere l'Angelico di forza e di poesia vinto e superato sè stesso. Sul limitare di oscurissimo speco vedesi la figura nobilissima del Redentore, il quale con atto ed incesso trionfale, atterrate le porte infernali, schiaccia sotto di quelle Lucifero, nella stessa guisa che vedesi ritratto da Simone Senese nel capitolo di s. Maria Novella. Pensiero derivato dai greci nei giotteschi. Il Salvatore porge la destra al primo parente, che negli atti, nell'espressione del volto e nella movenza della persona manifesta l'ansia della lunga aspettazione, e il giubilo dell'antico voto compito. Dietro a lui si stringe, incalza e preme la turba innumerevole di quelle anime avventurose. Quante fiate mi posi a considerare questo dipinto, nel quale è gran verità di espressione unita ad un felice concetto, altrettante dovei confessare, che se la natura soavissima dell'Angelico parea averlo creato solo a significare teneri e devoti concepimenti; era in lui non pertanto sì fervido immaginare, e sì svariata e tanta la copia delle immagini, che potea di fecondità e di bellezza gareggiare con i più lodati.

L'apparizione di G. C. alla Maddalena, che noi siamo usi appellare, *noli me tangere*, ne porge occasione a viemeglio confermarci in quel vero, che nella ragione del comporre e nel significare il proprio concetto gli antichi maestri vincono di gran tratto i moderni. Con quanto affetto e riverenza la Maddalena non si protende verso il Redentore? e con quanta maestà egli non fa cenno alla donna di tenersi lontana? Che se uno vorrà porre a riscontro un fresco di fra Bartolommeo nell'oratorio dei domenicani in Pian di Mugnone, ove il pittore ritrasse un simile argomento, con questa storia dell'Angelico,

vedrà il Porta certamente superarlo nel disegno, ma sottostargli di lunga mano nella composizione (Tav. XXXI.).

Ultima delle storie a fresco, e sopra tutte le altre bellissima, nella quale appare sovrano maestro nel rappresentare le ineffabili gioie del cielo, è la *Incoronazione della Vergine* (Tav. XXXIII). Se con molte lodi abbiamo encomiata quella in tavola nella I. e R. galleria degli Uffizi, questa a noi pare eziandio più celeste. Noi tenteremo bensì descrivere il modo tenuto dall'artefice nel significare con linee e colori questo suo devoto concetto; ma a far sentire in alcuna guisa l'impressione che desta la vista di un tale dipinto, confessiamo non bastarci l'ingegno nè la parola. Sopra candida nuvoletta, tutta da vaga iride ricinta e chiusa, ritrasse la Vergine bianco vestita; le braccia ha conserte al seno, il volto atteggiato a celestial sorriso, e la persona alquanto inclinata in atto di protendersi verso del Figlio: *e stava tutta umile in tanta gloria* (1). Il divin Verbo, in cui ella s'incinse, siedele allato, e fa segno di incoronarla. Non che ei regga con le mani l'aureo diadema; che anzi appena il tocca con l'estrema parte di esse, quasi in atto di inviarlo a cingere il capo della Madre. Pensiero sublime che richiama alla mente il *fiat* della creazione. Ha egli eziandio bianca la veste, la quale sul candore delle nuvole, solo da leggera tinta di chiaroscuro ombrata, rende immagine di cosa non pur trasparente, ma aerea. E se l'Angelico nel magistero delle pieghe è sempre perfetto, in queste è piuttosto maraviglioso. Dappiedi dipinse tre santi a destra e tre alla sinistra, i quali ugualmente da candida nube sorretti, estatici, innamorati contemplano quella gloria. Qui parci viemmeglio seguitare la cantica dell'Alighieri; conciossiachè dispose queste sei figure sopra una linea semicircolare, quasi una di quelle ghirlande di spiriti beati i quali di continuo cantano e danzano intorno al trono di Dio: e sono s. Paolo, s. Tommaso di Aquino, s. Benedetto, s. Domenico, s. Francesco e s. Pietro Martire. Tutti a un modo stesso tengono sollevati gli occhi e le mani al cielo, e traluce dai loro volti un gaudio, una beatitudine che in vederli sembra essere rapiti fra il consorzio dei comprensori. Questa storia è condotta con tinte così dilicate e trasparenti, con tale e tanta soavità di pennello, che in luogo di un dipinto, tien forma di una visione celeste; e forse tale apparve veramente al devoto dipintore nell'atto di colorirla. Ma tanta divinità non le fu schermo dalle ingiurie dei barbari passati e presenti; e nel mentre scriviamo queste pagine, frementi di sdegno, paventiamo nuovi insulti a quel caro dipinto affidato alla discrezione della soldatesca, or che una parte del convento serve a militare caserma. Nel secondo dormentorio sul muro fece eziandio la B. V. col figlio, circondata da molti santi; tutte figure ben disegnate, e nel tingere delle carni e dei panni, assai maestrevolmente condotte (Tav. XXXIV). Quasi lo stesso argomento ripetè in una cella ove ritrasse la Vergine in trono con i santi Tommaso e Agostino (Tav. XXXV).

Finalmente diamo inciso un crocifisso con appiedi s. Domenico, replica alquanto diversa dell'altro che in maggiori dimensioni dipinse nel primo chiostro (Tav. XXXVII).

Questi sono a mio avviso i più pregevoli freschi dei quali si adorni il convento di s. Marco; la più parte benissimo conservati, ma per somma disavventura non è lo stesso di tutti quelli che fece nelle celle a mano destra del secondo dormentorio, i quali vennero danneggiati per modo che alcuni sono affatto perduti, e altri da posteriori ritocchi condotti a stato deplorabilissimo.

(1) Petrarca.

CAPITOLO V.

Dipinti di Fra Giovanni Angelico per altre chiese della città di Firenze.

Non era il nostro pittore così inteso ad abbellire la sua chiesa ed il suo convento di S. Marco, che perciò si rifiutasse a compiacere gli amici, e quanti a lui ricorrevano onde avere alcuna devota immagine; ma per la somma gentilezza dell' animo, come scrive il Vasari, *a chiunque ricercava opere da lui diceva che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe*. I Domenicani di s. M. Novella vollero, che come la loro chiesa adornavasi coi dipinti de' più insigni pittori fiorentini, non vi mancassero quelli di un loro confratello che nell' arte cristiana avea rinomanza di sommo. Lo invitarono pertanto a colorire qualche storia nel tramezzo della chiesa; e a quanto narra il biografo aretino, fecevi s. Domenico, s. Caterina da Siena, s. Pietro Martire, ed alcune storiette piccole nella cappella dell' incoronazione di nostra Donna. Le quali pitture, o in tavola fossero o in muro, più non esistono; come più non esiste un dipinto in tela nei portelli che chiudevano l' organo vecchio; il qual dipinto era una Vergine Annunziata, che nei tempi del Vasari vedevasi nel convento. Sorte alquanto migliore toccava alle bellissime tavolette colorite da fra Giovanni Angelico per frate Giovanni Masi, religioso di quello stesso convento; ed erano quattro reliquieri, e un adornamento del cereo pasquale. Al presente non rimangono che tre, derubato il quarto, e smarriti gli ornamenti del cereo. Io non ho mai veduti i primi, che non provassi un senso dolcissimo di ammirazione insieme e di affetto verso questo pittore; tanto sono belli, devoti e graziosi. Fece in uno la incoronazione della B. V. con un coro di angioli; e nel ritrarre questi spiriti celesti egli è sempre vario, copioso e impareggiabile. Appiedi del trono è una moltitudine di santi così ben fatti, che non può vedersi cosa più cara di quella. Nella base effigiò la Vergine e s. Giuseppe che adorano Gesù bambino, con alcuni angioletti dai lati. Il secondo reliquiere egli divise in due compartimenti; nel primo ritrasse l' Annunziazione, nel secondo l' adorazione dei Magi; ed è mirabile come in spazio così ristretto potesse racchiudere tante e sì graziose figurine. Nella base sono alcune sante Vergini e la nostra Donna

col Figlio in braccio. Nel terzo ripetè il concetto del tabernacolo che è nella galleria degli Uffizj, con questo solo divario, che la Vergine in luogo di esser seduta, quivi è in piedi; e come in quello, vi fece intorno un bel coro di Angioli che cantano, e suonano alcuni strumenti. Nella base in mezze figure fece s. Domenico, s. Tommaso di Aquino, s. Pietro m. e due Angioli. E dappoichè abbiamo preso a favellare di queste piccole tavolette accenneremo eziandio brevemente quelle delle quali si adorna la galleria degli Uffizj, e che a mio avviso erano gradini di più grandi tavole; non avendo egli giammai ritratto alcun santo o santa, che dappiedi del quadro non ne narrasse la vita con piccole e bellissime storie. Già abbiamo ricordato l'adorazione dei Magi, e le due storie di s. Marco che vennero tolte al tabernacolo dell'arte dei linaiuoli. Sono in quella stessa galleria altre due della B. V. ed una di s. Giovanni Battista, cioè, gli sponsali ed il transito della Vergine; e Zaccheria che impone il nome al figlio Giovanni. Della prima così scrive il ch. prof. Rosini. « Essa (la Vergine) ebbe dalle mani, o per dir meglio dal cuore dell'Angelico una tal purità di forme, una tal soavità di sembianze, un tale accordo nella disposizione delle figure; che nella cara e semplice espressione de' castissimi affetti supera quanti a lui furono innanzi; e lascia indecisi, se Raffaello stesso lo vincesse nel famoso quadro di Brera, che copiò dal maestro » (1). Ma rara veramente, anzi divina è quella che rappresenta il transito di Maria. Oh il caro dipinto che è quello! Fa di mestieri vederlo per conoscere quanto nella miniatura, cui sì bene somiglia per la diligente esecuzione, valesse questo insigne pittore. In esso mantenne le tradizioni dei greci intorno la leggenda della B. V. e solo che uno consulti la Guida della Pittura dei monaci del Monte Athos (2), vedrà come risponda alla descrizione di questa il dipinto dell'Angelico. Fece pertanto la nostra Donna distesa sul feretro: e a dinotare che la morte non potè in guisa alcuna offendere quel corpo santissimo ove degnò abitare il Verbo del Padre, ritrassela quanto mai dir si possa bellissima, e più simile a chi dolcemente riposi che a corpo di estinta. Intorno le fan corona gli Apostoli, venuti a porgerle estremo ufficio di lagrime; sul volto dei quali leggi un dolore intenso insieme e rassegnato. Due angioli facenti offizio di accoliti sono da cima al feretro, e pongono in mezzo un apostolo che sembra pronunzi parole di benedizione e di laude sull'estinta. Ma ciò che veramente rapisce, è la figura di G. C. disceso dal cielo, raggiante di luce, e in veste azzurrina su cui splendono innumerevoli stelle d'oro, il quale tolta affettuosamente fra le braccia l'anima di Maria (che il pittore figurò in una vezzosa bambina) benedice pria di ritornare al cielo il corpo di lei. Concetto che il pittore sebbene alquanto meno felicemente aveva pure eseguito in Cortona (3).

Chiuderanno la serie dei dipinti fatti per la città di Firenze due tavole che sono i due capi lavori dell'Angelico, e nelle quali parmi trionfar veramente l'arte cristiana. Se in favellando di questo pittore troppo sovente ho dovuto meco stesso dolermi, che la natura dandomi un forte sentire, mi abbia poi dinegato il dono di più eloquente parola, sempre che vedo la deposizione della Croce, ed il Giudizio finale del medesimo, confesso che fora meglio tacerne; imperciocchè le bellezze di cui splendono sono così remote dai sensi, così improntate di un'estasi divina, che la eloquenza non ha vocaboli a ben significarle. È un'armonia celeste che inebria l'anima di santa ed ineffabile voluttà; e quanto è più profondamente sentita, meno è conceduto di esprimerla.

(1) *Storia della Pittura* vol. II° par. 2ª pag. 257. — (2) Parte 2ª pag. 281. — (3) Le tre tavolette dello Sposalizio, del Transito della Vergine, e della Natività di s. Giovanni Battista si hanno incise nell'opera, *Galleria di Firenze illustrata* Serie 1ª tav. XXX. CV. CVI

La tavola della deposizione della croce, che dalla chiesa di s. Trinita per la quale era stata dipinta, passò negli ultimi tempi nella I. e R. galleria dell'Accademia del disegno, è alta intorno a palmi sette e larga presso che otto; nella parte superiore ha forma di sesto acuto ornata di tre cuspidi o triangoli, i quali sono divisi dalla tavola principale per una cornice dorata. (Tav. XXVII.) Non pure i cuspidi, ma la cornice stessa che tutta ricinge il quadro, sono vagamente intagliati e dipinti, quelli a piccole storie, e questa ornata di molte e bellissime figure di santi, alquanto maggiori nella dimensione, e certamente più perfetti di quelli che per un simile adornamento fece nella tavola perugina più volte ricordata. Disegnò in questa il monte Calvario, e contro l'usato, con poetico e devoto concetto, adornollo di fiori e di verzura, quasi volesse dinotare, che al toccamento delle piante e del sangue preziosissimo di G. C. quell'infame ed orrida vetta si rivestisse bellamente della più ricca vegetazione. E che tale invero fosse la mente del dipintore si deduce da questo, che i monti che lo circondano, e che in lontana prospettiva formano parte del fondo del quadro, fece nudi di ogni ornamento, se ne togli a quando a quando alcuna pianta di palma. Dall'opposto lato ritrasse con non molto felice prospettiva la città di Gerusalemme, condotta e lavorata con incredibile diligenza. Le figure dispose in tre gruppi. Nel mezzo due discepoli, poggiate le scale alla Croce, calano il corpo del Redentore; a' piedi lo sorreggono due, dei quali il più giovine e il più commosso è l'evangelista Giovanni; un quinto prostrato a terra l'adora; e portando la mano al petto sembra che dica: *per me sì ria morte!* Il gruppo a manca offre sei figure delle quali una tiene nella destra la corona di spine, ed ha nella sinistra i chiodi sanguinosi che trapassarono le mani ed i piedi del Salvatore, e additali ad un vecchio che mestissimo li contempla. Pensiero con pari maestria espresso da Donatello nei bassi rilievi del pulpito di s. Lorenzo, e da Pietro Perugino in quella stupenda deposizione di Croce, che io stimo il più prezioso ornamento della I. e R. galleria de' Pitti. Due fra i discepoli affisano lo sguardo nell'estinto maestro; di mezzo ai quali vedesi uno che, mal potendo reggere alla piena del dolore, nè frenare le lagrime, nasconde il volto fra le palme, e piange dirotto. *E se non piangi di che pianger suoli!...* Il gruppo a destra è composto delle pie femmine. Chi vuol rinvenire la tenera ed affettuosa Maddalena la cerchi ai piedi di G. C. Il pittore figurolla prostrata al suolo in atto di sorreggerli e imprimervi l'ultimo bacio. Dietro da essa è la Madre. Oh quanto spietatamente la misera è straziata dal dolore, così che l'occhio del contemplatore di questa pittura erra incerto or su l'esanime spoglia del Figlio, or su la mestissima fra le madri! Nè è chi a quella vista non provi un fremito di pietà. Due femmine tengono i pannilini onde involvervi l'estinto: altre due contemplano il crudele trambasciamento di Maria. E quanto mai dir si possa bellissima è un' ultima, sol veduta di fianco, la quale involta in manto violetto che tutta ne cuopre la persona, con molta grazia lo si stringe sotto del mento, onde ne appare il volto di lei tutto bellezza e leggiadria. Ma comecchè molti pregi si ammirino in queste figure, non pertanto tutte a mio avviso son vinte da quella di G. C.; essendovi una sì squisita nobiltà di forme, una dolcezza di linee, una morbidezza e trasparenza di mezze tinte, che colma di meraviglia. Il nudo, sul quale molto studiosamente segnò le tracce delle crudeli battiture, è più corretto di quanti mai facesse l'Angelico; meglio intesa la notomia; nè quasi vi ha traccia di quella durezza che troppo sovente ci offende nei giotteschi.

Nei cuspidi superiori sono tre storie, che gli intelligenti di quest' arte giudicano di altro dipintore, forse di D. Lorenzo monaco camaldolese. In quel di mezzo vedesi la resurrezione di G. C.; in quello a destra la Maddalena e le Marie al sepolcro; e in quello a manca il *noli me tangere*. Nella cornice poi parte intieri, parte in mezze figure, sono venti santi di rara bellezza (1). A compiere l'effetto religioso del suo dipinto, e quasi ad associare lo spettatore a questa sua tenera e devota meditazione, scrisse dappiedi in lettere d'oro alcune sentenze della s. Scrittura allusive alla morte del Redentore (2). Come nel mirabile a fresco della adorazione dei Magi, ammirasi in questa tavola un corretto disegno, un vago e molto lieto colorito; nelle acconciature e nelle pieghe parmi maraviglioso; e nell' arieggiare dei volti, nobile, vario ed espressivo. Le estremità sono ben disegnate e ben disposte su i piani. Solo nella prospettiva aerea si desidera quella gradazione di tinte, che allontana gli indietro col diminuire della luce e il crescere delle ombre. Arroge, che essendo nelle incarnagioni oltremodo languido e dilicato, e nel tinger dei panni brillantissimo, l'occhio è alquanto offeso dal disaccordo di questi con quelle. Difetto non pur suo, ma di tutti di quella scuola. Non pertanto credo non sia chi voglia dinegare all' Angelico quella lode che tributarongli il Lanzi e il D' Agincourt; andare cioè innanzi a tutti che dipinsero a tempera per la gaiezza del colore; e congiungere insieme due disparatissime e quasi opposte qualità di quest' arte, cioè il diligente e quasi leccato finire dei miniatori, col libero e franco pennelleggiare dei frescanti. Per la qual cosa se tu consideri i suoi dipinti assai da vicino e' ti pare de' primi; ove tu li guardi da lungi lo credi de' secondi.

Restaci di presente a far parola di quel giudizio finale che fra tutte le maraviglie dell' Angelico, è a mio avviso la più stupenda. Da Niccola Pisano fino a Michelangiolo Buonarroti, questo terribile argomento ebbe esercitato l'arte e l'ingegno de' più valenti artefici, dei quali i più gareggiarono in ritrarre a colori quanto delle gioie dei giusti e del forsennato disperar dei dannati avea nel suo carme divino cantato l' Alighieri. E bene costoro avevano esauriti tutti i concetti nel ritrarre il tardo disinganno, e gli spasimi atroci di que' miseri riprovati; rinvenute le più nuove e le più orribili maniere di tormenti; nuove e disusate forme di dolore; cosicchè un subito raccapriccio invade tosto la mente e il cuore alla vista di quella scena terribile, che parano innanzi il Signorelli in Orvieto e il Buonarroti in Roma. E invero l' uomo per lunghe e durissime prove fino da' primi suoi anni è ammaestrato del dolore; e ben sa egli con veri colori e con eloquenti parole ritrarlo in tela o in versi: ma ove egli si accinga a significare il piacere quasi direi ignorato o mal noto, a lui vengon tosto meno le immagini e le forme onde rivestirlo. Componendosi pertanto quel dramma del giudizio finale di due parti disparatissime, cioè dell' estremo gaudio e dell' estremo dolore, quasi disperavasi dagli artefici di ben rendere il primo; perciocchè, ove Dio stesso non riveli all' uomo alcun saggio delle gioie del cielo, come varrà, egli miserissimo, a significarlo con parole o colori? Al solo Giovanni Angelico fu ciò conceduto; nè vi ha chi innanzi o dopo possa contendergli la palma nel difficile sperimento.

Quattro tavole rimangono di lui su questo argomento, due in Roma e due in Firenze,

(1) Questi adornamenti sono stati in parte incisi dal chiarissimo signor Antonio Perfetti, con una breve nostra illustrazione pubblicata l'anno 1843. — (2) *Plangent eum quasi unigenitum, quia innocens estimatus sum cum descendentibus in lacum — Ecce quomodo moritur iustus et nemo percipit corde!*

e sono: la prima nella galleria del principe Corsini, ricordata da mons. Bottari nelle note alla vita di fra Giovanni del Vasari; la seconda in quella del fu card. Fesch; la terza e l'ultima nella I. e R. galleria dell'Accademia del disegno in Firenze; cioè un compartimento degli sportelli della ss. Annunziata, e la tavola già in s. M. degli Angioli de' Camaldolensi. Tutte splendono di rarissimi pregi, ma la più perfetta a giudizio di molti è quest'ultima, la quale, per ciò che scrive il Vasari, era l'adornamento della cattedra o sedile ove siede il sacerdote quando si cantano le messe. Questa tavola è nella sua lunghezza intorno a sette palmi, avente forma nella sommità di tre archi, dei quali quel di mezzo è più grande, e i due dai lati più piccoli. Il finale giudizio occupa quel di mezzo; in quello a destra ritrasse il paradiso, e in quello a sinistra l'inferno. Le figure hanno la consueta dimensione di quelle dei gradini dei quadri. Siede nel centro con grandissima maestà il giudice dei vivi e dei morti. Gli fanno intorno intorno corona gli Angioli, i Cherubini e i Serafini: e tu vedi la Vergine, conserte al seno le braccia, volgere al Figlio uno sguardo di amore, e porgere l'estrema prece a pro dei miseri peccatori. Deh chi varrà significare a parole la trepidazione di Lei per tanta parte del genere umano? A destra ed a manca spettatori di quella tremenda giudicatura, seduti su le nuvole, sono i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, la serie dei quali è chiusa da s. Domenico e da s. Francesco. Dal fondo in oro del quadro sembra partire un torrente di luce che rivela la gloria degli eletti. Appiedi di G. C. un Angiolo innalza il legno santissimo della croce, e due danno fiato alle trombe, dal cui suono scossi gli estinti, già son risorti dai sottoposti e scoperchiati avelli. Il supremo giudice è in atto di fulminare la sua eterna maledizione su i riprovati. Non immagini il lettore vederlo alzata la destra, concitato nella persona, quasi avventarsi su quegli infelici, come piacque ad altri dipingerlo; ma in quella vece seduto, senza punto agitarsi o scomporsi, rivolger da loro lo sguardo, e solo con la mano far segno di allontanarli dal suo cospetto; il quale atto, abbenchè semplicissimo, parci più eloquente e sublime di qualunque più fiera minaccia. Un breve intervallo divide dai dannati gli eletti. Michelangiolo nella Sistina ritrasse ignudi ugualmente gli uni e gli altri; lo Zuccheri nella cupola del duomo di Firenze fece nudi i reprobi e vestiti gli eletti; Luca Signorelli in Orvieto tenne il modo del primo, se ne togli che solo ricoprì in parte gli eletti ove voleva decenza. Fra Giovanni Angelico rivestì tutti ugualmente, così che oltre il decoro, ne risulta un effetto morale e religioso di molto rilievo: potendosi per quella guisa più facilmente raffigurare chi il pittore ponesse fra i felicissimi, e chi fra i ricolmi di ogni miseria, e quali virtù o quali vizi conducessero gli uni e gli altri a tanta contrarietà di fato; dal che l'osservatore può trarre un utile e solenne ammaestramento. Così Dante, non pago di noverare i tormenti ai quali sottopose quegli sciagurati, o le gioie che finse gustare gli eletti; volle non pure darci il nome de' più chiari fra loro, ma narrarci eziandio i vizj e le virtù per le quali ebbero sorte cotanto diversa; giovando ciò a fare viemeglio fuggire e detestare i primi, ed ammirare e seguitare i secondi. Pare che al medesimo scopo mirasse l'Angelico. Quindi tu vedi fra i maledetti persone di ogni età, grado e condizione, e specialmente assai ministri del santuario; la qual cosa non recherà maraviglia a chi pensa, che allora correvano i giorni funestissimi dello scisma. Per lo che non dubito punto la moltitudine di monaci, di prelati, di cardinali, e quei pontefici che in questa e nelle altre tavole ei ritrasse fra i riprovati, essere effetto di un santo e generoso sdegno del pittore,

che gli autori di que' tanti mali onde era stata ne' suoi tempi turbata e divisa la chiesa e la società, dannasse alle fiamme eternali. Non altrimenti avea fatto l' Alighieri per diverse cagioni a solenne e perpetuo ammaestramento dei popoli. Ben fu chi avvertì come sul volto di questi infelici, in luogo del disperato furore che vedesi in quelli degli altri pittori, sembri piuttosto apparirvi il disinganno, e il dolore grandissimo di aver perduto quel sommo bene, che a loro come agli eletti era stato riserbato, solo che avessero siccome essi osservati i divini comandamenti. Strana e bizzarra è la forma dei demonj trovata dall' Angelico; e convien confessare che di ciò gli mancasse ogni arte e concetto. Divise l' inferno in sette gironi o bolge, in ognuna delle quali, secondo la natura dei sette vizj capitali, sono diversi i tormenti e i tormentati. E questa parte del dipinto, se nella composizione non è del tutto infelice, cede di gran lunga al rimanente, così nel disegno come nella esecuzione. Solo parci assai poetica e tolta dall' Alighieri, l' idea di figurare nell' ima parte dell' inferno, *l' imperator del doloroso regno,* il quale aventesi tre teste

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla
> Sì che tre ne facea così dolenti.
>
> *Cant.* XXXIV.

Figura veramente terribile, della quale niuno avria creduto autore un artista solo adusato a ritrarre immagini ornate di celestiale bellezza. Ma ove trionfa veramente il pittore, e rende ragione di quel tributo che a lui offerirono i popoli imponendogli il nome di *Angelico*, è nella parte destra del quadro riserbata agli eletti. Chi mai vedute quelle care figurine non si sente innamorato della virtù? chi non prova un fortissimo desiderio di gustare le sante ed ineffabili gioie di que' benearrivati, i quali compiuto il termine della prova, finiti i giorni dell' esiglio, vengono alla sospirata patria, a godere quel premio tanto vagheggiato, e per il quale avevano tanti e sì grandi mali patiti? Tutti hanno il volto e le braccia rivolte verso del Redentore, e con affetto e con gioia grandissima, sembrano benedirlo e ringraziarlo di averli collocati nel novero de' suoi eletti: e sono principi, guerrieri, pellegrini, vescovi, pontefici, e un buon numero di fraticelli; e come in tutti i suoi quadri di questo genere, concedette luogo distinto a' figli di s. Francesco e di s. Domenico. Ma ciò che veramente diletta a vedersi, sono le carezze, i baci e i teneri abbracciamenti, che scambiano con gli eletti gli angioli che loro furono scorta e difesa nel periglioso cammino della vita; i quali inginocchiatisi, si stringono al seno gli uni e gli altri con amore grandissimo. E forse fu mente del pittore accennare come gli angioli venerassero in quei corpi risorti l' umanità già fatta gloriosa. A questa scena commoventissima, altra ne succede al tutto meravigliosa. Compiute le onoranze fra gli Angioli e i giusti, si intreccia una danza di questi con quelli in un vago prato smaltato di fiori. Brillano le loro vestimenta di innumerevoli e piccolissime stelle d' oro; il loro capo è adorno di una ghirlanda di rose bianche e rosse; e solo agli Angioli pose sulla fronte una leggiera fiammella, la quale non è a dire quanto loro accresca decoro e bellezza. Quindi svelti, leggeri, graziosi, e nella danza stessa assorti in soave contemplazione, carolando e cantando si avviano alle porte della celeste Gerusalemme; e quanto più le si fanno vicini, sembrano addivenire più aerei i loro corpi e più luminosi; e non sono ancor giunti alle porte della santa città, che più non appariscono se non

quali spiriti leggerissimi e splendentissimi, ed ivi a due a due tenentisi per mano, sono introdotti nell' eterna beatitudine. Ove mai il pittore tolse quel caro concetto? Ove attinse tante e sì svariate bellezze? Qui confessiamo venirci meno le immagini e la parola (1).

Questi fin qui noverati sono i principali dipinti che l' Angelico colorì per le città della Toscana sì in fresco che in tavola, ma certamente nel numero assai minori del vero; conciosiachè da un antico catalogo che ci ha lasciato il cronista del convento di s. Domenico di Fiesole, ne appariscono altri da noi affatto ignorati. A cagione di esempio, nella chiesa di s. Trinita in Firenze, non era soltanto la bellissima tavola della deposizione di Croce che abbiamo descritta, ma un' altra eziandio della quale ignoriamo l' argomento. Una ne era nella chiesa di s. Egidio. Alcune tavole minori nelli Oratorj e confraternite de' fanciulli, delle quali congregazioni molte erano in Firenze; alcune erette in s. Maria Novella, ed una in s. Marco. Al termine di questa vita daremo il catalogo più compiuto che per noi siasi potuto avere, delle pitture di frate Giovanni del Mugello, onde far paghi i desiderj degli studiosi di questo veramente divino artefice.

(1) Un altro giudizio finale alquanto simile a quello dell' Accademia fu venduto e recato in Berlino non sono molti anni

CAPITOLO VI.

L' Angelico è invitato a dipingere in Roma, probabilmente dal Sommo Pontefice Eugenio IV, e trattenutovi dal successore Niccolò V. — Suoi dipinti al Vaticano e alla Minerva di Roma; e in Orvieto. — Sua morte, suo elogio e suoi discepoli.

PER tante e si lodate opere essendo omai chiara per tutta Italia la fama di frate Giovanni Angelico, il sommo Pontefice Eugenio IV che in Firenze ne aveva ammirata la perizia del dipingere, e le rare virtù, volendo negli ultimi anni del suo pontificato abbellire di pitture il Vaticano, ne porse invito al medesimo.

Per il silenzio degli antichi e le contradizioni de' più recenti scrittori, mal si potrebbe determinare il tempo in cui egli si recò in Roma. Imperciocchè Giorgio Vasari scrive, che ei vi andasse a richiesta di Papa Niccolò V. Il ch. prof. Rosini seguita il Vasari, e determina l'anno 1447 (1). Leandro Alberti più antico di tutti, sembra favorire questa opinione. Non pertanto alcune ragioni, le quali a me sembrano gravissime, mi muovono a credere che ciò avvenisse negli ultimi mesi della vita di Eugenio IV. Il primo di questi storici, nella vita dell' Angelico, quasi dimentico di quanto aveva scritto, dopo narrata la venuta del pittore in Roma, ci vien dicendo: « e perchè al papa (Niccolò V) parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l' arcivescovado in quel tempo di Firenze l' aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua santità che provvedesse di un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amoroso dei poveri, dottissimo di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu arcivescovo di Firenze frate Antonino dell' ordine dei Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed in somma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizzasse a tempi nostri. » Conceduto vero il racconto del Vasari, a non incorrere in un

(1) *Storia della Pittura Ital.* vol. II parte 2ª cap XVII pag. 257 e seg.

grave anacronismo, fa di mestieri risalire ad un' epoca alquanto anteriore, onde stabilire questo viaggio dell' Angelico in Roma. Perciocchè mons. Bartolommeo Zabarella arcivescovo di Firenze, cui succedette s. Antonino, mancò ai vivi l' anno 1445 sedendo sul trono pontificio Eugenio IV (1). Non può dunque stabilirsi quel viaggio nel 1447 siccome fece il Rosini. Ma ammesso eziandio che il racconto del Vasari non pure sia falso ma inverosimile, siccome parve ad alcuni, non pertanto opino, che il quarto Eugenio lo invitasse in Roma, e che sopravvenuta la morte di lui, Niccolò V suo successore lo ritenesse presso di sè per lo scopo medesimo. E di ciò addurrò in prova, che dal contratto fra il duomo di Orvieto e fra Giovanni Angelico appare indubitato, come questi nei primi di maggio di detto anno 1447 già si trovasse in Roma, da dove scrisse agli operaj della fabbrica di quel duomo per andarvi a dipingere. Eugenio IV era trapassato nel febbrajo; e ai 6 marzo di quello stesso anno, tenutosi il conclave nella chiesa dei frati Predicatori di s. M. sopra Minerva, gli era stato dato a successore Tommaso da Sarzana, che assunse il nome di Niccolò V. Sembrando pertanto inverosimile che in quelle prime cure e sollecitudini di un nuovo pontificato, si invitasse sì tosto in Roma l' Angelico, e che questi appena vi era giunto, già fermasse il contratto con il duomo di Orvieto per recarsi colà a colorirvi il finale giudizio; parmi ragionevole il credere, che egli vi fosse invitato da Eugenio IV poco innanzi la morte di mons. Zabarella, cioè nei primi del 1445; e che da Niccolò V successore di Eugenio venisse trattenuto per compiervi i già intrapresi lavori.

Il nome di Niccolò V fia sempre caro e venerato presso quanti sono amatori delle scienze, delle lettere e delle arti, non meno che presso i più sapienti reggitori dei popoli; onde a ragione sulla lapida che ne chiude le ceneri fu scritto aver egli dato a Roma il secolo d' oro. Primo porse quel nobile esempio, che seguitato poi da Giulio II e da Leone X, fece Roma santuario di tutte le utili e dilettevoli discipline. Salito al soglio pontificio, invitò con larghi premi i più sapienti di quel secolo. A lui venivano, scrive Vespasiano fiorentino, tutti gli uomini dotti o di loro propria volontà, o chiamati dal Pontefice. Condusse moltissimi scrittori perchè copiasser codici; e gran numero di uomini dotti tenne in corte con grandissime provvisioni, acciocchè gli autori greci voltassero in latino, e i già tradotti emendassero colla scorta di ottimi esemplari. Lo stesso fervore e la stessa magnificenza spiegò in prò delle arti, segnatamente nell' architettura, onde Roma e lo stato n' ebbero adornamento. Bernardo Rossellino e il celebre Leon Battista Alberti ebbero il carico di molte fabbriche, e a quest' ultimo diè eziandio quello di una nuova e più magnifica basilica in onore di s. Pietro; ma non vide che porne le fondamenta, riserbata quella gloria a Bramante ed a Giulio II. L' Angelico trovò in questo Pontefice, non pure un Mecenate, ma un amico affettuoso ed un sincero ammiratore. Salito al soglio pontificio, gli diede a compiere quei dipinti che per la morte di Eugenio IV erano probabilmente rimasti appena incominciati (2). Sembra indubitato che avesse compagno in quell' opera il suo discepolo Benozzo Gozzoli, il quale, come in breve vedremo, lo seguitò ancora in Orvieto; conciosiachè oltre che aveva

(1) S. Antonino venne eletto arcivesc. di Firenze nei primi di marzo del 1445 secondo il computo fiorentino, che ha principio *ab incarnatione*, cioè a' 25 di marzo; e secondo il computo romano, nel 1446. — Nel giorno 13 di quello stesso mese s. Antonino fece il suo solenne ingresso in Firenze.

(2) Anche l' anonimo scrittore della vita MS. del beato Giovanni Dominici afferma, che l' Angelico dipingesse in Roma la Cappella di Eugenio IV e quella di Niccolo V.

costui presa assai bene la maniera dell'Angelico, era eziandio valentissimo nel ritrarre fabbriche e paesi, e negli ornamenti di qualsivoglia genere, quanto lo concedevano le condizioni dell'arte in quel secolo. Due cappelle dipinsero costoro in Vaticano, una per il Pontefice Eugenio IV, detta anche del ss. Sacramento, che fu poi fatta atterrare da Paolo III per dirizzarvi le scale; « nella quale opera, scrive il Vasari, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di G. Cristo, e fattivi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: papa Niccola V, Federigo imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. » Nella seconda cappella, che al presente s'intitola da Niccolò V, ritrasse alcune storie del protomartire s. Stefano, e di s. Lorenzo nel modo seguente. Colorì tutta la volta di quella con azzurro oltremare, e trapuntolla di moltissime stelle d'oro, secondo che usavano i giotteschi; e come nella superiore chiesa di s. Francesco di Assisi, nei quattro scomparti ond'è divisa, fece i quattro Evangelisti, e negli angoli otto dottori di s. Chiesa: e sono a destra al basso, s. Giovanni Grisostomo e s. Bonaventura, e sopra, s. Gregorio e s. Agostino. A manca al basso, s. Atanasio e s. Tommaso di Aquino, e sopra, s. Ambrogio e s. Leone, l'ultimo dei quali è nella più parte distrutto. Tutti questi dottori si stanno ritti sotto un grazioso tempietto gotico. Venendo alle storie dei due santi martiri, fece nelle pareti in sei compartimenti i principali fatti della vita di ambedue, e gli dispose in guisa che quelli dell'uno rispondessero a quelli dell'altro, a far meglio apparire la somiglianza della vita di entrambi; e sono s. Pietro che dall'altare consegna il calice a s. Stefano, consecrato primo diacono, il quale inginocchiato lo riceve; il santo protomartire che dispensa ai poveri la elemosina. Sotto effigiò s. Lorenzo prostrato innanzi al Pontefice s. Sisto dal quale riceve il diaconato. Seguita nella parte superiore la predicazione di s. Stefano, e lo stesso santo innanzi al sommo sacerdote degli ebrei, dal quale riceve il divieto di predicare la dottrina di G. C. Nella parte inferiore ritrasse il pontefice s. Sisto che benedice a s. Lorenzo, e gli consegna i tesori della Chiesa per dispensarli ai poveri, nel mentre che due armati venuti per rapirli battono l'uscio onde entrare. Viene appresso la distribuzione delle elemosine fatta dal santo diacono a una gran moltitudine di poveri e di infermi. Nella sinistra parete colorì la lapidazione di s. Stefano, e al disotto s. Lorenzo condotto innanzi al tiranno, il quale posti diversi strumenti di morti crudelissime sotto degli occhi del santo, si argomenta di scuotere e vincere la di lui costanza; e in un altro compartimento si vede per una piccola finestra del carcere, il santo medesimo che fa cristiani i compagni di sua prigionia. Ultimo è il martirio di s. Lorenzo. Sotto le predette storie tirò un ricco fregio di fiori e frutta framezzate alternativamente ove dalla testa di un putto, ove da un triregno; poi con bella ordinanza vi dipinse rose e stelle, quindi un ricco drappo toccato d'oro, col quale si compie l'adornamento di questa elegantissima cappella. I quali fregi non dubito punto che siano dovuti in gran parte a Benozzo Gozzoli, copioso e vario in cosiffatto genere di pittura. Sul merito poi delle storie udiamo il giudizio di due tra i più insigni scrittori delle arti. Il signor Seroux D'Agincourt ne ragiona ne' termini seguenti. « L'abilità colla quale questi a freschi sono terminati, è veramente prodigiosa. Nulla di più dolce all'occhio del loro colorito; poche ombre forti, un chiaroscuro armonioso. Da vicino questi a freschi hanno

tutte le grazie della miniatura; da lontano esse producono col vigor delle tinte tutto l'effetto di un pennello libero e largo ec. » Loda di poi l'attenzione posta dall'artefice nella facile espressione del concetto, pargli vedere una felice imitazione di Masaccio, e ne loda eziandio la prospettiva delle fabbriche (1). Alquanto più distesamente ne ragiona il ch. A. F. Rio. « L'opera che sola vince quella di cui parlo (i reliquieri di s. M. Novella), non dirò già in bellezza, perciocchè non è dato, ma nella dimensione e fors'anco nella importanza istorica, è il grande a fresco del Vaticano, nel quale frate Angelico, invitato a Roma da Eugenio IV, ritrasse in sei compartimenti i principali fatti della vita di s. Lorenzo e di s. Stefano, riunendo per siffatto modo questi due eroi del Cristianesimo nella stessa poetica commemorazione, come è costume dei fedeli invocarli, dacchè un sepolcro medesimo racchiude le loro ceneri nell'antica basilica di s. Lorenzo fuor delle mura. »

« La consecrazione di s. Stefano, la distribuzione delle elemosine, e meglio che ogni altra la predicazione, sono tre quadri così perfetti nel loro genere quanto quelli di qualsivoglia più insigne maestro; e difficilmente saria conceduto ideare un gruppo che vincesse, così nella disposizione come nelle movenze e nelle forme, quello delle femmine sedute che ascoltano il santo predicatore; e se il bestial furore de' carnefici che lo lapidano non è significato nel modo più efficace, debbe attribuirsi ad una gloriosa impotenza di quella angelica immaginazione, nutrita siffattamente di estasi e di amore da non potersi giammai adusare a quelle scene drammatiche nelle quali fa di mestieri ritrarre passioni violenti. »

« Le figure sono collocate e disposte con pari grazia e nobiltà, e in questo pregio che ammirasi in tutte le opere di frate Angelico, splende viemeglio nella presente a cagione di avere con ogni esattezza mantenute le acconciature e il vestire propri dei tempi, che ritrasse dai monumenti della primitiva chiesa. Non così nei compartimenti inferiori nei quali il pittore, comecchè ugualmente bene inspirato, ha effigiati i fatti rispondenti della vita di s. Lorenzo » (2).

Avvertiremo in ultimo col ch. prof. Rosini, come in quest'opera più che in altra, ingrandisse la maniera, e la portasse a tal perfezione da poter contrastare la palma ai più nobili ingegni di quel secolo. Per l'altare di questa stessa cappella dipinse similmente una deposizione di Croce, la quale, per ciò che ne scrive il P. Guglielmo Della Valle, annotando questo luogo del Vasari, restò coperta da una arricciatura fattavi sopra (3).

Nel tempo che frate Giovanni coloriva le storie sopra descritte, il Pontefice a quando a quando si recava a considerarle, e quanto ammirava l'arte e l'ingegno di lui, altrettanto aveane cara e pregiata la virtù. La storia ci ha conservato un aneddoto, che noi sull'autorità di fra Leandro Alberti e del Vasari riporteremo con le parole stesse di quest'ultimo. « Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina papa Niccolò V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore; non pensando all'autorità del pontefice » (4). Sembra che nella dimestichezza di questi famigliari colloqui avvenisse

(1) *Storia dell'Arte*, vol. IV parte 2ª pag. 427. — (2) Loc. cit. pag. 198. Mons. Taja nella Descrizione del Palazzo Vaticano, riporta una iscrizione da lui rinvenuta in detta cappella, la quale dice come le descritte pitture dell'Angelico venissero restaurate per ordine del Pontefice Gregorio XIII. — (3) Vedi l'Edizione dei classici fatta in Milano nel 1809, vol. V. pag. 42. — (4) Non è gran fatto verosimile che il Pontefice invitasse a desinare il pittore, come sembra far credere il Vasari; ma in quella vece parmi doversi stare all'autorità dell'Alberti, il quale afferma soltanto che il Papa veduto un cotal giorno di troppo affaticato e stanco l'Angelico lo esortasse a cibarsi di carne in luogo de' soliti cibi magri, secondo che vuole la regola de' frati Predicatori.

quanto abbiamo narrato di sopra con le parole stesse del Vasari intorno l'Arcivescovato di Firenze. Leandro Alberti il più antico dei biografi di fra Giovanni Angelico, non fa alcun cenno di questo fatto. Al P. Guglielmo Bartoli parve non pure falso, ma inverosimile per due ragioni: la prima delle quali è, che il Vasari scrisse essere stato offerto all' Angelico l'Arcivescovato di Firenze da Niccolò V; quando per ragione del tempo dovea essere stato da Eugenio IV. La seconda, che l'Angelico, piissimo veramente ed insigne dipintore, non avea però quella dottrina e quella prudenza volute nei pastori delle anime (1). E per ciò che concerne il silenzio dell' Alberti dirò, che troppe cose, anzi la maggior parte della vita di fra Giovanni egli omise, senza che per tale silenzio si possa rivocare in dubbio quanto egli afferma; perciocchè in luogo di fare un' accurata narrazione delle gesta, egli ama intessere l' elogio della persona. Che poi Giorgio Vasari invece di scrivere Eugenio IV. scrivesse Niccolò V. non faranno le meraviglie coloro cui è nota la poca diligenza di questo biografo; nel quale per consueto è verità di fatti, ma sovente errore di anni e di nomi. A cagione di esempio, nella vita di Giovanni pisano lasciò scritto, che egli scolpì nella chiesa di s. Domenico di Perugia il monumento marmoreo del Pontefice Benedetto IX. mancato ai vivi in quel tempo. Un critico poco avveduto, direbbe non poter quella essere opera di Giovanni, conciossiachè la distanza fra il Pontefice e lo scultore sarebbe non di anni ma di secoli; corretta la cifra IX. in XI. si ha la verità del fatto, avendo veramente cessato di vivere il beato Benedetto XI. nei tempi dello scultore Giovanni. Per simil guisa, errò il Vasari dicendo conferito a s. Antonino l'arcivescovato da Niccolò V. quando veramente lo fu da Eugenio IV., ma in questo scambio di nomi può essere tuttavia vero il racconto, posto che l'Angelico fosse a Roma invitato da Eugenio IV. come noi abbiamo mostrato di credere. Soggiunse il Bartoli, che l'Angelico fosse povero o digiuno di ogni dottrina; la qual cosa ci vien narrata gratuitamente, potendone in lui essere più che alla sua modestia non piacque manifestarne, e certamente quanta era voluta nel sacerdote di una Congregazione delle scienze sacre studiosissima. A coloro poi i quali non sanno quanto per mala sorte in quel secolo le più alte dignità della chiesa fossero sovente conferite a persone non pure idiote, ma non di rado, che è assai peggio, di non provati costumi, lascerò fare le meraviglie che il Pontefice volesse ad un santo pittore conferire l'Arcivescovato di Firenze. Dirò al presente ciò che io stimo intorno questo fatto. Narra Francesco Castiglioni famigliare di s. Antonino, e per pietà e dottrina chiarissimo, come per la morte di mons. Bartolomeo Zabarella arcivescovo di Firenze, Eugenio IV. vedute le pratiche e gli intrighi che da molti si facevano onde conseguire quella dignità, ben nove mesi soprassedesse a meglio provvedervi, e che da *alcuni uomini religiosi* proposto al Pontefice s. Antonino, come meritevolissimo di quel posto, piacessegli grandemente il soggetto, e a lui tal dignità conferisse. Dal che deduco, che se Eugenio IV. non offerì veramente l'Arcivescovato di Firenze all' Angelico, come narra il Vasari, ben può pei consigli di lui averlo conferito a s. Antonino; quindi se non ci è conceduto lodare il pittore di un tratto singolarissimo di umiltà per aver rifiutato cotanto onore, ben potremo ammirarne la prudenza per aver proposto al Pontefice un pastore, che fu modello al suo secolo e ai venturi delle più rare virtù (2).

(1) *Vita di s. Antonino e de' suoi discepoli*, libr. II. cap. II. *Vita di fra Giovanni Angelico*, in una nota nel fine. — (2) *Epistola D. Francisci Castilionensis presbyteri saecularis ec. ad Fratres s. Dominici de Bononia Ord. Praedic. super vita B. Antonii de Florentia ejusd. Ord. Arch. Florent. ec.*

Le storie sopra descritte nelle due cappelle del Vaticano non erano probabilmente che sol cominciate, quando avvenne, come si disse, la morte di Eugenio IV. e la elezione di Niccolò V. l'anno 1447. Negli ultimi di aprile o nei primi di maggio, forse per essere sospesi i lavori d'ordine del Pontefice, o più veramente onde fuggire l'aria malsana di Roma nella prossima stagione estiva, fra Giovanni col mezzo di D. Francesco di Barone da Perugia, monaco benedettino e maestro di musaico, fece scrivere agli operai del duomo di Orvieto, offerendosi a dipingere in quella insigne basilica, appunto nei tre mesi di giugno, luglio e agosto. Più lieta novella non potea pervenire ai prefetti di quella fabbrica, studiosissimi di abbellirla con ogni maniera di opere pregiate, e di decorarla coi nomi de' più chiari artefici. Un pittore del merito di fra Giovanni Angelico, e che di presente era al servizio del Sommo Pontefice, parve accrescer decoro al nuovo tempio orvietano. Fu per noi narrato con quanta sua lode vi operasse di scultura nel tramontare del secolo XIII fra Guglielmo da Pisa. Nel 1362 vi era stato invitato frate Giovanni Luca Leonardelli del terz'ordine di s. Francesco, egregio musaicista; nel 1401 per opere di musaico ugualmente, e per colorire finestre di vetro, un P. Francesco di Antonio Cistercense, orvietano, e susseguentemente il sopra citato P. Francesco di Barone Brunacci Benedettino, che nell'arte di tingere i vetri fu uno dei più valenti pittori che in quel secolo ricordi la storia. Per siffatta guisa sembrava nata fra gli ordini religiosi una nobile gara di abbellire quel tempio dedicato a Maria. Nei giorni 10 e 11 di maggio si raccolsero a consiglio i conservatori, i deputati ed i principali maestri dell'opera del duomo, affine di deliberare sulla dimanda di fra Giovanni Angelico; la quale accolta favorevolmente, risolvettero dargli a dipingere la cappella della B. V. con l'emolumento di 200 ducati d'oro l'anno, più venti lire al mese per le spese del vitto, e pane e vino a bastanza. E perchè egli si era profferto di condur seco il discepolo Benozzo, che lo aiutava in Roma nei dipinti del Vaticano, con due giovani fattorini, Giovanni d'Antonio fiorentino e Giacomo da Poli, offerirono a Benozzo 7 ducati il mese, e 3 ai due suoi giovani; obbligandoli a dipingere quattro mesi dell'anno. A due di giugno del 1447 il camarlengo fè noto ai deputati dell'opera come « fra Giovanni di Pietro . . . . . dell'Ordine dei Predicatori aveva accettato l'invito fattogli di recarsi a dipingere la cappella nuova, e che si troverebbe in Orvieto nella festività del *Corpus Domini:* chiedersi pertanto quali fossero le pitture che egli vi dovesse eseguire. » Vennero tutti nella deliberazione di dargli a dipingere il finale giudizio in figure grandi al vero: e per segno di maggiore onoranza, a lui conferirono il titolo di *Maestro dei Maestri*, che davasi soltanto ai più eccellenti, e che nel 1425 aveva avuto eziandio Gentile da Fabriano discepolo o imitatore dell'Angelico. Il 14 giugno l'Angelico fermava il contratto con il duomo; e come quel mese era in parte decorso, vollero si obbligasse a dipingere per quelli di luglio, di agosto e di settembre. Seguiteremo lo storico di quella cattedrale P. Guglielmo Della Valle de' Minori Conventuali. « Pose sollecitamente mano all'opera il buon frate Giovanni: ma gli fu di gravissimo dispiacere la morte di Antonio Giovanelli, che gli cadde ai piedi nello stendere un travicello per fare il ponte; della qual caduta morì . . . Furongli di aiuto in quelle pitture M. Pietro di Niccolò, e Giovanni di Pietro orvietani, probabilmente nel fare gli ornati; perchè si dice di costui, che egli *dipingeva sopra Maestro fra Giovanni pittore e capo dei Maestri;* e così continuò a dipingere la volta dalla parte di mezzo giorno fino al dì vent'otto settembre del medesimo anno; in cui pagatigli cento

tre fiorini d'oro per l'aver suo e de' suoi compagni, andossene per la via di Roma, nè mai più tornò in Orvieto » (1). Giusta la sentenza dello storico suddetto, fecevi l'Angelico il Cristo giudice in atto di maledire i reprobi, ed il bel coro dei Profeti che sta sopra l'inferno, dipintovi alcuni anni dopo da Luca Signorelli da Cortona, al quale fu dato il carico di condurre a termine l'opera già cominciata da frate Giovanni. Queste figure furono incise e pubblicate col rimanente del dipinto dallo stesso P. Della Valle nella sua storia di quel duomo. Niuno che io sappia avvertì, come il Cristo giudice ivi dipinto sia una replica di quello che in piccolissime dimensioni colorì negli sportelli dell'Armario della ss. Annunziata in Firenze. Come l'altro della tavola Camaldolense, egli è seduto con grandissima maestà; ed in luogo di serbare quella calma che noi lodammo nella tavola suddetta, alzata la destra, con atto di terribile minaccia fa segno di maledire. Che Michelangiolo Buonarroti imitasse in parte questa figura nel suo giudizio finale della cappella Sistina, parve verosimile al P. Della Valle e ad altri. Probabilmente Michelangiolo, non pure il Cristo giudice dell'Angelico, ma assai dovette avere studiato il rimanente dell'opera eseguita dal Signorelli, veduta la quale, scemerà in parte l'ammirazione che provasi alla vista del tremendo giudizio del Buonarroti; conciosiachè per il concetto grandissimo, per la bellezza delle immagini e per lo studio del vero, questo dipinto di Luca mi parve sempre cosa veramente stupenda. Reca poi meraviglia il franco e corretto disegno; l'intelligenza del nudo, l'ardire degli scorti, e la nobiltà delle forme: pregi tutti che in un pittore del secolo XV son degni di maggior considerazione. Ma niuno speri di vedere negli eletti del Signorelli l'estasi divina e le forme aeree dell'Angelico; niuno speri sentirsi inebriato di quella celeste voluttà, che uno prova alla vista di quelle care immagini, imperciocchè lode siffatta è sol propria di lui, nè altri giammai saprebbe ottenerla. Il ch. prof. Rosini, considerata l'angustia del tempo, dovendosi in cento soli giorni fare i ponti, i disegni, i cartoni ed eseguirli, giudicò non potesse l'Angelico condurre a termine tutto quel lavoro che a lui viene attribuito; stima pertanto, che il Cristo giudice sia di Benozzo Gozzoli, e il coro dei Profeti dell'Angelico; perciocchè pargli il primo inferiore a questi, ne' quali ravvisa un fare più grandioso ed una più perfetta esecuzione (2). Mal si potrebbe accettare o rifiutare questa opinione per la mancanza di notizie. Solo avvertirò, come nel dipingere in fresco avesse fra Giovanni così franco e spedito pennello, da condurre in brevissimo tempo dipinti eziandio di ricca composizione e in vaste superficie, nel che venne ammirato dal Vasari, e lo fia da tutti che vedranno gli innumerevoli a freschi che colorì nel suo convento di s. Marco. Con i disegni dell'Angelico, crede il chiarissimo storico della nostra pittura, venissero eseguiti, un coro di Angioli che sollevano in alto la Croce, circondata da altri che tengono in mano i diversi strumenti della passione; la Vergine in mezzo agli Apostoli, e i quattro Dottori della Chiesa coi quattro fondatori degli Ordini Mendicanti. « Se le composizioni, prosegue a dire il medesimo, rigorosamente parlando, nulla presentano di singolare; le arie delle teste sono tutte belle, variate con espressione; come piena di verità è la mossa di s. Francesco. »

Qual fosse la cagione per la quale l'Angelico più non si ricondusse in Orvieto onde

(1) Narra il P. Guglielmo Della Valle, che pochi mesi dopo la partenza dell'Angelico convenne rifare il tetto alla cappella ove aveva dipinto, dappoichè vi pioveva con danno dell'opera sua. — La diminuzione del prezzo dato al pittore contro ciò che erasi pattuito nel contratto, dee ripetersi forse da questo, che in luogo di dipingere per lo spazio di quattro mesi non dipinse che soli tre.

(2) *Storia della Pittura Italiana*, Epoca II cap. V pag. 299.

compiervi gli intrapresi lavori, mal potrebbesi al presente chiarire. Forse l' animo soavissimo del pittore ebbevi, oltre della morte del Giovanelli, altre cagioni di amarezza per conto degli Operai; o i dipinti a lui affidati dal novello Pontefice, che certamente furono grandissimi, non gli consentirono di soddisfare alle sue obbligazioni con la cattedrale di Orvieto. E vaglia il vero, non pure dipinse in Vaticano le grandi storie che abbiamo ricordate, e il deposto di Croce; ma eziandio richiestone dal Papa, miniò alcuni libri, che al dire del Vasari erano bellissimi, e che a lui di già avanzato negli anni, dovettero importare non lieve tempo e fatica. Altre piccole tavole avrà colorite per i privati cittadini romani, come i due finali giudizj, che al presente si ammirano nelle gallerie Corsini e Fesch, se pure non vi furono recati di Firenze; e segnatamente le due più grandi tavole che pose nella chiesa di s. Maria sopra Minerva dei frati Predicatori, se egli è vero quanto scrive il Vasari. Ricorda questi pertanto, senza indicarne il soggetto, la tavola per l' altar maggiore, *ed una Nunziata, che era accanto alla cappella grande appoggiata ad un muro*. In alcune Guide di Roma, noverandosi i dipinti che sono alla Minerva, si giudicano dell' Angelico la tavola dell' altare del ss. Rosario, quella di s. Tommaso di Aquino, e quella della ss. Annunziata. Il ch. sig. Giovanni Masselli nelle note al Vasari seguitò quella opinione, forse tratto in errore dalla Guida medesima (1). L' anonimo Domenicano del conv. di Fiesole, scrittore di una vita del B. Giovanni Dominici, che manoscritta si conserva nell' archivio di s. Marco, attribuisce a fra Giovanni Angelico le due tavole del Rosario e di s. Tommaso di Aquino. Un' altra Guida di Roma del 1842 reputa opera di Benozzo Gozzoli quella della ss. Nunziata (2). Richiesti del loro giudizio alcuni tra i più valenti pittori romani, n' ebbi assicurazione che quella chiesa non possiede più alcun dipinto dell' Angelico. E per ciò che è della tavola nella cappella di s. Tommaso di Aquino, una ve ne pose Filippino Lippi, che era appunto una Nunziata come scrive il Vasari, che poi forse venne trasportata nella cappella di questo titolo eretta dal card. Giovanni di Torrecremata. Se non che ci piace avvertire, come l' opinione di coloro i quali giudicarono quella tavola opera di Benozzo Gozzoli, non sia priva di alcuna ragione storica; conciosiachè oltre la Vergine Annunziata, evvi ritratto con piccole dimensioni il cardinale suddetto, il quale prostrato a terra fra una schiera di giovinette, venera la nostra Donna: accennandosi alla caritatevole instituzione fatta dal Torrecremata, per la quale certo novero di zittelle ottiene ogni anno una dote per monacarsi o toglier marito; instituzione che ergevasi appunto a que' dì che Benozzo Gozzoli trovavasi in Roma. Non dirò se veramente vi si riscontri la sua maniera, per essere molti anni dacchè non l' ho veduta; ma altri potrà darne giudizio.

Era omai l' Angelico pervenuto all' anno sessantesimo ottavo dell' età sua; aveva di maravigliose opere abbellita non pure Firenze e Roma, ma Perugia, Cortona e Fiesole; il nome suo era caro e venerato ai popoli, ai Medici e a due Romani Pontefici. Aveva veduta cadere l' antica e religiosa scuola di Giotto, della quale egli era l' ultimo fiore; sorgerne una nuova, piena di vita e di grazia, studiosa del vero, avida di fare all' Arte acquisto di nuova e bellissima gloria; ed egli in luogo di accorarsene, come il vecchio Margaritone per la caduta della scuola greca, si era in matura età inchinato all' altezza sublime di Masaccio, non dubitando farsi discepolo a cui per ragione degli anni poteva facilmente esser maestro. Ma nella rara perfezione che egli vedeva aggiungersi a tutte le

(1) V. nota n.° 30 alla vita di fra Giovanni Angelico. — (2) *Roma compiutamente descritta in VII giornate*, pag. 13.

parti del disegno, di questo solo era sapevole a sè stesso, che niuna teoria avrebbe condotti i nuovi artefici a rendere con tanta nobiltà e grazia le sante gioie del cielo siccome egli avea fatto, non per i trovati dell'Arte, ma per una fede ardente e una accesissima carità. Nè altri giammai credo potrà raggiungerlo in questo vanto, se Dio stesso non gli rivela, siccome a lui, parte di quella gloria. Aveva pertanto fedelmente compiuta la sua carriera; fatta brillare l'Arte Cristiana di nuova e bellissima luce; ed al suo secolo ed ai venturi porto co' suoi dipinti e colle sue virtù grandi ammaestramenti di morale religiosa. Nel giorno 18 di marzo dell' anno 1455 andava egli a contemplare nel cielo i vivi esemplari di quelle care e sante immagini, che avea sì bene colorite qui in terra. Il Pontefice di tanta perdita dolentissimo, fecegli erigere un monumento marmoreo nella di lui chiesa della Minerva, sul quale volle fosse scolpita l'effigie dell'artista, ed una iscrizione, che alcuni giudicarono dettata dallo stesso Niccolò V, la quale attestasse ai popoli il valore e la bontà del pittore, ed insieme la estimazione e l'affetto del Pontefice, nei termini seguenti:

Hic iacet ven. pictor
fr. Jo. de Flor. Ord. P.
M
CCCC
L
V
Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis (l. *pauperibus*) omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera coelo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriae (1).

Chiuderemo la vita di tanto artefice col bellissimo elogio che di lui ci lasciò scritto Giorgio Vasari. « Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi.... schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare altre dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la quale dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si trova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume di ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; *ed i santi che egli dipinse*

(1) Parci degno di considerazione il titolo di *Venerabile* dato all'Angelico tosto morto. Leandro Alberti è il primo che io sappia che gli dia quello di *beato*.

hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch' egli diceva, che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. »

Non sarà certamente discaro al lettore se aggiungeremo alcune parole intorno i ritratti di fra Giovanni Angelico che ci sono rimasti, o che si crede lo rappresentino; perciocchè avviene di tutti gli uomini grandi, che ne sieno care e desiderate non pure le opere, i detti e tutto che li ricordi, ma segnatamente le sembianze, nelle quali siamo usi ricercare e quasi leggere gli interni sensi dell' animo loro. Primo per somiglianza parmi si debba tenere quello che il rappresenta sul marmoreo sepolcro alla Minerva, potendosi credere cavato con maschera di gesso dal vero. Il quale ritratto, malgrado l'attrito continuo de' piedi, per essere posto per l'addietro sul pavimento della chiesa nell' ingresso laterale della medesima, non pertanto ci rende tuttavia a sufficienza i di lui lineamenti. A quanto narra il ch. prof. Rosini, e, se non erro, anche il P. Guglielmo Della Valle, il pittore Luca Signorelli ritrasse l'Angelico nel suo finale giudizio in Orvieto, collocandolo accanto al proprio nelle due figure al sinistro lato dell'Anticristo; volendo con ciò offerire all'osservatore la effigie dei due coloritori di quella tremenda epopea. Fra Bartolommeo della Porta, che non potè averlo conosciuto per essergli di non pochi anni posteriore, ne lasciò uno nel suo finale giudizio che dipinse nello spedale di s. Maria Nuova in Firenze, quando era tuttavia al secolo; e questo è quello che fu dato inciso dal Vasari nella seconda edizione delle sue vite pubblicate in Firenze pei Giunti l'anno 1568; e che assai migliorato sul marmoreo della Minerva, demmo disegnato dal chiarissimo sig. Raffaello Buonajuti, che gentilmente volle favorircelo, con gli altri onde ornammo le nostre Memorie degli Artisti Domenicani. Se probabilmente non offre le vere fattezze dell' Angelico quello che dicesi eseguito da Carlin Dolce che vedesi nell'Accademia fiorentina del disegno, ne ritrae però a meraviglia l'indole soavissima e grandemente religiosa. Il suo convento di s. Marco ne possedeva per l'addietro uno in tela, non so da qual mano colorito; ed era nella cella di s. Antonino. Con lodevole consiglio avevano i frati di quel convento trasformata la umile cella già abitata dal santo Arcivescovo di Firenze, in una Pinacoteca, ove ammiravansi i ritratti di tutti quei religiosi che avevano con la dottrina e la santità della vita onorata la Congregazione di s. Marco. Egli era questo uno splendido elogio, ed un monumento solenne che attestava la gloria del santo, al quale è dovuta in gran parte quella Congregazione. Eranvi pertanto quelli del beato Giovanni Dominici Cardinale, dell' arcivesc. s. Antonino, del beato Lorenzo da Ripafratta, di fra Giovanni Angelico, del beato Pietro Capucci di Città di Castello, del beato Antonio Neyrot martire, del beato Costanzo da Fabriano, del ven. P. Santi Schiattesi, ec.; dei quali ritratti non rimane al presente che quello di s. Antonino e del beato Lorenzo da Ripafratta, ai quali sembra affidato l'ufficio di rappresentare gli altri che già loro facevan corona (1). Il convento di s. Domenico di Fiesole, che annoverò i due fratelli del Mugello fra i primi suoi religiosi, e che per non brevi anni giovossi dell' opera loro e si abbellì delle loro virtù, avea col-

(1) Maccarani, *Vita di s. Antonino*, libro VI cap. 2.

locato il ritratto dell'Angelico con quelli degli altri chiari per santità e dottrina, nel refettorio dei religiosi, con la seguente iscrizione

Beatus Ioannes pictor, moribus et penicillo
Angelici cognomen jure merito H. C. F.
(hujus conv. filius)

Questo ritratto più non esiste.

Solo rimane al presente che noi facciamo menzione di coloro che o dall'Angelico educati vennero alla pittura, o per averne seguitati gli esempi facilmente ponno credersi suoi imitatori, nel che non spenderemo molte parole. Quattro ne ricorda Giorgio Vasari, fra i quali però non è alcun Domenicano, e sono: Benozzo Gozzoli, Zanobi Strozzi, Gentile da Fabriano, ed un tal Domenico di Michelino. Del primo tutti consentono, nè potria dubitarsene dopo il documento che abbiamo riportato, che è il contratto fra la cattedrale di Orvieto e l'Angelico. Del secondo più nulla rimane, o furono i suoi dipinti per la somiglianza dello stile attribuiti a Benozzo o all'Angelico. Il Lanzi scrive che lo Strozzi si sollevò sul novero dei dilettanti; il Vasari soggiunge, che fece quadri e tavole per tutta Firenze, e può vedersi una serie de' suoi dipinti presso il biografo suddetto, e meglio ancora nei Decennali del Baldinucci. Domenico di Michelino giacevasi in perfetta oblivione, taciuto perfino dal Lanzi, che di mediocri pittori non ha mai penuria. Se non che al chiarissimo dottor Gaye, non sono molti anni, venne fatto rinvenire un prezioso documento per il quale ci è dato conoscere, come quella tavola che ammirasi in s. Maria del Fiore con entrovi Dante coronato di alloro che si presenta col divino poema a Firenze, (specie di riparazione che la patria tributava al più grande tra suoi vati) non è altrimenti opera dell'Orgagna, siccome fino al presente erasi creduto, ma sì di Domenico di Michelino (1). Ma sopra tutti si elevarono Benozzo e Gentile da Fabriano. Dei quali il primo partecipa con fra Filippo Lippi alla lode di avere meglio che i suoi contemporanei disegnato e colorito il paese, e, quanto Filippino Lippi, mostrata copia, varietà e bellezza di edifici. Nella fecondità e nella poesia dell'arte a niuno secondo, lasciò nel palazzo Riccardi in Firenze e nel Campo Santo pisano tal saggio del suo valore, *da metter paura a una legione di pittori* (Vas.) Dell'Angelico serbò, a mio avviso, la leggerezza delle tinte, certa grazia e l'affetto devoto. È però men nobile di lui, ma forse più immaginoso. Mi sembra inoltre cedergli nel piegare dei panni per certo tritume che si ravvisa in quelli eziandio di Filippino Lippi, e di altri di quel secolo.

Di Gentile da Fabriano, per l'autorità del Lanzi e del P. Della Valle, dubitarono molti se fosse da annoverarsi fra i discepoli dell'Angelico, adducendo in prova che Gentile nel 1417 già dipingeva in Orvieto col titolo di *maestro dei maestri*. Ma saviamente fece riflettere il prof. Rosini, che quel 1417 è un errore, forse di stampa, o una inavvertenza del P. Della Valle; giacchè in altro luogo dell'opera stessa, scrive che egli vi andasse nel 1425 e ne porge l'autentico documento (2). Il ch. cav. Amico Ricci, in un'opera assai dotta ed accurata sugli artisti del disegno della Marca d'Ancona opina, che Gentile da Fabriano apparasse i rudimenti dell'arte da Alegretto di Nuzio, e quindi, a meglio perfezionarsi, si recasse in Firenze, e che ivi si rimettesse ai consigli dell'Angelico (3).

(1) *Carteggio Inedito* vol. 1.° — (2) *Storia della Pittura Ital.* Epoca 2.ª cap. 2. vol. III. — *Storia del Duomo di Orvieto*. Documento LXIV. pag. 299. — (3) *Memorie Storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*. *Maccrata* 1834. 2. vol. in 8.° cap. VII. pag. 148.

Alla quale opinione non abbiamo che opporre; se più veramente non si vuol credere, che il fabrianese, avuto avviso della venuta dell' Angelico in Foligno, ove, come abbiamo altrove narrato, è assai verosimile dimorasse intorno a quattro anni, siasi recato ad ammirarne i dipinti e a chiederne i consigli. Di Gentile disse il Buonarroti, che pari al nome aveva dolce lo stile. È più nobile eziandio di Benozzo nell' arie delle teste, serbando con molta evidenza tutti i metodi dei miniatori; e se dovessi giudicarne dalla adorazione dei Magi che vedesi nella galleria dell' Accademia fiorentina, direi cedere al Gozzoli nella correzione del disegno. Sarà poi lode bellissima di lui avere educato alla pittura in Venezia Jacopo Bellini fondatore e padre di quella scuola nobilissima della quale uscirono Giorgione e Tiziano.



SOMMARIO

DEI DIPINTI TUTTAVIA ESISTENTI

DI

FRA GIOVANNI ANGELICO

PERUGIA

S. Domenico. *Nel coretto dei religiosi. — La B. V. in trono col Figlio in braccio; e dai lati due tavole, in una delle quali è s. Gio. Batt. e s. Caterina V. e M.; e nell' altra s. Domenico e s. Niccolò di Bari. — In sacristia, 12 piccole tavolette con 12 santi; una tavola con due storie di s. Niccolò di Bari; e due tavolette con la Vergine Annunziata e l'Angelo s. Gabriele.*

CORTONA

S. Domenico. *Nella facciata della chiesa sulla porta d' ingresso, a buon fresco. — La B. V. col Figlio in braccio, e dai lati due santi Domenicani; nell' arcuccio i quattro Evangelisti. — In chiesa nella cappella laterale al maggior altare, la B. V. seduta in trono con alcuni angioli e santi dai lati.* — Chiesa del Gesù. *Una Vergine Annunziata, e due gradini, uno di storie di s. Domenico, e l' altro della B. V.*

FIESOLE

S. Domenico. *In coro, tavola con la B. V. in trono circondata da alcuni angioli e santi. — Nel refettorio, a fresco, il Crocifisso con ai lati s. Gio. e la B. V. — Nell' antico capitolo, a fresco, la B. V. col Figlio in braccio, in mezzo a s. Domenico ed a s. Tommaso di Aquino, figure grandi al vero.* — Chiesa di s. Girolamo. *La B. V., s. Cosimo, Damiano e Girolamo; s. Gio. Battista, s. Lorenzo e s. Francesco, con quattro angeli. Il gradino ha storie della vita di ciascun santo e nello scompartimento di mezzo è la Pietà. Nei pilastri sono sei figure.* (V. Montalembert).

FIRENZE

S. Marco, *a freschi. Il Crocifisso nel primo chiostro con cinque lunette in mezze figure. La Crocifissione nel capitolo, e i ritratti degli illustri Domenicani. — In convento, ad eccezione di due, tutte le celle del dormentorio superiore, in numero di 32, e tre storie nei muri esterni. — Nel dormentorio detto il* Giovanato *alcuni Crocifissi di quella maniera.*

S. Maria Novella. *Tre Reliquieri.* — Accademia del Disegno. *Galleria de' quadri grandi N.° 15. La Deposizione di Croce. Galleria dei piccoli quadri N.° 14 e N.° 20. Due*

tavolette rappresentanti il b. Alberto Magno e s. Tommaso di Aquino disputanti dalla cattedra. N.° 30. La B. V. col Figlio in braccio. N.° 39. S. Cosimo che guarisce un infermo. N.° 43. Deposizione di Croce. N.° 44. Il finale Giudizio. N.° 45. La Tumulazione dei cinque martiri; cioè de' ss. Cosimo e Damiano con i tre fratelli. N.° 51. Una Pietà con gli strumenti della Passione di G. C. N.° 56. Otto tavole, ossia gli armarj della ss. Annunziata con 35 storie della vita di G. C. — Salone delle esposizioni. N.° 14. La B. V. in mezzo ad alcuni santi. N.° 15. Una tavola consimile. N.° 18. La B. V. in mezzo a due angioli e ad alcuni santi. — GALLERIA DEGLI UFFIZJ. *Primo braccio. Gran tabernacolo con la B. V. in trono ed alcuni santi. Una tavola già in s. Pietro martire, con la B. V. e alcuni santi* (*). — *Scuola Toscana. La Incoronazione della B. V. e le 6 tavolette, cioè l'Adorazione dei Magi; due storie di s. Marco; lo Sposalizio ed il Transito della B. V. e la Natività di s. Giovanni Battista.* — PRESSO I FRATELLI METZGER, *una tavoletta la quale rappresenta gli Angioli che cingono s. Tommaso di Aquino del cingolo della castità. — Nella sagrestia della chiesa di s. Paolino, de' Carmelitani Scalzi, sono tre piccole figure, avanzo di una tavola; cioè s. Domenico e due altri santi di quello istituto.* — GALLERIA DEI SIGG. LAMBARDI E BALDI, *due tavolette, in una il martirio dei ss. Cosimo e Damiano, e nell'altra, un'Adorazione dei Magi.* — BADIA FIORENTINA, *nel chiostro in un arcuccio, s. Benedetto che accenna silenzio.* — PRESSO IL SIG. ACHILLE SANDRINI, *una B. V. col figlio in braccio, di grandezza due terzi del vero; ne fece acquisto dal conte Michele del fu Demetrio Boutourlin, russo.*

TORINO

R. GALLERIA. *Due Angeli: provengono dai signori Metzger di Firenze.*

ROMA

VATICANO. *La cappella del Pontefice Niccolò V. colorita a fresco con le storie di s. Stefano e di s. Lorenzo martiri.* — GALLERIA. *Due tavolette dei fatti di s. Niccolò di Bari.* — GALLERIA VALENTINI, *la parte di un gradino, forse appartenente alla tavola che vedesi nel coro di s. Domenico di Fiesole.* — GALLERIA CORSINI, *un Giudizio finale.* — GALLERIA FESCH, *un Giudizio finale; or comperato dal principe di Canino.* — NELLA GALLERIA DEL FU CONTE GUIDO DI BISANTI, *una Madonna col bambino, santi ed angioli. Tavola alta p.* $^{7}/_{8}$, *larga* $^{10}/_{12}$.

ORVIETO

CATTEDRALE. *La volta della cappella della B. V. grande a fresco con la parte superiore di un Giudizio finale, compiuta poi da Luca Signorelli.*

PARIGI

LOUVRE. *Tavola con la Incoronazione della B. V. e un gradino dei fatti di s. Domenico.*

BERLINO

MUSEO REALE. *S. Domenico e s. Francesco che si abbracciano* (V. Montalembert *Du Catholicisme et du Vandallisme*). — *Un finale Giudizio.* (Fortoul, de l'Art en Allemagne).

MONACO DI BAVIERA

Nel Gabinetto XX della R. Pinacoteca, quattro tavolette con storie dei ss. Cosimo e Damiano.

(*) *È stata di recente trasportata nella I. e R. Galleria del Palazzo Pitti.*

SUNTO STORICO

DEL CONVENTO

DI S. MARCO

IN FIRENZE



LIBRO PRIMO

Mancato il tentativo di Rinaldo degli Albizi, Cosimo dei Medici dall'universale consentimento dei cittadini era rivocato dall'esilio; e rade volte occorse, scrive Niccolò Macchiavelli (1), che alcuno tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto con tanto concorso e con tanta dimostrazione di benevolenza, siccome egli, salutato benefattore del popolo e padre della patria. Pertanto il 29 settembre del 1434, lasciato Averardo infermo, e tolto seco il fratello Lorenzo, partiva Cosimo di Venezia; e giunto al Po era da Niccolò marchese di Ferrara accolto e festeggiato non come privato cittadino, ma qual futuro principe della sua patria. Quindi, o veramente temesse d'insidie, o volesse meglio raffermare la propria grandezza, per opera dell'Estense faceva nel modanese una buona levata di fanti e di cavalli, e stipato di armati, di clienti e di amici, prendeva la via di Firenze. Il 5 di ottobre pei monti della Lunigiana calava in Pistoia; e il popolo traeva in folla a vedere l'insolita pompa di lui, che un anno addietro esule, ramingo, incerto della vita riparava in terra straniera. Fatta breve posa alla sua diletta Careggi, quando già vagheggiava il trionfale ingresso in Firenze tra il plauso della moltitudine che gli si accalcava tra via gridandone il nome, un mazziere della repubblica gli ingiungeva che, posate le armi, rimandata la comitiva, solo con un famiglio, sull'imbrunire, per vie remote entrasse nella città (1). Al quale comando, comechè acerbo, ubbidendo, per traggetti e sentieri fuor mano giungeva inosservato alla residenza del Gonfaloniere; un giorno caro e inviolato santuario di libertà, ora banco di pubblicani e di barattieri, i quali trovato il compratore, gli vendevano la infelice patria. Così l'opera di Giano della Bella non profittò al popolo, nè quella

(1) *Istorie Fiorent.* lib. IV. in fine.

(1) *Ricordi originali di Cosimo il Vecchio*, presso il Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*, Documenti, nota 49 a carte 101 e 102.

di Rinaldo degli Albizi fece più lieta la condizione dei grandi; chè Cosimo dei Medici carezzando or l'una or l'altra parte, colse il frutto vagheggiato da entrambe. Allora cominciarono le confiscazioni, gli sbandeggiamenti e le morti della contraria fazione, e si avverò in parte quel detto di Niccolò da Uzzano al Barbadori, che Cosimo cacciato di Firenze buon cittadino vi tornerebbe malvagio (1). A quattro fra i più temuti oppositori fu mozza la testa; gli altri dispogliati degli averi e cacciati in esilio, in numero grandissimo, fecero fede della inclemenza del vincitore. Ma era forse ancora più rea la sorte dei rimasti nella città, i quali di continuo sopravvegliati, venivano per qual si voglia parola o cenno o usanza puniti severissimamente. Nè a loro nuoceva soltanto l'avere un giorno appartenuto alla setta contraria, ma la virtù stessa, le ricchezze, le aderenze, le parentele nuocevano. Poi a rafforzare viemmeglio la parte pallesca, e crescerla di numero e di potenza, Cosimo sollevava dal fango i popolani più abbietti, e riversando su loro ricchezze e favori ne faceva docili strumenti alle proprie voglie. Mantenne non pertanto gli antichi ordini, e le forme consuete della repubblica rispettò; ma vi intruse in buon numero i suoi cagnotti, dei quali scrutava segretamente le operazioni, e non andandogli a verso, gli cassava d'uffizio. Nella privata sua abitazione teneva un consiglio dei più fidati clienti ed amici, ove si discutevano le più gravi deliberazioni della città, poi con certezza di successo le proponeva nel pubblico parlamento dei cittadini; di guisa che chi non avesse saputo o voluto vedere molto addentro, avrebbe giudicato non esser punto scemata la libertà delle elezioni. Ma ove si travagliò con più lunga e paziente opera, e con più felice risultamento, fu nel rammollire la ferocità della plebe, la quale usa alle armi, alle risse, ai tumulti, mostravasi impaziente dell'insolito freno. Pensò adunque guadagnarla coi doni, distemperarla nei diletti, distrarla coi sollazzi, affinchè sdimenticata la patria, lasciasse a lui solo la cura del governarla; e blandendo e mercanteggiando ottenne per avventura più assai che non volle. La quale arte scaltrissima redata poscia dal figlio, e dai nepoti per il giro di molti anni continuata con incredibile perseveranza, portò i frutti desiderati. Tre ordini di cittadini erano allora potenti nella repubblica, il clero, i mercatanti e gli artisti; perchè della nobiltà avea gran parte cacciata in esilio, il rimanente con le onoranze e i parentadi si avea per tempissimo guadagnato. I mercatanti per cagione del traffico dipendevano presso che tutti da lui, solito a sovvenirli di larghe somme, aiutarli nelle distrette, chiamarli a parte nel lucro dei traffici. Agli artisti aprì nobile aringo ad esercitare l'ingegno con frequenti ed onorevoli commissioni, associando il nome e la grandezza propria a quella gloria che deriva dalle Arti. E perchè la repubblica di Firenze, non potendo allargare l'imperio colla forza delle armi, aspirava a quella più nobile dominazione che esercita il sapiente coll'opera dell'ingegno, Cosimo invitò e raccolse d'ogni parte copia grandissima di letterati e nostri e oltremontani, dando loro ogni comodità di coltivare le scienze e le lettere. Intanto che ove nelle altre parti di Europa erano ancora negletti gli studi e rudi gli ingegni, in Firenze rinnovellavansi gli aurei tempi di Atene e di Roma. Col clero largheggiò nelle onoranze e nelle pratiche del culto esteriore. Molti sacri edifizi eresse dalle fondamenta, altri cadenti restaurò: ove ne accrebbe le parti, ove gli abbellì coll'opera degli artefici più lodati. Nè ciò solo in patria, ma in Venezia, in Assisi, e fino nella remota Gerusalemme, volendo che il nome e la splendidezza medicea fossero conti ed ammirati ancora dagli stranieri. Soli in Firenze ad essere esclusi dalla beneficenza dei Medici furono i religiosi domenicani di S. Maria Novella. Qual ne fosse la cagione non so. Tolse piuttosto a versare le sue beneficenze sulla recente riforma dei domenicani; confidandosi che costoro proprio in sul nascere bisognosi di aiuto, riconoscerebbero da lui il vivere e il prosperare, come riconoscevano da lui grandissimi benefizi i religiosi di altri istituti, i quali per grato animo ne caldeggiarono sempre le parti. Se e come gli venisse fatto guadagnarsi i domenicani di S. Marco, lo narreranno le storie seguenti.

Or qui ci è mestieri pigliare il nostro racconto da più remoti principii; accennare brevemente come e quando i Frati Predicatori venissero in Toscana; quali le cagioni del prosperare e dello scadere, fino al giorno che si operò quella salutare riformazione, onde ebbe origine questo convento di S. Marco di cui narriamo la storia.

Celebrandosi i comizi generali dell'ordine in Bologna l'anno 1220, s. Domenico inviava dodici suoi alumni in Firenze. Presiedevali il beato Giovanni salernitano, che in giovine età splendeva

(1) Macchiavelli, loco cit.

per le egregie doti della mente e del cuore. Giunti costoro sulle amene sponde dell'Arno, e ben studiati i tempi, i luoghi e gli uomini, ebbero in breve chiarita la loro missione. Niuna palestra più bella fu mai dischiusa alla operosità di un istituto claustrale, siccome quella che allora si apriva innanzi ai Frati Predicatori in Toscana. Erano da pochi anni sorti in Firenze pestiferi semi di divisione fra le potenti famiglie dei Buondelmonti e degli Amidei per cagione di una fanciulla; la qual divisione in breve tempo allargatasi fuor di misura, corruppe tutta la città, partendola nelle due sette dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali con orribili crudeltà a vicenda si laceravano. E quasi non bastasse esca a quel fuoco già grande, si accrebbe materia agli odi e alle vendette per le nuove dottrine dei paterini, le quali protette dal partito ghibellino, turbavano l'antica credenza. Così che ad un tempo stesso, cosa a pensarsi miserabilissima, gli uomini pugnavano per la patria, per la famiglia, per le sostanze e per la religione. Era adunque ufficio dei nostri spendere la parola e la vita nel riamicare gli animi, nel purgare le dottrine, nel tornare l'ordine, la pace e la sicurezza nella città. Nè ciò era tutto; chè siccome nel tempo stesso che Firenze era crudelmente travagliata da intestine scissure, andava iniziando il risorgimento della italica civiltà, dovcano i Frati Predicatori aiutare la restaurazione delle scienze, delle lettere e delle arti, e consociarsi a quei generosi che primi ci diedero una lingua sopra tutte bellissima. Narrare partitamente quanto operarono costoro per la carità della patria nel giro di molti anni ci fornirebbe materia di troppo lungo discorso; toccheremo soltanto i fatti per sommi capi, come chi accenna e passa.

Ribollendo tuttavia gli sdegni per le antiche e le nuove offese fra i guelfi e i ghibellini, giungeva nel 1279 nunzio di pace in Firenze frate Latino Malabranca, cardinale di s. Chiesa e legato di Niccolò III; il quale ricomposti gli animi e le cose in Bologna, straziata da consimili orrori, veniva a compiere lo stesso pietoso ufficio sulle sponde dell'Arno. E tanto potè la sua parola, tanto la sua carità, che nei feroci petti, albergo di odii crudeli, scese il conforto dell'amore e della pace; e amiche si congiunsero quelle destre che ancor rosseggiavano di sangue cittadino (1). E perchè alle crudeltà de'Buondelmonti e degli Amidei erano in breve succedute quelle dei Cerchi e dei Donati, frate Niccolò di Prato, cardinale e legato di Benedetto XI., toglieva nel 1300, sebbene con esito infelice, a cessare i delitti e le stragi delle rabbiose fazioni. Nel 1317 troviamo travagliarsi in quell' opera santissima di conciliare gli animi, un frate Bernardo di Guido, domenicano, e un frate della Torre, dei Minori (1). Ma perchè la parola e le solite industrie della carità più non bastavano a rattenere il furore delle parti anelanti all' eccidio della patria, il beato Venturino da Bergamo domenicano, pensò di un modo, che addì nostri parrà strano a non pochi, ma che allora riescì efficacissimo a intenerire gli spietati accenditori della guerra civile. Con la forza della eloquenza, che in lui era grandissima, e con la fama della virtù, tanto potè scaldare e muovere i popoli dell'alta Italia, che rammassati ben diecimila pellegrini dell' uno e dell' altro sesso, traevali con modi e abito di penitenti di città in città, d'uno in altro paese gridando pietosamente, *pace pace pace;* poi alla presenza del popolo dato di mano ai flagelli, e percuotendosi asprissimamente, cercavano con la voce, colle lagrime, e cogli strazi del proprio corpo ammansire quelle belve crudeli. Al quale spettacolo non è a dire a quanta pietà si commovessero gli italiani; i quali pur rimembrando essere fratelli e legati da un comune vincolo di religione e di patria, piangendo e perdonando si ricambiavano gli amplessi. Per più giorni questi pellegrini furono accolti e festeggiati in Firenze, poi a grossi drapelli presero la via di Roma (2).

E quando Firenze risalendo alla fontale origine di quelle funeste discordie, credette averla rinvenuta nella insufficenza delle proprie leggi; allora invocò l'esperienza ed il senno di frate Remigio fiorentino nell'ordinare e distendere il nuovo statuto civile che imponeva a suoi cittadini sul morire del secolo XIII (3).

Questo fervore di carità che attutiva e rintuzzava gli sdegni; questa santa parola che strappava di mano ai popoli il ferro omicida, risuonava contemporaneamente per opera dei Frati Predicatori, non pure nella Toscana, ma dall' uno all' altro capo dell' Italia; e il Muratori ebbe a dire, che difficilmente alcuno potrebbe narrare quante fatiche costoro tollerassero in quest' opera di amore. Che se nell' ufficio di tutelare la fede, e man-

(1) Gio. Villani, *Cron.* lib. VI. cap. VI.

(1) Vedi il documento pubblicato dal ch. mons. Ferd. Baldanzi nella sua dotta e accurata Illustrazione della Cattedrale di Prato. Docum. IV.

(2) Gio. Villani, *Cron.* lib. XI. cap. XXXIII.

(3) Vinc. Fineschi, *Memorie Istoriche degli Uomini Illustri di S. Maria Novella — Vita di fra Remigio*, a carte 168.

tenere inviolate le credenze ci sembrano in quei loro primordi trasmodare per impeto di zelo feroce, preghiamo i nostri lettori a trasportarsi col pensiero ai tempi nei quali gli italiani tanto aveano cara la fede quanto la libertà; e come agli ingiusti aggressori di questa opponevano disperatamente il petto e le braccia, così facevano contro chi tentasse loro involare quel supremo bene, la religione, che sola può alimentare la vera libertà e impedirle di tralignare in licenza. Nel promuovere e caldeggiare la restaurazione degli ottimi studi in Toscana, i Frati Predicatori colsero una gloria che durerà fino a che saranno in onore le lettere. Perciocchè quasi nei tempi stessi che Dante cantava i tre regni della seconda vita, e innanzi al Petrarca e al Boccaccio, ci si parano innanzi quattro grandi prosatori, padri e maestri della nostra favella: Jacopo Passavanti, Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Bartolommeo da S. Concordio; ai quali in sullo scorcio di quel secolo si aggiunse s. Caterina da Siena. Costoro provarono più maniere di prosa, la didascalica, l'oratoria, la storica, la filosofica e l'ascetica: e se il Passavanti splende meravigliosamente per le caste bellezze del suo dolcissimo eloquio, il Cavalca ed il beato Giordano per una mirabile e cara semplicità, Bartolommeo da S. Concordio ci sembra di venustà e di forza contendere coi migliori dell'aureo trecento, e superarli. Da costoro come da puro e abbondevole fonte trassero lo bello stile quanti in Italia ottennero il vanto di purgati ed eleganti scrittori. E se in leggendo il Boccaccio troppo sovente ci offende l'artificiosa ed oscura trasposizione, e più ancora gli osceni racconti e le inverecconde immagini, e il favellare del chiasso e del bordello; in quei sommi all'opposto trovi al forbito eloquio maritarsi una morale santissima. Nè di ciò paghi, i domenicani si diedero a promuovere le dottrine dantesche, dischiudendo al popolo quel tesoro di ogni sapienza e di ogni eleganza, collo sporre e dichiarare in S. Maria del Fiore la divina Commedia (1). E quando per opera di Bernardo Cennini veniva primamente in Firenze l'arte tipografica, essi accogliendo l'utilissimo divisamento, apersero la seconda tipografia che vedesse la Toscana (2).

Come fautori delle Arti Belle (dicendo soltanto dei primi due secoli della loro istituzione), si associarono a Niccola Pisano nel dar forma all'architettura nazionale, innalzando sacri e profani edifizi per la Toscana ed in Roma, che ancora fanno fede del loro valore in quest'arte. Nella scultura gareggiarono con Giovanni da Pisa, e ne restano bellissimi monumenti in Orvieto, in Pisa, in Bologna. Nè sdegnarono eziandio coltivare la miniatura e la pittura dei vetri. Di tutti costoro, per aver noi altrove scritto copiosamente (1), non staremo a ripetere il già detto.

Questa fu in gran parte la vita, questi i servigi che in ordine alla civiltà i frati Predicatori resero alla Toscana nel giro di duecento anni. Essi aveano fatta opera di buoni cittadini, e di zelanti ministri del santuario. Le corruttele del mondo non gli aveano ancora contaminati, le guerre civili non gli aveano divisi; e laddove in quel tempo in altri ordini religiosi erano apparse gravissime scissure, i domenicani sempre uniti intorno al loro capo, figli di uno stesso padre, amandosi come fratelli, aveano speso l'ingegno, la scienza e l'amore in pro della società. E sebbene non fossero più per santità quali i primi discepoli di s. Domenico, erano non pertanto tuttavia degni della pubblica estimazione. Ora diremo le principali cagioni del loro subito e universale scadimento.

Dante Alighieri nel canto undecimo del Paradiso volendo toccare le cagioni del tralignare dell'ordine domenicano, sembra riporle nella smodata ambizione di onori e di ecclesiastiche dignità:

> Ma il suo peculio di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda.

Alle quali parole forse accennando fra Girolamo Savonarola in un suo ragionamento recitato al popolo fiorentino nel 1498, soggiunge, che Papa Bonifacio VIII, volendo male all'ordine domenicano, pensò accelerarne la rovina col saziare quella ingorda fame di mondana grandezza. L'esame di questa sentenza, nella quale il vero è mescolato col falso, ci porterebbe a troppo lungo discorso; e noi omesse le più remote e le men certe cagioni, seguiteremo la gravissima autorità di s. Antonino, come di tale che, studiato il morbo dal quale ne' suoi giorni era travagliato il sodalizio domenicano, vi apportò pronto ed efficace rimedio.

L'anno 1346 per le dirotte pioggie autunnali fallite le ricolte, era seguitata una crudelissima

(1) Il P. Domenico da Corella succedette al Filelfo nell'ufficio di sporre in Firenze la divina Commedia.

(2) Vinc. Fineschi, *Notizie Storiche sopra la stamperia di Ripoli*, Firenze 1781 in 12.°

(1) *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, Firenze 1845. 2. vol. in 8.°

fame, nella quale il popolo nutricatosi di scarso e vilissimo cibo, era giunto a tale stremo da dare timore che ai primi tepori del nuovo anno non isviluppassero in lui semi di insolita mortalità. Venuto infatti il marzo del 1348, cominciarono ad apparire in più luoghi segni non dubbi di pestilenza; si disse recata dall' Oriente per opera dei mercatanti genovesi o catalani. Toccò dapprima le parti littorane dell' adriatico e del mediterraneo, poi invase e manomise le popolose città, serpeggiò tra le valli, salì sulle alture dei monti, disertò le umili capanne come i palagi dei grandi; ed eccettuata Milano preservata dalle cure di Luchino Visconti, discorse dall' un capo all' altro per tutta l' Italia, ma più che altrove inferocì nella Toscana. Il morbo poi sembrava ostinatamente rifiutarsi ad ogni sorta di cura; sia perchè in brevissimo tempo spegneva le vite, sia perchè ignote le cause, svariati gli effetti, e innumerevoli i modi del nuocere e dell' appigliarsi. E non facendo divario da giovani a vecchi, da sani a infermi, da poveri a ricchi, tutti a un modo e con uguale violenza tra il secondo e il terzo giorno uccideva. Le forme stesse della morte orribili per travisamento del volto, per enfiagioni e per laide macchie che tutta contaminavano la persona. Tacquero allora le ire civili, si attutirono gli sdegni, cessarono le arti, fu spento il commercio, e la stessa veneranda autorità delle leggi umane e divine cessò. Allora entrò cosifatto spavento nel petto degli uomini, che non udite le voci della natura, dell' amicizia, della religione, l' uno fuggiva l' aspetto non che il consorzio dell' altro, e nelle più grandi distrette abbandonava eziandio i suoi più caramente diletti. Quindi in Firenze, ancorchè in tempi di religione sentita ed operosa, non si viddero quei miracoli di carità, che in tempi a noi più vicini fecero celebri e adorati in Milano e in Marsiglia i nomi dei due Borromei e del Belsunce. L' umana famiglia fu dipopolata per modo, che Matteo Villani testimonio del tempo, paragona quella pestilenza ad un secondo diluvio, nel quale naufrago perisse quasi tutto il genere umano. In Siena de' suoi 60,000 cittadini non rimasero che 15,000. In Firenze giusta il Boccaccio e il Macchiavelli perirono meglio che 96,000; giusta il computo di s. Antonino, sopra 60,000. Nè minore fu la strage nei chiostri, perchè, a dir solo di quelli dei Frati Predicatori, nel monastero delle suore in S. Jacopo di Ripoli, tre sole eccettuate, tutte le altre perirono. In S. Maria Novella tra l' aprile e l' agosto caddero vittima del terribile flagello sopra ottanta religiosi, che è a dire quasi la intiera comunità. E non ancora i superstiti erano rinvenuti dallo spavento di quella universale desolazione, che la pestilenza negli anni successivi andava racimolando quanto era scampato alla prima. Perciocchè il morbo, quasi direi, innaturatosi a queste nostre contrade, coi primi soli di primavera più o meno rampollava. Basti il dire, che nella sola città di Venezia, durante quel secolo XIV, ben quindici volte si avventò su i miseri cittadini, menandone strage fierissima. E chi avea vedute altra fiata queste liete contrade piene di lusso, di traffici, di arti e di ogni maniera diletti, e poi considerava quella squallidezza, quel disertamento, quella mestissima solitudine, inteneriva fino alle lagrime. Veduto tornare inutili le cure, inefficaci i rimedii, non placabile il cielo, i pochi religiosi superstiti, disciolta la comunanza del vivere riparavano alla campagna. Quivi smesse le claustrali osservanze, abbandonate le salmodie ed ogni forma dell' antico vivere, si davano a far tempone e a godersi la vita. Reduci poi nei chiostri, più non seppero o non vollero far ritorno alle antiche consuetudini; e mancò quella primitiva austerezza, per la quale lottando di continuo contro le corruttele del secolo, si erano serbati puri e incontaminati. Nè qui si ristava la piena dei mali che fecero infelicissimo il secolo XIV. All' ira del cielo che flagellava gli uomini e ne mieteva a migliaia le vite, si aggiunse in breve altra ben più amara sciagura per l' ambizione del clero. Sorgeva il grande scisma dell' occidente, che tutta lacerò la Chiesa; onde la discordia, quasi nuova e più esizial pestilenza, appiccatasi agli animi, e quelli fieramente nimicati fra loro, portò nei chiostri una grandissima confusione. Tempi orribili veramente, nei quali i ministri di una religione di amore e di pace si odiavano, si maledicevano, si perseguitavano. Nè credo la Chiesa di Cristo patisse mai prova più dolorosa di questa, appetto della quale nulla furono le persecuzioni dei tiranni, nulla il perfidiar degli eretici; perchè quelle finalmente ripurgavano la chiesa e la rendevano ammiranda ai popoli, laddove lo scisma corrompendone le parti più nobili, la faceva ai medesimi contennenda. Allora fu che l'ordine domenicano, il quale avea sempre mantenuta una meravigliosa unità, dovette come tutte le altre claustrali associazioni scindersi in due parti sotto due capi, i quali seguitavano i due

diversi Pontefici; ed ebbe a patire danni gravissimi nel costume, negli studi, nella pietà. L'anno 1378 segnò il memorando scempio dell'ordine dei Predicatori. Il P. Elia di Tolosa, che seguitava le parti di Clemente VII, trasse seco le provincie della Francia, della Castiglia, dell'Aragona, della Scozia, e parte del reame di Napoli e di Sicilia. Il beato Raimondo da Capua rimasto fedele al legittimo Pontefice Urbano VI, prese a reggere le provincie dell'Italia, dell'Inghilterra, del Portugallo, dell'Alemagna, dell'Ungheria, della Polonia, della Boemia, della Svezia e della Danimarca. La qual scissura durata per lo spazio di trentanove anni, fruttò all'ordine mali non possibili a dire. Queste, per l'autorità di s. Antonino vicinissimo ai tempi descritti, furono, non dirò le sole, ma le principali cagioni del generale scadimento degli ordini religiosi nel Secolo XIV.

Ora diremo del come tornassero a rifiorire.

Niccolò Macchiavelli sottilissimo investigatore delle cose e degli uomini, favellando del modo di tornare in fiore il civile ordinamento di un popolo, o per vecchiezza, o per vizi, o per lo furiare delle vicende venuto in basso, è di avviso che si debba colle leggi e colle pene ritirarlo il più possibile verso i suoi primi principii. La qual massima vien poi raffermando con gli esempi della storia civile e religiosa, e segnatamente con quelli degli Istituti domenicano e francescano; i quali rinnovellando gli esempi di virtù dei tempi Apostolici, parvero far ringiovanire la chiesa di G. C. (1). Questa sentenza del segretario fiorentino è stata addì nostri fieramente combattuta dai fautori del civile progresso, pe' quali è solenne bestemmia, non che il fatto, ma il nome stesso di regresso; usi costoro per le utopie dei Sansimoniani a vagheggiare un ideale e indefinito perfezionamento morale e civile, pel quale l'umanità di tanto cogli anni avvanzerebbe, che più non sarebbe una favola l'aurea età di Saturno, e tornerebbesi alla beata innocenza dell'Eden. La quale felicità e la quale innocenza, se prestiam fede ai costumi presenti, dobbiamo confessare esser tuttavia remotissima. Ma facendo ritorno alla sentenza del Macchiavelli, essa ne porge occasione a investigare se i riformatori dell'ordine domenicano doveano soltanto instaurare in tutte le sue parti il vecchio edificio, ovvero contemperandosi ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, rimutarlo e rinnovellarlo sostanzialmente. Diciamo pertanto, che negli istituti religiosi è mestieri primamente distinguere il principio *progressivo* dal principio *conservatore*. Il primo concerne quelle leggi che più riguardano la vita esteriore che l'interiore, la pubblica che la privata, l'azione che la contemplazione. Il secondo è propriamente l'elemento *mistico* nel quale consiste la parte più nobile e la più vitale di qual si voglia sodalizio religioso. Quindi è altresì dovere distinguere il corso ordinario dei tempi dai grandi periodi di rinnovazione sociale. Ciò premesso, diciamo, che i savi direttori di un ordine religioso non debbono essere restii a tutte quelle riforme accidentali, le quali più concernono la forma esteriore che l'interior vita dell'ordine stesso, e lasciando intatto il principio conservatore, svolgere e aiutare il principio progressivo, cercando sempre con nuove e provvide leggi riparare i danni del tempo, togliendo il vecchiume, e rammodernando il più che sia possibile una vecchia instituzione per farla, se non simile, almeno manco disforme dal presente; non potendo ragionevolmente amarsi dagli uomini cosa con la quale le idee e le abitudini loro non hanno rispondenza, o manifestamente ripugnano. Da questa però è molto disforme quella riformazione che si richiede da un istituto dopo il corso di più secoli, quando avvengono quei grandi rivolgimenti pe' quali la società passa d'uno stato in un altro, che sono come gli stadi della vita cosmica, ne' quali tutta si rimuta e trasforma, quasi direi, essenzialmente la condizione dei popoli: siccome avvenne nel feudalismo, nelle repubbliche del medio evo, e nelle monarchie ora assolute or temperate dei giorni nostri. Così altro ordinamento pensò s. Benedetto nel secolo VI, altro s. Francesco e s. Domenico nel XIII. altro s. Ignazio nel XVI; e così via di seguito. Tutto ciò premesso, noi diciamo che quando i riformatori dell'ordine domenicano impresero a restaurarlo sul tramonto del secolo XIV, perdurando tuttavia il periodo del medio evo, nel quale quest'ordine era nato e cresciuto, bastava solo ricondurlo verso i suoi non remoti principii, così nella vita interiore come nella esteriore: e tanto fecero, con esito felicissimo.

Il primo eccitamento alla riforma dell'ordine dei Frati Predicatori in Italia venne dalla beata Chiara di Pisa, la quale nel 1382 imprese la restaurazione delle suore in patria, nel monastero di s. Domenico. Questo esempio generoso porto dal debol sesso quando ancora niuno pensava della

(1) *Sopra la 5.a Deca di Tito Livio* lib. III. cap. 1. in princ.

riforma, scosse fortemente ed eccitò la emulazione degli altri. Allora il beato Raimondo da Capua trasmise a tutte le provincie dell'ordine, che tenevano le parti di Urbano VI, pressantissime lettere, nelle quali, ritratto a molto vivi colori lo stato deplorabile del sodalizio domenicano, gli invitava a seco lui consociarsi nell'opera santissima del riparlo. Al quale invito risposero tostamente dall'Alemagna il P. Corrado di Prussia, il P. Francesco Retz, il P. Giovanni Stubach; dall'Italia il P. Tommaso di Siena, il P. Tommaso Aiutamicristo di Pisa, il P. Girolamo da Foligno, il beato Marcolino da Forlì e altri assai; ma innanzi a tutti il beato Giovanni Dominici fiorentino, religioso del convento di S. M. Novella, il quale ad una illustre fama di santità accoppiava molta e varia dottrina, e il dono di facile e popolare eloquenza (1). Costui toltosi il carico principale di quella restaurazione in Italia, venne dal beato Raimondo eletto Vicario Generale di tutti i conventi che per opera sua accogliessero la riforma. E non è a dire con quanto zelo e con quanta carità si travagliasse in quell'opera pel corso di molti anni. Gli autori poi della nuova instaurazione domenicana vennero concordi in questa sentenza, che non si dovessero in guisa alcuna sciogliere o allentare i legami che univano i conventi riformati alla maggiore famiglia domenicana, ma che serbata una forte unità, si andassero medicando le parti ancora sanabili con ogni dolcezza, affine di non suscitare quelle violenti agitazioni e scissure che aveano lacerato e tuttavia teneano diviso l'ordine illustre di s. Francesco; onde se n'era poi ingenerata la pazza e furiosa setta dei *Fraticelli*. Si ripigliassero pertanto tutte le antiche osservanze dei padri loro, che il tempo e le calamità aveano fatte cessare, altre pure se ne arrogessero chiedendolo il bisogno; ma però avessero sempre innanzi agli occhi quel sublime principio sul quale posa tutto l'edificio domenicano, che la pubblica utilità e lo spirituale profitto dei popoli dovessero andare innanzi a ogni legge e tradizione dell'ordine. Il perchè quando i frati Predicatori vollero ripigliare la mendicità tanto loro raccomandata dal fondatore, e che per gli ognor crescenti ordini religiosi si era resa grandemente difficile, si avvidero che i tempi e gli uomini erano mutati per modo, che fu loro necessità rinunziarvi.

Senza incontrare grandi opposizioni il beato Giovanni riformò il convento di s. Domenico di Venezia, quello di Città di Castello nell'Umbria, quel di Fabriano nella Marca di Ancona, e s. Domenico di Cortona; e già nel 1405 gettava le fondamenta di un nuovo cenobio sulla collina di Fiesole, quando un giovine fiorentino, di poco valicato il terzo lustro, veniva a richiederlo dell'abito dei frati Predicatori. Alla cara ingenuità del sembiante, e alle umili e affettuose maniere con le quali il giovinetto accompagnava la sua dimanda, il Dominici presentì il dono prezioso che Dio faceva alla sua nuova congregazione. Questo giovinetto era s. Antonino, fondatore e padre del convento di S. Marco.

Egli era uno dei molti figli di Niccolò Pierozzi notaro fiorentino, e lo avea ottenuto in seconde nozze da Tommasa Nucci il 1 marzo del 1389. Quando venne alla luce in Firenze, era la patria sua e l'Italia in miserabile condizione per la pestilenza, per la guerra, e per lo scisma che travolgeva uomini e cose in una orribile confusione. Dio pietoso inviava pertanto alla sua Chiesa e a Firenze quest'angelo di pace, come pegno della futura serenità, affinchè gli animi sgomenti per tante e inaudite calamità, si rinfrancassero nella speranza di più lieto avvenire, e non disperassero della virtù vedendola in petto umano splendere di tanta bellezza. Abbenchè Antonino avesse sortiti i natali in città a dovizia fornita di lettere, e nascesse di padre agiato, e non ignaro delle medesime, ebbe non pertanto così nella infanzia come nella giovinezza poverissima istruzione; onde del molto che poi seppe fu debitore all'ingegno, che avea sortito meraviglioso, e alla portentosa assiduità dello studio (1). Per le predicazioni del beato Giovanni Dominici accesosi nel desiderio di seguitar Gesù Cristo per la via dei consigli evangelici, chiese ed ottenne l'abito dei Frati Predicatori nel tredicesimo anno dell'età sua, o nel decimo sesto, come vogliono altri (2). Inviato in Cortona sotto la direzione del beato Lorenzo da Ripafratta, ebbe alcun tempo compagni nella preghiera e negli affetti del cielo il beato Pietro di Città di Castello, e il beato Giovanni Angelico. Nel 1408, sembra che

(1) Fontana, *Constitut. Declarat. ordinat. Capitulor. General. ord. Praedic.* Pars I. pag. 550.

(1) Lasciò scritto il santo nel prologo della I. p. della *Summa Theologica: ducem fateor me non habuisse in gramaticalibus nisi in pueritia, et debilem praeceptorem. Nullum habui in alia facultate, excepta parte dialecticae, et satis interrupte.*

(2) Il P. Domenico Maccarani, seguitando la bolla di canonizzazione tiene la prima opinione; ma il canonico Francesco Castiglioni, stato segretario di s. Antonino nel tempo che fu Arcivescovo di Firenze, scrive si associasse all'ordine Domenicano nella età di anni sedici.

s. Antonino si recasse in Fiesole, ma nel seguente anno, per cagione dello scisma, stimo che spontaneo esulasse con gli altri suoi confratelli, riparando in Foligno città degli umbri. Stato quivi alcun tempo, passò a reggere i conventi riformati della provincia di Roma e di Napoli. Ricomposte le cose della Chiesa l'anno 1417, per opera del concilio di Costanza; cessato lo scisma colla elezione di Martino V; eziandio l'ordine domenicano rannodò i vincoli della primiera unità, e le disgregate membra ricongiunse sotto un solo duce e maestro, il P. Leonardo Dati. Allora s. Antonino fece ritorno in Cortona e vi tenne l'ufficio di priore, poi nella qualità stessa passò a reggere il convento di Fiesole.

Vi hanno esseri che vivono di verità, e ve ne hanno che vivono di amore. I primi per poco dimentichi di questa bassa regione, spaziano in un mondo affatto ideale; e quando si avvengono in un vero o ignorato o mal noto, in quello si affissano, beatissimi di vagheggiarlo. I secondi tutti operosi più amano beneficare che disputare; ove sono dolori ad alleviare, lagrime a tergere, bisogni a provvedere, ivi sono a lor agio; nè di piaceri o di onori sanno o vogliono in fuori di questi. La regione delle idee non ha termine o confini, e per quanto ricercata da molti e abilissimi esploratori, sempre si pare loro infinitamente più grande; ma essa ha altresì orribili tempeste nelle quali rompono e vanno perduti i troppo audaci o inesperti navigatori. Non così nelle regioni del santo amore, nelle quali è calma perenne e dolcezza che a lingua umana non è dato significare. Uno di questi esseri fatti per amare fu appunto s. Antonino. Non già che in lui non fosse tragrande l'ingegno, e atto alle più sottili disquisizioni; ma in tutte le sue dotte ricerche, ebbe sempre questo proposito veramente cristiano, di render la scienza utile e profittevole ai popoli, e non trastullo e ludibrio di ingegni intemperanti e sbrigliati. Interrogò quindi la storia per trarne ammaestramento alla vita. Svolse e dichiarò le leggi umane e le divine ove sta la ragione e la guarentigia dei doveri e diritti. Rischiarò e riordinò la morale per additare agli uomini gli uffici della vita cristiana e civile; e alle anime innamorate del cielo, schiuse i tesori di quella celeste sapienza che parla agli uomini di una patria migliore: affaticandosi di continuo con la parola e con l'esempio di una vita innocentissima ed austerissima, di ricondurre i traviati sul sentiero della virtù; con tanto potente carità, che non era cuore sì duro che non si rammollisse, nè intelletto si protervo che alle sue ragioni non si arrendesse. Quindi il suo esempio era stimolo ed eccitamento continuo a' suoi confratelli di religione, i quali consociatisi a lui in quel ministero di amore, andavano ovunque rinfocando il sentimento religioso, che le discordie e le corruttele del clero aveano menomato e presso che spento. La quale opera pietosa gli avea posti grandemente nell'amore e nella riverenza dei popoli. In questo mentre Cosimo dei Medici, come di sopra narrammo, facea ritorno dall'esilio, e fra il molto che fece onde gratificarsi la città, pensò trarre di Fiesole s. Antonino e alquanti de' suoi alunni; soccorrendo così al disagio grandissimo che pativano quei religiosi di recarsi ogni giorno in Firenze ad annunziare al popolo la divina parola. Eccoci dopo una non breve intramessa pervenuti a favellare della origine del convento di S. Marco, argomento di questo sunto storico. Astretti a molta brevità di racconto, accenneremo le più provate opinioni degli storici fiorentini, lasciando agli eruditi versarsi nelle dotte e pazienti ricerche.

Intorno al 1290, erano venuti in Firenze alquanti monaci Silvestrini, ordine testè fondato dal beato Silvestro Gozzolini osimano; ed ottenuto da una pia congrega di cittadini l'oratorio di S. Marco presso le mura della città, vi edificarono più vasto tempio, sacrandone la prima pietra Francesco Monaldeschi, vescovo fiorentino, nel giorno otto di marzo del 1299, e l'appellarono *S. Marco nuovo*, per distinguerlo da *S. Marco vecchio*, che è fuori di porta S. Gallo presso il Mugnone. Costrutto quivi un monastero non grande, vi abitarono per il corso di alquanti anni con lode bellissima di virtù. Poi patirono essi pure i danni della pestilenza del 1348, e dello scisma sul morire del secolo. Ma quando venne la mortalità del 1400, nella quale, scrive s. Antonino (1), perisse un terzo del genere umano, allora sembra più non potessero ristorare i danni di tante e così gravi calamità; e decaduti dall'antica osservanza, venne a mano a mano loro mancando la venerazione e l'amore del popolo. Se noi prestiam fede ad alcuni scrittori (2), già innanzi al 1418 la repubblica fiorentina aveva divisato

(1) *Chronic.* tit. XXII. cap. XIII. §. III.

(2) Leopoldo del Migliore, *Firenze Illustrata*, lib. I. parte I. pag. 209. P. Giuseppe Richa, *Notizie Storiche delle Chiese di Firenze*, vol. VIII. parte III. lezione XII.

togliere ai monaci silvestrini la chiesa ed il convento di S. Marco, per darlo ai domenicani riformati di Fiesole, e ne avea, col mezzo di Giovanni di Luca Martini, porta supplicazione al concilio ecumenico di Costanza. E perchè i monaci si dicevano calunniati, e con grandi clamori si richiamavano al Pontefice Martino V, questi ingiungeva a Giovanni abbate di S. Paolo di Ripa ad Arno in Pisa, che disaminate le accuse e le difese dei monaci, proferisse sentenza. E l'abbate Giovanni ben chiarite le une e le altre, l'anno 1418 dichiarava vere le colpe dei monaci, e spodestatili della loro chiesa e del loro convento, ne diceva proprietarii i padri domenicani. Aggiungono li due storici sopraccitati, che i silvestrini, ai quali incredibilmente dolse quella sentenza, si appellarono per ultima ragione al concilio di Basilea, nè con più felice risultamento; conciosiachè Cosimo dei Medici, col mezzo di Bartolommeo Martelli aiutò le ragioni dei domenicani, in pro dei quali eziandio perorò il celebre loro teologo Giovanni Torrecremata. Ma come avvenisse, che non fosse mandata ad effetto la sentenza del 1418, i due storici non sanno dire, e noi molto meno. Gli annali del convento di S. Marco (compilazione disordinata e poverissima di notizie), narrano il fatto assai diversamente. Noi seguiteremo l'autorità gravissima di s. Antonino, il quale sendo stato parte assai principale del fatto, dovea meglio che ogni altro sapere di quella venuta dei domenicani in Firenze.

Nel giorno 19 giugno del 1435, i Frati Predicatori di Fiesole ottennero col beneplacito del Pontefice Eugenio IV, allora dimorante in Firenze, e del maestrato della Repubblica, la piccola Chiesa di S. Giorgio oltr'Arno, a richiesta, per quanto si legge nella bolla di concessione, dei popolani di quella chiesa; e perchè s. Giorgio era di spettanza del priore di s. Andrea a Musciano, questi rinunziato ad ogni suo diritto, potè Eugenio IV concedere ai domenicani la chiesa e le possessioni della medesima, le quali fruttavano 110 fiorini d'oro all'anno (1). Quivi, murate sollecitamente alquante celle, passarono ad abitare nella state di quello stesso anno (2). Frattanto Eugenio IV, tutto inteso alla riformazione dei claustrali in Firenze, avuto avviso in quanta mala voce fossero presso il popolo i monaci silvestrini, fece ricerca della loro vita e costumi per alquanti prelati della sua corte; e costoro a una voce riferirono, stare veramente contro i monaci le cagioni dell'odio pubblico, e abbisognare di pronto ed efficace provvedimento (1). Nel tempo di queste trattative il supremo magistrato della città porgeva una supplica al Romano Pontefice perchè volesse trasportare i religiosi domenicani dal convento di s. Giorgio in quello di S. Marco, e ai silvestrini concedere stanza oltr'Arno nel nuovo convento dei Frati Predicatori; la qual supplica, a mio avviso, era tutta opera di Cosimo e Lorenzo dei Medici, che la rafforzarono della loro autorità presso il Pontefice. Dicevasi pertanto in quello scritto, essere la chiesa e monastero di S. Marco locati in parte assai principale e frequentissima della città, e abbisognare di molti e zelanti ministri del santuario, onde sopperire agli spirituali bisogni del popolo; i monaci, quando pure avessero voluto, non bastare per lo scarso numero. Aggiungevasi, che siffattamente ruinosa era la loro fabbrica, e i beni tanto pessimamente curati, che più a lungo non avrebbero potuto durarvi. De' costumi sembra tacessero. Ripigliava quindi il magistrato, essere eglino di avviso, non potersi in più acconcio modo provvedervi, che traslocando i silvestrini in S. Giorgio oltr'Arno, e ai domenicani riformati concedere la chiesa e il monastero di S. Marco; perciocchè essendo costoro copiosi nel numero, severamente disciplinati, e molto accetti al popolo, avrebbero potuto meglio giovarlo ne' suoi spirituali bisogni. Ritenessero i monaci la proprietà de' loro beni, seco asportassero le suppellettili della chiesa, solo evacuassero il convento. Supplicare pertanto Sua Santità volesse satisfare i desideri della Repubblica ingiungendo agli uni e agli altri lo scambio delle due religiose abitazioni. Il Pontefice accolse favorevolmente la dimanda, e con bolla del 21 gennaio 1436, diretta all'Arcivescovo di Tarantasia, ed ai Vescovi di Trevigi e di Parentino, nella quale si leggono le ragioni sopra narrate, ingiunse ai medesimi di mandare ad effetto quella permutazione (2). Non è facile a dire quanto grave riuscisse ai silvestrini quella sentenza, intanto che, non potendo altro, audacemente si appellarono al conciliabolo di Basilea, inviandovi a tutelare le loro ragioni D. Stefano Vicario Generale della loro Congregazione. Della quale improntitudine poco mancò non avessero amarissimamente a pentirsi, perciocchè, non

(1) *Bullarium Ordinis FF. Praedicat.* vol. III. pag. 41.
(2) *Annal. Conv. S. Marci*, fol. 4. tergo. — S. Anton. loc. cit.

(1) S. Antoninus, *Chronic.* pars III. tit. XXII. cap. X. §. V. in fine.
(2) *Bullarium* O. P. loc. cit.

volendo sottostare alla sentenza del Romano Pontefice, corsero pericolo di perdere la proprietà dei beni che loro erano stati conceduti. Ma la Repubblica venne in loro soccorso con una supplica ad Eugenio IV, del 16 luglio 1436 (1). Veduto pertanto il popolo, il magistrato, i Medici, il Pontefice stare contro di loro; avuta dal conciliabolo di Basilea manifesta ripulsa alle loro pretensioni, allibbirono e si acconciarono a partire. Allora la Repubblica ingiungeva fossero i Frati Predicatori introdotti nel nuovo convento di S. Marco con ogni maggiore dimostrazione di onore. Quindi nel giorno statuito fu ordinata una pubblica e solenne processione. Precedevano i mazzieri della Repubblica, allineati seguivano i religiosi; chiudevano la comitiva l'arcivescovo di Tarantasia, e i vescovi di Trevigi e di Parentino con le infule pontificali, intuonando inni e cantici per quanto è lunga la via, che da S. Giorgio conduce a S. Marco, e consociando il popolo la sua voce ai cantici e alle supplicazioni del clero. Giunti al nuovo domicilio, ne prendeva possesso il P. Cipriano da Firenze in nome della sua Congregazione, l'anno stesso 1436, ignorandosene il giorno ed il mese (2).

I Frati Predicatori trovarono il convento di S. Marco in assai miserabile condizione, perciocchè l'anno innanzi un incendio avea distrutto un intiero dormentorio, ed era eziandio precipitata una parte del tetto della chiesa. Leggo, che fino dal 1416, i monaci avevano fatto divisamento di edificarsi nuovo e assai più agiato convento, e già dalla Repubblica, con provvisione del 20 febbraio, ottenuti gli operai che doveano sopravvegliare la fabbrica (3); nonpertanto, o mancasse loro il danaro, o per le cagioni di sopra narrate, cessarono da ogni ulteriore provvedimento. Il perchè quando i Domenicani vennero ad abitare in S. Marco fu loro necessario di costruirsi alquante capannucce di legno, nelle quali per essere sbattuti dall'aria e mal difesi dall'umidore, molti infermarono (4). Allora Cosimo dei Medici si profferse a restaurare il cadente edifizio, e ne diede il carico al suo architetto Michelozzo Michelozzi. Il quale, come l'ebbe diligentemente considerato, riferì, non trattarsi quivi di restauri, ma di rovina; doversi pertanto prima atterrare il vecchio convento per poi nuovo riedificarlo dalle fondamenta. Quindi eccettuato il refettorio e la Chiesa, fu il tutto prontamente demolito, e impresa la nuova fabbrica. Disegnò pertanto il Michelozzi due chiostri di non pari grandezza, dei quali soltanto il primo e più angusto, che fiancheggia a meriggio la chiesa, fu allora innalzato, senza l'ornamento delle colonne, che stimo appostevi nel secolo XVI. Il secondo chiostro, posteriore alla Chiesa e più grande, fu eretto alquanto dopo, e ne diamo inciso il disegno, non quale fu ordinato dal Michelozzi, ma come si trova al presente (Tav. 1.ª). Fra l'uno e l'altro di questi due chiostri tirò per la lunghezza di sopra 77 braccia, e larga meglio che 17, la libreria, edificio piuttosto singolare che raro; e la spartì a modo di basilica in tre navi con colonne d'ordine dorico, svelte e ben proporzionate. Questa sola parte di tutto l'edificio meritò all'architetto lode di valente artefice. Al refettorio furono aggiunti due archi e l'atrio di pari grandezza. La sacristia, comechè assai piccola e per le aggiunte fabbriche posteriori orbata in gran parte di luce, è non pertanto ben ripartita e adorna di molta venustà. Nella chiesa, restaurato prima quanto avea patito per le ingiurie del tempo, l'architetto disegnò più grande e più ornata la cappella maggiore, o tribuna che dir si voglia; della quale i religiosi per segno di grato animo diedero la proprietà a Cosimo e Lorenzo dei Medici. L'antica Chiesa avente forma di un parallello rettangolo, con finestre e ornamenti di stile gotico, era, a quanto scrive Giorgio Vasari (1), dipinta a buon fresco da Lorenzo di Bicci fiorentino e da Pietro Cavallini romano. Il primo vi fece nelle facciate della cappella de'Martini molte storie della Madonna, oltre la tavola con la Vergine e molti santi; e per un'altra cappella de'Landi, sacra a S. Giovanni Evangelista, pitturò ugualmente a fresco un angelo Raffaello e Tobia. Ma i freschi nei posteriori restauri della Chiesa furono distrutti, e della tavola si ignora la sorte. Pietro Cavallini lasciò pure molti dipinti in questa chiesa, che non ebbero sorte migliore di quelli di Lorenzo di Bicci; il perchè se ne eccettui una Vergine Annunziata dipinta sul muro appiedi alla Chiesa, e dai posteriori restauri quasi per intiero rifatta, altro non è rimasto.

(1) Archivio delle Riformagioni, *Registro di Lettere esterne* dal 1434, al 1437. Classe X. Distinz. I. n.° 34. a carte 60.

(2) La cura delle anime ebbero soltanto il 22 giugno 1442. Vedi *Bullarium* O. P. vol. III. pag. 154.

(3) Gaye, *Carteggio Inedito* ec. ec. vol. I. pag. 548.

(4) *Annalium Conv. S. Marci*, fol.

(1) *Vita di Lorenzo di Bicci e di Pietro Cavallini.*

Ma seguitando a dire della nuova fabbrica del convento, avrebbe voluto l' architetto allargarsi più assai nelle dimensioni, e Cosimo nello spendere, ma s. Antonino studiosissimo della religiosa povertà, richiese l' uno e l' altro di povero e disadorno edificio. La qual cosa conseguì in parte, avuto riguardo ai dormentorii angusti e alle celle angustissime e povere di luce, che viene loro da piccoli fori più simili a feritoie che a finestre (1). Volle il vecchio Cosimo, che eguali a quelle dei religiosi fossero a lui edificate due celle, per quivi raccogliere l' animo omai sazio delle terrene grandezze (2), o travagliato dai rimorsi della male acquistata potenza, e anelante a quei beni più nobili e duraturi, che l' oro e le frodi non danno, nè il capriccio della fortuna, nè il favore degli uomini, ma solo la virtù benedetta e santificata dalla religione. In questa solitudine con la libertà di un amico e con l' autorità di una vita santissima, Antonino Pierozzi faceva sentire all' ambizioso vecchio quelle verità, che l' adulazione tace sempre ai potenti; e certamente si debbe riconoscere dal Santo se Cosimo dei Medici non riuscì un volgare tiranno.

La fabbrica del convento cominciata nel 1437, fu ultimata nel 1443, in sole 44 celle, cioè nel dormentorio superiore, che venne tosto dipinto dal beato Giovanni Angelico (3); ed importò, compresi i restauri della Chiesa, la somma di 36 mila fiorini d' oro: e nel tempo che durò la fabbrica, Cosimo sovvenne i religiosi di 366 ducati annui pel loro sostentamento. Scrive il P. Richa, che avendo il Michelozzi basato il primo dormentorio sulle vecchie fondamenta, e poi veduto quelle non reggere al peso, atterrasse il già fatto per poi nuovamente riedificarlo nel 1451 (1). Il qual racconto reputiamo falso; perchè il primo dormentorio del nuovo convento venne innalzato sull' antico refettorio dei monaci, di tanto robusta costruzione, che regge tuttora al peso della sovrapposta fabbrica. Nel 1441, dovettero essere compiuti i restauri della Chiesa, perchè nei primi del seguente anno fu solennemente consecrata nel giorno dell' Epifania, presente lo stesso Pontefice Eugenio IV; di che rimane una lapida narratrice del fatto. Volle eziandio Cosimo dei Medici provvedere i religiosi di libri ad uso della liturgia domenicana; e perchè la nuova riforma aveva un valentissimo scrittore e miniatore, diede a lui il carico di scrivere e alluminare i medesimi. Questo miniatore era fra Benedetto, fratello del pittore Giovanni Angelico; intorno al quale ci è d' uopo spendere alcune parole, sendo le di lui miniature uno dei più belli ornamenti di questa nostra illustrazione di s. Marco. Fra Benedetto del Mugello avea indossate le divise domenicane in Fiesole, l'anno stesso che il maggior fratello, come si narrò nella vita di lui. Ambedue per cagione dello scisma ond' era travagliata la Chiesa, esularono in Foligno; poi ricondottisi in Fiesole, vennero nel 1437 con s. Antonino ad abitare il nuovo convento di s. Marco; e quivi uniti vissero tre anni consecutivi. Nel 1443 fra Benedetto ebbe da Cosimo dei Medici il carico di scrivere e miniare i libri del coro e della sacristia di s. Marco; ed egli con l' aiuto di alcuni suoi religiosi che erano eccellenti calligrafi, tutti li condusse a termine, un solo eccettuato, nello spazio di cinque anni. Opera che importò la somma gravissima di ben 1500 ducati. Questo sterminato lavoro non era che incominciato, quando i religiosi di s. Domenico di Fiesole elessero fra Benedetto priore di quel convento, e il buon miniatore dovette far ritorno all' amena collina, ove primamente avea vestito col fratello l'abito domenicano. Intorno a tre anni resse quella religiosa famiglia, e con gli esempi la edificò; nè era ancor giunto al termine del suo reggimento,

(1) Non sia discaro al lettore sapere come cantasse di questo sacro edificio, innalzato dal Michelozzi, il poeta vercellese, Alberto Avogadro, contemporaneo e solenne laudatore di Cosimo dei Medici: *De religione et munificentia Cosmi Medicei Florentini.* lib. I. presso il Lami, *Deliciae Eruditorum*, ec. vol. XII. — pag. 147. —

Egredior templum spectans summa atria Patrum,
Deficit hoc uno lingua manusque loco.
Primo claustra oculis subeunt magna obvia nostris,
Et niveo, et caeco marmore culta pari.
In medio sua prata virent decorata cupressis,
Quorum flaminibus vincitur omnis odor.
Prosequor, et specto quonam post plurima sacra
Conveniunt patres dum sonat aere coquus.
Me stupor invadit, tanto munimine mensas
Adspicio; et tali luce fenestra micat.
Scando gradus faciles, ubi sunt miro ordine cellae
Innumerae; haud mirum res puto digna Deo est.
Quam bene metitus fuit hic cuncta ostia, quamquam
Dividit in partes haec quoque rite duas.
Post cellas, gravis iste labor, numerare libellos,
Quos duplici lingua Bibliotheca tenet.
Ista tenet nostros, servat pars altera Graecos:
Quis poterit quot sunt enumerare libros?
Cum numerum tegat iste tuum, qui millia multa
Construis, et nummis, rex Ptolomaee, tuis.
Et quamquam surgunt templa haec sub nomine Marci,
Qui sacris pictus membra leonis habet;
His tamen in cultum data sunt, qui iussa Tonantis,
Dominici observat multa monenda viros;
Hi sunt qui aeternum meruerunt sumere nomen:
Hi sunt, quos talis bibliotheca decet.

(2) Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*, a carte 174. — *Annal.* fol. 6. e seg.

(3) *Annalium Conv. s. Marci*, fo. 6.

(1) *Notizie Istoriche delle Chiese fiorentine*, vol. VII. lezione XII. pag. 124.

che colto da pestilenza, si riposò nel Signore l'anno 1448, forse cinquantanovesimo di sua età. Ignorasi però il mese, il giorno e il luogo stesso della sua morte, perciocchè il P. Timoteo Bottonio (1) scrive che, non in Fiesole, ma in s. Marco di Firenze cessasse di vivere. E invero nella cronaca di quest'ultimo convento si legge tuttavia l'articolo necrologico di fra Benedetto; laddove quella di Fiesole, non ne fa che una semplice rimmemorazione. Gli storici dei due conventi onorarono la memoria di lui con brevi ma belle parole di encomio. Quel di Firenze lo appella religioso integerrimo, e non meno nel nome che nelle opere, benedetto: quel di Fiesole lo dice devoto e santo (2).

Un primo saggio di miniatura avea egli già lasciato in Fiesole, in alcuni libri da coro per quella chiesa di s. Domenico; e forse erano quelli che il Vasari attribuisce all'Angelico. Quei di s. Marco, che si disse incominciati a miniare nel 1445, e che alla sua morte non erano del tutto compiuti, ebbero poscia l'ultima mano da un religioso dell'Ordine dei Minori, del quale si ignora il nome (1455). Il P. Roberto Ubaldini, scrittore della Cronaca o Annali di s. Marco, li novera partitamente; e sono quattordici volumi fra Graduali e Antifonarj. Scrisse ugualmente fra Benedetto e miniò due Salteri, alcuni missali e il libro degli Invitatorj, che non è alluminato (3). Tutti questi libri, eccettuati i due Salteri, che più non esistono (4), servono tuttavia all'uso dei religiosi, e sono in numero di venti. L'aumento proviene dall'essere stati divisi alcuni volumi per renderli più maneggevoli. Quelli che io credo indubitatamente miniati da fra Benedetto, sono i contrassegnati con le lettere alfabetiche dall'A fino al P. Noi ne diamo un saggio nelle tre tavole VI, VII, VIII.

Si ammira in fra Benedetto un facile e bello piegare di panni, e in ciò non cede al fratello. Diligentissimo nelle teste, è poi soverchiamente trascurato nelle estremità, difetto comune alla più parte dei miniatori di quel tempo. Nel celestiale dei volti non raggiunge l'Angelico, abbenchè i suoi siano nobili ed espressivi. Parmi alquanto debole nel disegno, ma felice nel comporre e nell'aggruppare le figure. Per la disposizione e freschezza del colorito può facilmente contendere coi più rari miniatori; e nel paese pochi, avuto ragione all'età, lo raggiungono. Difficilmente potrebbe negarsi che il fratello lo aiutasse di disegni, perciocchè non poche delle sue miniature sono ripetizioni dei quadri dell'Angelico, con piccole variazioni. Negli adornamenti di fiori, di frutta, di animali, di rabeschi non è sempre vario e ricco, ma seguita fedelmente quel fare convenzionale proprio dei quattrocentisti. Volendo porre a confronto i libri corali del Duomo di Siena con questi di s. Marco, parci che, tranne quelli miniati da Liberale da Verona, pittore e miniatore del secolo XVI, gli altri cedano nel disegno e nella composizione a questi di fra Benedetto del Mugello, e solo li vincano nei fregi e negli ornamenti bellissimi e ricchissimi. Molto i ritocchi, assaissimo l'uso di quattrocento anni danneggiarono questi libri di s. Marco, laddove quelli della cattedrale senese sono con grandissima cura e diligenza custoditi (1).

Ma con servigio molto maggiore e con dispendio eccedente qualunque privata facoltà, volle Cosimo dei Medici provvedere i religiosi Domenicani di una copiosa biblioteca; perchè facendo essi speciale professione di studj, avessero pronti i tesori della sapienza sacra e profana per diffonderli in pro della religione e della civiltà. E certamente reca non piccola meraviglia il pensare, come potesse Cosimo in così breve tempo raccogliere tanta copia e dovizia di libri da formarne, non pure la biblioteca del convento di s. Marco in Firenze, ma una ai Canonici Lateranensi in s. Giorgio in Alga nel tempo del suo esilio in Venezia; altra agli stessi canonici in Fiesole; una pel convento detto del *Bosco ai Frati* dei Minori, e finalmente una sceltissima per suo uso (2). E per dire alcuna cosa di quella di s. Marco, è a sapere come nel tempo che si innalzavano le fondamenta di questo convento, avea cessato di vivere in Firenze Niccolò Niccoli, uomo nei suoi giorni dottissimo, il quale tutti i suoi amori e le sue sostanze riponeva nei libri, fino a spendervi più che le sue facoltà non portavano. Venuto a morte lasciò scritto, che formatosi un consiglio di sedici tra i più insigni e colti cittadini di Firenze, si

(1) *Annales* [illegible]
(2) [illegible] *Annalium*, [illegible] 211.
(3) L'annalista di S. Marco [illegible] questi libri [illegible] 211 [illegible] fra Benedetto, [illegible]
(4) [illegible] fra Benedetto [illegible] S. Marco.

(1) [illegible] Benedetto [illegible] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol. I, lib. I, cap. XII.
(2) [illegible] *Benedetto* [illegible] II, [illegible] Fiamosi [illegible]

deliberasse ove con maggiore utilità del pubblico fosse da collocarsi la sua privata biblioteca. I quali cittadini sono i seguenti: Cosimo e Lorenzo, figli di Giovanni de' Medici; Leonardo Aretino, cancelliere della Repubblica; Gianozzo Manetti; Paolo di Domenico dei Medici; Filippo di Ser Ugolino, notaro delle provvisioni della Repubblica; Domenico di Leonardo Buoninsegni; Franco Sacchetti; Guglielmo Tanagli; Niccolò dei Gori; Luigi e Francesco Lapaccini, nipoti del Gori; Niccolò di Veri dei Medici; il Poggio, altro cancelliere della Repubblica, e il celebre fra Ambrogio Traversari, generale dei monaci Camaldolensi (1). Costoro adunque concordemente deliberarono che si dovesse anzi tutto mantenere inviolata la volontà del testatore, perchè i libri fossero tenuti a uso del pubblico. Ma non trovandosi poi alcuno che volesse adire alla eredità del Niccoli, per essere gravata di molti debiti, allora Cosimo dei Medici si profferse a sdebitarsi con i creditori, e mantenere nel tempo stesso la volontà del defunto, collocando i codici in luogo aperto al concorso degli studiosi. Trascelse pertanto il nuovo convento di S. Marco, ove il Michelozzi architettava quella bellissima biblioteca, della quale per opera d' arte, non ha l' eguale in Firenze. Il numero dei Codici lasciati dal Niccoli di poco eccedeva i 600; dei quali bene 200 ritenne per sè Cosimo dei Medici: onde ebbe, se non origine, certo incremento la privata e non meno celebre biblioteca Medicea; la quale col procedere del tempo cresciuta a dismisura, formò sotto il Pontificato di Clemente VII la rinomatissima biblioteca Laurenziana (2). Gli altri 400 volumi del Niccoli furono allogati nei 64 banchi della biblioteca del convento, fra i quali volumi Cosimo avea permischiati alcuni suoi propri; il perchè i figli e i nepoti ritennero sempre un certo diritto su i medesimi, e li ritolsero ogni qual volta loro ne venne il talento, come chiaro apparisce da una dichiarazione del cardinale Giovanni de' Medici (poi Leone X), il cui originale si trova in questo archivio di S. Marco (3). Nel 1444 furono mandati in Siena Pietro Bettucci e frate Giuliano Lapaccini domenicano, affine di comperare buon numero di volumi spettanti al diritto canonico, spendendovi quattrocento fiorini d' oro. E nel seguente anno Cosimo inviava in Lucca lo stesso Lapaccini e il noto Vespasiano di ser Filippo, fiorentino, per acquistare dalla privata biblioteca dei PP. Francescani quarantanove volumi di materie teologiche, che importarono 250 fiorini d'oro. Della qual compera abbiamo nell'Archivio di S. Marco pubblico strumento con data del 10 dicembre 1445. Nè omisero i religiosi domenicani di vieppiù arricchire la loro biblioteca col frutto dei privati risparmi e con le oblazioni dei pii cittadini. Nel 1453 un fortissimo tremuoto sbattè a terra la biblioteca, con grave danno e perdita di molti codici; ma tosto venne riedificata e arricchita per opera di Cosimo e di Piero dei Medici; ampliata e ripartita in due braccia, delle quali una accoglieva i codici greci, l'altra i latini (1). Ma un incremento straordinario venne loro nel 1496, dopo che cacciato in esilio Piero di Lorenzo dei Medici, e postone a ruba dal popolo il palagio, la repubblica entrò nel possesso della biblioteca Medicea; e trovandosi in grandissima necessità di danaro, nè comportando che quel ricco tesoro uscisse di Firenze, lo vendette ai Padri di S. Marco. Costoro adunque tolti ad imprestito 2000 ducati d' oro dai parenti dei religiosi, e vendute le possessioni che avevano in pian di Mugnone, poterono acquistare quella ricchissima quantità di codici (2). Ma a breve tempo; conciossiachè nel 1498, spento fra Girolamo Savonarola, la Repubblica, con la sola ragione della forza, di cui sanno, quando lor talenta, abusare le repubbliche non meno che i regni, rapì ai religiosi domenicani, non solo i volumi che avea loro venduti nel 1496, ma una parte ancora di quelli da loro acquistati nel 1445. Soltanto nell'ottobre del 1500 vennero loro resi con nuove condizioni. Fin che nel 1508 trovandosi il convento oppressato di debiti, nè avendo modo a satisfare ai creditori, vendette la più parte di quei codici al Cardinale Galeotto Franciotti, il quale gli acquistò pel card. Gio. de'Medici, poi Leone X, che li fe' trasportare in Roma (3). E

(1) *Annalium Conv. S. Marci*. fol. 8.

(2) Bandini, *Lettera sopra i Collettori di Codici Orientali, esistenti nell'insigne basilica Laurenziana*. Firenze 1772, in 12.

(3) *Miscellanea*. N. 2.

(1) Il P. Domenico da Corella non ignobile poeta latino del secolo XV, non omise ricordare col dovuto encomio la biblioteca di S. Marco, nel lib. III del *Theotocon* pubblicato dal Lami nel vol. XII della sua raccolta *Deliciae Eruditorum* pag. 104.

Sed quia religio documentis dedita rectis
Semper in hac Marci permanet aede nova.
Hic varia posuit praestantes arte libellos,
Quos praeclara nimis bibliotheca tenet.
Nam simul et latinae pretiosa volumina linguae
Continet, et Graii codicis omne genus.
Sed licet eximio constet domus ista paratu,
Ac simul in cunctis floreat alma loci,
Plus tamen hanc nostrae Primas Antonius urbis
Exornat, signis auget et ipse novis. ecc.

(2) *Annalium*, loc. cit.

(3) Bandini, *Lettera*, ec. Nell' Archivio delle Riformagioni sono tut-

basti della celebre biblioteca di S. Marco, della quale è vanto singolare essere stata la prima in Italia aperta ad uso pubblico, e l'avere avuto a ordinatore dei codici quel maestro Tommaso di Sarzana, che poi salito al soglio Pontificio col nome di Niccolò V, fu uno dei più grandi papi, che mai illustrassero la Chiesa Cattolica (1).

Accomodati di alloggio, forniti di suppellettili al culto necessarie, donati di libri elettissimi e copiosissimi per la cultura delle scienze sacre e profane, infine acciviti di tutte quelle cose le quali aiutano il claustrale a portare di buon grado il peso delle austerezze monastiche, e gli fanno del volontario carcere luogo di caste e ineffabili dolcezze; i Frati Predicatori doveano attestare del loro grato animo al popolo fiorentino, col fare opera di pubblica utilità, mostrando che non invano aveano di loro sperato esempi di virtù, e vita tutta intesa al bene dei cittadini. Doveano continuare le antiche tradizioni dei loro maggiori, e rinnovare gli esempi di carità, di sapienza, di religione e di amor patrio dati per due secoli dai loro fratelli primonati in S. Maria Novella. In breve S. Marco voleva essere come un addentellato, che al vecchio edificio congiungesse fortemente e nobilmente il nuovo. Con questo divario però, che ove per l'addietro era stato possibile ai domenicani influire su i destini della patria, e a pro di lei spendere l'ingegno, l'affetto e la vita; moderando ora la repubblica un Cosimo dei Medici, ciò era loro severissimamente vietato. Credo facesse loro sovente risuonare agli orecchi l'astuto vecchio queste o simili parole: parlassero agli uomini della patria celeste, ma della terrena lasciassero a lui ogni cura; onorati sarebbero, protetti, arricchiti, ma guai se osassero frammettersi nelle faccende dello stato. Quindi ognun vede come questo primo periodo della loro storia in S. Marco debba versarsi tutto intorno al soprannaturale. E in vero non avean costoro mestieri delle blandizie o delle minaccie di Cosimo per tenersi lontani dalle bisogne del secolo, levati come erano sopra ogni umana cupidità, menando una vita asprissima e innocentissima che li rendeva, più che agli uomini, simili agli angioli del cielo. Non tardò però lungamente la opportunità del prestare l'opera loro in pro della chiesa universale, e la colsero con ogni prontezza. Tornava grave all'animo del pontefice Eugenio IV lo scandalo della sinodo basilense, la quale con inaudita temerità si confidava dar legge a cui dovea sudditanza e ubbidienza; il perchè il pontefice dichiarata disciolta quella congrega di faziosi, intimò nuovo concilio ecumenico in Ferrara, e poscia apparsi segni di pestilenza in quella città, lo traportava in Firenze nel gennaio del 1439. Accrebbe autorità e rinomanza al concilio la venuta di Giovanni Paleologo imperatore, con Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e buona mano di vescovi greci, vogliosi, come essi protestavano, di rannodare in unità di fratellanza e di fede le chiese orientali e occidentali state lungamente divise; ma nel fatto per ottenere dai Latini aiuto di uomini e di danaro contro le armi dei Turchi minaccianti la imperiale città. Facendo al pontefice mestieri di valenti teologi, fra i molti, che quivi congregò da più luoghi e da più ordini, uno fu S. Antonino, del cui senno e virtù volle giovarsi in quelle ardue disputazioni (1). Ingiunse poi, che al santo si consociassero gli altri suoi confratelli, o spettanti alla Congregazione riformata, o d'altre provincie convenuti al concilio, assegnando a loro stanza il convento di S. Marco, affinchè tutti uniti consultassero della fede cattolica. Vi trassero pertanto il beato Pietro Geremia palermitano, dimorante allora in Bologna, il celebre Giovanni da Montenero, provinciale di Lombardia, il P. Andrea di Rodi, vescovo di Colosso, dei quali i due ultimi avevano già con molta lode disputato coi greci in Ferrara, finalmente il P. Leonardo di Scio, arcivescovo di Mitilene, e nelle ultime sessioni il rinomatissimo Giovanni Torquemada (2), il quale pei servigi importanti resi alla chiesa venne promosso alla sacra porpora. Il convento di S. Maria Novella, nel cui recinto si tennero le private adunanze conciliari, fornì un insigne teologo nel P. Bartolommeo Lapacci vescovo di Argos e poi di Corone nella Morea, e un eloquente oratore nel P. Domenico da Corella, il quale sermonò ai Padri raccolti nell'aula magna del concilio. Ma il peso maggiore della disputazione venne affidato al P. Giovanni di Montenero, come quegli che peritissimo del greco e del latino, a meraviglia versato nello studio dei Padri, era eziandio di così lucida e robusta argomentazione ch'ei solo potea disvelare e mandar a vuoto le arti sottili e volpine

tavia le deliberazioni dei Signori e Collegi, che concernono i libri dei Medici venduti a S. Marco, e hanno la data del 31 agosto 1495, 19 ottobre detto, 24 gennaio 1496 e 12 decembre 1498.

(1) G. B. Spotorno, *Storia Letteraria della Liguria*, vol. III. cap. VIII. pag. 392.

(1) S. Anton. *Chronic.* tit. XXII. cap. XI, ad ann. 1438.

(2) Latinamente *Torrecremata*, e zio di quel Torquemada che fu in Ispagna terribile inquisitore nei tempi di Ferdinando e Isabella.

di Marco d'Efeso. (1) Ottenuta con singolare successo la riunione dei greci alla cattolica unità, nel giugno del 1439, il Torquemada e il Montenero distendevano l'atto di unione, che nel giorno 29 di giugno era letto nella cattedrale fiorentina fra il plauso e le lagrime dei greci e dei latini. A compiere la letizia di quel faustissimo avvenimento, si aggiunse una solenne ambasceria degli Armeni e degli Etiopi, bramosi di stringersi essi pure intorno alla cattedra di s. Pietro, centro della Cattolica Unità, e intorno alla quale si assembrano quanti hanno vita del gregge di Cristo. Allora il pontefice richiese l'Ordine dei Predicatori di nuovi teologi; di che è un breve segnato del 4 aprile del 1442, indiritto al P. Vincenzo di Finale, priore del convento di S. Domenico di Bologna, cui si ingiunge di far partire alla volta di Firenze, e raccogliersi nel convento di S. Marco, tutti quei religiosi, il nome dei quali gli sarebbe indicato dal P. Giacomo del Regno (2). Tanta copia di sapienti in questo convento portò doppio frutto, perchè profittò alla scienza insieme e alla pietà, e l'austera riforma di s. Antonino per opera di costoro si allargò e distese ad altre provincie dell'Italia, non omessa la remota Sicilia; ove ne fu apportatore il beato Pietro Geremia, illustre allievo di s. Vincenzo Ferreri.

Trasportata a Roma e poi disciolta la santa Sinodo, partiti già molto innanzi i Greci, e poscia gli Armeni e gli Etiopi, si diedero S. Antonino e i discepoli a compiere quella sublime missione per la quale erano stati invitati in Firenze.

Due forze e due leggi reggono la società; la prima, che è legge di conservazione, tende allo sviluppo delle forze materiali, e al procacciamento di tutto che serve a conservare e allietare la vita; onde essa è tutta nel godimento dei beni sensibili, e nell'acquisto dei medesimi si appunta ogni suo studio e si termina. L'altra è la legge morale, o diciam meglio, la religione, la quale opera sulla mente e sul cuore, tempera la effervescenza dei sensi, schiera d'innanzi agli uomini beni di lunga mano più nobili e duraturi, e narrando loro la celeste origine e l'alta destinazione, gli invita a più nobili amori, e impedisce che l'uomo abrutisca e la società si dissolva. Onde la legge morale è alla società ciò che è l'anima al corpo, che informa e vivifica. Dal predominio dell'una sull'altra di queste due forze risulta il maggiore sviluppamento della vita animale o di quella morale. Ora, che sono mai i chiostri di mezzo alla società (parlo dei bene ordinati e degli operosi), se non focolari e centri di moralità e di religione, la cui opera salutare è diffondere e radicare nel popolo le idee di onestà, di giustizia, di virtù, affine di temperare e tenere in bilico la forza brutale delle passioni, le quali tendono di continuo ad assorbire tutti i pensieri e tutti gli affetti degli uomini? In questi pochi tratti della vita claustrale è delineata la vita di S. Antonino e de' suoi discepoli. Costoro si ripartirono le fatiche dell'apostolato nel modo seguente. Il beato Costanzo da Fabriano e i PP. Santi Schiattesi e Giuliano Lapacini, santissimi religiosi, con eletta schiera di giovani alunni andrebbero evangelizzando le città, le borgate e le castella della Toscana, o distendendosi ove più li chiamasse il bisogno, affine di cessare le discordie civili, dirozzare la plebe, ravviare i traviati sul sentiero della virtù. S. Antonino spenderebbe l'ingegno e quella sua maravigliosa carità promovendo gli ottimi studi, aiutando la riforma del clero, dando mano a tutte l'opere di beneficenza, che dalle distrette di que' tempi infelicissimi erano addomandate. E perchè il popolo fiorentino si piaceva meravigliosamente delle arti del disegno, adusato a trarne diletto e conforto alla vita, il beato Giovanni Angelico imprenderebbe l'ufficio nobilissimo del fare di queste stesse Arti un mezzo di perfezionamento morale e religioso; educando una scuola tutta pura, tutta celeste, tutta improntata di quel bello sublime, che levando gli uomini dal fango della terra gli innamora del cielo. Per questa via la verità non potuta sempre persuadere con le arti della dialettica e della eloquenza, entrerebbe più facilmente nell'animo, rivestita di forme sensibili dal soavissimo pennello dell'Angelico. Ma perchè le angustie di un compendio non ci consentono dire partitamente di tutti, e avendo dell'Angelico fatto altrove più copioso discorso, toccherò brevemente di S. Antonino, della cui carità dopo quattrocento anni Firenze rammemora tuttavia con gratitudine e con benedizione gli effetti.

Narrammo a principio le atroci vendette di Cosimo dei Medici, e 'l suo infierire spietato contro i seguaci della fazione dell'Albizzi. Costoro, il cui numero dal Buoninsegni si fa salire a meglio che cento delle più illustri famiglie della città, o sbanditi e raminghi, o spogli degli averi e delle cariche,

(1) *Bullarium Ord. Praedic.* vol. III. pag. 150.

(2) A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de s. Dominique. Tome* III, *liv.* XIX.

fatti segno agli odj pubblici e privati, eterna maledizione dei vinti, menavano giorni tristissimi fra lo squallore e la miseria. E pure non era cosa da cui tanto abborrissero, quanto umiliarsi alla superbia del vincitore, e implorare un sussidio, che forse sarebbe stato lor dinegato, o, conceduto, avrebbe pesato loro sull' animo con rampogna perpetua. Contristavali eziandio la memoria della passata prosperità, e il vedere i mancipi e i clienti dei Medici sollevati dal fango, arricchiti dei loro averi, locati nei loro seggi, insultare con codarda oltracotanza al loro dolore. A codesti sventurati manomessi dalle civili discordie fa d'uopo arrogere la schiera innumerevole dei prodighi, degli inetti, dei tristi, le cui famiglie un giorno agiate e poi cadute a stremo d'inopia, non pativano il rossore del chiedere, e non avevano argomento a campare la vita. Se in Cosimo fosse stata la natura più dolce o la pietà più sincera, in luogo di versare i tesori a sollazzare e corrompere il popolo, o innalzare sontuosi edifizi, avria dovuto farsi aiutatore e padre di tanti infelici; le benedizioni dei quali sariano state assai più preziose, che gli epigrammi dell' Accolti e del Bracciolini, e le adulazioni dell' innumerevole gregge dei parassiti, che affluivano al suo palazzo. Ma non fallì a quei miseri un generosissimo provveditore in S. Antonino, il quale, veduto il numero tragrande dei poveri di ogni ragione in città per altro ricchissima, e tutta data agli agi e ai diletti, pensò, come era verissimo, non bastare la privata carità a sopperirvi, ma abbisognare il concorso di tutti gli ordini de' cittadini. Il perchè pensato lungamente del modo, fidato in quel Dio che è padre e nutricatore dei poveri come dei ricchi, nel febbraio del 1441 raccolse intorno a sè dodici dei più provati cittadini, trascelti così dai grandi come dai popolani, e, quel che è notevole, dal partito ostile a Cosimo, e quindi tra gli amatori più teneri del libero reggimento (1); e a questi aprì il proprio concetto, richiedendoli di consiglio e di aiuto. Ritratta prima molto al vivo la condizione delle famiglie per tanta varietà e iniquità di vicende dicadute dal primiero splendore, la ripugnanza di que' miseri dall' accattare, il pericolo che il bisogno li gittasse ai turpi guadagni, o che disperati finissero la vita; rammentato il precetto di Cristo, il debito di cittadino, l' esempio dei maggiori, soggiunse aver divisato di una istituzione, la quale provvedesse ai molti e svariati bisogni dei poveri, e in special modo dei vergognosi. Costituirebbesi un cotal numero di provveditori, i quali raccogliessero le oblazioni dei fedeli, indagassero le necessità del popolo e a seconda di quelle diffondessero i soccorrimenti. Sarebbero come i ministri della provvidenza divina, i tutori dei poveri, ornamento e conforto della loro città; perciò averli adunati, e di presente invitarli a subarcarsi a quell' ufficio pietoso. Dio benedirebbe l' opera loro; benedirebberla tanti scaduti ritolti alla morte, alla vergogna, al delitto; benedirebberla i presenti e i futuri. Se in loro fosse carità pari al bisogno, egli risponderebbe dell' esito. Quei dodici meravigliati e commossi, volenterosi si proffersero al santissimo ministero; i nomi dei quali ricorderemo per debito di gratitudine. Furono pertanto, Michele di messer Piero Benini, Luigi di Urbano Bruni, Francesco di Benedetto di Caroccio degli Strozzi, Bernardo di Marco di messer Forese Salviati, Ser Alessio di Matteo di Pello, notaio, Onofrio di Agnolo, drappiere, Primerano di Jacopo, calzolaio, Giovanni di Baldo, lanaiolo, Pasquino di Ugolino del Vernaccia, setaiolo, Antonio di Maffeo di Barberino, Giuliano di Stagio, drappiere, Jacopo di Biagio, cimatore. Ottenuto pertanto il loro consentimento, il Santo dettava le leggi con le quali dovea reggersi la novella istituzione, che intitolò dei *Provveditori dei poveri vergognosi;* ma il popolo benedicendola, le rimutò il nome appellandola dei *Buonomini di S. Martino*, dal luogo ove primamente si congregarono.

Partita la città per Sestieri, volle il Santo si assegnassero a ciascuno di essi due provveditori o buoniuomini, i quali all' uopo potrebbero chiamare a parte delle cure pietose più *aiutatori* fino al numero di sei. Tutti terrebbero gratuitamente l' ufficio. Ai provveditori come agli aiutatori soprasterebbe il preposto, tratto a sorte ogni mese dai soli provveditori. I poveri della città sporrebbero a voce o in iscritto i propri bisogni; ai provveditori spetterebbe chiarirli e provvedervi. Le oblazioni dei fedeli, sia venute da pii legati, o a mano, o per qualsivoglia mezzo, e qualunque fosse la somma, si riversassero tosto in seno ai tapini: proibito severissimamente farne cumulo, porle a frutto, rinvestirle in beni stabili di qual si voglia natura. Quest' opera inspirata dalla Provvidenza dovea viver di Lei, e non far traffico e mercanteggiare sulla carità dei fedeli. Avessero i provveditori specialissima cura dei poveri vergognosi;

(1) V. Passerini, *Storia degli Istituti di beneficenza della città di Firenze; Dei Buonomini di S. Martino*.

di loro facessero diligente ricerca; non abborrissero dal visitarli, entrassero nei poveri loro tugurii, consolassero gl' infelici, tergessero loro le lagrime, li sovvenissero di roba, di danaro e di consiglio con affetto e sollecitudine di padri. Dalla carità di questa istituzione non fosse esclusa alcuna necessità della vita: quindi dotare fanciulle a toglier marito, o a monacarsi; fornire gli uni di letto, altri di panni, di medico e di medicine gli infermi; porgere i mezzi a ritogliere le private masserizie vincolate dal pubblico presto o dal privato. Nè rifiutassero gli opportuni sussidii ai miseri eziandio caduti nel vizio; forse il bisogno averli tratti nel fango, potere la carità rilevarli. Sapientissimo divisamento, che rivela nel Santo non meno bontà di cuore, che conoscenza dell' uomo! Ma perchè sola la religione ravviva e tien desta la sacra fiamma della carità, proposte loro molte spirituali esercitazioni, ne affidava il carico e la direzione a suoi religiosi di S. Marco. Da ultimo quasi a guarentigia dell' opera sua, s. Antonino severissimamente proibiva alla pubblica autorità, sia civile sia ecclesiastica, intromettersi in questa istituzione, rimutarne le leggi, chiarirne perfino le sostanze e l' uso delle medesime; come facevasi divieto ai Provveditori introdurre nella notizia della sua privata amministrazione qualsivoglia persona. Nuovo e ardito concetto, pel quale non davasi alla pia opera altra tutela che la specchiata onestà dei provveditori e la cura amorosa della Provvidenza. Non pertanto lo sperimento di quattro secoli provò savissimo il consiglio del Santo; perciocchè avendo osato la repubblica dopo la morte di s. Antonino porre violentemente le mani nella di lui istituzione, (18 maggio 1498), tosto i cittadini cessarono dalle quotidiane oblazioni, e fu giuocoforza riporre nuovamente l' autorità nei soli provveditori o Buoniuomini (1). Chè il potere civile non è sempre sole il quale fecondi e protegga le opere di cristiana carità; ma ben sovente un' ombra trista e maligna, che ne aduggia il seme e ne isterilisce la pianta. Mirabile a dirsi quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse l' opera di s. Antonino; non trovandosi che in quattrocento anni mai le venisse meno la generosità dei fedeli (2), nè mai nei provveditori si spegnesse o punto attiepidisse quella sapiente carità e quello zelo affettuoso col quale curano i bisogni dei loro concittadini. Così da un umile frate si attuava una delle più utili e belle istituzioni delle quali si onori Firenze, e antiveniva di quattrocento anni l' opera sapiente e caritatevole del Degerando (1). Noi non faremo pertanto più lungo commento a questa istituzione, perchè ne fanno bellissimo e condegno elogio le benedizioni dei poveri per lei ritolti al dolore, alla morte e al delitto; e perchè in breve sarà alzato un pubblico monumento, che faccia fede della gratitudine dei fiorentini verso del Santo loro benefattore, e donde l' età antica mandi un grido a rampognare la nuova; la quale, larga di parole, è povera di fatti ove si riveli la carità del vangelo (2). Ma qui non si ristava la carità di s. Antonino, perciocchè dilatando ognor più il suo cuore si associava a tutte le opere di pubblica beneficenza della città, e altre instituivane a seconda dei bisogni dei tempi: quindi scuole pei poveri, pie congreghe di cittadini, riforme di monasteri e conventi, scorgere e guidare nella via della perfezione cristiana le anime innamorate del cielo, sovvenire di consiglio e di aiuto i curatori delle anime, di indirizzo e di eccitamento il giovine clero (3), e frattanto tirare innanzi e dilatare la riforma dell' ordine Domenicano, che per lui risorse a vita novella. Tanto può la carità di Dio nel petto di un uomo.

Era il nostro Santo tutto inteso a queste sue opere di beneficenza, quando la città di Firenze si commoveva a letizia per una faustissima nuova. Essendo venuto a morte Mons. Bartolommeo

(1) Richa, *Notizie*, ec. vol. I. lezione XV. cap. XXX. Passerini, loco citato.

(2) Due antichi ricordi ne sia permesso rammentare: l'uno del secolo XV, nel quale dicesi si distribuissero per i procuratori di s. Martino ben 14,000 fiorini d'oro all'anno: l'altro del secolo decorso, durante il quale, per l'asserzione del Richa, si valutava l'annua dispensazione delle elemosine a 10,000 scudi. Passerini, loco citato.

(1) Il Degerando, che per molti anni visse in Firenze, trasse appunto dalla instituzione dei *Buoniuomini* quella prima idea, che maturata e svolta da lui, produsse quell'aureo libro cui intitolò *Il visitatore del povero*. Ma innanzi ancora che s. Antonino arricchisse Firenze con sì nobile ed utile instituzione, Pileo de'Marini, Arcivescovo di Genova lo avea precorso nel nobile aringo, appunto con una instituzione molto simile e nel nome, e nello scopo. Perciocchè nel 1404, *ut populus melius sua distributione soletur*, come scrive Giorgio Stella nella sua cronaca edita dal Muratori R. I. S. vol. XVII pag 1202, *sibi quosdam honoratos saeculares assumpsit in socios*, ai quali si commetteva l'ufficio di visitare i poveri a domicilio, e a seconda delle loro necessità distribuire le elemosine dei più cittadini. Intorno a questa ed altre instituzioni della carità genovese si propone dare alla luce un'opera utilissima il ch. ab. Bernardi di Ceneda; dalla quale si farà manifesto come gli italiani antivenissero di lungo tratto gli stranieri nelle più proficue e generose instituzioni di beneficenza delle quali si onora l'età presente.

(2) La statua di S. Antonino scolpita dall'illustre Duprè verrà collocata sotto le Logge degli Uffizi fra i grandi uomini della patria.

(3) Fra le istituzioni che ebbero origine o incremento, o singolare favore del Santo, si devono annoverare il monastero di Annalena, e quello di S. Lucia in via S. Gallo, ambedue del Terz'ordine di S. Domenico, la Confraternita o come dicono *Buca* di S. Girolamo, quella della Dottrina Cristiana ec.

Zabarella Arcivescovo della città, il Pontefice Eugenio IV, nei primi del 1446, gli dava a successore nella cattedra fiorentina lo stesso Antonino Pierozzi. La quale elezione veramente inattesa, riusciva accettissima ad ogni ordine di cittadini. Perciocchè da molti anni il popolo fiorentino non era più uso a udire la voce de' suoi pastori, per affari gravissimi allontanati dal loro gregge. Di presente, dopo un romano e due padovani, vedeva offerirglisi a vescovo un suo concittadino, il quale se non splendeva per nobiltà di natali, copia di ricchezze e seguito di clienti, andava adorno di quella gloria più vera e più desiderabile che deriva dalla evangelica perfezione. Onde egli non veniva ignoto fra ignoti, levato a potenza pel favore dei grandi o per le turpissime arti degli assentatori; ma portato a quella dignità dalla propria virtù e dall' universale estimazione dei cittadini. Pervenutone in Siena un cotal sentore al Santo, in quella che visitatore generale dei conventi riformati si avviava alla volta di Napoli, preso da profondo cordoglio pensò sollecitamente della fuga, e si avvisò che per la maremma senese tragittando nell'isola di Sardegna, e ivi tenendosi celatissimo, potrebbe tanto durare ignoto, che il Pontefice perduta la speranza del rinvenirlo, provvedesse con altra elezione alla Sede fiorentina. Ma gli ruppe i disegni il nipote, che avuto assai prima, e forse da Cosimo de' Medici, contezza di quella elezione, partito di Firenze, camminò tanto spedito che raggiunse lo zio quando appunto era sul togliersi di là e trafugarsi. Vedutasi adunque abbarrata la via, pregato dal nipote e dai religiosi, ripiegò su Firenze; ma innanzi al partire scrisse calde lettere al cardinale di Fermo suo amicissimo, e ad altri prelati della romana corte, perchè interposti i loro uffici presso il Pontefice, si facesse altra elezione. Giunto poi il Santo a Firenze, protestò a Cosimo dei Medici, ai cittadini, agli amici, che mai di buon grado avrebbe accettata quella dignità, della quale tenevasi indegno. Allora il Gonfaloniere e il maestrato della Repubblica gli indirizzarono una lettera in data del 24 gennaio 1445 (1), nella quale, detto della pubblica e universale esultanza della città per quella elezione, si viene supplicandolo di non differire più lungamente a subbarcarsi a quel peso. Imperciocchè, soggiungesi, l' onore che a voi è compartito non l' otteneste col broglio, colle arti malvagie degli ambiziosi, o con l' oro corruttore della giustizia, ma colle vostre virtù e con la pubblica estimazione, offertovi dal Vicario di Cristo, anzi da Dio medesimo. Che se a voi più diletta la vita riposata e tranquilla, dovete rammentare non pertanto, non essere noi nati per soli noi stessi, ma alla vita nostra aver certo diritto la patria, i congiunti, gli amici, anzi tutto il genere umano. Si abbia pure le sue lodi quella santa rusticità che si piace della solitudine e dei deserti; ma chi vorrà dinegare, che uguale e maggior lode non si abbiano meritata coloro, che colla onestà della vita e colla dottrina si studiarono di ritrarre gli uomini dal vizio e ravviarli sul sentiero della virtù? Si chiude finalmente supplicando il Santo a rompere gli indugi, e a non defraudare la espettazione del popolo fiorentino. Un' altra lettera molto simile a questa gli scrisse due giorni dopo il di lui amico Girolamo Aliotti, nella quale si ritrae molto al vivo la miserabile condizione della diocesi fiorentina (1). Vedute pertanto ovunque fortissime le resistenze, ed il Pontefice non mutabile per qualsivoglia ragione egli adducesse; protestò che a malincore, e solo per ubbidire al Vicario di Cristo prendeva il governo del gregge a lui affidato. Egli dunque nel giorno 13 di marzo di quello stesso anno, ricevuta la solenne consecrazione da Mons. Lorenzo Giacomini domenicano, Vescovo dell' Accaja, assistenti i Vescovi di Fiesole e di Pistoia, rifiutata la pompa del consueto ingresso, nudati i piedi in segno di penitenza, non senza molte lagrime, portavasi fra il plauso della moltitudine alla cattedrale fiorentina (2). Giunto al palazzo diede primamente ordine alla privata famiglia, scarsa nel numero, ma di specchiata virtù. Sbandì ogni lusso e delicatura

(1) Stilo vecchio, e 1446 del nuovo. Nel Fabroni, ove abbiamo intiera questa lettera, essa ha la data del giugno, ma con errore assai manifesto

(1) Quindi soggiunge: *Illud sane admiratus sum, quod tu homo sapiens, latibula et subterfugia mendicaveris, et jugum hoc impositum cervicibus tuis a Domino, excutere ausus fueris. Quis enim es tu, qui velis resistere Spiritui Sancto? Quo ibo, inquit, a Spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Memento Jonam fugientem a Domino, a magno pisce devoratum . . . . Scio te quietem cellulae magis optare, ut sedere jugiter possis secus pedes Domini cum Maria illa evangelica. Et vereris ne te Marthae sollicitudo, et temporalis administrationis cura a Domini Jesu Christi praesentia et contemplatione parumper avellat. At Martinus, Gregorius, Sanctissimi praesules, hoc ipsum exoptabant. Et si data illis optio fuisset a Domino, longe magis quietem cellulae, quam strepitum curiae delegissent. Sed tamen communem Ecclesiae utilitatem propriae utilitati praetulerunt. Crede mihi, optime praesul, vera contestor. Ut enim nemo sibi honorem episcopatus debet assumere, ita manifeste delinquimus, quoties vocati a Deo tamquam Aaron, parere recusamus. Vale in Domino, praesul optime, meque tua charitate complectere.* Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane* vol. I. Dissert. VI. pag. 138. Questa lettera fu pubblicata eziandio dall'ab. Ceracchini nella *Cronologia dei vescovi e arcivescovi fiorentini*; il quale però ne troncò un lungo brano.

(2) Maccarani, *Vita di s. Antonino*, lib. 1.° cap. X.

di vesti e di cibo. Ragguardando agli esempi degli Ambrogi, dei Grisostomi e dei Gregori, pontefici santissimi, e quelli prendendo a norma di vita, fece ragione di non esser più cosa sua ma del pubblico, e dovere in pro del medesimo spendere il tempo, le facoltà, la vita. Quelle austerezze, con le quali fino dai verdi suoi anni erasi adusato a domare la carne, non volle smettere nè temperare, ma conceduto al corpo quel solo pochissimo, che non si poteva se non uccidendolo dinegargli, del resto vegliare il più della notte fra lo studio e l'orazione, e il giorno tutto adoperarlo nelle cure dell'amato suo gregge. Cominciò risolutamente dalla riforma del clero; perchè invano si argomentano i pastori di ritrarre il popolo dalle corruttele del mondo, se i ministri del santuario lo precorrono nella iniquità, e mentiscono col fatto alle sante e immacolate dottrine di Cristo. Pertanto egli il primo alle fatiche, primo alla osservanza dei sacri canoni, solito non consigliare o comandare in ordine alla ecclesiastica disciplina cosa che non avesse fedelissimamente praticata egli stesso. E tanto potè con la carità che persuade e l'autorità che comanda, da vedere in breve tempo rimutato il costume del clero, rifiorita la pietà, mantenuta la osservanza delle costituzioni apostoliche. Gli studi, ornamento principale dei chierici, protesse e aiutò, pubblicando gran parte di quelle opere, che composte nel silenzio del chiostro, tenea pronte alla pubblica utilità; e ne colse frutto maraviglioso. Conciosiachè innanzi a lui la scienza nobilissima dei costumi, in quella parte che spetta all'Etica cristiana, era in molta confusione e di non facile acquisto, dovendosi dagli innumerevoli scritti dei Padri e dei Dottori, o dalle squallide sottigliezze degli Scolastici, trarre lume e guida a rettamente giudicare della bontà o reità delle umane azioni. Poi faceva mestieri svolgere e dichiarare i decreti dei Pontefici, i canoni dei concilj, così generali, che provinciali e diocesani; raffrontarli con le leggi civili e le costumanze della nazione, e tutta questa indigesta materia ordinare, collegare, schiarire in pro dei giovani ecclesiastici. Ciò con immenso benefizio della Chiesa Cattolica, fece S. Antonino, dando egli il primo un corso di teologia morale, che eziandio a' giorni nostri, dopo che tanti casisti e moralisti hanno mietuto nel campo ubertosissimo della scienza, è sempre in voce di una delle più savie e meglio ordinate opere di questo genere, ugualmente remota dalle esorbitanze dei rigoristi, come dalle improntitudini dei lassisti. Poscia, affine di meglio provvedere a coloro cui il povero ingegno e le molte brighe non consentivano discorrere nel mare immenso di quella scienza, che per poco abbraccia tutto l'umano sapere, ne fece più compendioso trattato in lingua volgare, bello d'ordine, di lucidezza d'idee, di bontà di principii, di purezza d'eloquio. Chiariti i doveri, non obliò i diritti; e come in ogni tempo la potestà laicale cercò manomettere e violare la sacra libertà della Chiesa con leggi che ne offendono il decoro, o vincolano il libero svolgimento della sua vita esteriore, il Santo più volte mostrò che avea petto e vigore da affrontare e rompere i contrasti che si attraversavano al mantenimento dei sacri canoni. Nè il magistrato della Repubblica, tutto che costretto sovente con onta e disdoro a dare addietro nelle sue ingiuste pretensioni, rimise perciò della sua stima o del suo affetto pel Santo Arcivescovo, conciosiachè sapeva non animosità, capriccio, o voglia di sgararla ad ogni costo condurre le azioni del suo pastore, ma amore sincerissimo della virtù e della giustizia (1).

La virtù però che in lui campeggiò a maraviglia fu la misericordia verso i poveri, le cui miserie vedendo ne inteneriva fino alle lagrime. E fatta ragione essere le entrate della mensa arcivescovile vero patrimonio dei poveri, delle vedove e dei pupilli, cominciò subito a largheggiare tanto nel distribuirle, che bisognava di continuo gli tenessero mente alle mani perchè non desse più del dovere, nè si dispogliasse, come fece più volte, della scarsa e povera suppellettile del suo palagio, e per fino delle sue vesti medesime. Sendo di proprietà dell'Arcivescovo un vasto ed ameno giardino vagamente adorno di fiori e di piante odorifere e ombrose, al cui rezzo i suoi antecessori prendevano ristoro e diletto, il Santo diradicò e svelse ogni fiore e ogni pianta, e tutto lo seminò a legumi per pascere i suoi poveri (2). Quindi prese gelosissima cura degli stabilimenti di pubblica beneficenza, e primieramente di quello dei *Buoniuomini* da lui fondato; ad alimentare il

(1) In qual condizione il Santo trovasse il suo gregge quando assunse il governo, non si pare meglio che da una sua lettera, pubblicata dal can. Biscioni, che dice: *e però per le molte occupazioni circa la custodia, non di pecorelle ubbidienti, mansuete e innocente; ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell'altre selvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare.* V. *Lettere di Santi e Beati Fiorentini.* Firenze 1736 in 4 Lettera V di S. Anton. pag. 207.

(2) Papebrochius, *Acta Sanctorum* Maj. die 2.

quale non è a dire fatiche ch'ei sostenesse. Uguale amore pose nella recente instituzione dello Spedale degli *Innocenti*, o vogliam dire degli infanti nati da illegittimo amore; la cui fondazione dovuta alla carità del celebre Leonardo Aretino, aiutò e da privato religioso, e assai più fatto Arcivescovo, quando togliendo, per commissione del Pontefice Niccolò V, a governarlo, riversò nelle entrate di questo spedale i beni dell'altro men utile di s. Gallo, che soppresse e riunì al primo. La qual pia sollecitudine il Santo distese eziandio allo Spedale dei bastardelli di Prato (1). Nella immensa sua carità abbracciò pure l'altra non meno utile istituzione del Bigallo; la quale fondata nel secolo XIII da s. Pietro Martire domenicano per tutelare la fede cattolica, quando la città era infetta dagli errori dei Paterini, cessato poscia il pericolo della fede, venne tramutata nell'opera pietosa di raccogliere gli orfani e i fanciulli, che abbandonati e dispersi andavano vagolando per la città. Utilissimo instituto, se gli improvidi reggitori di esso non avessero reso in gran parte vane le cure affettuose del Santo (2). Alla pubblica beneficenza faceva andar di conserva la privata. Tenea nota dei poveri giornalieri, e degli occulti facea diligente ricerca per fidati ministri, affinchè a niuno fallisse il necessario sostentamento. Alle povere donzelle la cui onestà pericolava, affinchè il bisogno, come spesso avviene, non le buttasse al mal fare, assegnava dote del proprio, e le allogava conforme la lor condizione. Ma ove appariva in tutto il suo splendore la grand'anima di Antonino era nei pubblici infortunii o di pestilenza, o di carestia, o di guerra; nel qual tempo quella sua sterminata carità parea crescere a mille doppi e trovare sempre nuovi e più efficaci provvedimenti. Negli anni 1448 e 1449 nei quali Firenze venne assalita dalla pestilenza, entrò così fatto spavento negli animi dei cittadini per la ancor recente memoria della terribile mortalità del 1400, che poveri e ricchi in grandissimo numero, si diedero smarriti a cercare un rifugio su pei monti e le colline adiacenti, abbandonando spietatamente nella città senza consiglio e soccorrimento alcuno gli infermi, i quali o di fame, o di contagio doveano sicuramente perire (3). Allora il santo Arcivescovo toglieva a fare le parti di provveditore, di confortatore e di medico; e ottenuto dal Maestrato della Repubblica un sussidio di 3000 fiorini, si diede subitamente a soppérire ai più urgenti bisogni del popolo. Non potendo all'uopo trovarsi presente in tutti i luoghi della città, si associò alquanti giovani fiorentini e molti religiosi del suo instituto, ne' quali la carità di Dio e del prossimo era più possente che il timore della mortifera lue, e per mezzo di costoro sovveniva i malati di vitto e di medicina. Egli poi caricato un giumento di panni e cibi d'ogni maniera, con allato buona somma di danaro, andava discorrendo per la città, e geloso della vita d'ognuno, prodigo della propria, si aggirava nei quartieri più desolati, visitava i poveri infermi, li forniva del necessario, gli incuorava al patire, e li racconsolava con tutte quelle cure affettuose, che valgono più di qualsivoglia farmaco a campare la vita (1).

Per simil guisa nel 1453 sendo Firenze e il contado travagliati dalla fame, pensarono i reggitori della città non potersi in miglior modo aiutare dei loro bisogni que' miseri, che affidandone la cura al Santo Arcivescovo; al quale, per tutto il tempo che durò quel caro dei viveri, ministrarono 500 fiorini il mese per dar pane ai poveri; alla qual somma egli aggiunse quanto potè del suo, e quanto seppe ottenere dai facoltosi cittadini; ma durando tuttavia il bisogno, per ultimo argomento si rivolse al romano Pontefice, dal quale ottenne in più volte non piccola somma di danaro (2).

Ma per consenso di tutti gli storici, orribile veramente per inaudite tribolazioni fu ai fiorentini l'anno 1456. Cominciò nel maggio ad atterrire le menti del volgo l'apparizione di una cometa di sformata grandezza, la quale per ben cinquanta giorni mettendo una luce fosca e sanguigna, sembrava annunciare le vicine calamità. Poi il 24 di agosto si accrebbe a dismisura lo spavento per lo frequente e subito abbuiarsi del cielo con densi e nerissimi nuvoli, non più alti da terra che un venti braccia, i quali urtando rabbiosamente fra loro e mettendo un rombo spaventoso, sembravano schiere di armati venuti a battaglia; dal quale conflitto poi ne usciva un forte

(1) Vedi *Cenni Storici del B. Lorenzo da Ripafratta e tre lettere inedite di S. Antonino*, da noi pubblicate in Firenze nel 1851. Lettera III. pag. 41.

(2) Passerini. *Storia degli Instituti di Beneficenza in Firenze*.

(3) S. Antoninus, *Chronic.* tit. XXIII. cap. XII. §. III.

(1) Papebrocchio, *Acta Sanctor.* loc. cit. ove si legge la testimonianza giurata di D. Gio. Batta. Macchiavelli nel processo di canonizzazione, il quale attesta, *se vidisse eum* (S. Antonino) *tempore pestis ad pestilentiarios ire, ad providendum de necessariis ad salutem animae et corporis, ministrando Sacramenta, et exhortando ad christianissimum transitum: et ducentem asinum onustum cibariis et medicinalibus, ut non deesset in aliquo pastorali officio.*

(2) S. Antonin. *Chronic.* loco cit.

e interrotto grandinare di smisurata grandezza. Allora un orribile uragano sconvolgendo cielo e terra, dava per traverso alle case e alle piante, schiantando alberi, scoperchiando tetti, sbattendo al suolo edifizi, e spulezzando uomini e cose, come stoppia agitata dal vento. Accresceva orrore ai miseri cittadini l'universale e subito incendersi dell'aria, che illuminava quella scena infernale, e poco stante a quella luce di fuoco succedere il tenebrore della notte. Era un finimondo. E ciò non pure in Firenze, ma per lungo tratto di paese; perciocchè l'uragano abbracciando una distesa di venti miglia, imperversava più che altrove in Valdelsa, ripiegava sopra San Casciano, Impruneta e Pian di Ripoli, e passato l'arno, andava finalmente a percuotere Settignano e Vincigliate, menando rovine negli edifizi con uccisione e ferimento di molti (1). Nè qui era tutto. Dal settembre all'ottobre succedevano fortissimi scuotimenti di terra, i quali dal regno di Napoli, ove distrussero Benevento, Avellino, Brindisi, Campobasso e altre città, si distesero negli stati della Chiesa, e per tutta la Toscana portarono lo spavento e la desolazione (2). Quindi, come sempre avviene in simili calamità, i tristi e gli ignoranti ne toglievano argomento alle frodi e alle superstizioni, accrescendo con fallaci racconti lo spavento della già turbata fantasia del volgo. Spargevasi per la città uno scritto; dicevasi fiore di dottrina cabalistica, recato di Costantinopoli, e averlo dettato i più sapienti fra gli astrologi ebrei, venuti a consiglio di Grecia, di Armenia e di Spagna sopra i futuri destini del mondo. Chi amasse leggere nella sua integrità questo stranissimo documento, può vederlo nel Cambi (3). In esso, detto della fame, dei tremuoti, del turbine, dello affrontarsi dei nuvoli, nel che veramente diedero nel segno, da ultimo si chiudeva: fuggissero non pure i luoghi chiusi e murati, ma eziandio i campi arenosi o arborati; riparassero nelle caverne, togliessero seco il vitto per quindici giorni; avvicinarsi i tempi predetti da Daniele profeta; beato chi di loro sopravvivesse a quella desolazione! Ma in così paurose distrette il Santo Arcivescovo non abbandonava l'amato suo gregge. Ottenuto dai dieci di Balìa un sussidio di 1000 fiorini, toglieva a provvedere i miseri mancanti di tetto e di vitto; pasciuti li racconsolava: rasserenassero pure gli animi, deridessero quelle voci fallaci, non si lasciassero ciurmare o spaventare dai tristi: essere quelle veramente gravi calamità, essere flagelli onde Dio gastiga i tristi a correzione e i buoni a pazienza, e non potersene quindi trarre argomento d'aver lui abbandonate le sue creature, sulle quali ei sempre veglia con amore paterno. Piuttosto smettessero il vivere licenzioso, posassero gli odi, cessassero dalle truffe e dai bagordi, e avrebbero Dio placato, e il cielo sereno e benigno. Quindi ordinava pubbliche e private preghiere, raccoglieva il suo gregge nei templi, lo conduceva supplichevole per la città, facendo nelle menti atterrite scendere la dolcezza e la calma dei conforti religiosi. A sbugiardare poi gli impostori scriveva un breve trattato della origine e natura dei tremuoti, delle comete, degli uragani con le dottrine di Aristotile e del beato Alberto Magno (1); povere dottrine, è vero, ma che allora era quanto si aveva di meglio intorno lo studio della natura, e che fanno fede come il Santo fosse superiore ai pregiudizi del volgo, e cercasse con la luce della scienza disnebbiare gli intelletti dagli abberramenti della superstizione, e dalle imposture degli indovini e degli astrologi, proterva genia, allora interrogata e creduta: il che non è maraviglia per noi, i quali in mezzo a tanta boria di civiltà veggiamo cerco e interrogato il libro de' sogni.

Queste cure però non rattenevano il nostro Arcivescovo dal prestare l'opera sua in pro della chiesa universale e della Repubblica fiorentina, facendo capo a lui per consiglio i Pontefici, e i reggitori della città; perciocchè s. Antonino era tal fiore di senno e di prudenza, che meritò dai suoi contemporanei il titolo di Antonino dai Consigli (*Antoninus consiliorum*). Per questa cagione Eugenio IV lo volle in Roma nei primi del 1447, quando si doveano discutere con gli ambasciatori della Germania le condizioni della pace generale della Chiesa, e trovare i modi più acconci ad ammorzare le ultime faville dello scisma di Basilea. Nel qual tempo venuto a morte il romano Pontefice, lo richiese di conforto negli estremi momenti; e poco mancò che il Santo non gli succedesse nel Pontificato, avendo ottenuto nel conclave alquanti voti nel secondo scruttinio, sebbene non fosse del numero dei Cardinali. Nel 1455 la Repubblica

(1) MURATORI, *Annali d'Italia ad ann.* 1456 — CASTIGLIONI, *Vita di s. Antonino*, cap. III. §. 26 e 27. — GIOVANNI CAMBI, *Storia di Firenze* vol. 1. pag. 338.

(2) MURATORI, loco cit.

(3) CAMBI, loco cit pag. 317.

(1) Questo Trattato è inserito nella Cronaca del Santo vol. III tit. XXII, cap. XIV. e seg.

Fiorentina lo inviava nuovamente a Roma ambasciadore a Calisto III, e nel 1458 a Pio II (1). I quali Pontefici pensarono giovarsi dell' opera sua nell' aiutare e promovere la crociata contro i Turchi; i quali, superate le deboli resistenze dei Greci, come gonfio torrente, uccidendo e depredando, si riversavano sull' Europa. Già l' Italia era finittima dei Musulmani, e la mezza luna sventolava su tutta la oriental costa dell' Adriatico, dall' estremo punto della Morea fino alle aspre rupi della Bosnia. Già col cupido sguardo i barbari vagheggiavano la Sicilia e le fertili e ridenti spiagge napoletane. Il perchè ove i Romani Pontefici, con beneficio degno di eterna gratitudine, non avessero pel corso di sopra cento anni concitati tutti i popoli cristiani contro di loro, la barbarie avrebbe nuovamente invasa l'Europa, e rincacciati questi popoli nella ignoranza bestiale del medio evo. Si diede adunque il Santo con ogni caldezza a predicare la crociata, cercando con lo spavento del vicino pericolo e col racconto della ferità dei turchi accendere l' animo della gioventù fiorentina a quella religiosa e cittadina impresa. Nelle altre città e terre della Toscana inviò banditori della crociata il P. Giovanni di Napoli e il P. Giuliano Lapacini, ambedue domenicani; poi a fornire di mezzi i combattenti, impose al chiericato una decima, la quale diede meglio che 30,000 fiorini d'oro (2). Quindi raccolti uomini e danaro, si recava in Pisa e in Livorno onde meglio affrettare la partenza dei crocesegnati. A rendere poi il cielo propizio alle armi cristiane, ingiungeva pubbliche e private preghiere, e ordinava in Firenze una solenne processione, della quale, scrive Giovanni Cambi, mai non fu veduta la più commovente. Erano sei mila tra uomini, donne, fanciulli, tutti vestiti di bianco, tutti segnati della croce, i quali andavano alternando le loro supplicazioni, perchè Dio pietoso cessasse da queste amene contrade tanto orribili calamità, e non consentisse che la santa e immacolata dottrina di G.C. fosse disonestata dalle laide e stolte dottrine dell' Alcorano (3). Nei primi di agosto del 1456 giungeva in Firenze la nuova faustissima della disfatta dell' armata turchesca, avvenuta il 22 luglio sotto le mura di Belgrado, ove soli 40,000 crocesegnati, guidati dal prode Unniade, incuorati alla pugna da S. Giovanni da Capistrano, distrussero gli ottomani forti di 150,000 uomini. Ma perchè ai barbari la sconfitta parea crescere nerbo e rinfocolare l' audacia, Pio II succeduto a Calisto III, divisò una seconda spedizione. Avendo per ciò mestieri del concorso di tutti i potentati di Europa, indisse un generale congresso dei medesimi in Mantova, ed egli partito di Roma, per Perugia e Siena giunse in Firenze il 25 di aprile dell' anno 1459. Molto egli confidava nello zelo di s. Antonino, la cui opera nella prima crociata di Papa Calisto, era tornata di tanto profitto. Ma andarono fallite le sue speranze. Sullo scorcio di aprile il santo vecchio era stato sopra-preso da leggiera febbre, che addebolitegli le forze, lo avea condotto a mal termine; ma non sì che non ingannasse di fallaci speranze i famigliari e gli amici. Indi calò ogni dì a peggio, serbando però la mente serena e l' animo riposato nella pura giocondità della pace, compagna indivisibile della sua vita. Entrati i medici in qualche apprensione, si avvisarono rattenere quella vita che si fuggiva, col tramutarlo di città sull' amena collina di Montughi, ove l' aere tepido e purgato parea ripromettere alcun refrigerio. Allora Francesco Castiglioni, suo segretario, e che poi ne scrisse la vita, con affettuose parole veniva lusingandolo di guarigione. E il Santo con la calma del giusto rispondeva, nè del vivere, nè del morire calergli gran fatto, ma solo del fare la volontà di Dio. Non pertanto soggiungeva, leggersi nei salmi, la vita dell' uomo essere nei settanta anni; tanti averne e bastare. Il primo di maggio la febbre ringagliardì e le speranze calarono; il perchè egli chiese gli estremi conforti della religione: compiuto il sacro rito, ei rivolse nuovamente il pensiero ai cari suoi poveri, ingiungendo ai famigliari che quanto fosse trovato nel suo palagio, loro si distribuisse; ma tutta quella suppellettile non ammontò che a soli quattro ducati. Allora si affissò nella contemplazione di quella celeste beatitudine, che sperava fruire nel seno di Dio. Gli estremi momenti furono tutti nel porgere ferventissime preci, che protrasse finchè gli bastò la vita, consociando la sua voce a quella de' suoi religiosi, che supplichevoli e mesti intorniavano il letto del morente. Mancatagli quindi la favella, in sull' albeggiare del giorno due di maggio del 1459, si ricongiunse al suo Creatore nell' anno settantesimo di sua età e tredicesimo del suo

(1) Nell' occorrenza di queste legazioni ai Pontefici suddetti recitò il Santo due orazioni latine, che puoi leggere nella 3.a parte della sua *Cronaca*, tit. XXII cap. XVI e XVII.

(2) Risulta dal testamento tuttavia manoscritto di S. Antonino.

(3) S. Anton. *Chronic.* Pars III. tit. XXII cap. XV. Cambi vol. 1.o pag. 334.

episcopato (1). Così visse e morì Antonino Pierozzi, il quale mostrò come la sola carità possa sciogliere il grande problema pel quale addì nostri si agita e si insanguina la società. Sì, la questione della ineguaglianza sociale, condizione immutabile della vita, non risolvesi nè con le leggi agrarie, nè con le matte teorie dei socialisti, o le sterili dottrine d' una filosofia balorda e senza viscere; e molto meno istrigasi con la violenza che ghermisce, e col pugnale che uccide (morale dei ladri e degli assassini); ma con la carità che fa sue le altrui miserie, che versa il balsamo dell' amore sulle ferite fatte dall' egoismo, e che vedendo in tutti gli uomini un fratello, e in tutti i volti splendere la immagine di Dio, abbraccia e stringe con uguale affetto l' idiota e il sapiente, il buono e il malvagio, il povero e il ricco, e senza scuotere dalle fondamenta la società, senza spaventarla con atroci misfatti, provvede a tutti i bisogni, consola tutti i dolori, e consigliando ai ricchi la generosità, ai poveri la rassegnazione, lega gli uni agli altri col lavoro e colla mercede, col benefizio e colla riconoscenza, e tutti poi ricongiunge con aurea catena d' amore intorno al trono di Dio.

Or dunque pervenuta in città la nuova della morte del Santo non è facile a dirsi di quanto dolore fosse compreso l' animo dei cittadini. Il Pontefice stesso profondamente commosso, non potè rattenere le lagrime, ed ingiunse al cardinale di s. Marco, che gli fossero resi i funebri onori con tutta quella splendidezza che meritavano i benefizi da lui resi alla chiesa e alla società. Sei vescovi tolsero sulle loro spalle il corpo del santo, ed il Pontefice gli rammezzò la via fino alla porta della città, e con esso il magistrato e ogni ordine di cittadini. Ma più della pompa solenne furono eloquenti le lagrime e le benedizioni dei poveri, i quali come poterono vedere dappresso il loro pastore al momento di dargli sepoltura nella chiesa di s. Marco, gli furono sopra con gli abbracciamenti e coi baci, per rendergli alcun segno di amore e di gratitudine. Il perchè ognor più crescendo il concorso dei cittadini, fu mestieri per otto giorni continui tenerne insepolto il cadavere, affinchè eziandio gli abitanti del contado e dei paesi convicini potessero dare l' estremo vale al loro amato padre e pastore (1).

Restami ora accennare brevemente le opere principali del Santo. Tiene il primo luogo la *Summa Theologica*, per la quale è grande il suo nome fra gli scrittori in divinità. S. Tommaso e s. Bonaventura aveano posti i principii generali della scienza; s. Raimondo di Pennafort più specialmente si era attenuto a tutto ciò che spetta al diritto ecclesiastico, facendo seguito all' opera di Graziano coll' arrogervi le *Estravaganti*, e iniziando un trattato di morale con la *Summa de Poenitentia et matrimonio*. S. Antonino si giovò meravigliosamente degli scritti de' suoi antecessori, e legò tutte le parti svariate della morale e del diritto colla filosofia e coi dogmi del Cristianesimo, onde per la di lui *Somma* si ha un corso abbastanza completo della universale teologia. Per oltre un secolo e mezzo servì sola all' uso degli ecclesiastici; il perchè di tutta la Somma o di alcune delle sue parti furono fatte ben XVIII edizioni nella sola metà del secolo XV; e altre X edizioni nel secolo XVI. Tacerò delle posteriori, e raccomanderò al lettore le due più recenti. Quella cioè procurata dai Padri stessi di s. Marco e diretta dal P. Tommaso Maria Mamachi e dal P. Dionisio Remedelli (2), i quali aveano promessa una raccolta completa di tutte le opere del Santo Arcivescovo, che non poterono mandare ad effetto. Questa edizione che si raccomanda per la

(1) Scrive Giovanni Cambi: *a dì 2 maggio 1459 morì il nostro Pastore fiorentino Mess. Antonino frate hosservante de frati Predichatori Arcivescovo di Firenze. Ebbene la città gran danno e massimo i poveri, perchè dava ogni chosa per Dio, e alla morte sua non se gli trovò danari, ne masserizie, se non un cuchiaio d' ariento.* Loco cit. pag. 374.

(1) Sopra il sepolcro vennero scritti i seguenti versi:

Hic est ille tuus Pastor, Florentia, pro quo
Non cessas maesto spargere rore genas.
Patribus haud priscis pietate Antonius impar,
Qui scripsit quid quid littera sacra docet.

Morto il S. Arcivescovo, il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina tenne un discorso in di lui lode al cospetto del Pontefice Pio II, che puoi leggere nell' Ughelli, *Italia Sacra*, vol. III. pag. 225. Lo stesso Sommo Pontefice nel libro 2. de' Commentarj che portano il nome del suo segretario Gio. Gobelli, ci lasciò uno splendido elogio di s. Antonino, nei termini seguenti: *Per idem tempus migravit in Domino Antoninus Ecclesiae Florentinae Archiepiscopus Ordinis Praedicatorum professor, vir memoria dignus. Domuit avaritiam, conculcavit superbiam, libidinem prorsus ignoravit, potu ciboque parcissime usus est; non irae, non invidiae, non alteri passioni succubuit. Doctrina theologica emicuit, scripsit plura volumina, quae docti laudant; Praedicator acceptus in populo, quamvis scelerum insectator vehemens; lites diligenter composuit, inimicitias, quoad potuit ex Urbe pepulit, proventus Ecclesiae inter Christi pauperes distribuit; in cognatos et affines suos, nisi admodum inopes essent, nihil contulit: vitreis ac fictilibus tantum vasis usus est: familiam quae parva illi fuit, contentari modico voluit, et ad philosophiae leges vivere. Mortuo, nobile funus ex publico ductum: in domo nihil repertum est, praeter mulum, quo insedere solitus erat, et vilem supellectilem: caetera manus pauperum asportavere. Civitas (nec vana putanda opinio est) ad vitam illum migrasse beatam putavit. Magistratus Urbis ubi se tanto privatum patre et orphanorum tutore viduarumque judice defecisse animadvertit, accedens Pium Pontificem, non istum aut illum, sed aliquem ex civibus suis in eius locum subrogari petiit ec. ec.*

(2) Florentiae 1741-1756. — 4 vol. in fol. — riuniti in 2 parti.

maggiore integrità del testo e per le dotte annotazioni. Quella dovuta allo zelo e al sapere del sacerdote Pietro Ballerini veronese, è arricchita altresì della vita del Santo, la quale manca nella edizione fiorentina, e da importanti dissertazioni (1). Di questa Somma, come altrove si disse, fece il Santo più compendioso trattato in lingua latina e in lingua volgare, che ebbero assaissime edizioni.

La *Summa Istorialis* o *Chronaca*, che dagli esordi del mondo si conduce fino agli ultimi anni della vita del Santo, arricchita di Scolj dal P. Pietro Maturo della Compagnia di Gesù (2), è un vasto repertorio di notizie storiche e bibliografiche. Se ne eccettuiamo l'ordine progressivo dei tempi, non sempre però fedelmente mantenuto, sembra l'autore togliesse a modello la vasta compilazione di Vincenzo Bellovacense suo confratello, il quale nel secolo XIII diede una enciclopedia che intitolò Specchio istoriale, naturale, morale e dottrinale. Nella Cronaca Antoniana predomina la parte storica, ma ove gliene cada il destro, il Santo inserisce ora analisi e brani di opere di scrittori ecclesiastici, ora leggende di santi, ora quistioni di diritto e di dogma, ora altre di fisica e di storia naturale. Questa cronaca è scritta con sufficiente critica e libertà, avuto ragione ai tempi; e se lascia molte cose a desiderare, vuol consultarsi però con utilità e diletto ove il Pierozzi scrive degli avvenimenti accaduti ne' suoi giorni in Toscana (3).

Pagato questo tributo di riverenza, di affetto e di grato animo al santo fondatore del convento di S. Marco, rimettiamo mano a dire delle cose dei domenicani. Mancato adunque s. Antonino, la Congregazione riformata si trovò a un tratto orbata dei suoi più belli ornamenti. Perciocchè il beato Lorenzo da Ripafratta era morto nella decrepità due anni innanzi in Pistoia; il beato Giovanni Angelico fino dal 1455 avea chiusi i suoi giorni in Roma; il beato Costanzo da Fabriano, avea fatto ritorno nella Marca di Ancona; il Ven. P. Domenico Guerrucci, con esempio rarissimo nella storia domenicana, erasi dato a vita eremitica nel bosco di Lecceto presso Gangalandi; e il beato Antonio Neyrot non tardò molto a seguitare in cielo s. Antonino, come in breve diremo. Rimanevano però con altri discepoli del Pierozzi, i Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapacini, per zelo, pietà e dottrina spettabilissimi; ma segnatamente il primo universalmente riputato una fedelissima immagine del santo Arcivescovo di Firenze. Or dunque costoro già fin dal tempo che il Pierozzi avea ascesa la sedia Arcivescovile di Firenze presero a timoneggiare la Congregazione e il convento di S. Marco, non senza modificarne grandemente le leggi e le costumanze. Primieramente divisarono rinunziare di tratto alla mendicità, perciocchè il soverchio crescere degli Ordini mendicanti, e il rattepidirsi e quasi aggelarsi della carità dei fedeli, avea reso il campare accattando oltremodo difficile. Già fino dal 1427 il P. Bartolommeo Texier, generale dei Predicatori, avea ottenuta dal Pontefice Martino V. per tutto l' istituto domenicano la facoltà di acquistare e ritenere beni e possessioni di qualsivoglia natura (1). Ma la Congregazione riformata di Toscana, tenendosi fedelmente sulle traccie del santo Fondatore, seguitava a campare con le sole giornaliere oblazioni dei fedeli. S. Antonino, abbenchè amatore al paro di qualsiasi altro della religiosa povertà, non era stato alieno dal rinunziare alla mendicità, e lo lasciò scritto nella *Somma Istoriale* (2). Ma ne' suoi giorni non mancarono forti oppositori a questo divisamento; fra i quali sembra doversi annoverare il beato Giovanni Angelico dipintore, che a spaventare chiunque avesse osato manomettere questa legge del sodalizio domenicano, avendo nel dormentorio, che tutto ei dipinse di storie mirabilissime, ritratto sul muro esterno, in luogo a tutti visibile, la B. Vergine in trono, con molti santi, e fra essi il patriarca s. Domenico con libro aperto sul petto, scrisse in quel libro a grossi caratteri, una molto terribile imprecazione e maledizione del santo contro chiunque si fosse attentato di introdurre possessioni di beni stabili nell' Ordine da lui fondato (3).

(1) *Veronae* 1740. 4 vol. in fol.

(2) *Lugduni ex officina Junctarum* 1585 e 1586 — vol. 3 in fol. Di quest' opera si contano 7 edizioni compresa la ludunense.

(3) Lasciò pure manoscritto un Trattato sulla Vedovanza, che indirizzò a Ginevra Cavalcanti, moglie di Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, alla quale sono forse dirette quelle lettere dello stesso Santo, che pubblicò il can. Anton Maria Biscioni in Firenze nel 1736. Ugualmente inedito è un Trattato *de Ornatu Mulierum*. Furono pubblicati sotto il suo nome molti sermoni, che forse non gli appartengono. Ma indubitatamente suo è il Trialogo latino di G. C. con i due discepoli in Emaus, stampato due volte in Venezia, e una terza volta in Firenze nel 1680. Omettiamo ricordare altri suoi piccoli trattatelli.

(1) *Bullarium Ord. Praedic.* vol. 2. ad hunc ann. *Chronic. Magistr. Gener. Ord. Praedic.* cap. XIII. pag. 68.

(2) Tit. XXIII. cap. IV. §. XIII. in fine. Anzi negli Annali del Conv. di S. Marco, fol. 40 a tergo si dice chiaramente che s. Antonino, interpostivi gli uffici di Giovanni dei Medici, figlio di Cosimo, ottenesse da Calisto III. la facoltà di acquistare e ritenere beni stabili.

(3) La iscrizione dice: *Caritatem habete, humilitatem servate, paupertatem voluntariam possidete: maledictionem Dei et meam imprecor possessionem inducenti in hoc ordine.*

Seguitando in ciò una antichissima tradizione, che si legge nella cronaca di Teodorico di Apolda (1), la quale narra, come il Santo Padre, proprio in sul morire, fulminasse quella maledizione contro chi procurasse tenimenti di case e di poderi. Ma l'anno stesso della morte dell'Angelico, cioè nel 1455, i Padri non trovata opposizione, supplicarono Papa Calisto III, della facoltà sopradetta; ed il Pontefice con bolla del 7 giugno di quello stesso anno, facea paghi i loro voti (2). Vedremo a suo luogo come comportasse questo fatto fra Girolamo Savonarola. Provveduto con questa e con altre leggi alla vita interiore, i Padri Schiattesi e Lapacini, rivolsero le loro sollecitudini alle attinenze esteriori della Congregazione riformata con l'intiero ordine domenicano; a ben chiarire le quali ci è mestieri premettere alcune notizie, che poi torneranno utilissime nel seguito di questo racconto.

Il Santo Fondatore nel 1221 avea partiti tutti i conventi dell'Italia in due grandi provincie, che intitolò dalla Lombardia e da Roma. La prima dal Varo e dalle Alpi discorreva per la Liguria, distendevasi nel Piemonte, allargavasi nella Lombardia, togliendo seco Parma, Piacenza, Modena, Reggio, tutto il Veneto, e per Ferrara congiungevasi colla Romagna; e ripiegando poi sull'Adriatico, abbracciava la Marca di Ancona, che è a dire più che la metà degli Stati papali. La provincia Romana si partiva dalle ime radici dell'Appennino, ove l'Arno ed il Tevere derivano le loro sorgenti, volgendo a manca e a destra, e per la Valle Tiberina invadeva l'Umbria e il Patrimonio, e lungo l'Arno circuiva tutta la Toscana; finalmente per la campagna di Roma tragittavasi nel regno di Napoli, discorrendo fino agli estremi termini della Sicilia. Nel 1294 Carlo di Angiò ottenne da Celestino V, che i conventi del regno si separassero dalla Provincia romana, rimanendole solo il convento di Trani nella Puglia, ed uno nell'isola di Sardegna. Di simil guisa nel 1303, i conventi dell'alta Italia si suddividevano nelle due provincie della *Lombardia Superiore* e della *Lombardia Inferiore*. La *Superiore* traeva seco i conventi del milanese, della Liguria, di Piacenza e del Piemonte. Rimasero alla provincia della *Lombardia Inferiore* i conventi della Romagna, della Marca di Ancona, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, del Veneto, e i Patriarcati di Grado e di Aquileja (1). Quando il beato Giovanni Dominici imprese la riforma dell'Ordine in Italia, non ristrinse l'opera sua a questa o a quella provincia, ma ovunque rinvenisse fautori e seguaci introduceva i nuovi ordinamenti. Quindi in breve ebbervi conventi riformati nel Veneto, nella Marca di Ancona, nell'Umbria, nella Toscana e nel regno di Napoli, i quali sciolti gli antichi vincoli, si strinsero insieme in una Congregazione riformata; la quale ampliandosi tutto giorno, si suddivise in *Congregazione Lombarda* e *Congregazione Toscana*. Nel 1448, avendo la pestilenza disertati i conventi della Congregazione Toscana, pensarono i religiosi della medesima rannodare gli antichi vincoli colla Congregazione di Lombardia, la quale fiorentissima, avea provveduto di valenti teologi il concilio Ecumenico fiorentino nei tempi di Eugenio IV. Il perchè i Padri Cipriano, Schiattesi, Lapacini e Onofrio, portane supplicazione al Generale dell'Ordine, aveano ottenuto fino dal 1451, che i conventi di S. Domenico di Fiesole e di S. Marco di Firenze fossero aggregati alla suddetta Congregazione (2). La quale unione scioltasi nel 1469 per opera di un fra Girolamo di Parlasca, venne tostamente rannodata dal P. Santi Schiattesi, con aggiungersi alla medesima Congregazione altri conventi della Toscana, cioè nel 1474 il convento di S. Gemignano nel Senese, nel 1475 quello di Bibbiena nel Casentino, e nel 1477 l'Ospizio di S. Maria Maddalena in Pian di Mugnone eretto allora dalle fondamenta (3).

Acconciata per questa via la interiore ed esterior disciplina, si trovò il convento di S. Marco in breve tempo avvantaggiato negli studi, nell'osservanza, nella pietà; perciocchè dalla Lombardia e dalla Romagna venivano in Firenze i più eletti e meglio disciplinati religiosi che allora avesse l'Italia, i quali vi fecero rifiorire gli esempi di virtù e di sapienza del santo Fondatore. Basti il rammentare, oltre i già ricordati, il beato Andrea di Peschiera, il beato Antonio di Vercelli (4), il venerabile P. Tommaso di Simone Strada fiorentino (5); nei quali non avresti saputo che più lodare, se la copia e bontà della dottrina, o la innocenza della vita, o lo zelo indefesso della

(1) Libro V. cap. 1.°
(2) *Bullarium Ord. Praedic.* vol. III. pag. 340.

(1) Echard, *Notitia Provinciarum et domor. Ord. Praedic.* premessa al 1°. volume dell'opera, *Scriptores Ordinis FF. Praedicat.*
(2) *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 11.
(3) ibid. fol. 12. e 73.
(4) Tenne l'ufficio di Priore in S. Marco nel 1451. *Ann.* fol 72.
(5) Cessò di vivere in S. Marco il 30 novembre del 1490.

salute delle anime; onde con inestimabile fatica e con pari frutto si adoperarono nel correggere nei popoli il costume, accendere la pietà, persuadere la pace e l'unione fra i cittadini. Ma segnatamente il beato Andrea di Peschiera, il quale innanzi di esordire le meraviglie del suo apostolato, postosi sotto la severa disciplina del beato Antonio da Vercelli in questo convento di S. Marco, e componendosi agli esempi del grande s. Antonino, si portò quindi nelle valli irrigate dall'Adda e su i monti asprissimi della Valtellina, ove durò stenti e fatiche che Dio benedisse e allietò di bellissimi frutti. Così che parve vedere in lui un preludio del grande Francesco Salesio. E come questi nel secolo XVI si travagliò a ricondurre all'ovile di Cristo le fuorviate popolazioni dello Sciablese, così il b. Andrea si affaticò per la conversione dei miserabili avanzi della setta degli Albigesi, che fuggiti di Francia e di Lombardia, si erano rintanati fra quei monti e quei dirupi. Narrare partitamente di tutti sarebbe materia di troppo lungo discorso, e noi scriviamo un compendio. Dirò piuttosto di un solo i casi strani e pietosi, la ignominia e la gloria, e più che il vivere la morte crudele; il qual racconto non sarà senza un qualche diletto di chi leggerà queste storie.

Fra i molti giovani che s. Antonino avea cresciuti alle lettere e alla pietà in questo convento di S. Marco, era un Antonio Neyrot, il quale traeva i natali da Rivoli, cinque miglia discosto da Torino. Era costui di buona e facile indole, ma di tanto pronto e fervido immaginare, che facilmente, non udita la voce della ragione, trascorreva alle più incaute e avventate risoluzioni. Per tutto quel tempo che fu sotto la severa disciplina del Santo, di continuo sopravvegliato, e rattenuto dalla riverenza e dall'amore, non porse ai confratelli argomento di tema o di doglia; ma tosto che il Pierozzi venne elevato alla sede arcivescovile di Firenze, trovatosi retto da men ferma e sicura mano, pensò scuotere quello importabile rigore, per darsi alcun tempo fuori del chiostro a vita più libera e dilettosa. Pensato pertanto di una apparente necessità di partire, fu intorno ai superiori con molte moine e preghiere, e tanto li venne sullucherando, che ne ottenne, o a meglio dire, ne carpì l'assenso. Ma innanzi di abbandonare il chiostro volle prendere comiato dal santo Arcivescovo, stato non meno l'educatore che il padre e l'amico suo affettuosissimo; il quale come ebbe inteso dal giovine subalpino quell'improvvido consiglio, si adoperò con molte ed efficaci ragioni a dissuadergli quel viaggio. Esser queste, ei gli disse, arti del comune avversario, il quale si studia sbrancare dalle compagne l'incauta pecorella onde farla più facile preda dei lupi. Mancargli veramente ogni ragione al partire; potere incorrere tra via gravi pericoli per essere i mari infestati dai corsali, e le vie di terra dai ladroni; rammentasse il caso pietoso che del monaco Malco lasciò scritto il magno Girolamo; il cuore pronosticargli qualche grave calamità; seguitasse il consiglio di lui che tenerissimamente lo amava, posasse ogni pensiero di viaggio, si tenesse contento alla romita sua cella. Ma Antonio Neyrot, troncato ogni discorso, accomiatossi e partì. Pose la mira agli estremi termini dell'Italia, e visitate prima le amene spiaggie napolitane, tragittò nella Sicilia; ove dimorato alcun tempo, come ebbe sbramata quella sua smodata e capricciosa voglia di vedere luoghi, costumi e favelle diverse, pensò del ritorno. Montato un naviglio che partiva alla volta di Napoli, si riprometteva in breve riabbracciare i suoi amati confratelli di S. Marco, ai quali poi venire narrando le molte cose vedute e udite in quella sua peregrinazione. Ma gli andarono falliti i disegni. Erano allora veramente le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico infestate dalla insolenza dei pirati, i quali ladroneggiando e uccidendo, aveano ripieno di terrore tutti quei mari. Or mentre la nave che portava il nostro venturiere, sospinta da vento propizio veleggiava alla volta di Napoli, ecco a un tratto discoprirsi una mano di fuste barbaresche, le quali tenendosi sulle volte e aliando per attorno quei seni, andavano in busca degli incauti navigatori. Non è a dirsi lo spavento che ne presero i nostri, trovatisi soli, inermi, senza speranza di scampo, contro la furia di quei ribaldi; i quali serratiglisi sopra, in breve tempo li catturarono. Disfogata prima la natia ferocia contro dei prigionieri con ogni maniera di insulti; incatenatili come fiere, e stipatili in fondo alla nave, ripiegarono sull'Affrica, e aiutati dal vento giunsero in breve alle loro tane di Tunisi. Trassero quindi i miseri, per cacciarli nel fondo di orribile prigione, carichi di ferri e incerti della vita. Il nostro Antonio rammentò allora i paterni consigli del santo Arcivescovo di Firenze, l'esempio pur troppo avveratosi di Malco, il consorzio dei fratelli, le ridenti sponde dell'Arno, il vago cielo d'Italia, la vita serena del

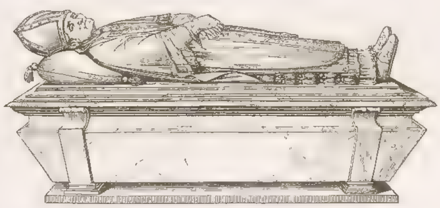
chiostro, e raffrontato il passato con il presente suo stato, venne in tanta disperazione che imprecò al cielo e alla terra. Era console dei genovesi in Tunisi un certo Clemente, il quale saputa la sventura di quegli infelici, si adoperò a tutt' uomo presso del Regolo, onde fosse loro, se non restituita la libertà, almeno fatta men dura la schiavitù; ed ottenne che cavati di quella fossa, potessero alquanto spaziarsi per la città. Ciò non bastò a disacerbare l'amarezza del Subalpino, al quale, se era sembrato importabile il peso delle claustrali osservanze, a pezza più grave dovea tornare il servaggio. Se l' infelice con umile prece si fosse rivolto a quel Dio, che è padre dei miseri, avrebbe sentito confortarsi l' animo; e la grazia ringagliardendogli le forze, lo avrebbe reso tetragono alle offese della fortuna. In quel luogo stesso, due secoli dopo, giungeva predato dai barbareschi l'illustre S. Vincenzo de Paoli (1605), e per un decennio portava le catene e i dolori della schiavitù; ma in lui, difeso dall'usbergo della religione, la sventura fu cote alla pietà; e sebbene stretto fra i ceppi, riconquistò alla fede di Cristo il padrone rinnegato e la moglie di lui. Invece il nostro Antonio vedutasi chiusa ogni via alla fuga, nè bastando a reggere al peso delle presenti calamità, disennato e furente, gittossi a rinnegare da fellone la fede di Cristo. Allora di repente vide tutto sorridergli intorno. Ridonato alla libertà, colmato dal Regolo di favori e dovizie, impalmata una vaga fanciulla, parve giunto al colmo della terrena beatitudine; e nell'ebrezza dei voluttuosi piaceri dimenticò la patria, l' onore, e i sacramenti della sua giovinezza. Ma fu per breve; chè Dio ebbe pietà dell' infelice. Volendo l' apostata addottrinarsi nelle leggi del Corano, pregò un esperto delle due lingue di voltargliclo nella natia favella. Lettolo, ne strabiliò di meraviglia in vedendo quelle scempiaggini e quell' osceno laidume da disgradarne gli stessi bruti. Frattanto Dio pietoso onde intorbidargli quella falsa felicità e tornarlo a coscienza, mettevagli nel fondo dell' animo la tempesta, gli amareggiava i diletti, turbavagli i sonni, spaventavalo con paurose immagini; nè le carezze della druda, nè i blandimenti del Regolo bastavano a racchetare le grida della coscienza di continuo flagellata dai rimorsi. Aggiungi il disprezzo degli italiani, la non curanza stessa dei turchi, i mutati costumi, la barbara favella, l' ardente cielo, le infuocate sabbie affricane: tutto eragli venuto in orrore. In questa giungeva in Tunisi una nave italiana: ed egli di tratto al porto a chieder nuove di Europa. N' ebbe più che non volle. Erano mercatanti fiorentini venuti per cagione di traffico; e Antonio con ansia mal rattenuta, chiedeva novelle di Firenze, ma specialmente dell' antico suo padre e pastore, Antonino. I fiorentini satisfatte le altre dimande, soggiungevano, la maggior nuova e più trista che ci recassero di Firenze, essere appunto la morte del loro santissimo Vescovo Antonino. E qui fattogli un assai vivo racconto dell' angelica vita del Pierozzi, gli vennero da ultimo narrando dei miracoli coi quali Iddio ne rendeva glorioso il sepolcro. Allora Antonio Neyrot non potè rattenere le lagrime. Tornatosi a casa, rifiutati gli ossequi dei servi, gli amplessi della consorte, raccoltosi in sè stesso, conobbe tutto l'orrore della sua condizione. Narrano alcuni, che nella notte apparsogli lo stesso santo Arcivescovo di Firenze, con irato sembiante e con grandi minacci gli rimproverasse la vita scellerata che da quattro mesi ei menava nell' Affrica. Certo egli è, che la grazia celeste lo ebbe in breve rimutato in un altro, e distenebratagli la mente, rinvigoritogli l' animo, lo preparò coi divini carismi alla dura lotta che lo attendeva. Come ebbe pianto largamente il suo peccato ai piedi di un sacerdote cristiano, confortatosi col pane degli angioli, discacciò la donna, licenziò i servi e distribuì ai poveri le ricchezze, premio infame del suo peccato. Stracciò quindi le seriche vesti, si recise il crine all' uso monastico, rivestì le antiche divise domenicane, e col digiuno e la prece si andò apparecchiando al martirio. Poscia avendo voce che il Regolo stipato di armati e di popolo ritornava nella città, gli si fece risolutamente incontro, e fermatolo tra via, in questa o in simil guisa gli favellò: Tu vedi, o re, al tuo cospetto quel l'Antonio Neyrot, non so se più stolto o più scellerato, che mal potendo le catene e la servitù, rinnegò da fellone la fede di Gesù Cristo. Or quale mi vedi mutato nelle vesti e nel sembiante, sappi che ugualmente sono mutato dell'animo, non più vile e codardo rinnegatore della fede dei padri miei, ma comechè misero peccatore, seguace pur tuttavia e discepolo di Gesù Cristo. Fa pure di questa mia vita ciò che meglio ti aggrada, chè nè del vivere mi cale, nè del morire, ma finchè mi palpiti il cuore, e voi uditelo bene quanti qui siete, confesserò sempre, essere Gesù Cristo il mio Dio, la mia speranza, il mio amore. Il tiranno guatatolo fieramente, e rottogli il favellare, ordinò, che carico di ferri fosse nuovamente gittato nella prigione, ove nel termine di tre giorni scegliesse tra l'islamismo e la morte. Era in Tunisi ugualmente chiuso tra' ceppi un frate Costanzo di Cipro, dei

Gerolimini, il quale poi ci lasciò memoria del fatto; or dunque costui uditi i casi dolorosi di Antonio, tocco da compassione, volle confortarlo per lettera. Ristorasse, ei diceagli, con forte e generosa confessione l'onta recata al nome di Cristo; cessasse lo scandalo e l'amarezza dei fedeli, che seco lui aveano comune la schiavitù in quella barbara terra; disprezzasse le impotenti minaccie del tiranno, nè volesse per pochi giorni di vita misera e inonorata rinunziare alla eternale felicità; avesse ognor presenti gli esempi dei martiri che lo aveano preceduto in quella via di dolori e di sangue; Iddio gli darebbe costanza nel duro cimento; egli poi e i fratelli concaptivi non resterebbero dal porgere per la vittoria di lui continue e fervide preci. Ma non facea mestieri di eccitamento. In quei tre giorni Antonio con gemiti e con lagrime non mai si ristette dal chiedere a Dio forza ed aiuto nella dura tenzone. In capo al terzo giorno tratto al cospetto del giudice, e interrogato se perseverasse tuttavia nella fede di Gesù Cristo, con fronte serena rispose che si. Allora condannato alla morte, venne condotto al luogo del supplizio, circondato dalle milizie e dal popolo, insultanti al nome di Cristo. Quivi chiese breve tempo ad orare, e posate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le palme, domandò nuovamente a Dio perdono del suo peccato, e gli offerse in sacrifizio la vita. Quindi qual nuovo Stefano, senza mettere un gemito e un lamento resse immobile sotto il tempestare dei sassi, finchè da quelli oppressato, morì il 10 aprile 1460. I barbari, non paghi di averne pesta e sfracellata la persona, si avventarono sopra il cadavere strappandone a brani le carni; e poi rammassatevi sopra di molte legna, vi appiccarono il fuoco; dal quale con manifesto prodigio non essendo leso in alcuna parte, lo trascinarono fra le beffe del popolaccio per le vie della città: finchè sazi di infierire, lo precipitarono da ultimo in una fogna. Allora i cristiani col favore della notte cavatolo da quel luogo immondo, lo seppellirono devotamente nella chiesa che i genovesi avevano in quella città; da dove poi tratto e portato a Genova, a richiesta del Duca di Savoia venne collocato nella chiesa maggiore di Rivoli, luogo de' suoi natali (1).

Questa fu la fine memorabile di Antonio Neyrot, il quale, se da un eccessivo amore di libertà prima fu indotto a lasciare il chiostro e poi a rinnegare la fede di Gesù Cristo; seppe, mercè il divino aiuto, ristorare tanto gloriosamente il suo fallo, che conseguì una eterna felicità in cielo e in terra una gloria immortale; meritando che il suo nome fosse ad auree cifre segnato con quello dei generosi, che col proprio sangue piantarono, difesero e illustrarono la dottrina evangelica.

Riandando al presente quanto si è narrato in questo primo libro della storia del convento di S. Marco, avrà potuto il lettore facilmente raffigurare la natura e l'indole del sodalizio domenicano, chiarire le cagioni del suo prosperare e del successivo scadere e risorgere; e come esso curasse in Toscana, forse meglio che altrove, raggiungere quella sublime destinazione, alla quale il fondatore avevalo indirizzato, ristorando la pietà, le lettere, le scienze, le arti, e procreando tante istituzioni di pubblica e privata beneficenza. Per la quale opera pietosa i fiorentini tosto che si furono rivendicati in libertà, volendo attestare del loro grato animo ai Frati Predicatori, li consociarono ai destini della loro patria, rivocandoli dalla vita privata alla pubblica; con che si inizia il secondo periodo della loro storia, la quale narra i servigi dai medesimi resi alla repubblica fiorentina, e le fatiche e i dolori che tollerarono per quella cagione nel giro di settanta e più anni. Argomento che noi andremo svolgendo nei libri seguenti.

(1) Francisci Castiglionensis *Martirium Antonianum*, ec. ec. *Notis illustratum a R. P. Josepho Augustino Orsi Ordinis Praedic. Florentiae* 1728, *typis Bernardi Paperini*. In 4.° di pag. 31.





LIBRO SECONDO

Nuova e più ferale tragedia fornirà mesto argomento a questo secondo libro. Vedrà il lettore oppresso da inestimabile rovina l'uomo forse più grande della sua età e di molte altre. Vedrà come a lui non facessero schermo o difesa la nobiltà dell'intelletto, la santità della vita, l'altezza del fine che si era proposto. Vedrà quante speranze con lui morissero, e quali i frutti amarissimi della sua morte; e come il patibolo e il rogo non bastassero a spegnere negli avversari la sete efferata della vendetta, fattisi a inferocire eziandio nel cadavere e nella memoria: e non pertanto il di lui nome, superata l'invidia, splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero (1). Quest'uomo grande e sventurato è fra Girolamo Savonarola. Giammai storia alcuna fu più feconda di dolori, di speranze, di disinganno e di utili ammaestramenti; in guisa che leggendo la vita del Savonarola nel breve periodo degli ultimi otto anni che egli visse in Firenze, uno crede di aver percorso la storia di tutto un popolo e di tutto un secolo; e assiste al doloroso trapassamento della società dal feudalismo alla corrotta civiltà dei tempi nostri, e vede svolgersi il dramma più commovente, più importante, più doloroso che offra la storia d'Italia nel corso di molti secoli.

Noi certamente non ignoriamo, che narrando fatti tanto gravi in tempi nei quali più si agitano e si rimescolano le Sette politiche e religiose, non faremo paghi i desideri di alcuno, e forse otterremo il biasimo di tutti; e al certo potendo avremmo assai di buon grado cessato dall'ufficio di storico, sol paghi di piangere nel silenzio della nostra solitudine i presenti mali della patria. Ma dacchè ci è forza proseguire nell'intrapreso racconto, postergato ogni affetto, non curati i

(1) Furono sinceri ammiratori del Savonarola i sommi pontefici Giulio II, Clemente VIII, Benedetto XIV, e s. Filippo Neri, s. Caterina dei Ricci, il beato Sebastiano Maggi, la beata Maria Bartolommea Bagnesi, la beata Caterina da Racconigi, la beata Colomba di Rieti ec.

biasimi o le lodi degli opposti partiti, ci studieremo seguitare la verità. Perciocchè santo e bello è l'amor di famiglia, soprabbello e santissimo l'amor della patria; ma sopra tutti gli amori sta quello della verità, la quale dimana da Dio, primo vero e primo amore. Lo storico pertanto, qual sacerdote e ministro della verità, dee tramandare ai posteri fedelissimamente le virtù e le colpe, che allietarono o resero più misera la umana famiglia. E noi ci sentiamo il coraggio di dire la verità, e la diremo alle due contrarie parti, senza adulare la vittima o i carnefici, non dissimulando le colpe, non tacendo le virtù. Perciocchè l'uomo grandissimo che egli è il Savonarola non ha mestieri dell'adulazione e della menzogna per mantenersi nella stima e nella gratitudine del genere umano. Hanno anche gli uomini grandi i loro falli, ma non cessano perciò di esser ammirandi, sempre che le parti buone transcendano di lunga mano le ree; non essendo conceduto ad alcuno rivestito della misera creta di Adamo andare affatto immune dalla fralezza che l'accompagna. Così pari all'altezza e nobiltà dell'argomento fosse in noi la facondia e l'ingegno, che non peritosi e sfidati incederemmo nel nostro racconto. Di un'accusa però ci studieremo a tutt'uomo purgare il nome di fra Girolamo Savonarola, e se ci verrà fatto, stimeremo aver colto larghissimo frutto da questa nostra qualunque siasi fatica. Alcuni ignorando la storia e meno leggendo le opere del Savonarola, lo dissero precorsore di quella riforma che, con inestimabile danno della cristianità, iniziava soli ventinove anni dopo Martino Lutero; seguitando tuttavia gli scrittori delle molte e varie Sette partorite da quella riforma, a fregiarsi del nome di lui. Nè ciò deve recar meraviglia. Gli eterodossi sempre che trovino alcuno men riverente o troppo severo censore dei romani pontefici, di tratto lo ascrivono fra i loro seguaci. Perchè le scisme e le eresie figliate dall'orgoglio e dalla voluttà, crescono e si nutricano nell'odio della romana sede, odiando si propagano, e comechè nimicissime fra loro, soltanto l'odio che portano al pontificato le riamica e le ricongiunge; cessando di odiare periscono. Laddove la grande unità cattolica vive e si alimenta di amore: chè ove non è amore ivi non è sacrifizio di affetti, nè unione di cuori e di intelletti, ma perenne combattimento e orribile confusione. Spauriti perciò di quella loro solitudine, gli eretici vanno speculando e sottilmente indagando se alcuno eziandio tra i cattolici consenta nel loro odio; e pel desiderio di adornarsi di nomi illustri, confondono sovente quella censura più o meno riverente, più o meno moderata e legittima, ma sempre onesta, che nel pontefice prende di mira soltanto i vizi e le colpe dell'uomo e del privato cittadino, con quella empia e rea, che tocca la santissima rocca sulla quale si erge la veneranda sedia di Pietro. Quindi l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Trissino, l'Alamanni, fra Girolamo Savonarola ed altri, furon detti da loro precorsori o seguaci della riforma protestante. Ma come l'Alighieri venne trionfalmente difeso dal Bellarmino, dal Pianciani, dall'Ozanam, noi al certo con minore facondia, ma non senza forti ragioni prenderemo a porre in chiaro la ortodossia del Savonarola; la cui opera forse non fu ancora ben compresa da alcuno, quantunque di lui cantassero i poeti e novellassero i romanzieri, e scrivessero storici pressochè senza numero. Dovendo stringere in spazio non grande molti fatti e gravissimi, omessi i minori e taciuta gran parte delle opere, toglieremo in quella vece a svolgere il suo concetto sulla riforma sociale, e a toccare le più vere cagioni della sua morte.

Correva adunque l'anno 1482, e la guerra civile che andava dall'un capo all'altro insanguinando l'Italia, sostata a brevissimo tempo per cacciar d'Otranto i Musulmani, si riaccendeva più fiera e più crudele ai danni di Ercole I duca di Ferrara. I Veneziani accesi da smisurata ambizione, come quelli che manifestamente agognavano al dominio di tutta Italia, ora rompevano con impeto gagliardissimo dai lati della Lombardia, ora passato il Po, andavano a percuotere il debole ed inoffensivo duca di Ferrara, tempestando così a un tempo in più luoghi per saggiare ove fossero meno forti le resistenze. L'Estense vedutosi venir sopra quel nembo, invocava a propria salvezza le armi del duca di Milano, del re di Napoli, dei Fiorentini, del duca di Mantova e di quello di Urbino; i quali strettisi insieme, giurarono castigare l'insolenza dei Veneti e rincacciarli nella melma delle lagune. La città di Ferrara addiveniva pertanto il campo di guerra di tutta Italia, perciocchè eziandio i Liguri e i Pontificii si erano mossi in aiuto dei Veneziani. Quindi il duca Ercole si travagliava con grandissima costanza in provvigionare la piazza, rassettar le mura, steccare i fossi, spianare d'ogni intorno alberi e case, rammassar soldati e danaro, e fare tutti quei provvedimenti voluti

dall' importanza del caso (1). Di mezzo a quella tempesta i più esposti ai danni dei nemici, come degli amici, sono sempre gli inermi e pacifici cittadini, e segnatamente gli abitatori dei chiostri. Il perchè il P. Tommaso da Brescia, vicario generale della Congregazione domenicana di Lombardia, pensò che, lasciati in Ferrara sol quanti religiosi bastassero al servizio del culto divino, gli altri dovessero riparare nei diversi conventi della Congregazione. Li disseminò adunque per le città della Romagna, e ne spinse alcuni fino sulle sponde dell' Arno. Tra questi era fra Girolamo Savonarola, del quale entriamo a narrare la vita.

Egli avea sortiti i natali nella città di Ferrara, li 21 settembre del 1452, da nobile e agiata famiglia. Michele suo avo fu medico riputatissimo, e molto addentro nella stima e nella benevolenza degli Estensi. Niccolò suo padre era di Padova, la madre Elena Buonaccorsi, mantovana. Ma o fossero private calamità, o imperizia nel maneggio degli affari, Niccolò non potè a lungo serbare il lustro del retaggio paterno, e gravato di sette figli, venne a mano a mano scadendo dall' avita agiatezza, per modo che alla sua morte lasciò la prole in molto gravi distrette. Il primogenito Ognibene seguitò la milizia, Marco e Bartolommeo per la pochezza dell' ingegno non confortavano di grande aiuto la famiglia; l' ultimo appellato Alberto, fantolino di pochi anni, non accennava ancora a speranze o a timori (2). Tutti gli occhi erano pertanto rivolti in Girolamo, terzogenito, il quale dava segno di essere il futuro sostegno e decoro della famiglia Savonarola. Il perchè con ogni amore e sollecitudine si fecero a coltivare questa tenera pianticella, sperando che, ravviato sulla professione dell' avo, ristorerebbe le domestiche fortune. E veramente erano in Girolamo tutte quelle parti, le quali sceverano gli uomini singolari dalla innumerevole turba degli inetti e dei mediocri; perchè era in lui nobile ed alto l' intelletto, fervido l' immaginare, portentosa la memoria, tenacissima la volontà, la quale anzichè sgagliardirsi nelle opposizioni, pigliava da quelle nuova lena e vigore. Se egli avesse seguitate le armi, in tempi di tanti politici rivolgimenti, avrebbe operata una di quelle rivoluzioni che segnano un' epoca luminosa nella storia delle nazioni: rivestito delle stole sacerdotali, portò la lotta nel campo delle idee, e iniziò una delle più grandi rivoluzioni morali che mai vedesse la società. Abbenchè l' esterior forma del corpo non rispondesse alla smisurata capacità della mente, ben poteva però un attento osservatore leggere in quegli occhi cerulei, sepolti sotto due grandi e folte sopraciglia, e in quella fronte profondamente solcata, quanto vigoreggiasse quello spirito che informava un corpo non grande, non aitante, non bello, ma nobile e dignitoso. Aveva, scrive il Burlamacchi, l' andar retto, grave, costante e feroce, con certa urbanità umile, ornato e grazioso in ogni suo gesto ed atto. Assaggiate quanto bastava le umane lettere, si diede con inestimabile ardore allo studio della filosofia dei Peripatetici, affinando e rafforzando l' ingegno con quelle sottili ricerche, e spesso esercitandosi in pubbliche e private disputazioni, nelle quali tosto si parve la natura indomita del giovine ferrarese; perciocchè, soggiunge il Pico, lottò sempre contro la prepotenza delle opinioni Scolastiche, non piegando giammai l' intelletto che alla sola verità dimostrata. Poi venutegli a noia quelle povere e aride dottrine, si rivolse allo studio di s. Tommaso d' Aquino; le cui opere ordinarono e fecondarono la sua mente, e gli diedero quell' intuito sicuro, e lo avvezzarono a quella sintesi robustissima, che portata sul pergamo, dovea partorire tutti quei prodigi che siamo per narrare.

Ma l' animo del Savonarola non potea tanto spaziarsi nelle sublimi regioni della scienza, che non vedesse e non sentisse i dolori che straziavano crudelmente questa terra infelice, e la vergogna delle nostre corruttele, e il sangue versato da fraterne mani, e la religione di Cristo disconosciuta o abusata, e la dignità umana isvilita col più orribile pervertimento morale che mai contristasse la società. Da queste considerazioni era in lui nata e cresciuta quell' abituale mestizia, che gli fu compagna indivisibile della vita, e che traspare da tutti i suoi scritti. Il perchè non curati gli stolti o rei sollazzi della gioventù, solo piacevasi di luoghi solitari, o nella città, o all' aperto dei campi, o lungo l' erbose sponde del Po; e quivi cantando e poetando, e tal fiata piangendo, dava libero sfogo ai grandi affetti che gli bollivano nel petto (1). Perciocchè il Savonarola, che alcuni dissero un furioso e ignorante sprezzatore

(1) Muratori *Annali d'Italia*, ad ann: 1482.

(2) Delle femmine, Chiara tolse marito, Beatrice ripudiate le nozze visse con Alberto e la madre. Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*. Lucca 1764. – a carte 2. e 3. P.co. *Vita* ec. Parigi 1674. cap. 1.°

(1) Tanto scrive egli stesso in una lettera della quale in breve si darà un cenno.

del bello, avea sortita da natura un'anima temprata squisitamente alle più care impressioni del metro e del suono. Ci sono rimasti alcuni versi della sua prima età, i quali assai bene rivelano la mesta e forte anima sua. Così una canzone *De ruina mundi*, scritta nel 1472 (1), nella quale lamenta il declinare e lo spegnersi di ogni virtù e d'ogni bel costume, in guisa che nè religione, nè vergogna rattenesse più i tristi dal male, onde stimavasi avventuroso chi dispogliando vedove e pupilli, ingordamente si empieva degli altrui beni; o chi a sbramare la infernal sete della vendetta, tingeva spietatamente le mani nel sangue degli innocenti. Si lagna nulla essere a petto dei suoi i tempi scellerati di Catilina, di Mario, di Silla, dacchè nel misfare i presenti avevano di gran lunga trapassati gli antichi. Da questi mali egli poi vaticinava prossimo *il dì che fa tremar lo inferno* (2). Ma assai più di questa spira un dolore ineffabile l'altra canzone che si intitola *De Ruina Ecclesiae*, scritta intorno al 1475. Temprato lo stile ai mesti Treni di Geremia, cordoglia in essa le corruttele del Santuario. Chi è mai tra i fiacchi e sdolcinati rimatori toscani del secolo XV, che possa reggere al paragone con questa fortissima poesia del Savonarola? Narrata la desolazione del luogo santo, il mancar dei profeti, degli apostoli e dei martiri invitti, rivoltosi alla Chiesa, invita la sconsolata ad aprirgli le cagioni del suo dolore.

Così diss'io alla pia madre antica,
Pel gran desio che ho di pianger sempre:
E lei, che par che gli occhi mai non tempre,
Col viso chino e l'anima pudica,
La man mi porse, ed alla sua mendica
Spelonca mi condusse lagrimando,
E quivi disse: quando
— Io vidi a Roma entrar quella superba
Che va tra fiori e l'erba
Securamente, mi ristrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.
Poi: mira (disse), figlio crudeltade!
E qui scoperse da far pianger sassi,
. . . .
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell'umil suo primo santo aspetto (3)

Abbiamo voluto recitar questi versi del Savonarola, affinchè fosse chiarito, come il divisamento di soccorrere ai mali della Chiesa e della società fossegli entrato nell'animo fino dai verdi suoi anni. Quindi egli si avvisò, che se mai eravi sacrifizio nobile, grande e invidiabile a tutte le età, quello era senza meno di spendere la vita per la rigenerazione morale e civile di un popolo. Da Mosè a O. Conell questo desiderio scaldò sempre il petto dei grandissimi fra gli uomini. E perchè antivedeva qual fiero contrasto fosse apparecchiato contro chi osasse opporsi al rompere sfrenato del vizio, pensò di riparare nella solitudine, a fine di ritemprare e ringagliardire l'animo con la pratica delle ardue virtù, e coi fatichevoli esercizii del corpo. Fermato pertanto questo consiglio, spezzati d'un tratto i più cari legami del sangue e dell'amicizia, colta l'opportunità di un dì festereccio, si partì celatamente da Ferrara e recossi in Bologna il 24 di aprile del 1475, non ancora compiuto il vigesimo terzo anno dell'età sua, per vestire le divise di frate Predicatore nel convento di S. Domenico. E a provare a suoi che quella subita risoluzione non era impeto sconsigliato di gioventù, ma frutto di lunghe e gravi meditazioni, lasciò in Ferrara fra le sue carte un'operetta da lui composta sul disprezzo del mondo (1). Poi a disacerbare il dolore, che prevedeva grandissimo, dei genitori e dei fratelli, scrisse il giorno seguente una lunga e affettuosissima lettera al genitore, nella quale viene narrando le cagioni che lo avevano sospinto a quella determinazione, « fra le quali, ei dice, « la prima è la grande miseria del mondo, la « iniquità degli uomini, gli stupri, gli adulterj, « i latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie crudeli, nelle quali il secolo è venuto, che « non si trova più chi faccia bene. Dove più volte « cantavo il dì questo versetto lagrimando:

Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum (2).

« e questo perchè non potevo patire la gran malizia di certi popoli d'Italia: e tanto più quanto « io vedevo la virtù spenta et messa al fondo, e « i vitii sollevati. » Ognuno raffigura in questa lettera il concetto medesimo, e fino le stesse parole della prima canzone da noi ricordata. Soggiunge poi il Savonarola al genitore, temprasse

(1) *Poesie di Ieronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di* Audin de Rians. Firenze 1847, in 8.° pag. 3 e seguenti. Come Tommaso Campanella svolge nelle sue poesie volgari il suo concetto politico, così il Savonarola accenna sovente in esse alla sua riforma sociale.

(2) Termina: *Canzon fa che sia accorta*
Che a porporeo color tu non ti appoggia:
Fuggi palazzo e loggia,
E fa che tua ragion a pochi dica,
Che a tutto il mondo tu sarai nemica.

(3) Lo stesso Savonarola postillando di sua mano questa canzone, dice aperto, che le cagioni di questo dolore della Chiesa non concernevano il dogma, ma solo i costumi e la disciplina: cagioni tolte poi dal Sacro Concilio di Trento con i suoi decreti *de reformatione*. Si legga più innanzi e si troverà dichiarato [illegible] il concetto del Savonarola.

(1) Burlamacchi, pag. [illegible]. L'operetta sul disprezzo [illegible] mondo è perduta.

(2) Virgilio, *Eneide* lib. III, v. [illegible]

pertanto il dolore, tergesse le lagrime, racconsolasse la madre, e se possibil fosse, prendesse anzi letizia nel vedere un suo figlio levato ad altissima dignità, fatto cavaliere di Gesù Cristo, sprezzatore del mondo, aspirare a quella più vera e più durevole gloria, che è frutto bellissimo della virtù. Non stimasse lui così stolto o crudele d'avere abbandonato quanto avvi al mondo di più caramente diletto per animo capriccioso o feroce. Ben sentire per quel subito distaccamento profonda e acerbissima pena, ma aver dovuto, noncurate le voci della natura, ubbidire a quel Dio che lo invitava a seguitarlo nella via delle umiliazioni e dei dolori. E ben di umiliazioni e di dolori si abbeverò quell' anima generosa nella breve e travagliosa sua vita!

Vestite le divise domenicane, imprese fra Girolamo una vita austerissima, riducendo il vitto, il sonno, il favellare e le altre necessità alla più stretta misura possibile, castigando e tormentando di continuo il suo corpo con ogni maniera di asprezze, affinchè il senso non insolentisse contro la ragione, e l'animo affrancato dalla tirannide delle passioni, potesse spaziare liberamente nelle celesti e serene regioni della fede e del santo amore: bene avvisando, che a imprender l'ufficio di ristorare la Società nei costumi e nella pietà, facea mestieri innanzi tutto porgersi ai popoli specchio e modello di civili e religiose virtù; a ritroso degli odierni riformatori, i quali quanto più sono sprofondati nel vizio, tanto più alto levan la voce a gridare riforma.

Ripigliati a mal suo grado gli studi della filosofia, dovette nuovamente volgersi alle opere di Aristotele, le quali poi per più anni spose e dichiarò ai giovani domenicani, intromettendovi però, quasi a mitigare l'amarore di quelle dottrine, alcun trattatello dei Padri della Chiesa, o le Collazioni di Cassiano. Nello studio della Scolastica seppe non pertanto sceverare le parti buone dalle ree; e si giovò assaissimo di quel metodo nell' ordinare, sporre e chiarire la verità con lucidezza e precisione di vocaboli, omessi i riboboli, gli arcaismi e le quisquilie dei pedanti. Del quale suo studio rimane tuttavia un saggio non ispregevole, che vuol tenersi come lo schema e l'abbozzo di un più vasto lavoro; uso come egli era a tracciare a larghi tratti l'ordito di un'opera, che poi veniva intessendo e ornando con grandissima facilità. Abbiamo pertanto in questo compendio un sunto di tutti gli scritti, comechè svariatissimi, dello Stagirita, cioè: ontologia, cosmologia, fisica, storia naturale, psicologia, filosofia morale, Dialettica, Economica, Politica, Arte Poetica, e da ultimo un prospetto generale di tutte le scienze, nel modo che erano adusati a concepirle e ordinarle gli Scolastici (1): prospetto che può fare scala al *Novum Organum Scientiarum* di Francesco Bacone di Verulamio. Tranne le quistioni di Fisica e di Storia naturale, che niuno al presente più vorrebbe leggere, le altre parti, che trattano della Metafisica, ponno ancora a'dì nostri tornar profittevoli alla studiosa gioventù; segnatamente l'Ontologia e la Filosofia morale, lodate dal Poli nei suoi supplementi al Tenemann per lucidezza e ordine meraviglioso (2). E perchè intorno alla metà del secolo XV, i Greci avevano portato in Italia il culto e l'amore delle dottrine Platoniche, fra Girolamo si era con inestimabile ardore rivolto eziandio alle medesime, facendone un compendioso trattato nel modo che avea adoperato per quelle di Aristotele; ma poi mutato consiglio, le abbandonò, sazio omai della umana sapienza, e solo avido della celeste (3). Il perchè sopra tutti gli studi quello antepose della Sacra Scrittura, sembrandogli, com'è veramente, che quanto di sublime, di utile, di bello si trova sparso e diffuso nei più lodati scrittori dell'antichità, quivi tutto fosse riunito senza mistura di falso e di reo, con mirabile accordo di varietà; tutto, dico, Filosofia, Storia, Poesia, Morale, e in uno le speranze, i conforti e i futuri destini del genere umano. E tanto svolse e meditò quel divino volume, che in breve l'ebbe tutto mandato a mente; fin che da ultimo venutagli per poco in dispetto ogni altra ragione di libri, di quel solo si piacque.

Come ai reggitori dell' ordine domenicano parve che nel giovine Ferrarese fosse copia e bontà di dottrina, conoscenza delle cose e degli uomini, e quel che più rileva, fossero in lui radicate quelle virtù, le quali più muovono gli

(1) *Compendium totius Philosophiae, tam naturalis quam moralis — Opus de Divisione, ordine ac utilitate omnium scientiarum — In Poeticem Apologeticum — Compendium Logices. Venetiis 1512 apud Iunctas, in 12.°*

La morale è tratta dalla 2.ª parte della Summa di S. Tommaso. La Storia Naturale è un estratto delle opere del B. Alberto Magno. Corregge la Politica di Aristotile con l'Opuscolo di S. Tommaso *De Regimine Principum.* Nel' arte Poetica, in luogo di compendiare quella dello Stagirita, svolge propri concetti.

(2) *Manuale della Storia della Filosofia*, Vol. III. Suppl. IV. §. 317.

(3) Predica XVI sopra i Salmi: *Io ero già in questo errore, e studiava molto quelli dialoghi di Platone, ma poi quando Iddio mi dette lume, io ho stracciato tutto quello che ne avevo scritto. Che giova tanta sapienza, se poi ne sapeva più una vecchierella?*

animi a seguitarle, gli diedero il carico di predicare al popolo la divina parola; con che il sospinsero in quell' aringo di fatiche, di dolori e di glorie, che poi dovea chiudersi tanto tragicamente. Ma innanzi tratto ci è d'uopo dichiarare ai nostri lettori, quali fossero le condizioni civili, politiche e religiose della civile società, e segnatamente dell' Italia, quando fra Girolamo Savonarola concepì e prese a incarnare il suo vasto concetto. Perciocchè l'apparire di un uomo grandissimo non è un fatto spiccato, che non abbia i suoi antecedenti, e non si colleghi ad altri fatti più o meno remoti, quasi opera cieca del caso; ma il suo essere e tutto l'ordito della sua vita sono il risultamento finale di una serie non interrotta di avvenimenti complicatissimi, che si appuntano a lui, e per lui solo si spiegano. Quindi suol dirsi, i grandi avvenimenti produrre i grandi uomini, e questi poi signoreggiare gli avvenimenti medesimi, svolgendoli e indirizzandoli a seconda dei fini arcani della provvidenza nel governo dell'universo.

Il Cristianesimo venuto a salvare e ricostruire la società sulle rovine dell' impero romano, dovea anzitutto ristorare quell' ordine primordiale, che il paganesimo, ponendo la materia, il tempo e lo spazio nel luogo dello spirito, dell' infinito, dell'eterno, aveva stranamente capovolto e confuso. In questa restaurazione pertanto stava la somma di tutti i suoi benefizi e il termine ultimo della sua missione. Conseguitava poi dalla teorica cristiana, la civiltà di un popolo doversi ragguagliare colla virtù; sendo scopo sovrano della civiltà il perfezionamento morale dell'uomo in ordine al soprasensibile, e non potendosi ragionevolmente dire civile una cittadinanza, per quantunque industre, ricca e potente, se fallisca alla sublime sua destinazione. Quindi politica, scienze, lettere, arti, costumi, tutto dovea essere a tale scopo condizionato, e perciò la forza sottostare al diritto, la materia allo spirito, l'utile all'onesto, il presente al futuro, l'uomo a Dio. Con che si iniziava nelle viscere stesse della società quella pugna terribile fra lo spirito e la materia, che gli antichi simboleggiavano nei due principj contendentisi l'impero dell'universo (1). Ora, il Cristianesimo ben potè a lunga prova trionfare dell'idea pagana, ma non sì che a quando a quando essa non rampollasse, e rimettendo nuova forza e vigore, brigasse di riguadagnare l'antica dominazione. Nei primi tre secoli di questa fierissima lotta, il Cristianesimo versò il proprio sangue a torrenti, e solo a quel caro prezzo potè trasmutare la società, e creare una nuova filosofia, un nuovo diritto, una nuova letteratura, arti e costumi novelli; di guisa che se l'opera benefica e sapiente non fosse stata col tempo manomessa e trasviata, noi avremmo al presente una civiltà grande, nobile, forte, generosa, e feconda di sempre nuovi e bellissimi frutti, in luogo di una sterile, fiacca, imbozzacchita e corrotta, ultimo suggello al servaggio. Di poco il cristianesimo era uscito vincitore di questa terribile prova, che già abbatteasi in una seconda, forse più ancora difficile della prima. Perciocchè nel fiaccare e dissolversi del romano Impero il cristianesimo si era trovato a fronte una ragione forviata, una civiltà imbelle, e false nozioni di morale e di diritto, in breve un mucchio di rovine; ma nelle invasioni barbariche stavagli innanzi la forza bruta, l'istinto feroce della rapina, la sete del sangue, l'ignoranza bestiale, l'irrequieto agitarsi e scapestrare dei popoli nordici. La religione non indietreggiò a questo nuovo cimento, e scorta dalla carità, assunse l'opera lunga, paziente, dolorosa di umanare le turme feroci dei barbari, stringerli a patti comuni, segnandoli col comune suggello della Croce, e ponendosi a centro della nuova vita sociale, avvivare, scaldare, fecondare quella materia bruta, che come il caos primitivo, seco stessa perpetuamente cozzava; onde ne sorse quel maraviglioso edificio del Medio Evo, al quale erano raccomandati i destini della futura nostra civiltà (1). Ma quando il certame dal campo nemico passò nelle viscere stesse della Chiesa, e quelle mani medesime che dovevano difenderla, ne consumarono il parricidio per mezzo dello scisma (1377-1417), allora il trionfo della materia sullo spirito, del senso sulla ragione, della forma sull'idea, infine il trionfo del paganesimo, non nella società cristiana che non può perire, ma in molti membri di essa e nel consorzio civile, parve in gran parte assicurato. Perciocchè ella è apertissima verità, il paganesimo non avere più formidabile avversario che 'l Papato, come quello in cui s'incentra l'idea ortodossa. Ed ora che questo si

(1) Accennava appunto a questa lotta Gesù Cristo quando diceva: *non veni pacem mittere sed gladium.* Math. X. 34.

(1) Michelet *Introduction à l'histoire universelle. « Merveilleux système dans le quel s'organisèrent et se poserent en face l'un de l'autre, l'empire de Dieu et l'empire de l'homme, la force materielle, la chair, l'heredite dans l'organisation feodale: dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'election; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit dominait la force.*

dibatteva affannosamente fra i dolori dello scisma, il suo nemico colta l'opportunità di quello strazio crudele, facea prova di ritogliersi la perduta dominazione. Quel momento fu solenne e funesto per l'umanità; conciossiachè avverandosi appunto nel secolo XV il trapassamento della feudalità alla civiltà moderna, e svolgendosi ed esplicandosi le forze latenti della medesima, era a chiarire se questa sarebbe stata informata di elementi pagani, o dallo spirito della cristiana religione educata e del suo latte nudrita. Giammai l'animo umano non dispiegò tanto splendidamente tutte le forze dell'intelligenza, e tanto maravigliosa attività come nell'ultima metà di quel secolo. La scoperta dei manoscritti e dei capolavori greci e latini avea rivolte tutte le menti allo studio della classica antichità; e la invenzione della stampa veniva a diffondere rapidamente quel tesoro di utili cognizioni. Diaz e Vasco di Gama compiendo l'opera di Marco Polo, e Cristoforo Colombo discuoprendo l'America, aprivano la via a nuovi e più larghi traffici, e dischiudevano all'Europa le ricchezze di due mondi. L'arte seguitando quel rapido movimento, abbandonate le antiche tradizioni della scuola di Giotto, di Niccola e d'Arnolfo, si rivolgeva a vagheggiare la natura e l'antico. La lunga pace conceduta all'Italia nel tempo che Lorenzo il Magnifico moderava i destini della repubblica fiorentina, dava agio ai sapienti e agli artisti di coltivare le lettere e le arti con esito felicissimo. Quindi era facile a vedersi che, o la chiesa avrebbe preso a governare e cristianeggiare questo singolare movimento dello spirito umano, improntandolo della sua vita, scaldandolo del suo affetto, indirizzandolo al perfezionamento morale della umanità; o emancipatasi la scienza dalla rivelazione, la ragione dalla fede, gl'interessi materiali dai morali, sarebbe la società trapipata nella più desolante corruzione, e nella più abbietta materialità. Ma volle sventura che accadesse appunto questo sciagurato divorzio, comechè esso iniziato appunto nel secolo XV, si compisse in gran parte nei primi del seguente per opera della riforma protestante. E veramente i portati della nuova e spuria civiltà non tardarono a spaventare i popoli. Il trionfo della materia sullo spirito avea fatti disconoscere i grandi ed immortali destini del genere umano, circoscrivendo la vita ai soli godimenti presenti, e rinverdendo le empie e turpi dottrine di Epicuro; dal che erasi ingenerato un molto orribile pervertimento del senso morale in tutti gli ordini della comunanza civile. Per simil guisa il trionfo della forza sul diritto era feconda sorgente di dolori, di lagrime e di vergogne; e di mezzo alle liete fantasie dei poeti, al severo disputar dei sapienti, all'innocente e caro trastullar degli artefici, udivi i gemiti e i lamenti dei miseri, che una sozza tirannide flagellava. E di tiranni grandi e piccoli, nobili e plebei, forti e impotenti brulicavano le terre della Lombardia e delle Romagne. Avresti veduto la scellerata moglie di Manfredi signor di Faenza ficcar disperatamente il pugnale nel petto dell'abborrito consorte; Galeazzo Maria Sforza piacersi pubblicamente di infami libidini, e di crudeltà ancora più infami; Buccolino Guzzoni tiranno di Osimo invocare l'aiuto dei Turchi onde meglio oppressare le Marche; Galeotto Pico per gelosia di pochi sassi della sua Mirandola, gettar nel fondo del carcere incatenati la madre e il fratello; poscia un altro Galeotto (e di Galeotti era dovizia grande in quella età), per forsennata voglia di quei sassi medesimi, trucidare di propria mano lo zio (1); Ferdinando braveggiare sulla pazienza dei miseri Napoletani, e con frequenti atrocità stancarla. Pari a lui, se non in potenza, in malvagità, gli Oliverotti di Fermo, i Baglioni di Perugia, gli Ordelaffi di Forlì ecc. E sovra tutti poi costoro ribaldeggiare quel Cesare Borgia, non sai se più infame o crudele, certo vilissimo e scelleratissimo, il quale tolse a rinnovare fra noi quelle scene di sangue e quelle orgie infernali, che a caratteri spaventosi il paganesimo avea scritte negli annali di Svetonio e di Tacito: quindi e veleni, e trabocchelli, e pugnali, e insidie, e aggiramenti, e spergiuri, e bestemmie, e stupri, e infamie che non han nome. E affinchè a quelle nostre vergogne non mancasse uno storico e un interpetre, Niccolò Macchiavelli le raccoglieva studiosamente, e le tramandava ai posteri nel suo libro del *Principe*, come documento solenne di sapienza pagana. Certo, in quel libro è la storia dell'umanità, che rinnegato il senso morale deifica la materia. Quindi con tanto splendore di arti, con tanta dovizia di sapienti, con tanta prosperità di traffici, noi ci trovammo più dotti, più ricchi; ma vili, ma corrotti, ma incapaci e indegni di libertà: e quando il secolo XV carico di gloria e di delitti piegava al tramonto, i turchi tempestavano l'Italia di fianco, i

(1) la notte del 3 febbraio 1533. Paolo Partenopeo *Annali di Genova ad hunc ann.*

francesi invadevano la Lombardia e il reame di Napoli, e un orribile scisma minacciava la Chiesa di Gesù Cristo (1).

Ma chi avesse poi cercato le vere cagioni di quel portentoso crescere e vigoreggiare del concetto pagano le avrebbe di leggieri rinvenute nella corruzione di molta parte del clero. Questa ferita dava tabe e sangue (2). Due cagioni principalissime sono usi assegnare gli storici di questo morale scadimento del clero: la traslazione della sede pontificale in Avignone, e lo scisma dell'Occidente. Quella rendendo schiavo il papato delle prepotenze laicali, gli toglieva ogni nerbo e decoro; questa assaliva e contaminava la sorgente stessa della sua vita immortale. L'orizzonte già rabbuiato e nero pareva alquanto rasserenarsi sul cominciare del secolo XV. Cessato lo scisma, saliti sulla sedia romana quei grandi pontefici che furono Eugenio IV, Calisto III, Pio II, Niccolò V, ravvivossi subitamente la pietà e lo studio delle sacre lettere per gli esempi dei santissimi uomini Bernardino da Siena, Vincenzo Ferreri, Giovanni da Capistrano, Antonino Pierozzi, Giovanni Gersone, Niccolò Albergati, Pietro d'Alliaco, Tommaso da Kempis ec. ec.; sicchè se ne eccettui l'epoca sempre memoranda del sacro concilio di Trento, la Chiesa Romana non ebbe per lungo volger di tempi tanta e così rara dovizia di grandi e santi uomini. Niun momento era più di questo propizio per mandare ad effetto la tanto desiderata riformazione della disciplina ecclesiastica e dell'ordine sacerdotale; perciocchè quando la scienza si marita alla pietà, e le dottrine e i canoni trovano riscontro nella vita dei maggiori prelati, allora cessa il contrasto e la riotta che rende difficile incarnare l'idea nel soggetto. Ma ecco, d'improvviso rompere di nuovo difficilissimi tempi a fortuna; e superate le deboli resistenze dei greci, rovesciarsi da ogni banda su l'Europa, come gonfio torrente, le armi vincitrici dei Musulmani, minacciando sterminio, e nuova e più bestiale barbarie. Poi principi e repubbliche porre le mani sacrileghe su quel della Chiesa, rapinando il più e il meglio del sacro suo principato; e i papi per ischermirsi e difendersi dai barbari d'Oriente e d'Occidente, battezzati e infedeli, lontani e vicini, perdettero l'opportunità di quella riforma, la quale sola poteva mantener loro unito e riverente l'ovile di Cristo. (1) Quindi spenti in breve quelli splendidi lumi di santità e di dottrina, si venne ogni giorno più rovinando verso l'estremo dei mali. Di guisa che chiuso e ottenebrato per ogni lato l'orizzonte, sparita quasi ogni luce benefica, sentivi orribilmente mugghiare da vicino la tempesta. Invano il cardinale Cesarini spaventava con le sue spesse e minacciose lettere Eugenio IV, additandogli perfino il luogo ove doveva in breve scoppiare l'uragano. « Le scostumatezze (parlava del clero Alemanno) eccitano l'odio del popolo contro tutto l'ordine ecclesiastico, e se non saranno corrette, dee temersi che i laici non si avventino contro il clero nel modo con cui si avventarono gli Ussiti; di che già fanno aperta minaccia... Gli animi degli uomini sono in grande espettazione di quanto sarà per esser fatto, e sembrano dover presto condurci a qualche tragico fine. Non più celano il veleno nutrito contro di noi... La poca venerazione che tuttavia rimane verso il ceto sacerdotale verrà a spegnersi affatto. Si attribuirà la colpa d'ogni sregolatezza alla corte di Roma, che sarà considerata come cagione di tutti i mali. » Poi assumendo accento profetico esclamava: « Vedo la scure alla radice, l'albero piega, ed invece di sostenerlo, potendosi ancora, viene da noi a terra precipitato...; i corpi periranno insieme con le anime: Iddio ci toglie il vedere i pericoli, come suol fare quando egli vuol punire qualcuno. Il fuoco è acceso, e noi corriamo nelle sue fiamme (2). » Ma le voci profetiche del Cesarini non furono attese. Dio voleva purgar la sua chiesa con una lunga serie di tribolazioni e di calamità, per poi riversare su di lei tale una copia di benedizioni, di grazie, di carismi, che come ne' suoi primordi, così profetassero i figli e le figlie di lei; e di spiriti eletti, magni, santissimi si adornasse bellamente, e più assai che altrove in quella Roma medesima, ove nei tempi del Savonarola più grandi e sanguinose erano le ferite

(1) Copiose ed importanti notizie e savie considerazioni intorno ai preludj della riforma protestante, puoi leggerle nella *Storia Universale di* Cesare Cantu', Vol. XVI, Parte 1.a Cap. XV.

(2) È debito nostro dichiarare che, in favellando della corruzione del clero sul morire del secolo XV, non è nostro intendimento involgere in quel biasimo tutto il clero cattolico. Erano eziandio nei tempi del Savonarola molti ecclesiastici insigni per santità di vita, tra i quali basti ricordare il celebre romito delle Calabrie, s. Francesco di Paola. Perchè nella vera Chiesa di G. C. non può giammai venir meno la santità, così della dottrina come dei costumi. E se nei tempi per noi descritti il clero patì i danni del tempo, risorse a nuova e bellissima gloria nel secolo che seguitò, talchè pochi di simili ne offre la storia del Cristianesimo.

(1) Eugenio IV dovette fuggirsi di Roma e riparare in Firenze. Sisto IV perdette per opera di Lorenzo de' Medici pressochè tutte le città dell'Umbria. Giulio II non potè riavere le Romagne se non conquistandole per se stesso.

(2) Bossuet *Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti*, Vol. 1.o lib. 1.o in principio.

fatte dal tempo e dagli uomini. Prova fu questa certamente la più terribile alla quale mai fosse posta la Chiesa di Gesù Cristo; e l'averne trionfato mostra la divinità della sua origine e la sua durata immortale. « Sicchè ella ben può gloriarsi di aver retto alla pace e alla guerra, ai patimenti e ai trionfi, ai pugnali e alle blandizie, all'orgoglio e alle umiliazioni, alla povertà e alla opulenza, alle tenebre del Medio Evo, e alla luce del secolo di Leone X (1). »

Dalla considerazione pertanto di questi mali erasi ingenerata nel volgo una certa persuasione di prossime calamità, una apprensione di terribili flagelli, coi quali Iddio avrebbe puniti i peccati dei figliuoli di Levi, finchè pegno e nunzio di pace, di perdono e di amore, sarebbe stato l' inviare il *Papa Angelico;* un angelo di virtù, un essere meraviglioso, in cui si recasse in atto il tipo e l'ideale del romano pontificato; il quale ristorando le credenze, rinettando i costumi, riamicando la scienza con la religione, rannodando più strettamente l' intiero ovile di Cristo intorno la sedia pontificale, facesse rifiorire gli aurei giorni della Chiesa primitiva (2).

In altri poi o men fermi nelle credenze, o men fiduciosi nell'avvenire, o meno pazienti di questi mali, già apparivano segni e desideri di pericolose novità. E sebbene fosse pressochè estinta la eresia dei Wicleffiti e degli Ussiti, non pertanto la prima facea prova di ripullulare nell'Inghilterra per opera di un Reginaldo Pecoh; in Italia semi pestiferi di errore erano apparsi nelle diocesi di Verona, di Brescia e di Crema (3); e quanto fossero in Firenze scosse le credenze e affievoliti l'affetto e la riverenza verso la sede Apostolica, si pare manifesto nel fatto della congiura de'Pazzi. Nella quale vedevi un cardinale di S. Chiesa e un Arcivescovo proteggere un assassinio, e due sacerdoti eseguirlo nel tempo dei divini misteri; poi l'intiero clero della città, sprezzare pubblicamente l'interdetto fulminato dal pontefice Sisto IV, e sciorinare contro il supremo capo della religione uno scritto infamissimo, che solo ha riscontro in quelle infernali invettive di Martino Lutero, quando furente di odio e di vino, vomitava maledizioni e bestemmie contro il papato (1). Onde lo stesso Voltaire riconobbe in questo fatto della congiura de'Pazzi una prova non dubbia dell'ateismo pratico di quella età (2); e certo Voltaire ben si conosceva di ateismo.

Questi adunque i tempi, questi i luoghi, questi gli uomini nei quali il Savonarola dovea incarnare il suo vasto concetto della riforma sociale. Ben egli si avvide come non fosse già da imprendere una lotta parziale, e circoscritta a un certo ordine di fatti, di idee e di persone; ma, sagacissimo come egli era, conobbe tosto che il principio pagano aveva ammorbate e corrotte le parti più nobili e più vitali della società, politica, scienze, lettere, arti, costumi, la vita pubblica e la privata, e distruggendo o disonestando i più bei frutti della civiltà cristiana (3). Il perchè facea mestieri fronteggiare e combattere principi e repubbliche, nobili e plebe, clero e laicato, dotti e insipienti, e come scoglio reggere nella tempesta, sbattuto dall'onde e non vinto. Era, come fu detto del grande Atanasio, la lotta di uno contro di tutti, e di tutti contro di uno. O egli avrebbe rinvenuto una mano soccorritrice nel grande suo divisamento, o si sarebbe lanciato nell'abisso che gli si apriva dinnanzi, vittima generosa e volontaria dell'immenso suo amore per la Chiesa Cattolica.

Fu già osservato da un moderno filosofo tre condizioni essere necessarie ad un riformatore civile, politico e religioso: l'originalità del genio che concepisce le riforme, la saggezza della mente

(1) Delauro Dubez, *L'Ateo tornato Cristiano*, *Cap. IX.*

(2) Intorno alla fine del secolo XV, trovasi quasi universalmente diffusa questa aspettazione del *Papa Angelico*. Vedi il Muratori, *Annali d' Italia ad ann.* 1491; Giovanni Cambi, *Stor. Fiorent. Vol.* 3. *pag.* 60. ad ann. 1514; Burlamacchi, *Vita del Savonarola*, *a carte* 18. – Ma ciò che muove il riso, si è vedere da un anonimo del secolo XV, accusato il Savonarola di pretendere a questo Papato Angelico. Vedi l'opuscolo in forma di lettera, stampato senza alcuna indicazione, che ha per titolo: *Italia quondam rerum domina et Provinciarum retrix*, *Fratri Hieronimo Ferrariensi*. Se ne ha copia nella Biblioteca dell'Università di Genova.

(3) Becchetti, *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa* Vol. V. lib. X.

(1) Si crede disteso da Gentile, Vescovo di Urbino, precettore di Lorenzo dei Medici. Puoi leggerlo nel Roscoe, *Vita di Lorenzo dei Medici*, *Pisa* 1816, *Vol. II. cap. IV. Docum. XII;* e nella vita del medesimo Lorenzo scritta dal Fabroni, ugualmente fra i documenti.

(2) *Essai sur les Moeurs*. *Vol.* 4. *chap.* 105. È degno di osservazione che la più parte delle congiure di quella età si compievano nei Sacri Templi, e durante i divini misteri; e fu appunto nella Chiesa di S. Stefano in Milano che venne trucidato Galeazzo Maria Sforza, mentre ascoltava la S. Messa.

(3) Tanto era proceduto innanzi il male nei primi del secolo XVI, che il card. Bembo scriveva al Sadoleto: *Non leggere le Epistole di s. Paolo che quel barbaro stile non ti corrompa il gusto: lascia da canto coteste baie indegne di uomo grave!!* E tanto si era infatuato del concetto pagano, che si studiava innestare le idee gentilesche nel linguaggio stesso della santissima religione di Cristo. Quindi appellava *Collegium Augurum* quello dei cardinali; *litare diis manibus*, la messa dei morti: dice di s. Francesco che *in numerum deorum receptus est;* e di un moribondo, che si affrettò *deos superos manesque placare*. Condoneremmo facilmente ad altri questa pedantesca imitazione dei classici latini; ma non già al Bembo, il quale non poteva ignorare quanto ne patisse la religione da quel gentilesco parlare col quale si falsavano le idee fondamentali del Cristianesimo.

che le prepara, e la forza della volontà che le manda ad effetto. E queste tre in grado sommo erano nel Savonarola. Una quarta condizione però ad effettuare i grandi concepimenti, si è l'opportunità dei tempi; e questa certamente gli fallì. Quando egli iniziava il suo apostolato in Firenze, ascendeva la cattedra romana il pontefice Alessandro VI. Se in luogo di Roderigo Borgia fosse stato prescelto a quell'altissima dignità il vescovo di Tortosa, il virtuoso ed austero Adriano VI, il Savonarola avrebbe in lui rinvenuto, non un oppositore, ma un amico, un difensore, un cooperatore in quell'opera di salvazione; sarebbesi quindi tolto il colore e l'aiuto alla falsa e sacrilega riforma di Martino Lutero, e l'Europa non avrebbe vedute tutte quelle guerre di religione, tutte quelle orribili atrocità, che per più di due secoli funestarono tanta parte del genere umano. Ecco la precipua cagione per cui l'impresa del Savonarola andò a traverso, e uscì a quel tristissimo fine, che apparirà dalla narrazione che ripigliamo.

Quando fra Girolamo Savonarola, abbandonata la patria per le cagioni sovra indicate, giungeva in Firenze nella estate del 1482, reggevasi il Convento di s. Marco dal P. Vincenzo Bandello, zio del celebre novelliere, ma troppo migliore del nipote per ragione di indole, di studj e di costume. Il P. Vincenzo aveva altra fiata conosciuto il Savonarola nella Lombardia, quando questi sponeva ai giovani domenicani le dottrine di Aristotele e di s. Tommaso d'Aquino. Lo stesso ufficio ei gli affidò nel nuovo Convento di s. Marco (1). Nella quaresima del 1483 fra Girolamo, impaziente di fare il suo primo esperimento nella sacra eloquenza, ascese il pergamo di S. Lorenzo. Fosse la novità dell'ufficio e il niun uso del pulpito, o l'asprezza dell'accento lombardo, ei non ebbe accoglienza e favore, e in breve si vide abbandonato dal suo uditorio. Caduto dell'animo per quell'esito infelicissimo fermò allora di rinunziare alla predicazione, e pensò che forse meglio si presterebbero al suo intendimento le conferenze, nelle quali la parola sgorga più calda, più spontanea e più semplice; e ove nella intimità di un colloquio l'animo si apre naturalmente alle più dolci communicazioni dell'affetto: la stampa poi diffonderebbe a molti il pensiero dichiarato a pochi nei privati discorsi. Egli era ancora in questo divisamento, quando venne richiesto di condursi al monastero di s. Giorgio oltr'Arno (1). Nel tempo che favellava con una suora, parvegli a un tratto essere rapito come fuori dei sensi, e da un lume divino irradiato, leggere chiarissimamente le future calamità della Chiesa e dell'Italia, e ricevere insieme l'ordine di pubblicamente dinunziarle al popolo cristiano (2). Questo fatto vuole essere bene avvertito, perciocchè egli è da questo lato che fa mestieri considerare la straordinaria missione di fra Girolamo Savonarola. Egli credette sinceramente essere inviato da Dio (se fosse o non fosse poco monta), per dinunziare ai popoli i futuri castighi e la rinnovazione della Chiesa, e qual nuovo Battista, predicare la penitenza, affine di sgomberare e appianare la via alla riforma che doveasi compiere dal sacro Concilio di Trento. Questo carattere riconobbero in lui non pure gli ignoranti, e i volgari, ma gli uomini preclarissimi, che furono il Pico, il Ficino, il Benivieni, il Nardi, il Cambi; ed egli stesso attribuisce a sè in tutti i suoi scritti questa suprema missione (3). Considerato sotto questo aspetto il Savonarola, l'opera di lui si pare esplicabile, grande, utile e generosa; dispogliato all'incontro di questa prerogativa, egli ci riesce un avventato, un fanatico, un tristo, che sotto apparenze di religione cela una sfrenata libidine di terrena grandezza. Leggete la storia, e non vi troverete per poco uomo straordinario, il quale non avesse fede a un indirizzo arcano e obbiettivo; che pel filosofo eterodosso è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano è la Provvidenza. Così Napoleone avea credenza nella sua stella; Cesare nel suo fato. Se pertanto non ci talenta d'accordar fede al lume profetico del Savonarola, concediamogli quello che niuno mai dinegò ai grandi uomini, la rivelazione e la consapevolezza

(1) Tenne l'ufficio di lettore dal 1482 al 148[illegible] *Annalium Conv. S. Marci de Florentia pag.* 7.

(1) Quello stesso che nel 1435 abitarono i domenicani venuti di Fiesole, come si disse nel libro 1.º di questo Sunto Storico.

(2) Ne è un cenno nel processo del Savonarola. Ne piace avvertire come in quello stesso anno a Isleben nella Sassonia nasceva Martino Lutero.

(3) Così scrive nel *Compendio delle rivelationi* pubblicato nel 1496. pag. 7. « Vedendo lo onnipotente Dio multiplicare li peccati della Italia maxime neli capi così ecclesiastici come seculari, non potendo più sostenere, determinò purgare la chiesa sua per uno grande flagello. Et perchè, come è scritto in Amos propheta, *non faciet Dominus Deus verbum nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas*, volse per la salute delli suoi eletti, ad ciò che innanzi al flagello si preparassino ad sofferire, che nella Italia questo flagello fussi prenunciato. Et essendo Firenze in mezzo la Italia come il cuore in mezzo il corpo, si è degnato di eleggere questa città, nella quale siano tali cose prenunciate, ad ciò che per lei si sparghino negli altri luoghi, come per experientia vediamo essere facto al presente. *Havendo dunque tra gli altri suoi servi electo me indegno et inutile ad questo officio*, ecc.

delle proprie forze, ed il presentimento distinto e chiarissimo della loro finale destinazione, appunto come strumenti della provvidenza divina nello svolgimento degli umani eventi. Da ciò la difficoltà di ben giudicare il Savonarola e le contraddizioni degli storici più recenti.

Ritornato al chiostro, parve in lui crescere l'abituale mestizia; onde a conforto del suo dolore invocò di bel nuovo la dolcezza del verso, e dettò fra le altre quella affettuosa canzone sulla chiesa, la quale comincia:

> Iesu dolce conforto e sommo bene
> D'ogni affannato core
> Risguarda Roma con perfetto amore.

Poi antivedendo le future tribolazioni, soggiunge:

> Deh mira con pietate in che procella
> Si trova la tua sposa,
> E quanto sangue, oimè, tra noi s'aspetta,
> Se la tua man pietosa,
> Che di perdonar sempre si diletta,
> Non la riduce a quella
> Pace che fu quando era poverella (1).

Allora mutato il primo divisamento, fermò risalire il pergamo, ed annunziare liberissimamente ai popoli le future calamità. Nel quale ufficio si travagliò indefessamente pei quindici anni che ancora sopravvisse; sicchè un giorno potè dire al suo uditorio, che la sua vita stava nella sua parola, nè più oltre avrebbe potuto vivere cessando dal predicare (2). Fatto ritorno nella Lombardia, diede cominciamento alla sua missione nella città di Brescia.

In quel secolo la sacra eloquenza aveva in Italia patito i danni del tempo più assai che qualsivoglia altra disciplina; intantochè il quattrocento povero certamente in fatto di lingua, ma pure adorno di scrittori di bella forma, come il Poliziano, l'Alberti, Lorenzo dei Medici, Feo Belcari ec., non novera alcun sacro oratore, non dirò sommo, ma soltanto mediocre. Basti leggere le prediche dell'Atavanti e del Barletta, che più ebbero grido in quella età, per chiarire quanto misera fosse tra noi la condizione della sacra eloquenza: un accozzamento di abbiette scurrilità e di sottili astruserie, uno sconcio miscuglio di sacro e profano, di verso e di prosa, il tutto condito con uno stile barbaro e plebeo, e non mai uno di quei tocchi maestri che rivelano la profonda conoscenza del cuore umano, e comandano e trionfano delle passioni (3). Il Savonarola tosto conobbe soltanto per lo studio della Sacra Scrittura e dei Padri potere in Italia risorger l'eloquenza del pulpito e sollevarsi da tanta abbiezione. Quindi di questi studi doviziosamente fornito, lasciate le sottigliezze scolastiche e le scede indecorose, attese al morale perfezionamento del popolo, sfolgorando il vizio con quell'accento severo che sdegna le piacenterie, e che rivela fremendo le piaghe dell'umanità. Imperò la sua eloquenza per l'addietro semplice, affettuosa e disadorna, si accese repentinamente del fuoco profetico, e ravvivò e colorì lo stile colle grandi immagini dei libri inspirati. Da Isaia tolse l'impeto e l'efficacia; nel patetico racconto delle nostre calamità, e nel lamentare i mali presenti e i futuri si improntò dell'affetto di Geremia. Quando poi esponeva le terribili visioni, con le quali portava lo sgomento nel suo uditorio, elevavasi all'altezza di Ezecchiello e di Gioele. Con le parole stesse di Osea e di Michea fulminava i tiranni e i vizi del clero; e nel più caldo dell'entusiasmo ribocoante di poesia, intuonava, come Amos, un cantico di guerra. Amos era il suo profeta prediletto e quegli che meglio di tutti si addiceva alla sua eloquenza. Eragli poi di ajuto la voce alquanto aspra e fortissima, l'impeto, la celerità, la chiarezza, il porgere elegante ed animato, e quello sguardo severo, entro cui balenava una luce che non era di terra; sicchè in vederlo e in udirlo sentivi ricercarti tutte le fibre, e correre un freddo gelo per l'ossa (1).

In Brescia tolse a svolgere e dichiarare il misterioso volume dell'Apocalisse, tutto ripieno di paurose immagini e di segni terribili della divina vendetta; coi quali egli si avvisava atterrire quella generazione incredula e stemperata nelle lascivie. Non credessero, ei diceva ai Bresciani, che Iddio avesse riserbato a tempo remotissimo di vuotare il nappo tremendo dell'ira sua. Soprastare loro inaudite calamità: tremassero; già l'ira di Dio suonar loro minacciosa sul capo, già udire il

(1) *Poesie di Ieronimo Savonarola*, pag. 29.

(2) Vedi la predica dell'8 maggio 1496.

(3) Così il Savonarola sferza i predicatori dei suoi giorni: « *Hoc propterea dico, quod quosdam mihi praedicatores objiciunt, qui in publica concione versus tam vulgares quam latinos, dimissis evangeliis, populo praedicant, quos profecto defendere nec debeo nec possum.... O magnus fructus animarum, aures populi delectare, laudes Christi ad se trahere, philosophos ore rotundo allegare, poetarum carmina vana modulatione cantare, Christi evangelia vel dimittere vel interrupte proferre, et paganorum superbam stultamque sapientiam, quae suos damnavit auctores, populum docere!* » Vedi l'Opuscolo *de Poeticae Artis ratione*, lib. III. pag. 48. 49. nel compendio della Filosofia.

(1) Pico, *Vita Fr. Hieronymi Savonarolae*, Cap. VII. pag. 27. Il più antico scrittore della vita del Savonarola, Fra Benedetto Fiorentino, così descrive l'impeto di quella eloquenza:

> *E come largo e trabboccante fiume*
> *Abbundava di spirto in copia tanta,*
> *Che sommergeva ogni pravo costume.*

Cedrus Libani Cap. 1.° *Archivio Storico Italiano*, App n.° 23.

fischio dell'infuocate saette. Vedrebbero un folto stuolo d'armati stringere d'ogni intorno la loro città, e come lupi rabbiosi per fame avventarsi su i miseri cittadini, e farne orribile strazio. Vedrebbero le spose strappate di braccio agli sposi, stuprate le sacre vergini, calpestati i genitori, uccisi i figli, profanati i templi, rapinati gli ori e gli argenti, e sangue correrebbero le vie, sangue le case, sangue i templi, e di ululati, di pianto, di preghiere e di bestemmie risuonerebbe ogni angolo della loro città. Queste cose non dinunziar loro per umane ragioni, ma per divino afflato e per supernale rivelazione: pensassero adunque ai casi loro, provvedessero alla propria salvezza, placassero l'ira di Dio, nè indugiassero a farlo (1). Quando il 19 febbraio del 1512 Gastone di Fois abbandonava al saccheggio la infelice città di Brescia, con la strage di sopra seimila cittadini, molti rammentarono queste profetiche voci del Savonarola. Certo che dopo il memorando sacco di Roma, non si legge nelle storie d'Italia nè più barbara carnificina, nè più sozze opere di lascivia, nè ladreria più infame di questa.

Questo nuovo sperimento della sua eloquenza rispose assai meglio alle sue speranze ed alle condizioni dei tempi, sicchè portò copiosi frutti di benedizione; e il nome del Savonarola si cominciò a ripetere dal volgo e dai grandi con riverenza ed affetto. Il perchè vollero conoscerlo di persona il Duca e la Duchessa di Ferrara, e i conti Pichi della Mirandola, coi quali entrò eziandio in commercio epistolare. Per tutto poi quel tempo, che il Savonarola fece dimora nella Lombardia, invocò nell'apostolico suo ministero i consigli e i conforti del Beato Sebastiano Maggi, religioso del suo stesso instituto, che gli pose grandissimo affetto (2).

Nella quaresima del 1490 venne richiesto per sacro oratore dalla Repubblica di Genova. Partitosi nei primi del Gennajo da Brescia, giunse in Pavia il 25 dello stesso mese. Nelle sue corse apostoliche tutta la sua suppellettile era un bastone, una sportella, un fiasco di legno e la Sacra Bibbia. Con tale provisione intraprese a piedi il cammino su per l'asprezza dei monti liguri. Innanzi però di lasciare Pavia, con una lunga ed affettuosissima lettera prese comiato dalla madre sua, Elena Buonaccorsi; la quale era inconsolabile per la lontananza di questo figlio, che amava con speziale affetto, e la cui parola riconduceva sempre nell'animo suo la calma e la serenità (1). In questa lettera vien narrando alla madre il frutto copioso che egli coglieva dalla sua predicazione nelle città della Lombardia. « Si che, madre mia dilectissima, non vi debbe gravare se mi dilungo da voi, e se io vado in diverse città discorrendo; perchè tutto questo faccio per la salute di molte anime, predicando, exhortando, confessando, leggendo, e consigliando; e non vado mai da loco a loco se non per questo fine, per lo quale etiam mi mandano sempre li miei prelati; e però piuttosto vi dovete confortare che Iddio si sia degnato di eleggere uno degli vostri frutti a tanto ufficio ec. (2). »

Della sua predicazione nella metropoli dei Liguri non ci è rimasta altra notizia (3). Egli era tuttavia inteso all'apostolico ministero in quella città, quando il Conte Giovanni Pico della Mirandola, soprannominato la *Fenice degli ingegni,* si adoperò presso Lorenzo dei Medici, nuovo signor di Firenze, perchè invitasse il Savonarola a fissare sua stanza nel convento di S. Marco. Aveva il Pico conosciuto Fra Girolamo nella città di Reggio, e n'era rimasto preso da tanta riverenza e da tanto affetto, che *non gli pareva poter viver senza di lui* (4). Lorenzo dei Medici ne lo compiacque; e facilmente ottenne dai superiori della Congregazione lombarda, che il Savonarola, compiuta la sua predicazione in Genova, si restituisse nuovamente nel Mediceo Convento di S. Marco.

Erano quelli i più bei giorni di Lorenzo soprannominato *il Magnifico.* Avea egli veduto fallire e dare in nulla la congiura di Luca Pitti e di Diotisalvi Neroni contro Piero suo padre: era scampato dal tentativo del Frescobaldi e del Baldinotto, e aveva miracolosamente salvata la vita nella congiura dei Pazzi. Con la morte del fratello Giuliano era rimasto solo signore della Repubblica.

(1) Burlamacchi *Vita*, ecc. pag. 14.

(2) Id. pag. II. « *Et F. Sebastiano da Brescia, devotissimo religioso e Vicario della Congregatione di Lombardia, che più di cento volte lo avea confessato, riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, et la vita sua con infinite lodi soleva exaltare.* » Il B. Sebastiano fu beatificato dal Pontefice Clemente XIII, e la Chiesa ne celebra la memoria il 16 dicembre.

(1) Nel Sermone recitato in Firenze il 12 maggio 1496, giorno dell'Ascensione di N. S., il Savonarola narrava al popolo come al suo abbandonare la casa paterna *la mia madre pianse parecchi anni.*

(2) Questa lettera l'abbiamo pubblicata nell'opuscolo: *Lettere e Documenti inediti di Fra Girolamo Savonarola* nell'Appendice N.° 25 dell'*Archivio Storico Italiano*, che si stampa in Firenze per cura del Sig. G. P. Viesseux. *Lettera* 1.ª pag. 39.

(3) Generalmente tutti gli Storici del Savonarola ignorarono questa sua gita a Genova: ma oltre la lettera che noi abbiamo pubblicata, si accenna alla sua predicazione in quella città, nel Sermone del 5 Giugno 1496, che è il X sopra Michea.

(4) Burlamacchi, pag. 15.

Finalmente in quello stesso anno 1490, aveva veduto decorarsi della sacra porpora il figlio Giovanni, non ancora trilustre, che poi ascese al trono Pontificale col nome splendidissimo di Leone X (1). Spenti o guadagnati coll'oro i nemici, fatto arbitro dei destini d'Italia, pensò esser giunto il momento di raffermare, e per sempre, la sua potenza in Firenze, vagheggiando il concetto, che poi effettuò Pier Soderini, di farsi Gonfaloniere perpetuo, ultimo gradino che ancor gli restasse a salire per costituirsi poi principe assoluto della città (2). Ed è molto ammirabile la semplicità del Roscoe, il quale è di avviso che appunto in quel tempo Lorenzo meditasse, ceduta al figlio Piero ogni autorità, ridursi a vita privata. Certo egli è che appunto in quel tempo cominciò a disporre a sua posta così delle armi come del danaro del pubblico (3), senza quelle ambagi e quegli scaltrissimi infingimenti, coi quali il vecchio ed astuto Cosimo era uso gabbare l'altrui pecoraggine e mantellare la propria ambizione. Quindi il Magnifico a rendere più splendida la sua potenza, chiamò da ogni parte d'Italia dotti, letterati ed artisti di chiaro nome, con l'opera dei quali distrarre i forti e nobili intelletti dal pensare alla patria. Tanto aveano fatto Pericle e Augusto. L'Accademia Platonica eretta in Firenze fino dai tempi dell'avo, quando i Greci convennero al generale concilio, ei ravvivò con l'opera di Marsilio Ficino. Protesse e coltivò le greche lettere sotto la scorta dell'Argiropolo: poscia trasse in Firenze Teodoro Gaza, e Demetrio Calcondila a diffonderle nei Toscani. Inviava in procaccio di codici della classica antichità Girolamo Donato, Giovanni Lascari, Ermolao Barbaro, Paolo Cortesi, Pico della Mirandola. I classici nuovamente trovati facea diligentissimamente purgare, correggere e commentare dal Poliziano, da Cristoforo Landino, da Bartolommeo Fonzio, da Domizio Calderino (4). Poeti poi di ogni ragione, nobili e plebei, dalla cetra d'oro e dal colascione concorrevano da ogni parte a rallegrare le cene del *Magnifico*. Chi cantava di armi, chi di amori, chi di santi, chi di pazzie, e chi buffoneggiando e bevendo, tenea lieta la brigata. Primeggiavano fra tutti il Poliziano, Luigi e Luca Pulci, il Benivieni, Matteo Franco, e quell'ingegno balzano del Burchiello. E questo gregge di parassiti ora traeva alle ville di Careggi, ora a Poggio a Cajano, ora a Fiesole, o a Caffaggiolo. Lorenzo, versato in ogni maniera di discipline, coll'Argiropolo disputava intorno le dottrine di Aristotele; col Ficino discuteva dell'amor platonico, o leggeva il poemetto dell'*Altercazione;* al Poliziano recitava un'elegia latina, o le sue stanze della *Selva di Amore;* ai fratelli Pulci la *Nencia da Barberino;* e quando giungeva il Burchiello, deposta l'autorità del grado, e bevendo e cantando, recitava il Capitolo dei *Beoni*, o quello del *Mantellaccio*, ovvero alcuno de' suoi canti *carnascialeschi* (1). Frattanto una schiera eletta di pittori e di scultori raccolti nel suo giardino presso S. Marco, o nelle loggie del Palazzo in via larga, disegnava, modellava, scolpiva, dipingeva, ritraendo le statue Greche, e i torsi e i busti trovati in Roma, o in altri luoghi d'Italia. Quivi col Pollajolo, col Torrigiano, col Granacci e molti altri si addestrava nelle arti il giovine Michelangiolo Buonarroti, che poi tutti dovea vincere e trapassare gli artefici di quella età e delle seguenti. E perchè il popolo Fiorentino non fosse escluso da quella nuova beatitudine (e ciò importava assai al Magnifico), composte e ordinate molte rappresentazioni mitologiche, e carri trionfali, e danze e feste d'ogni maniera, lo andava sollazzando; e per tale via gli rintuzzava nell'animo ogni memoria dell'antica grandezza, lo assonnava sui mali della patria, lo disfrancava e lo ammaliava nel contentamento e nell'ebrezza dei sensi. Troppo bene egli avea appresa quest'arte dall'avo, e seppe farne suo pro, e trasmetterla in retaggio al figlio e ai nepoti. Di tutti questi trionfi e mascherate era inventore e ordinatore lo stesso Lorenzo, nelle quali facea gitto di immense ricchezze. Sull'imbrunire uscivano a sollazzo per la città, con incredibile pompa e codazzo di gente appiè e a cavallo, in numero di meglio che cinquecento persone, con lieto concerto di musicali strumenti, cantando a molte voci canzoni, ballate, madrigali, frottole, rispetti. Erano una mischianza di oscenità e di empietà, senza pudore e senza ritegno; più svergognati poi i quindici canti composti dal Magnifico, e tali da disgradarne quanto ha di più sozzo il trivio e il bordello (2). Venuta

(1) Pignotti, *Storia della Toscana*, Vol. IV. lib. IV. cap. 12.

(2) Jacopo Pitti, *Storia Fiorentina*, lib. 1.° - *Archivio Storico*, Vol 1.°

(3) *Idem*, loco citato.

(4) Roscoe, *Vita di Lorenzo dei Medici*, Vol. III, cap. VII. — Gius. Maffei, *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. II, lib. II, cap. 1.° e 2.°.

(1) Lo stesso, loco citato.

(2) Vedi la raccolta che ha per titolo: *Tutti i Trionfi, carri, mascherate, o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio dei Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a quest'anno presente 1559, raccolti per Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, edizione di Lorenzo Torrentino. Cosmopoli 1750, 2 vol. in 8.°

la notte, 400 staffieri con torcie accese seguivano e alluminavano quel baccanale, che rinnovava le brutture e le vergogne del paganesimo. Fra tutti i trionfi niuno rivelava meglio l'epicureismo di quella età, quanto quello di *Bacco e Arianna*, del quale alcune strofe dicevano:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza
. . . .
Ciascun apra ben gli orecchi
Di doman nessun si paschi,
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non ci è contezza. ec.

Erano quasi le stesse parole dell'empio nel capo 2 della Sapienza (1). In mezzo a queste orgie erasi educata e cresciuta una mano di giovani scapestrati, i quali facevano aperta professione di incredulità e di lascivia, e posta giù ogni vergogna, la davano per mezzo in ogni sorta di turpitudine, gareggiando l'un l'altro a chi più in quel sozzume si profondasse. Il popolo con appropriato vocabolo gli appellava i *Compagnacci*: e sebbene sembrassero gente godereccia, nè d'altro vaga che di sempre nuove e infami libidini, pure si covava un reo disegno in quella ladra e invereconda congrega; perchè dall'unione di più tristi non può nascere che una grande tristizia: ed era, che mutati gli antichi ordinamenti, e spenta in Firenze ogni libertà, si consegnasse la patria serva e inonorata fra le braccia dei Medici. E tanto costoro vennero ricrescendo di potenza e di audacia, che nel 1498 poterono mettere in armi 500 dei loro sotto il comando di Doffo Spini (2). Ma per quanto i Palleschi e i Compagnacci si travagliassero nel corrompere e sgagliardire la repubblica, erano però ancora in buon numero i non degeneri figli di Cacciaguida e di Farinata degli Uberti, i quali fremevano nel vedere rinterzarsi le catene della infelice patria, e loro tardava di scuotere quell'obbrobrioso servaggio; e fra questi segnalavansi Piero Capponi, Gio. Ridolfi, Francesco Davanzati, Gio. Cambi lo storico, Jacopo Nardi; e a tutti poi per virtù, senno, religione e animo grande e generoso, soprastava Francesco Valori, soprannominato il *Catone Fiorentino*.

Compiuta la sua predicazione in Genova, e riguadagnata l'erta cima degli Appennini, il Savonarola calava in Toscana, intorno al giugno del 1490. I domenicani di S. Marco ne salutarono l'arrivo come di un angiolo sceso dal cielo. Ma caro soprammodo fu al P. Domenico Buonvicini da Pescia, che da quel giorno gli fu compagno indivisibile nelle fatiche dell'apostolato, nelle glorie, nei dolori, nei trionfi e nel patibolo. Era il Buonvicini una di quelle anime semplici, affettuose, facili alle impressioni, e capaci di qualunque sacrifizio, le quali passano sulla terra senza punto addarsi, o conoscersi di questa portentosa natura umana, e già destinate vittime dei tristi. Altrettanto affettuoso, ma meno audace e più incerto, il P. Silvestro Maruffi fiorentino, gli si strinse con forte nodo di amore, e se non ebbe parte con lui alla lotta, gli fu almeno compagno nella morte.

Quando il Savonarola era giunto la prima volta in Firenze, nell'estate del 1482, vi aveva ancora trovato un palpito di vita; ma al presente tutto era un sonno letargico, un abbandonarsi spensierato alla lascivia, un ripudiare ogni senso morale, un insultare beffardo alla virtù. Facea adunque mestieri, per sollevare dal fango quella vilissima generazione, scuoterla con grandi e terribili imagini, romperne i sonni codardi, spalancarle sott'occhio l'abisso nel quale improvida andava pericolando. Il perchè non esitò punto Fra Girolamo sul partito a prendere; e come in Brescia, così in Firenze tolse a dichiarare il sacro volume dell'Apocalisse, facendone da prima un privato sperimento nell'orto del suo convento di S. Marco; ove seduto al rezzo di una pianta di rose damaschine, venne commentando il sacro testo a molti cittadini, i quali ne rimasero esterrefatti. Quel grido generoso in breve echeggiò per tutta la città, e fu mestieri salire il pergamo della Chiesa di S. Marco. Pertanto il 1.° di agosto ad un numeroso popolo accorso per ascoltarlo il Savonarola annunziò lucidamente il suo concetto contenuto in tre proposizioni: 1.° che la chiesa di Dio dovea rinnovarsi; 2.° che l'Italia sarebbe flagellata; 3.° che l'uno e l'altro avvenimento sarebbesi avverato in corto spazio di tempo (1); e le andò poi svolgendo con tale forza, impeto ed eloquenza, che ne rimase profondamente

(1) V. 6 e 7. *Umbrae enim transitus est tempus nostrum, et non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, et nemo revertitur. Venite ergo et fruamur bonis quae sunt, et utamur creatura tamquam in iuventute celeriter . . coronemus nos rosis antequam marcescant.* Quanto meglio parafrasò il Tasso questo luogo dei libri sapienziali con quelle sue celebri ottave:

O Giovinetti mentre Aprile e Maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie ec.

GERUSALEMME LIBERATA, Canto XIV.

(2) BURLAMACCHI, *Vita* ec. pag. 87 e 130

(1) PICO, *Vita* ec. Cap. VI. pag. 21. BURLAMACCHI, *Vita*, ec. pag. 18

scosso e ammirato il suo uditorio; il quale ogni di più crescendo, non potè più oltre capire nella chiesa di S. Marco; il perchè venne l'oratore invitato a ripigliare la sua predicazione nella vastissima cattedrale per tutto il corso della quadragesima dell'anno 1491. Questo primo sermone fu veramente un segnale di guerra; e il Savonarola veduta quella grande concitazione degli animi, quel subito accendersi e dividersi dei cittadini, e l'attitudine minacciosa di molti tra loro, ne rimase spaventato per modo che divisò mutar forma, stile e argomento nella futura sua predicazione (1). « Testimonio mi è Iddio, scrive egli stesso, che tutto il giorno del sabbato, e tutta la notte vigilai infino alla mattina della domenica, et non potetti mai volgermi ad altro, tanto mi fu serrato ogni passo e tolta ogni altra dottrina, excepta quella. Et sentii la mattina (essendo per la lunga vigilia molto lassato) dirmi: stolto, non vedi tu che la volontà di Dio è che tu predichi in questo modo? et così in quella mattina feci una predica molto spaventosa (2) ». I domenicani di S. Marco veduto levarsi quella paurosa tempesta contro il Savonarola, pensarono di meglio rattenerlo e proteggerlo, eleggendolo a loro superiore, nel luglio di quello stesso anno 1491 (3). Era costume in Firenze, lasciò scritto il Burlamacchi nella sua leggenda (4), che quantunque volte alcun religioso di qualsivoglia ordine fosse stato eletto superiore in qualche convento della città, recavasi ad ossequiare Lorenzo dei Medici, affine di riconoscerlo qual supremo capo e moderatore della Repubblica, raccomandando sè e il convento al di lui patrocinio. Il Savonarola si rifiutò a questa piacenteria, e ai religiosi, che ne lo pregavano, disse: elessemi a quest'ufficio Dio o Lorenzo? E rispostogli da loro, che Dio: dunque, egli soggiunse, Dio ringrazierò e non Lorenzo. Della qual risposta seppe molto male al Magnifico. Il quale volendo meglio assaggiar l'uomo, tal fiata veniva nell'orto del convento di S. Marco; e i frati correre difilati al nuovo priore, dicendogli essere Lorenzo nell'orto, e voler cortesia che egli fosse ad onorarlo. E il Savonarola: chiedemi egli? I religiosi rispondendo che nò; egli tosto ripigliava: dunque lasciatelo in pace e libertà. Pensò Lorenzo se potesse inescarlo e guadagnarlo con l'oro, e faceva di celato calare nella cassetta delle elemosine della chiesa certa quantità di monete d'oro; che portate al Savonarola, ei le mandava tosto ai Buonuomini di S. Martino, perchè fossero distribuite ai poveri della città. Poi salito il pergamo (giacchè mai non taceva ai suoi uditori quanto di grave giornalmente gli accadeva), al buon cane, diceva, indarno gittarsi l'offa per acchetarlo, ma egli latrare, e difendere la casa e il padrone. Veduto nè per questa, nè per altra via potere amicarsi l'austero banditore del Vangelo, Lorenzo pregò cinque tra i più ragguardevoli cittadini di Firenze, a voler consigliare il Savonarola di tenere altro modo nello sporre al popolo la dottrina di Cristo; non volesse turbare la giocondità di quella pace, e la universale letizia, nella quale da più anni viveva il popolo Fiorentino; non ponesse semi pestiferi di divisione; seguitasse l'usato metodo dei banditori evangelici. Costoro a non sembrare indettati, dovevano parlare come di proprio. Furono pertanto a lui Domenico Bonsi, Guid'Antonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Francesco Valori e Bernardo Rucellai, che poi addivennero quasi tutti suoi caldi seguaci. Come accogliesse Fra Girolamo questa ambasceria, lo narrò egli stesso al popolo in un suo ragionamento recitato nel 1497 (1). « Al tempo di Lorenzo dei Medici vennero a me cinque cittadini vostri principali, che allora reggevano nella vostra città, e dei quali n'è vivi ancora quattro, e feciono ammonizione, come da loro, che io non dicessi quelle cose; io gli risposi, e tra le altre cose dissi: voi dite che non siete stati mandati, ed io vi dico di sì: andate e rispondete a Lorenzo dei Medici, che faccia penitenza de' suoi peccati, che Dio lo vuol punire lui e li suoi. Io non so se essi glielo dissero: io gli feci questa risposta, se vogliono dire la verità. E di poi seguitando io, molti mi dicevano che io non dicessi, che io sarei confinato (*esiliato*); alli quali io risposi: abbiate paura voi delli confini che avete moglie e figliuoli; io non ho paura, che quando bene non stessi qua, questa vostra terra è come un granello di lente a comparazione di tutta la terra. Io non me ne curo, faccia lui; ma sappia

(1) Burlamacchi, *Vita*, ec. pag. 18 e 19. Vedi pure il *Compendio delle Rivelationi* pag. 9; e la predica del 12 maggio 1496, nella quale favellando di questo suo primo sperimento in duomo, soggiunge; « *Tu sai in quanto pericolo stemmo, et insieme dello esilio, e d'ogni cosa, e tamen perchè sapevo che havevamo a vincere, dissi sempre, che questa cosa non la spegneria huomo al mondo.* » Fra le lettere inedite del Savonarola ne abbiamo pubblicata una del 10 marzo di quello stesso anno indirizzata al P. Domenico da Pescia, il quale predicava in Pisa, ove gli narra i timori e le speranze di questa sua prima missione; sebbene importantissima l'omettiamo per brevità. Vedi Lettera 2.ª pag. 43.

(2) IV. Predica sopraccitata.

(3) *Annal. S. Marci*, fol. 74. tergo.

(4) pag. 20.

(1) *Sermone* XXII, della 3.ª domenica di quaresima.

questo: Io sono forestiero, e lui è cittadino ed il primo della città; io ho da star qua, e lui se n'ha andare; io ho a stare e non lui (1). »

Sembrando a Lorenzo pericoloso partito quel dell'esilio, divisò, non potendo altro, menomare al Savonarola la venerazione del popolo. Godeva allora il favore dei Medici e dei più colti fiorentini un frate Mariano da Genazzano, dei Romitani di S. Agostino, oratore, a giudizio del Poliziano e del Macchiavelli, eccellentissimo, ma turbulento, linguardo, avventato. Costui sotto l'umile sajo fratesco celava ambiziose voglie; e Lorenzo come l'ebbe alquanto fiutato, giudicollo proprio il caso ai suoi fini. Per meglio gratificarselo e caparrarlo, gli aveva fatto appositamente fabbricare un bel convento non molto lungi dalla sua abitazione, fuori porta S. Gallo. Il Magnifico adunque avuto a sè Fra Mariano, gli ingiunse che in pubblica concione sbugiardasse il Savonarola, e impugnasse le di lui profezie sulle future calamità della Chiesa e dell'Italia. L'Agostiniano di buon grado tolse quel carico; ma il fatto gli riuscì ben altrimenti da quello che l'uno e l'altro avevano pensato; conciosiachè, tanto petulanti, sconcie e villane furono le ingiurie di Fra Mariano contro il Savonarola, che molti de' suoi ascoltatori, indignati di questo prodigio di ladra e limacciosa eloquenza, disertarono affatto da lui, e più fortemente si strinsero intorno a Fra Girolamo; dei quali uno fu il Conte Pico della Mirandola (2). Nè indugiò troppo ad avverarsi quanto il Savonarola aveva profetato della partenza dello stesso Lorenzo, perciocchè, decorsi soli pochi mesi, venne colto da fierissima malattia, che lo condusse in breve al termine della vita. Come egli si vide sfidato dai medici e già presso il morire, mostrò desiderio di favellare con Fra Girolamo. Venuto adunque un messo al convento per invitare lui a Careggi, ove dimorava il Magnifico, il Savonarola gli rispose: dite a Lorenzo che io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d'accordo. Ma Lorenzo mandò dirgli che al tutto venisse. Giunto adunque presso l'infermo, questi gli venne narrando i crudeli rimordimenti, dai quali si sentiva lacerare la coscienza. Disse stargli sempre innanzi gli occhi il miserando sacco di Volterra, nel quale si erano commesse molte e grandi scelleritâ; e quella guerra essersi fatta per suo comandamento: aver tolto a suo uso privato il danaro del Monte di Pietà; onde mancata la dote a molte fanciulle, queste si erano date a turpe guadagno: amareggiarlo eziandio il pensiero del soverchio rigore usato contra i fautori e complici della congiura dei Pazzi, nella quale vendetta alcuni innocenti avevano perduta la vita. A queste parole il Savonarola si studiò con la speranza della divina misericordia rassicurare il morente; ma ad ottenere il perdono di quelle colpe, aggiunse volersi da lui tre condizioni: primamente una grande fiducia nei meriti infiniti di Gesù Cristo; al che Lorenzo rispose averla e grandissima: quindi il Savonarola soggiunse, doversi rendere quanto egli tenesse dell'altrui, fosse roba o danaro. Lorenzo stato alquanto sopra pensiero, rispose, eziandio questo esser parato di fare. Da ultimo fra Girolamo gli disse, corrergli stretto obbligo di restituire alla patria quella libertà, preziosissimo dei beni d'un popolo, che da oltre cinquant'anni per le arti dell'avo, del padre e di lui stesso erale stata rapita. A tali parole Lorenzo con malpiglio voltogli il dosso, non volle più oltre ascoltarlo (1). Agli otto di aprile del 1492, egli cessava di vivere nella verde età di anni 44.

L'anno seguente il Savonarola ebbe invito dai bolognesi di predicare la quaresima nella loro città; ove recatosi, indirizzò a suoi religiosi di S. Marco una lunga lettera, tutta riboccante di affetto, intorno la perfezione della vita claustrale. « Io mi ricordo sempre, egli dice, della vostra dolce carità, e spesso ne ragiono con Fra Basilio diletto mio figliuolo, e unanime nostro fratello in Cristo Jesu . . . onde noi stiamo molto solitarj, come due tortorine che aspettano che torni la primavera, per tornare nei luoghi caldi, dove siamo usati di vivere in mezzo i fiori e i gaudj dello Spirito Santo ec. . . . Ma se vi par troppo essere contristati, reputando di non poter vivere senza me, la vostra carità è ancora imperfetta, e però Dio mi ha tolto a voi per qualche tempo (2). »

In Bologna corse grave pericolo della vita; perciocchè la moglie di Giovanni Bentivoglio,

(1) Fatto eziandio narrato dal Pico, cap. VI. pag. 23. — Burlamacchi, pag. 27.

(2) Burlamacchi, *Vita*, ec. pag. 24. Nel *Compendio delle Revelationi*, il Savonarola pone nella bocca del demonio tutte le obbiezioni che in quella predica aveagli fatte fra Mariano. V. pag. 35.

(1) Così è narrato il fatto dal Pico e dal Burlamacchi, scrittori contemporanei; ma il Poliziano, contemporaneo egli pure, narrando a Giacomo Antiquario la morte del Magnifico (*Epist.* lib. IV), dice soltanto che il Savonarola ito a visitare il morente Lorenzo, innanzi al partire lo benedisse. Quindi il Roscoe (cap. X. pag. 65) senz'altro, dà la taccia di falsario al Pico. Il Pignotti (vol. IV. lib. IV. cap. XV) sospettò maligne intenzioni nel Savonarola, dicendo che questi venne a visitare Lorenzo dei Medici, *forse per iscoprirne e rilevarne le debolezze; ma dovette restarne ammirato ! !* . . .

(2) Quetif, vol. 2. *delle addizioni al Pico*, pag. 99.

signore della città, donna vanissima e superbissima, avendo tolto con gran pompa e seguito a turbare la predicazione di Fra Girolamo, questi dopo ripetute umili preghiere onde cessasse da quella molestia, veduto tutto esser nulla, uscì un giorno contra di lei in questa terribile apostrofe: *ecco il Demonio che viene a perturbare il verbo di Dio*. Per le quali parole venuta la femmina in subito furore, mandò due sicari, se il vero narra il Burlamacchi, a trucidarlo; i quali come furono al cospetto di lui, non osarono o non poterono nuocergli in modo alcuno; sicchè illeso, quasi miracolosamente campò di quel grave pericolo. Divulgatosi il fatto per la città, trasse il popolo in grandissimo numero per vedere e udire quell'impavido frate, che avea sfidata l'ira potente della Bentivoglio. E avendolo alcuni avvertito che facilmente gli sarebbero tese insidie per via, egli dispregiando il pericolo, nel prender comiato dal suo uditorio, soggiunse: « questa sera piglierò il mio cammino verso Firenze, col mio bastoncello e fiasco di legno, e albergherò a Pianoro; se nissuno volesse niente da me, venga prima che io parta; nondimeno la mia morte non si ha a celebrare a Bologna, ma altrove (1). »

Andava il Savonarola da gran tempo maturando un suo concetto; niun luogo gli sembrava così atto per effettuare la sua riforma sociale quanto la città di Firenze; la quale sendo locata nella parte più nobile e più centrale dell'Italia, come il cuore nel corpo umano, porgeva modo alla dottrina di lui di quinci diffondersi e propagarsi per tutte le altre regioni della penisola, appunto come il sangue dal cuore rifluisce per tutte le membra, e le scalda e le avviva. Il che gli si rendeva ancor più verosimile attesa la cultura maggiore, e l'indole vivace e affettuosa dei Fiorentini. Ma sarebbe facilmente potuto avvenire che per opera de' suoi nemici, il numero dei quali andava crescendo ogni dì, egli avesse dovuto partire di Firenze, tramutato da' suoi superiori in altra città dell'Italia, e in un giorno vedere distrutta l'opera lunga e faticosa del suo apostolato. Quindi non così tosto fu tornato di Bologna, che aperse a suoi religiosi di S. Marco questo suo divisamento, il quale era, di scindere e distaccare i conventi della Toscana dalla congregazione riformata di Lombardia, e ordinata una nuova consorteria di soli religiosi toscani, instaurarvi quella stessa severissima disciplina, che nel 1436 vi aveva introdotta l'illustre S. Antonino, siccome narrammo nel primo libro. Il progetto parve a tutti non pure difficile, ma impossibile, attesa la potenza dei frati lombardi, i quali avevano aderenze in tutte le corti di Italia. Non pertanto il Savonarola, uso sempre a lottare e vincere, si travagliò in questo fatto con tanta destrerità e sollecitudine, che malgrado delle opposizioni del re di Napoli, del duca di Milano, dei Bentivoglio, del duca di Ferrara, e del duca di Calabria, non che delle repubbliche di Genova e di Venezia, il giorno 22 maggio del 1493, ottenne dal Pontefice il sospirato breve di separazione, mercè l'ajuto di Piero e di Giovanni dei Medici, i quali erano ben lungi dal sospettare che si celasse sotto quel fatto (1).

Fra le cose che più travagliarono l'animo al Savonarola, una fu questa separazione dai frati lombardi, per la quale fu detto e creduto, che egli mirasse a farsi superiore perpetuo del convento di S. Marco, e ad imperare despoticamente sui frati toscani (2); il perchè dovette più volte ribattere questa accusa e a voce e in iscritto (3). Nel breve pontificio della separazione non si favellava che del solo convento di S. Marco; ma non tardò a seguitarne l'esempio l'altro di S. Domenico di Fiesole, cui poscia tennero dietro quei di Pisa, di Prato e di Bibbiena, e i due ospizii della Maddalena in pian di Mugnone e di Lecceto nel comune di Gangalandi; coi quali si formò quella osservantissima e dottissima congregazione di S. Marco, che per più di cento anni fu il modello, il nucleo, la forza e la gloria dell'intiero ordine domenicano. Allora il Savonarola, rotto ogni legame colla congregazione lombarda, si affigliò al convento di S. Marco (4); del quale venne per nuova elezione fatto priore. Quindi subitamente pose mano alla divisata riforma, dando a terra di un colpo tutta l'opera dei Padri Santi Schiattesi e Giuliano Lapaccini per noi narrata sullo scorcio del primo libro, e rinunziando alle possessioni del convento, che malgrado delle minacce del fondatore e del beato Angelico, avevano quei due religiosi ottenute. Ma perchè la mendicità non fosse cagione o pretesto di ozio,

(1) Burlamacchi, *Vita*, ec. pag. 26 e 27.

(1) *Annalium S. Marci*, fol. 14. *Bullarium ord. Praedic.* vol. IV. pag. 100. Burlamacchi, pag. 46 e 47.

(2) *Compendio delle Rivelationi* ec. pag. 56, e 57.

(3) Vedi, *Apologia de' Frati della Congregatione di S. Marco di Firenze* senza alcuna indicazione; ristampata poi in Tolosa nel 1605, e in Parigi nel 1674. Latina puoi leggerla nel Quietif, vol. 2. pag. 74. Tratta pure questo argomento in più lettere famigliari.

(4) Il 24 giugno del 1493. *Annalium S. Marci*, fol. 145, tergo. Lo stesso giorno venne pure affigliato al Convento di S. Marco il P. Domenico da Pescia.

introdusse nella nuova congregazione il lavoro delle mani, e segnatamente le arti del disegno; affinchè nobilmente e utilmente spendessero la vita coloro, che per la pochezza dell'ingegno o per altra cagione non potevano dar opera alle scienze ecclesiastiche. Per guisa che allora e poi, in questo convento e negli altri della stessa consorteria fiorirono valentissimi pittori, scultori, architetti, plasticatori, fonditori in bronzo, miniatori, intagliatori in legno, dei quali altrove abbiamo narrata la vita. Tre sorta di studi promosse Fra Girolamo nel convento di S. Marco: Scolastica, Morale e Sacra Scrittura. Della prima non consentiva l' uso se non a pochissimi, ed erano que' preclari intelletti, che amano spaziarsi nelle regioni ideali, e nelle astrattezze dei concetti metafisici; uomini che raramente riescono profittevoli nella vita attiva. A coloro poi che erano di manco levatura, consigliava lo studio della morale. Ma con grandissimo ardore si fece a promuovere e caldeggiare in tutti gli altri lo studio e l' amore della Sacra Scrittura; ad agevolare il quale invocò l'aiuto delle lingue orientali, segnatamente dell'ebraico, del siriaco, del caldeo, che rese familiari a' suoi religiosi (1). A questa scuola, fra molti, si educò il celebre Santi Pagnini di Lucca, del quale altrove ci occorrerà tenere onorato discorso. Un vantaggio poi grandissimo derivò da questo studio dei libri inspirati alla sacra eloquenza; la quale in breve da quella sua tanto abbietta e miserabile condizione sorse a nuova e più degna vita. E ben si addiceva che questo rinnovellamento venisse da quell'istituto religioso che si intitola appunto dalla Predicazione. Quindi il domenicano di S. Marco, seguitando le tracce del Savonarola, omessa la profana erudizione, le false leggende e le scolastiche sottigliezze, sponeva e dichiarava al popolo quando uno e quando altro dei libri sacri, antivenendo quella legge sapientissima della sacrosanta Sinodo Tridentina (2), la quale distese a tutte le chiese madri, e agli altri ordini religiosi, l' obbligo di quella pubblica sposizione della Sacra Bibbia. Aveva poi il severo riformatore introdotta nella congregazione Toscana una molto maggiore austerità di vita; l' orazione protratta a molte ore del giorno e della notte,

(1) Vedi la predica del mercoledì dopo la Pasqua del 1495, sopra Amos, ove il Savonarola dice: « *nella nostra religione ci è tre lingue in perfezione, cioè Latina, Greca, Ebraica, e dipoi la moresca e la caldea anche abbiamo, et credi che non senza ragione Iddio ce l' ha mandate, ecc.* »

(2) *De reformat. Sess. V. cap. I.*

grandissima la povertà delle vesti e delle supellettili, moltiplicati d' avvantaggio i digiuni e le asprezze delle costituzioni domenicane. Egli poi il primo agli uffizi più faticosi e più abbietti, sebbene per la dignità di vicario generale presiedesse a tutti gli altri. Il qual genere di vita avendo sbandito dal chiostro l' ozio, e le gare stolte e ambiziose, accese in tutti una grandissima carità, e un desiderio ardentissimo di allargare e distendere a molti il beneficio di quella salutare riformazione; sicchè l' autore del *Cedrus Libani* non dubita appellare quella sacra famiglia un Eden novello (1). Non è a dire quanto in brevissimo tempo crescesse e prosperasse il convento di S. Marco: basti, che ove per l' addietro il numero dei religiosi non giungeva o non passava i cinquanta, in breve salì fino ai dugento trentotto, e fu mestieri ampliare di molto la fabbrica dal lato della via del Maglio. Allora si viddero i figli delle più elette famiglie della città accorrere sotto la severa disciplina del Savonarola; il quale vestì del sacro abito ben sei fratelli della illustre famiglia Strozzi, cinque di quella dei Bettini, per tacere dei Gondi, dei Salviati, degli Acciajoli, e della stessa famiglia dei Medici (2). E non pure vi trassero giovani di prima età, ma uomini maturi e incanutiti nel maneggio dei pubblici affari e nelle alte magistrature della repubblica, come Pandolfo Rucellai (3); o rivestiti delle prime dignità della Chiesa, come Giorgio Vespucci, zio del celebre navigatore, e Malatesta Sacromoro; o chiari per isplendore di lettere, come Zanobi Acciaioli, poi bibliotecario di Leone X; l' isdraelita Blemet, maestro nell' ebraico a Pico della Mirandola; Tommaso Seratico, versato in ogni maniera di discipline; Pietro Paolo d' Urbino pubblico professore di medicina nello studio fiorentino: e finalmente lo stesso Pico della Mirandola ne avrebbe seguitato l' esempio se la morte non lo avesse colto anzi tempo (4). E tanto crebbe e si dilatò questo amore alla riforma Savonaroliana, che tutti i religiosi Camaldolensi del

(1) Capo IV. pag. 33.

Molti servi fedel dal santo amati,
Con molta carità dimoravamo
In pace tutti, e di Jesu infiammati.
Per testimonio mia coscienzia chiamo:
Se Paradiso in terra veder puossi,
Allor lo vidi, e quel sitisco e bramo.

(2) *Annal. S. Marci*, fol. 147 e 148.

(3) Vestì le divise domenicane il 2 giugno 1495 col nome di fra Santi e morì il 23 maggio 1497.

(4) Pico della Mirandola morto nella ancor giovane età di 33 anni volle essere sepolto nella Chiesa di S. Marco con le divise domenicane, e presso lui giace Girolamo Benivieni, non meno del Pico caldissimo fautore del Savonarola.

monastero degli Angioli in Firenze, chiamato il pubblico notaro, distesero un atto, col quale si offerivano, deposte le monacali cocolle, a vestire le divise domenicane sotto la direzione di fra Girolamo Savonarola; se non che egli commendato molto il loro fervore, li consigliò a durar fermi nella osservanza delle santissime loro costituzioni (1).

L'innocenza e l'austerità della vita, la dottrina piuttosto singolare che rara, quell'altezza alla quale si era elevato, ove non potevano le umane cupidità, nè le seduzioni, nè le minacce; l'essersi di corto avverata la morte del pontefice Innocenzo VIII e quella di Lorenzo dei Medici, da lui predette, avevano presso il popolo fiorentino procacciato al Savonarola nome e autorità di profeta; ed erasi divolgata quasi universalmente questa opinione che, come appunto nell'antica legge, quando erano soverchiamente trascorsi i costumi degli uomini, Iddio inviava loro profeti santissimi che ne gli sgridassero, e li ravviassero sul retto sentiero; così di presente, sendo tanto corrotti e immalvagiti i costumi del popolo e del clero, avesse Iddio inviato all'Italia ed alla Chiesa romana questo nuovo profeta dinunziatore ai popoli cristiani delle divine vendette.

Aveva egli fino dal 1493 tolto a sporre e dichiarare ai Fiorentini il sacro libro del Genesi, nel quale si narra lo sformato corrompersi degli uomini, il divino decreto di sommergere nelle acque del diluvio quella scellerata generazione, e insieme il comandamento a Noè di costruire l'arca salvatrice della umana famiglia. Da ciò aveva il Savonarola colto il destro di annunziare le future calamità, dicendo già congregarsi nei cieli le acque che avrebbero dilagata nuovamente questa terra peccatrice; il perchè si affrettassero tutti i buoni a raccogliersi in quell'arca di salvazione, ch'egli andava loro già da più tempo fabbricando, fuori della quale non sarebbe dato rinvenire salvezza (2). Poi col procedere del tempo, abbandonato il linguaggio allegorico, e rimosso il velo di quei misteriosi parlari, quasi da lume divino rischiarato, soggiungeva: già essere parato il nuovo Ciro destinato dai cieli a conquidere e flagellare l'Italia; Iddio stesso per mano trarrebbelo miracolosamente fra loro: nuova e bestial gente, superate le Alpi, qual gonfio torrente si riverserebbe su queste nostre contrade: al loro cospetto cadrebbero le rocche, fuggirebbero gli eserciti, e i popoli dissennati ed esterrefatti non saprebbero rinvenire argomento, consiglio e difesa contro tanta rovina: le loro gioie e le loro danze si convertirebbero in lutto, e svergognati e confusi resterebbero i sapienti, che aveano dileggiati i suoi salutari consigli. E così tutto l'anno 1493 venne spaventando il popolo con queste sue minacce delle future calamità; e come fu giunto il 21 settembre del 1494, nel qual tempo già apparivano certi e prossimi i segni dei mali futuri, allora, pervenuto al capo VI del Genesi, fu tale l'eloquenza con cui espose quelle parole, *ecce ego adducam aquam diluvii super terram*, e tanto lo spavento ch'egli indusse nel popolo, che si intese di tratto per tutto il tempio un gemito prolungato ed un pianto universale; onde lo stesso Pico della Mirandola narrava, come a quei detti egli si sentisse correre un freddo gelo per l'ossa e rizzare sulla fronte i capegli (1).

E veramente eran giunti giorni infausti all'Italia. Per matte e scellerate ambizioni, per sete di vendetta, per cupidità di comando, per furore di parti due italiani, Lodovico il Moro e Giuliano cardinale della Rovere, traevano le armi francesi in Italia; quegli per ritenere il trono usurpato al nipote, questi per vendicarsi di papa Alessandro VI; e l'uno e l'altro n'ebbero poco stante a pagare lo scotto, e raccoglierne la derrata che meritavano; conciossiachè Lodovico perduto lo stato e la libertà, fu tratto da quegli stessi francesi a morire di stento e di vergogna nel fondo della torre di Loches; e Giuliano della Rovere salito al soglio pontificale col nome di Giulio II, si vide dai francesi ritogliere tutta quanta la Romagna, e congregare in Pisa un concilio per balzarlo dalla sedia Romana: lui felice al quale bastò poscia senno ed ardire per far condegna e onorata menda del fallo, e riparare i mali recati alla patria!

Carlo VIII guidato adunque visibilmente da Dio, scendeva in Italia, conducendo seco, scrive il Guicciardini, i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose (2). Nell'agosto di quell'anno 1494, pel Monginevra calava in Torino; poi venuto in Asti, infermava di vaiolo: guarito si avviava sulle terre

(1) Di quest'atto fu portatore al Savonarola lo stesso Burlamacchi, come scrive egli medesimo: *et io mi trovai a portare il contratto per mano del pubblico notaio. Vita*, ec. pag. 81.

(2) Vedi le prediche sopra l'Arca di Noè stampate in Venezia nel 1536. Merita ancora d'esser letto il sunto che ne dà fra Benedetto Fiorentino nel suo poemetto *Cedrus Libani*, cap. II. pag. 23.

(1) *Compendio delle Rivelazioni*, pag 10.

(2) *Storia d'Italia*, lib. 1.° cap. III.

lombarde. Conduceva un esercito, che se crediamo a Iacopo Nardi, sommava a ben 60,000 uomini (1); i quali, eccettuati gli Svizzeri, brava e cappata gente, gli altri erano pressochè tutti bordaglia ladra e omicida, scampata dalle carceri e dalle galere, e avanzata alla gogna, di cui portava tuttora il marchio sulle spalle e negli orecchi mozzati, che indarno cercava nascondere sotto la lunga capellatura. Precedevali Filippo Comines signor di Argentone, che ci lasciò compiuta e fedele narrazione dell' accaduto; il quale andava tastando i governi d' Italia, e facendo prova di guadagnarli al suo signore. I Viniziani e i Sanesi diedero parole; il duca di Ferrara e i Bentivoglio di Bologna promisero vettovaglie. Ferdinando di Napoli, il pontefice e Piero dei Medici, testè succeduto a Lorenzo, si avvisavano soli bastare a rattenere quella fiumana, che minacciava tutta quanta dilagare l' Italia. Ma le navi napoletane rotte a Rapallo, e le truppe di terra dal Monpensieri spazzate dalle Romagne, fecero avvertiti i popoli che male si opponevano al passaggio del re. Quella parte dell' esercito ch' era guidata da Carlo VIII, presa la via di Pontremoli calava in Toscana, e cingeva d' assedio Sarzana. Allora il popolo fiorentino conobbe il grave pericolo nel quale avealo posto lo sconsigliato Piero dei Medici. Fatta sollecitamente una ambasceria dei più orrevoli cittadini, presieduta dallo stesso Piero dei Medici, provaronsi a rammorbidire alquanto l' animo irritato del re. Ma Piero a prima giunta superbamente lasciavasi indietro gli ambasciatori; poi imprudentemente, non richiesto e non udito il parere di alcuno, consegnava nelle mani di Carlo le castella di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta, di Pisa e di Livorno. Come il re fu giunto in Pisa, il popolo cacciati i Commissari fiorentini, rivendicavasi in libertà; sicchè a un punto stesso Firenze perdette il nerbo della sua potenza, e si trovò inerme e sola alla mercè dei suoi nemici.

Pervenuta in Firenze la notizia delle convenzioni di Piero dei Medici, e della ribellione dei Pisani, con sì grave e ignominiosa ferita della repubblica, e con tanto scadimento del suo dominio, tutta la città ne andò a rumore e bollì di grandissima indignazione. E primamente fatta nuova e più solenne ambasceria, inviava con essa fra Girolamo Savonarola ad amicarsi il re dei Francesi; poscia con subito e universale commovimento cacciati in esilio Piero e Giovanni dei Medici, ritornava alla pristina libertà. Pervenuto a questo racconto lo storico Giovanni Cambi, amatore caldissimo della patria, e seguace tra i primi del Savonarola, con quel suo stile incolto ma efficacissimo scrive: « Io noto chome per la grazia di Dio e della Vergine Maria addì 9 novembre 1494, fu cacciato el tiranno della sua patria, Piero di Lorenzo, di Piero di Coximo dei Medici, dal popolo a hora di vespro, el quale havea ordinato un tradimento in Firenze, di voler metterla a fuocho e saccho, e di poi coll' aiuto del re di Napoli farsene signore; ed ebbe bando il dì medesimo dalla Signoria, di scudi 2000, chi dava morto lui, hol suo fratello messer Giovanni chera cardinale, e scudi 5000 chi gli dava presi (1). » Che Piero veramente mirasse a farsi signore assoluto dei Fiorentini coll' aiuto del re di Napoli, è conghiettura eziandio del Guicciardini; ma ciò che si aggiunge del sacco e del fuoco, sono le solite esorbitanze di chi scrive fra il bollore dei partiti.

Giunto il Savonarola al cospetto di Carlo VIII, lo salutò qual *ministro magno della divina giustizia*, mandato da Dio a castigare le molte scelleritâ dei popoli italiani. Disse, Dio avergli da più tempo rivelato quel sacramento, ed egli per molti anni dinunziatolo ai Fiorentini; il perchè la sua venuta, a ragione temuta dai tristi, avere giocondato l' animo di tutti i buoni, i quali si confidavano mercè di quel flagello vedere rinnovellata la Chiesa, e assicurato il trionfo della virtù. « Vieni adunque, diceva da ultimo, lieto, sicuro e trionfante, poichè colui ti manda che per nostra salute trionfò in sul legno della croce. Nientedimeno, o re Cristianissimo, ascolta le parole mie; il servo inutile, al quale è stato rivelato questo sacramento, da parte di Dio ti esorta e ammonisce, che a similitudine sua tu faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano di molti peccati) ha però in lei molti servi e serve così nel secolo come nella religione, per li quali tu debbi riguardare la città, acciocchè più quietamente possino pregare per te e ajutarti in questa tua espeditione. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce eziandio il suo servo inutile, che tu con ogni diligentia riguardi e diffenda la innocentia, le vedove e pupilli, e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia presertim delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino li peccati. Da

(1) *Storie Fiorentine*, lib. 1.°

(1) *Storie Fiorentine* vol. 2. pag. 78.

parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a perdonare le offese, cioè che se dal popolo fiorentino o da altri popoli tu se' stato in alcun modo offeso, volentieri tu inclini l' animo a perdonare; perchè ignorantemente hanno peccato non sapendo te essere mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a' suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo; e finalmente ti darà il regno perpetuo (1). »

Pensi il lettore se accetto dovesse tornare al Valesio lo udire che quella guerra, manifestamente ingiusta, fosse dal Savonarola riconosciuta e predicata di mandato divino. Certo essa fu vero e terribile castigo dei nostri peccati; ma ben di uguali, se non di maggiori, ne aveano re Carlo e le sue scellerate milizie, le quali per giunta portarono tra noi una nuova e vergognosa generazione di morbo, a perpetuare l' infamia della francesca licenza e l' acerba memoria dei gravi danni recatici.

Frattanto re Carlo lasciati presidiati i castelli della Toscana, il 17 novembre faceva solenne ingresso in Firenze con atto e sembianza di vincitore. Ma a poco si stette che le esorbitanti dimande, con magnanimo disdegno stracciategli in faccia da Pier Capponi, e la bestiale insolenza delle sue soldatesche anelanti al saccheggio, non fruttassero orribili guai. Se non che nuovamente placato da fra Girolamo Savonarola (2), fermava con giuramento e con molta solennità di rito nel maggior tempio della città i patti seguenti con la repubblica: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; che in mano del re per sicurtà sua rimanessero le città di Pisa e di Livorno con tutte le fortezze, le quali fosse obbligato a restituire ai Fiorentini finita che avesse l' impresa del regno di Napoli; in questo mezzo il dominio, il governo, le entrate delle terre sopradette fossero dei Fiorentini; questi donassero al re per sussidio dell' impresa, in tre rate 120 mila ducati, come leggesi nel Guicciardini, o 150 mila come afferma il Giovio: fosse perdonata ai Pisani la ribellione; fosse ritolta la confiscazione e il bando contro Piero dei Medici, ma non potesse accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino (1).

Questi patti giurati con tanta solennità, furono mantenuti dai Francesi in quel modo che sogliono i potenti coi deboli. Il giorno 27 novembre il misleale re Carlo, seguito dall' odio e dalla esecrazione dei Fiorentini, partiva con le sue milizie alla volta di Napoli, termine ultimo della sua spedizione.

Fuggiti i Medici, partiti i Francesi, posato il tumulto, tosto si appalesarono i contrari umori ond' era la città travagliata, sicchè al timore delle armi straniere era sottentrato quello delle discordie cittadine. Temevansi gli accenditori delle parti, i seminatori degli scandali, le pessime arti degli ambiziosi, le improntitudini della plebe, e quella ribaldaglia, che si accoda sempre ai tumulti o li desta, la quale sotto colore di libertà anela al furto, allo stupro ed al sangue. Già i parteggiatori della repubblica e quelli dei Medici si guatavano ferocemente, rammentavano le scambievoli offese, si atteggiavano alla vendetta, e i cuori palpitavano fra l' ansia, l' odio, il timore. Questa apprensione crebbe a dismisura quando ebbesi voce che Piero dei Medici si era in Romagna abboccato con Carlo VIII; e si credeva che con l' aiuto delle armi di lui, e coi fautori, che molti erano nella città, avrebbe fatto prova di ritornare in Firenze, non più il primo fra i cittadini, ma signore assoluto della città (2). Veduto quello spaventoso ribollimento degli animi e il pericolo di una guerra civile, fra Girolamo Savonarola stimò debito di buon cittadino e di buon sacerdote spendere la parola e la carità affine di smorzare quelle faville, le quali minacciavano prorompere in un vastissimo incendio. Chiese pertanto alla Signoria di tenere in duomo un ragionamento al popolo, esclusi le donne e i fanciulli; e asceso il pergamo assai visibilmente agitato e commosso, prese a dire con impeto grandissimo: Essere finalmente giunti i tempi profetati da lui; aver eglino potuto chiarire se con ragione e verità da più anni aveva egli dinunziato ai popoli il divino flagello, la venuta di nuovi sciami di barbari, i quali avrebbero mandata in conquasso tutta quanta l' Italia, e non pertanto Dio avere quel terribile castigo contemperato

(1) L' intero ragionamento puoi leggerlo nel *Compendio delle Rivelazioni*, a carte 15, e ristampato dal Quetif, vol. 1.°, pag. 237. Vedi eziandio il Pignotti, *Storia della Toscana*, vol. V. lib. V. — Iacopo Nardi, *Storie Fiorent.* lib. 1.°

(2) Nel Burlamacchi a carte 64, puoi vedere questo secondo ragionamento tenuto dal Savonarola a Carlo VIII, pieno di paurose minacce.

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 1.° cap. IV. Il marchese Gino Capponi pubblicò, insieme con una dottissima prefazione, l' intera convenzione pattuita tra Carlo VIII e i fiorentini nel 4.° volume dell' *Archivio Storico Italiano*, Documento III.

(2) Nardi, *Storie*, lib. 1.°

colla sua infinita misericordia, campandoli dal ferro e dalle rapine delle insolenti milizie, fugando l'oppressore della loro libertà, contenendo i nemici della repubblica; e tanto e così inaudito avvenimento essersi operato senza versare una sola goccia di sangue. Essere adunque debito di giustizia e di animo grato e conoscente del beneficio, renderne grazie a Dio Ottimo Massimo. Rimutassero perciò i costumi, e lasciassero ai tempi della tirannide le corruttele del paganesimo. Repubblica volere virtù, volere religione, voler sacrifizio di affetti e all'uopo eziandio della vita; nè scambiassero la libertà, dono celeste e sopra tutti caro e diletto, con la licenza che la dismaga, insozzandola di opere ladre e nefande. Adesso si parrebbe se quell'amore di patria, che sì sovente risuonava loro sulle labbra, fosse vero e sincero, o non piuttosto mantello di stolte e di ree cupidigie. Attutissero gli odj, e negli ardenti petti facessero tacere la sete infernale della vendetta. Solo ai Medici affarsi le confiscazioni, gli sbandeggiamenti, le morti: eglino sdimenticassero perfino le offese patite per ben sessant'anni da quella ambiziosa famiglia, e mostrassero che la religione e la pietà non si appalesa con vane e superbe pompe, come facevano costoro, ma perdonando, amando, beneficando i nemici. Cominciare adesso, egli aggiugneva, un'era novella per la loro città, e questa richiedere pietà verso Dio, carità dei fratelli, semplicità di costumi, frugalità di vita, temperanza di voglie, continenza domestica, osservanza ai maggiori, riverenza alle patrie leggi e alle assuetudini cittadine. Guatarli di presente cupidissimamente la patria, e nelle loro mani e al loro senno affidare e commettere la propria sorte: sarebbe quale essi vorrebbero, grande, nobile, forte, riverita, invidiata, o debole, lacera, abbiettata, infelice, e in breve sotto l'oppressura di peggior servitù. In questo tempo aver essi potuto facilmente conoscere con quali arti si opprima la libertà, e con quali si riacquisti e conservisi; e le corruttele, i delitti e le sette avere più e più fiate condotta la città a pessima condizione. Facessero senno una volta, cogliessero il frutto della esperienza e delle sventure, e si adoperassero perchè la libertà non fosse privilegio di pochi e oppressione di molti, ma universale beneficio e patrimonio dei cittadini, che per l'età e le virtù fossero atti al potere. Dalle oligarchie e dai governi stretti essere troppo sdrucciolevole il passo alla balìa di un solo; sendo più facile sedurre e corrompere i pochi che i molti; impossibile comperare un intero popolo. Esser egli di avviso che, ad esempio dei Viniziani, dovessero constituire un Consiglio grande, ove avessero voce tutti i cittadini atti agli impieghi, e dove si proponessero e discutessero i grandi interessi dello stato: con questo divario però, che ove nel veneto consiglio solo hanno voce e autorità i nati dalle famiglie patrizie, in Firenze al contrario potessero sedervi tutti gli onesti cittadini. Così facendo, Dio certamente benedirebbe alla loro repubblica, crescerebbela di potenza e di gloria, ed ella nella giocondezza della pace menerebbe giorni invidiati a tutte le presenti e future generazioni (1). Questo ragionamento, nel quale il Savonarola mostrò, più che in altro qualunque, senno civile e patria carità, scosse profondamente il suo uditorio, e trionfò di tutte le preoccupazioni e di tutte le sette; sicchè quel momento terribile del passare da un vecchio governo ad un nuovo, dalla servitù alla franchigia, che suole sempre essere preceduto e seguito da orribili conquassi, fu al tutto innocuo, non contaminato da alcuna forsennatezza, non funestato da alcuna pubblica o privata vendetta. Del qual benefizio tutti i giusti estimatori diedero merito e lode a fra Girolamo Savonarola (2).

Raccoltisi adunque i cittadini per deliberare intorno al nuovo reggimento della città, si trovarono tosto discordi nei loro consigli. Gli uni, pei quali favellò Messer Guidant'Antonio Vespucci, parteggiavano per una forma di governo più stretta e più tendente all'aristocrazia; gli altri, capitanati da Pagolo Antonio Soderini, vagheggiavano la pura democrazia. « Avrebbe, seguita a dire Francesco Guicciardini, nei consigli ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina per bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, frate dell'ordine dei Predicatori. Costui avendo esposto pubblicamente il verbo di Dio più anni continuamente in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, aveva appresso alla maggior parte del popolo vendicatosi nome e credito di profeta; perchè nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno se non

(1) Nardi *Storie*, lib. 1.° Burlamacchi *Vita*, ec. pag. 67. *Compendio delle Rivelazioni*, pag. 22.

(2) Nardi, *loc. cit.* Marsilius Ficinus, *Epistolar. lib. XII. Ioanni Cavalcanti*.

di grandissima tranquillità, aveva nelle sue predicazioni predetto molte volte la venuta di eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e'non resisterebbero loro nè mura, nè eserciti: affermando non predire questo e molte altre cose, le quali continuamente predicava, per discorso umano, nè per scienza di scritture, ma semplicemente per divina rivelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze: e in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo, che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sua sicurtà, nè la libertà degli altri; talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli che sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione (1). »

Abbracciatasi pertanto dai più la sentenza del Savonarola, si diedero a edificare il salone del Gran Consiglio nel Palazzo vecchio, con tanta sollecitudine, che fra Girolamo celiando andava dicendo essere stato murato non per mano degli uomini, ma degli angioli. E affinchè giammai per mutare di tempi e di uomini non osassero variare quella forma di governo consigliata da lui e accettissima al popolo, fece scolpire in marmo in luogo a tutti visibile nel salone medesimo questi suoi versi, nei quali si dava un avvertimento e si chiudeva una profezia:

> Se questo popolar consiglio e certo
> Governo, popol, de la tua citate
> Conservi, che da Dio t' e stato offerto,
> In pace starai sempre e in libertate.
> Tien dunque l'occhio della mente aperto,
> Chè molte insidie ognor ti fien parate,
> E sappi che chi vuol far parlamento
> Vuol torti dalle mani il reggimento. (2).

Or hanno cominciamento le dolorose vicende del Savonarola, e principia quel contrasto lungo, ostinato, feroce, che non ebbe fine se non con la morte di lui. Finchè egli spaziò nelle alte e serene regioni dei dogmi del Cristianesimo, o flagellò le facili corruttele del popolo, fu o non avvertito, o non temuto, o deriso; ma quando discese nel tempestoso aringo della politica in città faticata di violente passioni, la sua parola addivenne un segnale di guerra (1). Fosse necessità, fosse consiglio, o pietà della comune patria, le sette dei Palleschi e dei Compagnacci aveano per un istante rintuzzato nell'animo il pensiero del sangue; ma da quel momento tutti gli odi, tutte le macchinazioni, tutti gli sforzi si appuntarono contro il solo Savonarola; bene avvisando, che mai non avrebbero potuto spegnere nella loro patria la libertà, nè rivocare i Medici dall'esilio, se non opprimevano colui, che solo tenendo uniti gli animi nell'amore del nuovo stato, rendeva impotenti le loro congiurazioni. La prima prova fu fatta da costoro appunto nei primordi della libertà; ne' quali veduto essere eletto Gonfaloniere di giustizia pei due mesi del gennaio e febbraio 1495 Filippo Corbizzi, non sincero amatore della repubblica, si avvisarono aver buona presa per irretirlo nei loro lacci. Lo persuasero adunque a congregare nell'aula magna di Palazzo vecchio tutti i più insigni maestri in divinità, segnatamente degli ordini religiosi, come quelli che, pochi eccettuati, si erano dichiarati nimicissimi del Savonarola; e lui presente, si disputasse della sua predicazione e delle sue profezie. Si confidavano costoro, che fra Girolamo, oppresso dall'autorità, dalla dottrina, dal numero stesso degli oppositori, ne resterebbe svergognato per modo, che gli verrebbe a mancare di tratto il seguito e la venerazione del popolo. A Filippo Corbizzi piacque meravigliosamente il trovato; e invitati tutti i più preclari teologi della città, ingiunse per un mazziere della repubblica al Savonarola di recarsi alla residenza del magistrato supremo. Ma non così tosto egli, inconsapevole della congiura, vi fu giunto, che gli fu subito addosso quella turba furiosa di teologanti, i quali più con i clamori e le ingiurie, che con le ragioni e l'autorità della divina parola, lo investirono per meglio di due ore, e più ferocemente degli altri, i suoi stessi confratelli di S. Maria Novella. E ciò che toglie ogni dubbio sul fine latente di quella adunanza egli è, che il Savonarola non vi era incolpato di predicare falsa o perversa dottrina, ma d'essersi intromesso nel civile reggimento di quella città; la qual cosa, affermavano, per l'autorità delle sacre lettere e dei Padri essere ai ministri del santuario

(1) *Storia d'Italia, lib. II, cap.* 1. Ammirato, *Storie Fior. lib. XXVI.*

(2) Nel celebre parlamento del 30 agosto 1530, nel quale i Fiorentini perdettero la libertà, e passarono sotto il dominio di Alessandro dei Medici, molti riconobbero l'avveramento di questa profezia del Savonarola.

(1) Le sue parole, [illegible], se crediamo al Burlamacchi, [illegible] non solo in Firenze, ma in presso che tutta l'E[illegible]. *Molti affermavano che egli era cattivo, et astutissimo et malitiosamente ingannava il popolo, et così i conventi, i monasteri, le botteghe, le case et in somma tutta la città era divisa. Che diremo di Roma, ove erano nelle corti dei Cardinali tra dissensione? Parimente a* [illegible], *a Bruselle, a Londra, et infino a Costantinopoli ec. ec. e.*

severamente vietata. Fra Girolamo lasciò dapprima sboglientare alquanto il calore di quella disputazione, poi sereno, pacato, urbanissimamente rispose a tutte quante le accuse, non senza prima ammirarsi e dolersi, che i suoi stessi confratelli si fossero in quell' affrontamento collegati coi suoi nemici. Il perchè tolse egli con molta proprietà per testo del suo discorso quelle parole della sacra Cantica, *filii matris meae pugnaverunt contra me* (1); e rivolgendosi appunto a costoro, venne loro rammemorando quanti domenicani nei tempi andati avessero soccorso con ogni maniera di benefici la loro patria. Nel secolo XIII, loro diceva, frate Nicolò Malabranca, inviato dal Pontefice Niccolò III, aver predicata la pace in Firenze e nelle Romagne fra le cruente fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e per opera sua essersi riamicati gli animi e cessate le offese e le stragi dei cittadini; sullo scorcio del secolo XIV s. Caterina da Siena, non rattenuta dal sesso e dall'età, essersi profittevolmente adoperata in pro della repubblica fiorentina, togliendo l'ufficio di ambasciatrice presso il Romano Pontefice in Avignone; nè essere decorsi che soli trentacinque anni da che l'illustre s. Antonino, arcivescovo della loro città, aveva assaissime volte porto aiuto e consiglio al supremo magistrato della repubblica, proponendo ottime leggi, sgridando le cattive, e sostenendo egli pure le parti di legato presso i Pontefici Calisto III e Pio II. Or come dunque farsi coscienza a lui di avere seguitati gli esempi di quei preclarissimi lumi di santità e di dottrina? come osarsi sostenere non esser lecito predicare la concordia e la pace, avendone ricevuto gli ecclesiastici supremo mandato da Gesù Cristo medesimo? aver egli dovuto adunque consentire che i cittadini trascorressero alle vendette ed al sangue, e che una guerra civile straziasse crudelmente la città? che si rinnovellassero tutti gli orrori, che resero nefasti nella storia fiorentina i due secoli precedenti? e quando ardesse ovunque la face della discordia, e le sostanze, l'onore, la vita dei loro fratelli fossero nell'arbitrio dei sovvertitori, chi gli avrebbe campati da quella universale desolazione? E qui percuotendoli con la sua vincitrice eloquenza, gli ebbe in breve costretti ad un vergognoso silenzio (2).

Veduto andar fallito quel primo loro tentativo, i palleschi si appigliarono a più sicuro partito. Scrissero adunque caldissime lettere a Lodovico il Moro signore di Milano, a Piero e a Giovanni dei Medici, non che ad alcuni prelati della Corte Romana, affinchè tutti si adoperassero presso il Pontefice, onde non solo fosse interdetta la predicazione al Savonarola, ma egli fosse altresì cacciato della città (1). La qual cosa non fu difficile ottenere da Alessandro VI; il quale con un breve minaccioso ritolta a fra Girolamo la potestà di sporre il verbo di Dio, gli ingiungeva altresì di abbandonare Firenze e la Toscana. Ma come ne fu divulgata la notizia per la città, si destò nel popolo una grandissima concitazione, bene avvisando ciò che si celasse sotto quel comandamento del Pontefice, e quale grave storpio e irreparabile danno ne sarebbe venuto al nuovo stato, che nella autorità ed eloquenza del Savonarola avea il più valido suo propugnacolo. Il perchè i Dieci di libertà e di Balìa si adoprarono tanto efficacemente, che il pontificio comando venne rivocato, e fatta nuova potestà a fra Girolamo di annunziare la divina parola nella quaresima di quello stesso anno 1495. (2). Quindi il nome e l'autorità del Savonarola andò ogni giorno crescendo, per modo che non dalla sola Toscana, ma da lontanissime parti venivano ad ascoltarlo; e la chiesa maggiore, comechè molto grande e capace, più non potè contenere il numero grandissimo degli ascoltatori; e fu mestieri, a renderla capevole di maggior moltitudine, edificare lungo le pareti di essa certi gradi di legname rilevati per vari ordini di sedili a guisa d'anfiteatro. Veduta l'occasione propizia, e ogni cosa andargli a seconda, cominciò il Savonarola ad aprire al popolo fiorentino il suo

(1) C[illegible] I. v. 6.

(2) Burlamacchi, *Vita*, pag. 68. *Compendio delle rivelazioni*, pag. 59.

(1) Jacopo Pitti, *Storie Fiorent.*, lib. I pag. 50. Nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. 4.°

(2) Nardi, *Storie*, lib.° 2.° in princ. Il Pontefice il 21 luglio dello stesso anno inviò altro breve al Savonarola, nel quale lo viene grandemente commendando delle di lui fatiche apostoliche, mostra desiderio di vederlo e di udirne i vaticini delle future calamità; *ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, peragamus; hortamur atque mandamus in virtute sanctae obedientiae ut quam primum ad nos venias.* A questo breve il Savonarola diede risposta addì 31 luglio, con parole di scusa, dicendo, tante essere le sue infermità, tante le insidie tese alla sua vita, che non poteva se non con manifesto pericolo imprendere quel viaggio. *Cum civitatem hanc a non mediocri sanguinis effusione et a multis aliis noxiis mea opera Dominus liberaverit, et ad concordias legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tam in civitate quam extra iniqui homines . . . qui in praedam atque servitutem civitatem hanc occupare ardentissime affectant . . . saepe enim veneno, vel gladio in perditionem meam cospirant ecc.* Soggiunge poscia, che risanato che ei fosse o libero da quei timori, di buon grado si sarebbe condotto a Roma per ossequiare Sua Santità e venerare il Sepolcro degli Apostoli. Frattanto inviargli un compendio delle sue rivelazioni affinchè possa conoscere i castighi riserbati da Dio all'Italia. Queste due lettere sono tuttavia inedite, e ne è copia nella Marciana di Venezia. Le ricorda però lo stesso Savonarola nel Sermone della Domenica di Sessagesima del 1498 a carte 20 e 21.

vasto concetto sulla riforma sociale, scopo finale della sua missione, obbietto dei suoi più caldi desideri, termine e compimento de'suoi sacrifizi. Se per la impostaci brevità non ci sarà conceduto allargarci nel nostro racconto quanto avremmo desiderato, e quanto vorrebbe l'importanza dell'argomento che abbiamo tra mano, pur tanto ne diremo che valga a farlo bastevolmente conoscere ed apprezzare. Partiremo pertanto la sua riforma in tre ordini, cioè politica, civiltà e religione: e perchè suo intendimento, come si disse, era ritemperare e consertare con l'idea cattolica tutti gli ordini della società; così la politica e la civiltà erano subordinate alla religione, e scaturivano da quella come da propria sorgente (1).

Il concetto politico del Savonarola chiaro si manifesta in più luoghi degli scritti di lui, ma in ispezieltà in una concione tenuta al supremo magistrato nel giorno dieci di ottobre del 1495; e più copiosamente ancora nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* operetta scritta appositamente d'ordine del gonfaloniere Giuliano Salviati (2). Seguitando egli fedelmente le dottrine che s. Tommaso di Aquino espose nell'opuscolo *De regimine Principum,* anzi valendosi dell'ordine, della divisione, e in alcuni luoghi perfino delle parole medesime, dichiarate a prima giunta le varie forme di governo con le quali si reggono i popoli, concede facilmente il primato alla monarchia. « Parlando assolutamente il governo civile *(popolare)* è buono, e quello degli ottimati *(nobili)* è migliore, e quello dei re è ottimo. Perchè essendo l'unione e pace del popolo il fine del governo, molto meglio si fa e conserva questa unione e pace per uno che per più, e meglio per pochi che per la moltitudine; perchè quando tutti gli uomini d'una comunità hanno a risguardare ad uno solo, e quello ubbidire, non si distraggono in parte, ma tutti si constringono nell'amore o nel timore di quello (3). » La qual verità egli prova con molti esempi, fra i quali vogliamo sia bene avvertito il seguente: « Onde il nostro Salvatore volendo mettere nella sua Chiesa ottimo governo, fece Pietro capo di tutti li fedeli; ed in ogni diocesi, anzi in ogni parrocchia e monastero volse che si governasse per uno, e che finalmente tutti li capi minori fussino sotto uno capo Vicario suo. » Quindi soggiunge potere avvenire però molte volte, che quel governo che è ottimo in sè stesso, non sia buono, anzi malo addivenga in qualche luogo e a qualche popolo; come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo, e nientedimeno non deve imporsi a tutti i cristiani. Passa quindi a dire, essere pertanto alcuni popoli la natura dei quali è così fatta, che non può patire il governo di uno senza grandi e intollerabili mali, « e però li huomini savii et prudenti, li quali hanno ad instituire qualche governo, prima considerano la natura del popolo, e secondo quella gli danno il governo regio, o degli ottimati, o il civile e popolare. » La quale dottrina forse egli tolse da s. Agostino (1). Nel capitolo terzo il Savonarola prende a provare che il governo civile, o vogliam dir popolare, è ottimo nella città di Firenze; e vi premette una sua teorica, secondo la quale parte i popoli in tre ordini. Alcuni, egli dice, hanno povertà di sangue e di ingegno, e gli appella *popoli di natura servile;* altri che abbondano di sangue e patiscono difetto d'ingegno: finalmente alcuni, come il popolo fiorentino, e generalmente tutti gli Italiani, i quali abbondano dell'uno e dell'altro (2). Questa partizione trovasi ancora più lucidamente posta e dichiarata nella sua predica del 10 ottobre 1495, con queste stesse parole, le quali non so quanto piaceranno ai nostri vicini d'oltre Alpe: « In Frantia et nelle parti occidentali, perchè hanno assai sangue et poco ingegno, è meglio che siano governati da uno. In Oriente e Turchi perchè hanno poco sangue et assai ingegno, sono vili, et anche è buono che sieno da uno governati. In Italia perchè c'è assai sangue et assai ingegno, è buono che si regghino a popolo. Et però dice santo

(1) Sermone XXIV sopra Michea « *Il fine del nostro combattere è per lo honore di Dio e per la salute dell'anime. E perchè non si può fare questo senza il buono governo, però noi ci impacciamo dello stato non per fine di stato, come dì tu, ma per fare uno stabilimento et uno muro a questo bene spirituale, che vogliono introdurre.* »

(2) Giuliano Salviati sedette Gonfaloniere nel gennaio e febbraio 1498. Alfredo Reumont, *Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina*. Firenze 1841, in folio.

(3) Lib. 1.° cap. 2.°

(1) *De libero arbitrio*, lib. 1. cap. VI. « Se il popolo è temperato e grave, e di più premuroso assai del pubblico bene, di modo che ognuno preferisca l'utilità pubblica al proprio vantaggio, non è egli vero, che sarà cosa buona lo stabilire per via di legge, che cotesto popolo si scelga da sè i Magistrati per l'amministrazione della Repubblica . . . ? ma se il medesimo popolo si perverte, talmente che i cittadini pospongano il pubblico bene al privato, se vende i voti, se corrotto da uomini ambiziosi, mette il governo della repubblica in mano di uomini malvagi e rei al paro di lui, non è egli vero, che se si trova qualche persona di cuor retto ed insieme potente farà questi benissimo a toghere a cotesto popolo il potere distribuire gli onori . . . ec.

(2) Osserva ugualmente il Bodino (*de republica*) prevalere verso i poli la forza corporea, l'intellettuale ai Tropici, e mescersi negli intervalli. La violenza dominare al settentrione, la superstizione al mezzodì, la ragione nei paesi medii.

Thommaso, che i principi di Lombardia sono tyranni, perchè e' bisogna che se vogliono regnare tenghino bassi gli altri, acciocchè non sia tolto loro la signoria. A Vinezia usurpano la dignità i gentili uomini; non si può dire nulla, bisogna fare di berretta tante magnificentie. El popolo è il più sicuro ghoverno che sia in Italia, et maxime se ti ridurrai a Jesu Christo. » Seguita quindi nel trattato sopraddetto a provare con ragione di esempi, che il governo presente era il più acconcio per la città di Firenze. E dopo avere nel secondo libro esposti i mali della tirannide con le parole stesse di s. Tommaso (1), passa nel terzo a proporre i modi di raffermare in Firenze il governo civile, e ne adduce quattro: 1.° il timor santo di Dio, *perchè ogni governo o regno procede da Dio; così se li cittadini temessino Dio, egli gli illuminerebbe, e li guiderebbe alla perfezione di questo stato;* 2.° amare il bene comune della repubblica e antiporlo al privato; 3.° l'amore scambievole fra i cittadini, cessando dalle gare e dagli odii, e dimenticando le offese; 4.° pronta ed incorrotta giustizia, purgando la città dagli scellerati che corrompono il costume. Non era pertanto la repubblica pagana di Roma, di Atene, di Sparta, che egli volesse evocare dal passato, come stoltamente avevano fatto Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, il Porcari, e si brigano di fare gli odierni demagoghi; ma bensì la repubblica cristiana del medio evo, la repubblica federale della lega lombarda, la repubblica guelfa e papale benedetta da Alessandro III, consecrata dalle tradizioni religiose e civili dei nostri maggiori. Sebbene, a parlar più propriamente, scopo del Savonarola fosse per ciò che spetta a Firenze, trapiantarvi la teocrazia, nel modo stesso che era attuata presso il popolo ebreo a' tempi dei Giudici (2). Quindi l' idea religiosa si trasformava in politica, e si temperava il concetto monarchico col democratico sotto la immediata influenza della divinità; e il Savonarola, qual nuovo Daniello, dovea trasmettere al popolo fiorentino i celesti responsi e le divine ordinazioni (3). Con questo intendimento sono dettate le canzoni, che nell'ebbrezza dell'entusiasmo religioso faceva cantare da' suoi seguaci nelle popolari adunanze, e nelle quali Cristo è detto *duce, re e signore di Firenze* (4). Base adunque del nuovo edificio politico dovevano essere la religione e le virtù cittadine. Che se questo concetto poggiava sopra una perfezione ideale e troppo remota dai costumi di quei tempi, tanto sbrigliati e dirotti ad ogni misfare, niuno pertanto non vorrà dinegare che esso non fosse nobilissimo e degno della virtù del Savonarola. Che se poi ne piaccia porre a riscontro questo sistema politico con quello di Tommaso Campanella, dello stesso instituto, apparirà di leggieri quanto nel senno pratico e nella idea fondamentale il ferrarese vada innanzi al troppo fervido e immaginoso calabrese. Perciocchè il primo seguitò l' idea cristiana, il secondo la pagana; quegli si tenne sempre sulle tracce di s. Tommaso d'Aquino, questi è pedissequo e ormatore di Platone. Quindi il *Trattato circa il Reggimento di Firenze* di fra Girolamo, senz'essere al tutto un'opera originale, è però un'opera di buon senso, fondata sulla realtà, e sulla conoscenza pratica degli uomini, e ove splende una morale santissima; laddove la *Città del Sole* di fra Tommaso Campanella, sconciatura del concetto Platonico, bruttamente marita le idee cristiane alle pagane (2), accoglie non piccola parte degli aberramenti degli antichi gnostici, non dissimili dagli odierni Sansimoniani, nè disvariasi gran fatto dalla *Utopia* di Tommaso More; dalla quale forse egli tolse l' idea del suo romanzo politico, aggiungendovi di più con folle consiglio la distruzione di ogni principio di proprietà, eziandio nella famiglia; dal che con ragione aveva abborrito il filosofo britanno (3). Distano poi infinitamente il Savonarola e il Campanella nel concetto fondamentale; perciocchè forse quegli avrebbe voluto in una o più repubbliche abbracciare e stringere insieme tutti i popoli italiani; questi all'opposto, vissuto quando la smisurata ambizione di Carlo V minacciava tutta quanta l'Europa, era fervido amatore della monarchia universale sotto

(1) Vedi segnatamente nel 2.° capitolo una terribile descrizione del tiranno, ove con lo stile di Tacito va assai manifestamente delineando il governo di Lorenzo dei Medici.

(2) *Il tuo reggimento o Firenze, è simile a quello di uno Giudice degli Isdraeliti*. Predica del 15 maggio 1496, sopra Ruth

(3) Sermone V sopra Ruth, del 20 maggio 1496. « *O frate, dunque tu ci hai a commandare? io non ti ho a commandare, ma Cristo è re della città et io sono il suo nuntio, bisogna che io dica, e non ha a patire pena lo ambasciatore.*

(4) Vedi le canzoni IV e V, nell'edizione dell'Audin. Gio. Cambi, *Storie Fiorent.* vol. 2 pag. 106. Pertanto per *gratia di Dio et della nostra Donna, che ci dettero questo ghoverno popolare, e si degnò d'essere nostro Re, ella Madre nostra, Regina particulare di questa ciptà, e così la chiamammo a bocie viva nella Chiesa captedrale di S. Maria del Fiore, predichando fra Girolamo da Ferrara, che v'era parecchie migliaja di uomini e di donne.*

(2) Fra gli altri usi cristiani che il Campanella introdusse nella città del Sole è a notarsi quello della confessione auricolare. Vedi a carte 58 della edizione di Lugano 1836 in 12.°, Tipografia Ruggia.

(3) *La repubblica ritrovata nel governo dell'Isola Utopia*. Milano 1821.

il Papato (1). Ma il Savonarola potè vedere per alcuni anni attuata in Firenze la sua repubblica cristiana; laddove la città del Sole del Campanella rimase fra i lieti sogni della sua calda fantasia. Ripigliando al presente il nostro discorso, diremo, che non ci sembra trasmodare lo storico Bernardo Segni, alloraquando ripone il Savonarola fra i buoni datori di leggi; e afferma che i Fiorentini debbono a lui tanta venerazione e gratitudine, quanta gli ateniesi, i lacedemoni e i romani a Solone, a Licurgo ed a Numa (2).

La parte scientifica, letteraria e artistica del sistema di fra Girolamo si trova esposta e dichiarata in molte delle sue concioni al popolo, e nel compendio della Filosofia universale, del quale abbiamo altrove tenuto discorso. Prese egli a sciogliere il quesito, qual sia l'ufficio delle scienze, delle lettere e delle arti in una repubblica cristiana; e facilmente venne a questa deduzione, che fosse ministero delle medesime, per mezzo del vero, del buono e del bello, intendere al perfezionamento del popolo. Il paganesimo aveva falsata l' idea primitiva, dalla quale, come da propria sorgente, rampollano il vero, il buono, il bello, cioè l' idea di Dio. Il cristianesimo l' aveva raddirizzata colla dottrina che insegna, il vero, il buono e il bello essenzialmente essere in Dio, e per reflesso e partecipazione nelle creature; additando nel tempo stesso le attinenze e gli scambievoli uffici di questi tre modi dell' essere. Il secolo XV per la voglia di innestare le idee pagane sulle cristiane, avea portata una grandissima confusione in tutte le parti dell' umano sapere; il perchè il Savonarola volse la mente a sbarbare la pianta parassita che adduggiava la fiorente civiltà cattolica. In due modi propose la sua riforma artistica, scientifica e letteraria: ai dotti in una accademia che si accoglieva nel suo convento di s. Marco, e perciò detta Marciana (3); al popolo nelle sue concioni in s. Maria del Fiore. L' accademia Marciana dopo la morte del magnifico Lorenzo dei Medici si componeva del fiore dei letterati, del Ficino, del Poliziano, del Benivieni, del Pico, come pure degli artisti di più chiaro nome. Quivi si discutevano le grandi verità, che sono il cardine della vita civile e religiosa, il conforto e la speranza del genere umano, il titolo più bello della nostra grandezza, e che l' incredulità di quel secolo minava e dava a terra. Quindi il Savonarola si adoperava anzi tutto a ben ribadire nelle menti de' suoi ascoltatori questo salutare principio, cioè affievolirsi di troppo e di leggieri tralignare le precipue verità della morale disgregandole dai veri rivelati; il perchè, aggiungeva, a non volere andare smarriti fra i deliramenti e le paurose incertezze delle umane opinioni, essere di mestieri assegnare il predominio della fede sulla ragione e della autorità divina sopra l' umana, affinchè (usiamo le sue stesse parole) *un gran lume aiutasse un lume piccolo,* e l' impotenza dell' umano intelletto, e il perpetuo fluttuare e traviarsi della ragione, trovassero nel connubio con la rivelazione aiuto, scorta e fermezza (1). Dai principii generali della scienza scendeva poi alle ultime loro deduzioni intorno alla vita civile, e si piaceva meravigliosamente della pedagogia e dell' estetica (2). Alcuni concetti sembrano reminiscenze de' suoi studi giovanili su Platone, Aristotele, Plutarco, ma temperati e corretti dal principio cristiano. Premettendo sempre quella verità irrepugnabile, la felicità vera e la vera gloria di un popolo consistere soltanto nella virtù, e non già nel possedere estesissimi traffici, copia tragrande di ricchezze, e gran novero di letterati e di artisti, diceva riputare egli invece beatissima quella repubblica cristiana, nella quale i cittadini si contentassero di pochi e utili studi (3). Voleva che, lasciati soltanto i forti e robusti intelletti dare opera alla filosofia e alla teologia, affine di purgare la società dagli errori e dalle esorbitanze degli uomini intemperanti e sbrigliati; gli altri non iscialacquassero il tempo e l' ingegno in futili disputazioni, ma assaggiate sol quanto basti le umane lettere, dovessero tenersi paghi alla sacra Bibbia, e a quelle dottrine che si maneggiano intorno i costumi (4). Perciocchè abborriva

(1) Quindi *Hoh*, ossia il *Gran Metafisico*, Sacerdote e re della *città del Sole*, assistito dai Triumviri *Pon*, *Sir*, *Mor*, cioè *Potenza*, *Sapienza*, *Amore*, allude a questo ideale Pontificato, specie di *Papa Angelico*, tanto vagheggiato ed atteso dai contemporanei del Savonarola; il quale Pontefice doveva instaurare sull' universo la dominazione della sapienza, della potenza e dell' amore.

(2) Storie Fiorentine lib. 1.° *ad ann.* 1527.

(3) Pietro Crinito, *De honesta disciplina* lib. III. Vedi eziandio l'*Archivio storico Italiano* vol. 3.° Appendice 15, pag. 730.

(1) Vedi in ispecial modo le prediche quadragesimali del 1495, nel qual tempo svolgeva appunto in S. M. del Fiore la sua riforma sociale al popolo fiorentino.

(2) loco citato.

(3) Vedi l' operetta che ha titolo: *De divisione, ordine ac utilitate scientiarum*, nel fine.

(4) Sembra concetto tolto da Plutarco, il quale narra, come Licurgo voleva che i giovani lacedemoni apprendessero di lettere tanto solamente, quanto bastasse per l' uso; ogni altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche, ed a vincere pugnando; ed aggiunge il biografo che il severo legislatore discacciò da Sparta tutte le arti del lusso, come alimento di corruzione. *Vita di Licurgo* § VII e XIV.

egli da quella falsa civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, intarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, non allega il frutto, e nella radice intristisce. Quindi raccomandava anzi tutto il lavoro, che educa, nobilita e rinvigorisce; e antivenendo le teoriche del Degerando e del Gioia, diceva, niuna elemosina essere tanto profittevole e tanto bella quanto fornire di lavoro le braccia del popolo (1). Aveva poi in sommo dispetto quello sciame loquacissimo e insolentissimo d' insetti politici e letterari, che quantunque non così strabocchevolmente come a' dì nostri, già infestava la società; uomini non atti che a pervertire il costume, permischiare le cose del cielo con quelle della terra, scombuiare le più chiare nozioni del giusto e dell' onesto, e tramutare in assiomi politici, letterari e religiosi le immagini scompigliate di una mente inferma che farnetica e delira. A queste deduzioni era egli necessariamente condotto dallo spettacolo della corrotta civiltà sviluppatasi in Firenze nel tempo della medicea dominazione; civiltà che nata dal concetto pagano del predominio del sensibile sopra l' intelligibile, mirava non a bene educare la mente, ma a solleticare le passioni; non a informare gli animi alla virtù, ma al diletto e contentamento dei sensi. Soggiungeva poi, che se i fiorentini avessero in grado le gentili discipline, e segnatamente quelle del metro e del suono, si proponessero un alto subbietto, nobilmente e fortemente cantassero, per modo che i loro versi, come quelli di Tirteo o di Omero, accendessero nei giovanili petti l'amore del bene. Ma come tollerare la improntitudine di quei poeti i quali, corrotti e corruttori, solo si compiacciono di invereconde immagini, di infami racconti e di laidissime dipinture, con cui pervertendo gli animi semplici e pieghevoli dei giovinetti, li conducono in brev' ora a lascivire nel vizio? Contro costoro, lo stesso Platone, benchè nato gentile, aver promulgate severissime leggi; e averli in perpetuo banditi della sua repubblica: or come essi nati cristiani non rimoverebbero l' animo da quelle sozzure indegne di ogni onesto cittadino? Certo egli non si ristarebbe mai dal flagellarli in pubblico ed in privato (2). E perchè alcuni toglievano a pretesto di questa loro licenza lo studio e la imitazione dei Classici latini, egli aggiungeva: « E vorrebbesi che non si leggesse per le scuole poeti cattivi, come è

(1) Predica del venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
(2) loco citato.

Ovidio *De arte amandi*, Tibullo, nè Catullo e simili; nè Terenzio ove parla di quelle meretricole. Leggete s. Jeronimo e s. Agostino ed altri libri ecclesiastici (1); ovvero Tullio e Virgilio, e qualche cosa di sacra Scrittura; e dove voi, maestri, trovate in quelli vostri libri di poesie Giove, Plutone, ec. ec. dite loro: figliuoli miei, queste sono favole, e mostrate loro, che solo Iddio è quello che regge il mondo (2). »

Nè manco originali erano i suoi concetti intorno alle arti del disegno. Conoscendo per prova quanto potessero su quel popolo fervido e immaginoso, e come bene usate, sarebbero facilmente addivenute utile strumento della sua riforma morale, si diede a svolgere e dichiarare i propri concetti intorno le medesime, risalendo ai principii generali dell' estetica, e proponendo una nuova deffinizione del bello, per la quale esso non fosse circoscritto al solo diletto dei sensi, ma per questi passasse alla mente ed al cuore, con forte linguaggio innamorando della virtù. Quindi per lui l'idea del bello non dovea mai andare disgiunta da quella del vero e dell' onesto. Pensiero già balenato alla mente dei greci stessi; perciocchè Platone diffiniva la bellezza *una rappresentazione morale e fisica, che inspira l' amore, che conduce alla virtù* (3). Ma ascoltiamo il nostro riformatore. « In che consiste la bellezza? Nei colori? no: nella effigie? (*forma*) no: ma la bellezza è una forma che risulta dalla proportione et corrispondentia di tutte le membra, et de' colori: et di questa tale proportione ne risulta una qualità dai philosophi chiamata bellezza. Ma questo è vero nelle cose composte, ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole; la bellezza sua è haver luce: vedete gli spiriti beati, la bellezza dei quali consiste nella luce. Vedete Dio, perchè è

(1) Narra il Burlamacchi, a carte 79, *che già s' insegnava grammatica su' libri de santi Dottori, come s. Leone, s. Hieronimo e simili, e nelle pubbliche raunate i maestri havevano incominciato a leggere s. Ambrogio De Officiis, ma il principale studio erano le divine Scritture.*

(2) V. sermone del sabbato dopo la 2.a Domenica di quaresima; e quello del terzo giorno della quaresima del 1495. Omettiamo per brevità i suoi bellissimi pensieri intorno la pedagogia. Non abborriva egli per anto, come a torto gli apposero i suoi nemici, dallo studio dei classici, ma desiderava che a la imitazione della gioventu fossero proposti soltanto quelli che alla eleganza della dizione accoppiavano la bonta delle dottrine morali. E assai male compresero il concetto del Savonarola coloro che al presente in Francia, valendosi della di lui autorità, vorrebbero bandito dalle scuole lo studio e la imitazione dei grandi scrittori greci e latini, su i quali non avevano abborrito porre lungo studio i Padri santissimi della Chiesa cattolica.

(3) Socrate, che nella giovinezza avea trattato lo scalpello e le subbie, richiesto di scolpire le Grazie, contro l' uso comune del ritrarle nude, egli le ricoprì di un velo, dicendo non darsi vera grazia e bellezza disgiunta dalla modestia e dalla virtu.

lucidissimo è ipsa bellezza. Tanto sono belle le creature quanto più participano, et sono più appresso alla bellezza di Dio: e ancora tanto più è bello il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno belle ugualmente di corpo, e l'una sia sancta e l'altra sia captiva, vedrai che quella sarà più amata da ciascuno che la captiva; et tutti gli occhi saranno volti a lei. Io dico degli uomini carnali. Togli qua un huomo sancto, il quale sia brutto di corpo, vedrai che par che ognuno lo voglia veder volentieri; et pare (benchè brutto) che quella sanctità risalti et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa quanta bellezza havea la Vergine, che havea tanta sanctità che risplendeva in quella faccia; della quale dice s. Tommaso, che nessuno che la vedesse mai la guardò per concupiscentia, tanta era la sanctità che rilustrava in lei. Pensa ad Cristo, quanto era bello, il quale era Dio et huomo (1) ». Date le nozioni generali del bello, passa il Savonarola a sgridare la licenza degli artisti, i quali avevano fatto la pittura ministra alle corruttele dei grandi, anzichè parola eloquente di religione e di virtù; e per confonderli maggiormente pone loro a riscontro l'esempio stesso dei gentili. « Aristotile, che era pagano, dice nella *Politica*, che non si debba fare dipingere figure disoneste, rispecto a fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi; ma che dirò di voi, dipintori cristiani, che fate quelle figure spettorate che non sta bene: non lo fate più. Voi a chi si appartiene dovresti far incalcinare et guastare quelle figure che havete nelle case vostre, che sono dipinte disonestamente, et faresti un'opera che molto piaceria a Dio, et a la Vergine Maria (2) ». Noi siamo certi che quanti sono sinceri amatori della religione e della onestà faranno eco a queste generose parole del Savonarola, le quali se erano opportune allora, tali sarebbero eziandio al presente.

Ma egli è omai tempo che, postergata ogni altra ricerca, ci facciamo a investigare di qual natura fosse quella riforma religiosa, che stava in cima di tutti i pensieri del Savonarola, e per la quale tollerò una lotta decenne e finalmente la morte; e lo faremo traendola fedelmente così dalle prediche come dagli opuscoli, che in gran copia ci ha lasciati su questo argomento. Innanzi però di pigliare le mosse, ci studieremo con salde ragioni e con certissimi fatti provare la integrità della sua fede cattolica, bene accertata la quale, ci sarà poi assai facile chiarire la bontà e sincerità delle sue intenzioni nell'opera di quella riforma; sceverando però la dottrina dai fatti, i principii dall'applicazione; e mostrando come un concetto vero e santo in se medesimo fallisse poi per la ragione dei mezzi tolti a mandarlo ad effetto.

L'articolo di nostra credenza, che differenzia la cattolicità da tutte le sette e da tutte le scisme di che si compone la grande famiglia cristiana, si è il divino primato del Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo, successore di Pietro non meno nell'onore che nella giurisdizione, e continuatore della celeste missione di congregare, pascere e reggere l'intero ovile di Gesù Cristo fino alla consumazione dei secoli. Il perchè dai Padri la cattedra Romana è appellata *il Santissimo trono che presiede su tutte le chiese del mondo, il supremo principato, la sorgente dell'unità, il capo dell'episcopato, il primato della Chiesa universale* (1). Sicchè conceduta questa dottrina, ne viene per legittima conseguenza tutto l'insegnamento cattolico: negata questa, fa mestieri accedere alla chiesa greco-russa, o all'anglo-germanica. Non isfuggì un tal vero a fra Girolamo Savonarola, chè anzi ei si studiò sempre mantenere e radicare questa fondamentale credenza e nel popolo fiorentino con le sue frequenti concioni, e nei lontani con gli scritti; tra i quali tiene primissimo luogo il suo *Trionfo della Croce* (2). Quando egli dettò quest'aurea operetta, fu poco innanzi il morire, già colpito dalle papali censure, e quando più ferveva crudele contro di lui la persecuzione. I suoi nemici, abbenchè facessero aperta professione di incredulità, non pertanto pretessevano allo scopo politico, che li muoveva, lo zelo accesissimo di religione, e querelavano il Savonarola di maculare e corrompere la dottrina di G. C. A costoro fra Girolamo rispose trionfalmente con questo scritto. Tolse egli a modello la celebre Somma di S. Tommaso di Aquino, *Contra Gentiles*, lo spirito

(1) Sermone della feria IV.a dopo la 3.a Domenica di Quaresima del 1495.

(2) Sermone della I.a Domenica di Quaresima.

(1) Fra i moltissimi che in ogni tempo robustamente e dottamente difesero il Primato del Romano Pontefice, non ricorderemo che solo lo splendido un'opera recentissima di Tommaso Guglielmo Allies, che ha per titolo *La Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità*. Napoli 1851 in 8.o

(2) *Della verità della fede Cristiana sopra el glorioso Trionfo della Croce di Cristo. In folio, sine loco, anno et nomine impress.* Ma venne ristampato in Firenze nel 1509 e 1524, in Parigi nel 1524, in Basilea nel 1540, in Leida nel 1633, in Roma coi tipi di Propaganda, in 12.o senz'anno, in Grenoble, 1666.

della quale tutto trasfuse nel suo libro, per modo da riuscire una delle più compiute e invitte dimostrazioni della dottrina cattolica. Noi ci terremo paghi a un sol brano, nel quale si discorre appunto del primato del Romano Pontefice (1). Dopo aver riferite molte ragioni naturali, seguita egli a dire: « In Sancto Giovanni al Capo X, dice il Salvatore, che si farà uno ovile et uno pastore. Nè si può dire rationabilmente che Cristo sia così capo della Chiesa, che essendo asceso in cielo la habbia lasciata in terra, senza altro capo, perchè da questo ne nasceria grande divisione et confusione in ipsa; perchè le varie opinioni circa la fede et circa il ben vivere cristiano non si potriano determinare, non si sapiendo a quale sententia si avessi a stare. Et però il nostro Salvatore singolarmente disse a Piero: pasci le mie pecorelle. Et in un altro loco: Pietro io ho pregato per te acciocchè non manchi la fede tua. Et tu converso alcuna volta confirma li tuoi fratelli. Per la quale parola demonstra che lasciava Pietro Vicario suo; come più espressamente espresse quando disse: Tu se' Pietro et sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia et le porte dello inferno non prevaleranno contra di lei: et darotti le chiavi del cielo; et quello che tu legherai sopra la terra sarà legato, e ciò che solverai sulla terra sarà soluto in cielo. Et non si può dire che questa autorità fussi data solo a sancto Piero, et non ad altri uomini, che avessero a seguitare, havendo promesso Christo, che la sua Chiesa dureria infino alla fine del mondo, quando disse alli suoi discepoli, li quali tenevano la persona di tutti li fedeli: ecco che io sono con voi ogni giorno insino alla consummatione del seculo. Et Isaia al VIIII capitolo disse di Cristo: lui sederà sopra il solio di Daniel (*David*), et supra il regno suo, per confirmarlo et corroborarlo in iudicio et iustitia in sempiterno. Dunque seguita che nel Vicariato di Pietro habbia a succedere tutti quelli che sono subrogati in luogo suo; acciocchè sempre sia uno Capo nella Chiesa, che tenga el loco di Cristo, et che abbia quella medesima potestà che ebbe Pietro. Con ciò sia dunque che li Vescovi Romani siano successori di Pietro, manifesta cosa è, che la Chiesa Romana è duce et maestra di tutte le altre, et che tutti li fedeli Cristiani si debbono unire al Pontefice Romano come al Capo suo. Dunque chi si parte dalla unità et doctrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo. Ma tutti li eretici si partono da questa dottrina, perchè non vogliono stare alle determinationi della Chiesa Romana, ma obstinatamente seguitare le proprie fantasie, però non sono Cristiani come loro falsamente dicono. » Seguita quindi ad argomentare la falsità delle sette dalla vituperosa loro origine, dalla fallacia e assurdità delle loro dottrine, dalla cessazione dei santi che si osserva fra loro; laddove la Chiesa Romana, fecondata dallo Spirito Santo, genera di continuo e in gran numero illustri eroi di santità.

Altrove sponendo il sacro Libro del Levitico, dopo quelle parole *Haec lex sacrificii est: tollet sacerdos pugillum similae et comedet cum filiis suis in loco sanctuarii tabernaculi,* dice: « Nel luogo del santuario del tabernacolo, cioè nella Chiesa di Dio: che tu non esca fuora di quella; che tu stia sempre alla correctione della Chiesa Romana, che tu non fossi eretico. *In questa Chiesa Dio non vuole che sia errore alcuno* (1). » E finalmente nel sermone del 15 maggio 1496, parlando dei due lumi, i quali come due occhi ci sono di scorta nell' operare, cioè la ragione e la fede, aggiunge: « L'occhio destro è la fede (io voglio cominciare da questa). Questa fede è che tu creda gli articoli e massime li canoni della Sacra Scrittura, le dottrine della Chiesa Romana, e che tu non ti parta dalla obedientia di quella, e che tu stia sempre saldo a quello che fa la Santa Chiesa Romana, e che tu tenga l'occhio qua, e non ti parta da lei. *Quia tu es Petrus et super hanc petram etc.* Il diavolo ti vorria cavare quest' occhio del ben vivere e della fede; guarda che tu non ti lasci voltare da questa fede: questo è il tuo occhio destro. Il sinistro è la ragione et il lume naturale, et di questo il diavolo non si cura. » E contro coloro che l'accusavano di eresia così risponde nel *Compendio delle Rivelazioni* (2): « Nè mi possono iustamente appellare eretico; perchè eretico è colui, il quale ha eletto di seguire obstinatamente una setta contraria alla Sacra Scrittura e alla dottrina della Santa Romana Chiesa; et io per me non so che mai habbia detto nè scritto cosa contraria alla dottrina di Cristo et della Chiesa: et tutto quello che io ho detto per li tempi passati et scripto, et dirò et scriverò nelli tempi futuri, lo sottometto alla correctione della Santa Romana Chiesa, et sono parato etiam di stare a correctione di ciascheduno

(1) Libro IV, cap. IV.

(1) Sermone della Domenica fra l'ottava dell'Ascensione di N. S.
(2) Pag. 43.

in ogni cosa che errassi (1). » La stessa integrità della dottrina cattolica intorno gli altri dommi della Chiesa Romana può vedersi nel sermone recitato il mercoledì dopo la 2.ª domenica di quaresima del 1496, ove si ragiona del purgatorio e della intercessione dei Santi. Merita poi di esser letto il suo trattatello del *Sacramento et misterj della messa* (2), ove si discorre della presenza reale di G. C. nel santo Sacrifizio. Ma a che addurre altre ragioni quando tutte le opere del Savonarola, sottoposte a severissimo esame dalla Romana Inquisizione per ordine del Sommo Pontefice Pio IV, furono riconosciute contenere la più pura dottrina cattolica, come a suo luogo vedremo (3)?

Se pertanto a confessione del Savonarola, la Chiesa Romana era tuttavia immacolata nella dottrina, e ai soli successori di Pietro era da G. C. commesso l'ufficio di pascere, congregare e reggere, non parzialmente, ma l'intiero ovile dei fedeli; se una solenne preghiera del Divino Redentore assicurava a suoi vicari in terra il privilegio della infallibilità in materia di fede, di qual sorta poteva ella essere la riforma religiosa di fra Girolamo, se non una riforma morale, un travagliarsi continuo per richiamare i fedeli alla osservanza della divina legge, una restaurazione dello spirito evangelico, un grido generoso alle scolte d'Isdraello, affinchè sollecite vegliassero sul pericolo, che grande e vicino già si annunziava in più luoghi della cristianità (4)? Ciò si desume assai evidentemente da suoi scritti medesimi. Il 13 gennaio 1495, tenne in S. Maria del Fiore un ragionamento *Della rinnovatione della Chiesa*, che è alle stampe; nel quale, detto del pervertirsi del clero, del rattiepidirsi e quasi aggelarsi della carità, dell'essere andati mancando i grandi esempi di virtù, aggiunge doversi da tutto ciò dedurre che, sendo la Chiesa di Dio indeffettibile, Iddio l'avrebbe di certo riforbita, rinnovellata, fecondata. Su questo stesso argomento lasciò egli molti scritti (1), i quali furono poi raccolti da un Fra Luca Bettini del suo stesso convento, e rifusi in un'operetta che ha per titolo: *Oracolo della rinnovatione della Chiesa secondo la dottrina del R. P. F. Hieronimo da Ferrara* (2); e nella quale apertamente si confessa, che dicendo riforma e rinnovazione della Chiesa, non altro s'intende se non che *un miglioramento di costumi* (3). Era pertanto quella stessa riforma che da più secoli innanzi avevano invocata s. Bernardo e s. Pier Damiano; quella per la quale avevano durato tanti stenti e tante fatiche i Pontefici Gregorio VII e Innocenzo III; quella che in nome della Chiesa universale il gran Gersone chiedeva al Concilio ecumenico di Costanza; quella insomma, che un secolo dopo fu dichiarata urgente da Adriano VI, principiata da Paolo III (4), e finalmente compiuta dalla sacrosanta Sinodo Tridentina; la quale fu con profetico lume antiveduta e prenunziata dal Savonarola, che andava dicendo a suoi seguaci, non essere lontana quella rinnovazione da lui predetta, sicchè molti di loro l'avrebbero veduta: e veramente non indugiò che trentasei anni.

Riepilogando il nostro discorso, e stringendo in poco quanto fu per noi detto intorno la riforma sociale del Savonarola, si pare manifesto, avere egli nella politica seguitato fedelmente la dottrina di s. Tommaso di Aquino, e la teocrazia nel suo sistema non essere stata che una eccezione in favore del popolo fiorentino; nelle scienze, nelle lettere e nelle arti essere stato suo intendimento « restaurare il regno del Cristo nel cuore, nello spirito e nella immaginazione dei popoli, ed estendere il beneficio della redenzione a tutte le facoltà umane ed alle loro produzioni, combattendo con tutte le forze dell'animo suo, e con tutta la potenza della sua parola il paganesimo, di cui ovunque ravvisava l'impronta, nelle arti come nei costumi, nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle scuole, di quel secolo (5). »

(1) La stessa protesta e la dottrina medesima sono nelle prediche del 15 e 18 febbraio 1498. Dopo tutto ciò si veda con quanta ragione alcuni italiani apostati pubblichino in Londra il foglio periodico *L'Eco del Savonarola*. Per certo costoro non ne hanno mai letti gli scritti.

(2) Venezia 1538 e 1547 in 8.vo

(3) Furono soltanto proibite alcune prediche, non perchè contenessero errore alcuno intorno al dogma o alla disciplina, ma perchè in esse troppo acerbamente sono riprese le colpe del clero.

(4) Che di tal sorta fosse la riforma religiosa del Savonarola, fu ancora conosciuto dal Sismondi, abbenchè protestante, il quale non dubita scrivere che fra Girolamo *non deviava in modo alcuno dalla cattolicità, non si faceva lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi conati alla restaurazione della disciplina, all'ammendamento de' costumi del clero, al richiamo non meno dei sacerdoti che del rimanente degli uomini alla osservanza dei precetti evangelici.* — Storia del Risorgimento, dei progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia cap. XLI.

(1) *Trattato della revelatione della reformatione della Chiesa divinitus facta.* Venezia 1536 e 1543 in 8.° — *Della Provocatione di Dio alla rinnovatione della Chiesa.* Venezia 1517 e 1520 (si noti [illegible]). — *Lamentatio Sponsae Christi adversus tepidos et pseudo praedicatores; et Exhortatio ad fideles ut precentur Dominum pro renovatione ecclesiae* anno 1497 ecc.

(2) Venezia 1536, in 12.

(3) Loco citato lib. 2.° Parte 1.ª pag. 78 e 79.

(4) Vedasi: *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. Paulo III, ipso iubente, conscriptum et exhibitum* 1538.

(5) A. F. Rio, *De la poesie Chretienne, dans son principe, dans sa matière et dans ses formes. Paris* 1836 in 8.° chap. VIII. pag. 303.

Finalmente nella religione egli invocava la restaurazione della antica disciplina, la rinnovazione dello spirito evangelico nel laicato e nel clero, e il predominio della fede e della carità sulle cerimonie e sulle pompe esteriori del culto. Quindi nel suo sistema il potere civile era consacrato nella sua stessa sorgente, mercè il dogma cattolico: *Ogni potere emana da Dio* (1); i portati della civiltà erano subordinati alla finale e celeste destinazione dell' uomo, per quel detto di Gesù Cristo: *cercate anzi tutto il regno dei cieli; le altre cose vi saranno date per giunta* (2); la vita interiore, lo spirito della Chiesa, doveva investire, reggere e governare la vita esteriore, come appunto l' anima informa, avviva e governa il corpo, per quell' altra sentenza del divino Maestro: *i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità* (3). Questo dopo averlo lungamente meditato, ci sembra il più vero e il più compiuto sistema di fra Girolamo Savonarola; sistema che si risolve in una assoluta e generale applicazione del concetto cattolico nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nella religione. Di corto, era un rinnovellamento del concetto, che aveva presieduto nel medio evo agli esordi della nostra civiltà, e che poscia era stato imbastardito dal paganesimo nel secolo XV, e dal protestantesimo nel XVI.

Veduta quale fosse la natura e l' indole della riforma Savonaroliana, ci è mestieri dire dei mezzi cui egli diè mano per mandarla ad effetto. Egli avviene il più delle volte agli uomini dotati di forte ingegno, di cuor generoso e di fervido immaginare, di accogliere nella mente un nobile e vasto pensiero, svolgerne tutte le parti, ordinarle e consertarle fra loro, derivarne bellissime conseguenze in ordine alla vita civile; e tanto piacersi di questo loro pensamento che a condurlo a maturità consacrano tutti sè stessi. Ma altro è nel silenzio della cella romita desiderare agli uomini virtù e felicità, ed altro far prova di renderli virtuosi e felici; chè gli uomini più facilmente perdonano l' ingiuria che il beneficio: e non così tosto il sapiente dal mondo ideale passa al tempestoso aringo delle umane passioni, egli si abbatte in tanti e sì ostinati contrasti, che molte volte gli è forza soccombere. Tanto avvenne ad Agide e a Cleomene, spartani, i quali trovata la loro patria lacera e volta in basso, fecero prova di ricondurla a quell' altezza, alla quale era stata levata dal senno e dalla virtù di Licurgo; ma quel divisamento, del quale non fu mai il più bello e il più generoso, all' uno e all' altro costò la vita. Lo stesso doveva pure accadere a fra Girolamo Savonarola.

A volere che l' altissima filosofia e le libere instituzioni attechissero su quel popolo, ove la tirannide aveva a larga mano sparsa la corruzione, l' ignavia, la servitù, facea d' uopo prima divellere le piante malefiche che tutto lo adduggiavano, e poi di eletto e gentil seme fecondarlo. E veramente la parte della riforma sociale cui al Savonarola più facilmente venne fatto iniziare, fu appunto quella morale e civile, dico la riforma delle lettere, delle arti, del costume, nella quale riportò trionfi bellissimi. E quando pensiamo che una città tanto illustre quanto Firenze, la quale in sè adunava il fiore dei letterati e degli artisti, e nella civiltà trapassava di lunga mano le altre tutte di Europa, si reggeva con le predicazioni di un umile frate domenicano (1), e a un cenno di lui s' accendeva di nobile amore per ogni opera generosa, confesseremo esser vero quanto scrive il Sismondi, che nè Demostene, nè Cicerone, nè Bossuet scossero giammai tanto profondamente gli animi quanto nel medio evo i frati Predicatori e i frati Minori (2). In città tutta data ai traffici e al culto delle ricchezze, era sformatamente cresciuto il lusso e l' usura, due flagelli delle repubbliche. Il Savonarola fulminò dal pergamo con tant' impeto quei mali, che potè conseguire ciò che non aveva ottenuto l' illustre Bernardino da Montefeltro, minorita, di eriggere cioè un monte di pietà per le prestazioni di danaro a modico frutto (3); e appena ne fu per prova chiarita la utilità, ne vennero eretti subitamente altri tre (4). Allora nata nobile gara fra i cittadini, molti si offersero

(1) *Ad Romanos.* cap. XIII. 1.

(2) Matth cap. VI. 33.

(3) Joan. IV 23. Il Savonarola troppo era lontano dall' improntitudine di quei politici, i quali sotto nome e pretesto di ritirare la Chiesa alla pristina purità e semplicità, vorrebbero porre le rapaci e sacrileghe mani su i vasi sacri, e dispogliarla delle sue proprietà. Insegnava all' opposto fra Girolamo, essere veramente nella Chiesa di Dio il diritto di possedere beni di qualsivoglia natura, de' quali valersi al culto divino, al sostentamento dei propri ministri, e a sovvenire ai poveri ed agli infermi; solo, aggiungeva, desiderarsi che i beni temporali servissero e aiutassero i spirituali, e non viceversa. Vedi il Sermone della 2.a Domenica di Quaresima del 1498, a carte 176, e 178.

(1) Macchiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, *lib.* 1.o cap. XI, in fine.

(2) *Storia delle Repubbliche Italiane nei tempi di mezzo.* Vol. II, cap. XV.

(3) Gli usurai si facevano lecito prendere fino al 40 per cento, nè mancavano teologi che affermassero lecita quella ingordissima ladreria.

(4) Il decreto della Repubblica per la creazione del primo monte di pietà è del 28 dicembre 1495. Si corregga perciò *L' Osservatore Fiorentino* (vol. IV. pag 97) che ne fa autore il sacerdote Matteo Strozzi.

a presti gratuiti; molti si fecero a restituire per somme gravissime il frutto degli illeciti guadagni. « Nè mancarono cittadini, scrive il Burlamacchi, ricchi e pieni di carità, che havevano gratia di dar mangiare et bere et alloggiare in casa loro a venti, trenta et quaranta forestieri per volta, di quelli che venivano alla predica, andando spontaneamente alla porta della città, *tal che pareva una primitiva Chiesa* » (1). Se non era pertanto rinnovellato l'uso dei popolari banchetti coi quali Licurgo voleva si affratellassero gli animi degli Spartani; nè le Agape dei primi cristiani, vi era però alcun che di simile in questo slancio generoso della carità de' fiorentini. Uguale e forse maggiore arrendevolezza ottenne nella promulgazione delle nuove leggi suntuarie, colle quali si argomentò di porre un freno allo smodato lusso muliebre; intantochè le più doviziose e illustri dame della città, vinte da sì potente eloquenza, risolvettero sacrificare sull'altare della patria le loro più care vanità, e condottesi con grande solennità e comitiva al supremo Magistrato della Repubblica, implorarono la sanzione della pubblica autorità al mantenimento di quelle leggi che avevano esse medesime a quel fine ordinate (2).

A mandare poi in dileguo l'uso delle meretricie canzoni, con le quali Lorenzo dei Medici si era studiato rammollire e corrompere il popolo, invocò il Savonarola la casta musa del Benivieni, perchè composte molte laudi di sacro argomento, e sposatavi sopra l'armonia del suono, desse opera ad accendere con quelle nei petti giovanili l'amore della virtù (3). Quindi ravvivato e ritemprato lo spirito evangelico, ne migliorarono di tratto i costumi per modo, che, al dire degli storici di quel tempo, le persone del secolo tenevano nelle private abitazioni modi e usanze molto simili a quelle dei religiosi (4).

Fra la innumerevole schiera dei suoi fautori e seguaci, i più assidui e ardenti erano certamente gli artisti. Nè alcuno potrebbe a parole significare quanto fosse l'affetto e la riverenza quasi divina, che costoro nutrivano per fra Girolamo. Primeggiavano fra gli altri Baccio della Porta e Lorenzo di Credi, rarissimi dipintori; Baccio da Monte Lupo, insigne scultore; Sandro Botticelli, che ne scrisse la vita (1), pittore e niellatore; il Cronaca, architetto; tutta la famiglia dei Robbia, illustri plasticatori; il Baldini incisore; Giovanni dalle Corniole intagliatore in gemme (2); Eustachio e Bettuccio miniatori (3), ec. ec.; dei quali una parte lo seguitò nel chiostro, gli altri rimasero al secolo; ma sì quelli che questi facendo tesoro delle nuove teoriche sull'estetica, si accinsero a mandare ad effetto la riforma artistica divisata dal Savonarola. Quindi l'arte cristiana, che già piegava al tramonto, ripigliò nuovi spiriti, salutò la grandezza del Francia, del Perugino, del Pinturicchio e di Raffaello; finchè alla metà del secolo seguente forviata e corrotta dal paganesimo, tralignò e nuovamente si spense. Ove però il seme della parola di fra Girolamo Savonarola gittato a larga mano germogliò rapidissimamente, e menò a frutta elette e copiose, fu nelle tenere menti dei fanciulli. Bene egli conobbe non poter fare gran conto di quella vecchia e incredula generazione per lunghi anni nutrita fra le lascivie e le usure; e a volere che l'opera della riforma prosperasse, e sopravvivesse alla lenta distruzione del tempo e al perpetuo tempestare delle sette, abbisognare raccomandarla alla nuova, e mercè di essa alle generazioni avvenire. E poco stante noi vedremo appunto questa stessa gioventù, educata dal Savonarola all'amore della religione e della vera e legittima libertà, difendere valorosamente la patria dalle armi parricide di un suo stesso concittadino. Del resto niuno assunto era più arduo di questo, perciocchè il veleno della corruzione medicea aveva contaminate le sorgenti di questa vita novella; sicchè la gioventù cresciuta fra le più sozze libidini, disconosciuta l'autorità paterna, non curate le più sante leggi, contendeva di continuo, non pure di parole sconcie e villane, ma di assalimenti e di percosse; onde frequenti i tumulti e i ferimenti di questi piccoli scellerati (4). Ma niuna cosa tornava difficile allo zelo e alla carità del Savonarola, il quale in brevissimo tempo gli ebbe rimutati e condotti a tanta perfezione di vita cristiana, che ognuno giudicava quella essere stata opera piuttosto divina che umana; onde vennero in breve a tanta purità e semplicità di costumi, che, dice il Burlamacchi, appariva

(1) Pag. 97.
(2) Id pag. 80.
(3) Id. pag. 79. Con le Canzoni del Benivieni si cantavano eziandio quelle del Savonarola, ed il P. Serafino Razzi di S. Marco nella sua vita MS. del Savonarola ci ha conservate eziandio le note musicali di quelle Canzoni.
(4) Burlamacchi, loco citato.

(1) È perduta.
(2) Vasari, Vita degli artefici suddetti, ma più copiosamente nel Rio, *de la Poesie Chretienne* Chap. VIII.
(3) *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. 1° cap. XII e XIII.
(4) Iacopo Nardi, *Storie Fiorentine*, libro II. Donato Giannotti, *della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

nei loro volti una grazia di celestiale bellezza ed un certo cotale splendore, che loro dava sembianza di angeli (1). E angeli veramente mostravansi quando raccolti a molte centinaia nel vasto tempio di S. Maria del Fiore, intuonavano i cantici spirituali di fra Girolamo Savonarola. Disciplinatili quindi severissimamente con certe leggi e capi, li ripartì a seconda dei sestieri della città, commettendone la cura al P. Buonvicini. E perchè non mancasse la sanzione della suprema autorità dello stato alle leggi di questa infantile repubblica, alcuni di loro condottisi a palazzo, in nome di tutti uno favellò al Gonfaloniere e al maestrato della città con tanta efficacia e fervore di spirito, che il Gonfaloniere e quanti erano ascoltatori non poterono per la commozione dell'animo rattenere le lagrime (2). Quindi uno dei signori, commendato molto il loro proponimento, ed esortatili a stare saldi in esso, soggiunse che in breve per mezzo dei PP. Savonarola e Buonvicini sarebbe loro significata la mente del supremo Magistrato della Repubblica.

Aveva il Savonarola fino dal 1496 data in luce la eccellente sua operetta *Della semplicità della vita cristiana* (3), con la quale si studiava ritirare il popolo fiorentino dallo smodato amore del lusso, dei piaceri e dei sollazzi carnascialeschi ad una ragione di vita più conforme ai precetti ed agli esempi di G. C. Per mandare ad effetto questa riforma morale e civile si valse molto opportunamente della nuova congregazione dei fanciulli, i quali in questo fatto dispiegarono uno zelo e una intelligenza superiore alla loro età. Noi non ne toglieremo il racconto dal Nardi e dal Burlamacchi, ma piuttosto da Girolamo da Empoli, il quale scrivendo la vita di Giovanni suo nipote, celebre viaggiatore nelle parti dell'Oriente, e che nella puerizia si era aggregato a questa stessa Società dei fanciulli, così appunto ne ragiona. « Il dì delle feste Giovanni andava sempre alla Compagnia del Vangelista (S. Marco), e nota che in quel tempo tutti i fanciulli e massime delle Compagnie, per esortazione del Reverendo Padre frate Ieronimo da Ferrara, che in quel tempo predicava contro a' vizi e peccati disonesti che in detta città si commettevano, e massime i giuochi e bestemmie, i detti fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto infra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri e altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi, e gli altri vizi. Fu fatto messere per la loro Compagnia un figliuolo di messere Luigi della Stufa, detto Prinzivalle, e Giovanni (da Empoli) fu fatto uno dei consiglieri, ed era principale di detto messere, ed ebbe buono credito in quell'opera. Andavano, come è detto, per la città, togliendo carte, dadi, e così ancora andavano raccogliendo libri d'innamoramenti e di novellacce, e tutto mandavano a fuoco: ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi, o con fogge disoneste, la salutavano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza, e tutte coteste vanità; con certe altre parole accomodate a simile opera, dimodochè da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, si astenevano da molte cose. E ancora andavanne per il contado facendo grande frutto; dimodo che le cose erano ridotte in buon termine: e spesso i fanciulli si ragunavano in S. Marco a consigliarsi (1). »

Chiunque abbia vaghezza di conoscere l'ordine, la pompa e la sacra solennità con cui sulla piazza di S. Marco venivano arse quelle vanità; i canti e le danze che le accompagnavano, può sbramarsene a sua voglia nel Nardi, e meglio ancora nel Burlamacchi (2). Era veramente quella una solenne protesta contro il paganesimo rinato dalle sue ceneri, e contro i baccanali introdutti in Firenze da Lorenzo il Magnifico. Gli storici più recenti, come sono al racconto di questo fatto, non sanno infrenare lo sdegno, e prorompono in acerbe rampogne contro il Savonarola, che appellano nemico furioso del bello e predicatore inverecondo della barbarie; quasi la vera civiltà fosse riposta in svergognati dipinti e canzoni inoneste, e dovesse riputarsi maggior danno per un popolo la perdita di queste cose che l'iattura dei buoni costumi. Poscia un di costoro narrata la morte di fra Girolamo, con tripudio crudele insulta vilmente alle ceneri

(1) Burlamacchi, *Vita* ec. pag. 104 e seg. Pico, *Vita* ecc. cap. VIII, pag. 32

(2) Questo ragionamento, che omettiamo per brevità, si legge nel Burlamacchi a carte 109.

(3) Ristampata in Parigi nel 1511, in Leida nel 1630, in Colonia nel 1550, in Grenoble nel 1677. In questo prezioso scritto il Savonarola non pure svolge i principii e le massime generali della frugalità, della temperanza, della semplicità, ma discende fino alle più minute particolarità delle vesti, determinandone la forma, il colore e la materia. Vedi segnatamente libro III, conclus. VII. e seg.

(1) *Lettere di Giovanni da Empoli a suo padre; e Vita dello stesso, ecc. Archivio Storico Italiano* vol. III. *appendice* XVI. pag. 19.

(2) Pagine 113.

dell'infelice, ed esclama: *e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate* (1)! ! ! come se per alcun esemplare del Canzoniere e del Novelliere, che i fanciulli arsero in quelle fiamme, fosse giusta menda e degna espiazione il sangue di un innocente! Altri poi alla ingiuria aggiunse per soprassello la calunnia, e non vergognò di appellare il Savonarola eretico e iconoclasta, apponendogli che, fatta diligente ricerca in S. Marco dei dipinti divinissimi dell'Angelico, tutti li distruggesse (2). A questa e ad altre calunnie gittate contro il Savonarola rispondemmo altra fiata coi documenti (3), e al presente replichiamo dando incisi ed illustrati quaranta dipinti dello stesso artefice, de' quali si adorna appunto il convento di S. Marco. Del resto lo spettacolo di queste pubbliche arsioni delle vanità femminili e degli scritti e dei dipinti lascivi, non è nuovo nella storia; chè gli antichi legislatori furono sempre intesi a cessare dai popoli tutto ciò che comecchesia potesse corrompere la pubblica morale: e gli Ateniesi cacciarono in bando Protagora, il quale dubitava dell'esistenza dei Numi, e ne bruciarono pubblicamente i libri (4); e lo stesso adoperarono i Romani, allorchè videro da libri malvagi potersi pervertire il costume dei cittadini (5). Nè lo spettacolo del quale parliamo era infrequente in quel secolo; e fra molti esempi che potremmo addurne, basti quello di s. Bernardino da Siena, il quale nel giorno 25 di settembre dell'anno 1495 fece in Perugia ardere in gran copia simili vanità con la stessa pompa e festa che fra Girolamo in Firenze (6). E forse l'uno e l'altro toglievano a seguitar l'esempio di s. Paolo, il quale in Efeso volle, o consentì fossero arsi in grandissima copia i volumi dei gentili contenenti non già osceni racconti, ma sole inutili disputazioni, intantochè il valore dei medesimi fu giudicato sommare ben cinquantamila denari di argento (7). Il Savonarola reputò convenire estremi rimedi a mali estremi. Sapevasi egli come la sua repubblica cristiana non avrebbe potuto bastar lungamente, se non ritirando i costumi alla frugalità, semplicità e onestà dei tempi del buon Cacciaguida, quando

> Fiorenza dentro della cerchia antica,
> Ond'ella prende ancora e terza e nona,
> Viveva in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che a veder fosse più della persona (1).

L'austero riformatore volle fare sperimento se nei fiorentini petti l'amor di Dio e della patria fosse più forte e gagliardo di ogni altro amore; perchè sapeva l'uomo essere prima schiavo di sè che d'altrui, e la gloria e la libertà comperarsi ad altissimo prezzo. Ed io rido quando penso ai sognatori di una repubblica senza religione e senza onestà!

Ma non così lietamente procedevano le cose quanto alla riforma politica, la quale combattuta da interni ed esterni nemici, di continuo pericolava. La legge del perdono, pubblicatasi per consiglio del Savonarola, avea fatta potestà ai palleschi di rimanere in patria e sedere nei pubblici uffizi; e costoro erano fermi di usare del beneficio ad opprimere la libertà. E sebbene per numero e autorità non potessero ancora prevalere nelle pubbliche deliberazioni, accozzatisi però ai Compagnacci e a quella parte del clero, che ingrassata dai Medici, rimpiangeva le passate lautezze, tanto violentemente scuotevano il nuovo stato, che nol lasciavano far presa e assodare. Cresceva poi baldanza in costoro il sapere essere le segrete loro macchinazioni aiutate al di fuori dai nemici della repubblica, che erano pressochè tutti i governi d'Italia; i quali ardevano di desiderio che fosse restaurata in Firenze l'autorità di Piero dei Medici. Il 31 marzo del 1495, erasi stretta una poderosa lega per cacciar d'Italia i francesi. Capitanavala quel Lodovico Moro che primo gli aveva chiamati. Vi aderivano il Romano Pontefice, i Viniziani, i Bentivoglio, i reali di Spagna e Massimiliano imperatore (2). Tentati con preghiere, con offerte e con minacce i fiorentini, ostinati rifiutarono di condiscendervi. Non già che costoro vedessero di buon grado lo straniero taglieggiare e manomettere le nostre contrade, ma perchè recenti patti li vincolavano tuttavia ai francesi, dai quali speravano riavere Pisa e le castella; e perchè sapevano la lega italica manifestamente avversare la loro libertà e proteggere Piero dei

(1) Giuseppe Maffei, *Storia della Letteratura Italiana*, lib II, § 22 e 23.

(2) Ferdinando Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia*, lib. V, § 22 e 23.

(3) *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.* Vol. I, lib. II, capitolo XV. Vedi segnatamente i Documenti a carte 438.

(4) Cicerone, *De natura Deorum*, lib. I.

(5) T. Livius, lib. XXV, cap. 1.

(6) Graziani, *Cronaca di Perugia*, pag. 314 nel vol. XVI dell'*Archivio Storico Italiano*.

(7) *Actor. Apost.*, cap. XIX, 19.: *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus: et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium.*

(1) *Paradiso*, Canto XV.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

Medici, sicchè non osavano soli e inermi commettersi alla dubbia fede degli alleati. Ma sopra ogni altra ragione li ratteneva nell'alleanza francese l'autorità e i consigli di fra Girolamo Savonarola; il quale si confidava, che la sua riforma civile e politica, sorta miracolosamente fra le insidie e le oppugnazioni di tanti e così possenti nemici, dovesse crescere e prosperare mercè il patrocinio del giovine re dei Francesi, il quale poi dovea dar mano efficace alla riforma religiosa, come a suo luogo vedremo. Quindi non rifiniva mai nelle sue concioni al popolo di magnificare la eccellenza del nuovo stato, le intenzioni benevole del Valesio, la necessità del tenerlosi amico; poi con accento inspirato, prometteva ai fiorentini, non pure il tanto desiderato acquisto di Pisa, e delle altre castella e terre della repubblica, ma una molto maggiore dilatazione d'imperio, e tanto nuova e così rara felicità, che, prostrati e vinti i loro nemici, si adagierebbero nella giocondezza di una pace perenne. Dava poi alle stampe il suo *compendio delle Rivelazioni* (1), ove con assai splendidi colori era ritratta quella meravigliosa beatitudine dei fiorentini; e a meglio rinfocolare il desiderio e la aspettazione nell'animo della plebe, composta una sua canzone volgare sull'argomento medesimo, la faceva cantare nelle sacre e civili raunanze; nella quale Firenze era detta città di Dio, nuova Gerusalemme, felicissima sopra ogni città, meta e termine dei devoti pellegrinanti, i quali dai più remoti angoli della terra converrebbero all'odore e all'ombra dei sacrati suoi gigli (2).

Nè già Carlo VIII pretermetteva studio e diligenza affine di tenere in fede la repubblica e gratificarsi il Savonarola: il perchè commise a Filippo Comines, che di Venezia tragittatosi in Ferrara, raffermasse l'alleanza coll'Estense, poi calato nella Toscana, ingannasse di fallaci speranze i fiorentini. Ingiungevagli quindi segretamente, che visitasse in S. Marco fra Girolamo Savonarola, da lui creduto divinamente inspirato, e lo richiedesse, se egli fosse di avviso che, a malgrado della poderosa lega italiana, egli avrebbe potuto ricondursi nel reame di Francia. Come il Savonarola ebbe al suo cospetto il Comines, non potè rattenersi che non gli facesse un forte rabbuffo per le violenze e le ladrerie commesse dalle truppe francesi in Italia, per la rea fede del suo signore, il quale contro i patti giurati riteneva tuttavia le terre dei fiorentini, abbenchè conseguita l'occupazione del reame Napolitano; e finalmente per aver fallite le speranze di quanti credevano che, con l'opportunità di tante vittorie, avrebbe con ogni caldezza aiutata la riformazione della Chiesa. Per questi e altri peccati, soggiungeva il Savonarola, non tarderebbe re Carlo a provare il rigore dei divini castighi. Quanto poi al suo ritorno in Francia, rinfrancasse l'animo, chè se avesse soli cento uomini al tutto passerebbe (1). Le medesime cose ripetè poi a voce egli stesso a Carlo VIII, quando nuovamente ambasciatore dei fiorentini, fu a incontrarlo al castello di Poggibonzi (2).

Ma assai più vive e gagliarde erano le resistenze per rispetto alla riformazione religiosa, come quella che intrecciandosi con le più forti e care affezioni della vita, era disamata da quanti sotto apparenza di pietà nascondevano e inorpellavano turpi vizi e voglie avare o ambiziose. E se il Savonarola potè con speranza di prospero successo imprendere la riforma scientifica, artistica e letteraria; proporre e timoneggiare la riforma civile e politica; parve troppo ardito o poco sicuro conoscitore degli uomini nell'osteggiare e combattere le corruttele del clero. Doveva, non che altro, spaventarlo l'esempio del grande Ildebrando, il quale, uscito vincitore dalla lunga e ostinatissima lotta imperiale, come volle smorbare la Chiesa dalla tabe simoniaca e dal concubinato dei preti, gli fu giuocoforza soccombere sotto tanta pressura di brighe e di feroci opposizioni, non francato dalla santità della vita, nè dal sapere maraviglioso, nè dall'autorità e dal grado di Pontefice Massimo; di modo che esule e ramingo dovette posare le travagliate ossa in terra non sua. Que' due pestiferi morbi adunque, che combattuti da s. Gregorio VII, gli fruttarono l'esilio, rinati nel secolo XV, e coraggiosamente perseguiti dal Savonarola, condussero questo all'estremo supplizio. Non dirò già che in Firenze sullo scorcio del secolo XV non fossero nell'uno e nell'altro clero spettabilissimi sacerdoti, i quali ad una vita incontaminata accoppiassero eletta e copiosa dottrina, e forte e sincera pietà: ve ne erano; e fra loro primeggiava il Ficino, canonico della maggior

(1) Firenze 1493 in 8.°, Venezia 1536, Parigi 1674 nel I volume del Quietif.

(2) Audin, *Poesie*, ecc. Canzone IV, pag. 17; comincia:

Viva ne' nostri cor, viva o Fiorenza,
Viva Cristo il tuo re, viva la sposa, ecc.

Questa canzone in alcune raccolte si trova collocata fra le Poesie di Girolamo Benivieni.

(1) Filippo Comines, *Memoires*, livr. VIII, chap. II in fine.

(2) Guicciardini, lib. II, cap. III. Nardi, loco citato.

chiesa, e Domenico Benivieni della Laurenziana, e l'intiero cenobio camaldolense, e molti altri claustrali, appartenenti eziandio agli ordini più avversi a fra Girolamo, come dei Romitani e dei Minori; i quali tutti, anzichè astiare fra Girolamo, lo tenevano in conto di profeta santissimo mandato da Dio per la salvezza di molti; e stringendosi affettuosamente intorno a lui, ne difendevano la persona e la dottrina dal morso rabbioso degli avversari. Ma i più, deposto ogni rossore e vergogna, non abborrivano dall' ostentare pubblicamente la fangosa lor vita, e quanto più erano sprofondati nei vizi, più acceso simulavano amore e zelo di religione nel vilipendere e lacerare la fama del Savonarola. Contro dei quali egli tenne il modo praticato già dall' illustre suo confratello s. Vincenzo Ferreri, che oltre ogni dire cauto e misurato nel correggere i peccati occulti del clero e dei grandi, era poi altrettanto severo e terribile riprenditore dei pubblici e degli scandalosi (1). La qual censura non era, in quel tempo, riputata empia. E chi in fatti non rammenta le acerbe rampogne del beato Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII, e i santi ardiri di Caterina da Siena verso Urbano IV? Che più? nei tempi per noi descritti, la beata Colomba da Rieti non dubitava sgridare, per mezzo del suo confessore, lo stesso Alessandro VI, affinchè ponesse un termine al misfare, e cessasse dal contristare la Chiesa di Gesù Cristo (2). E severe, e direi anche amare, sono veramente le invettive del Ferrarese contro lo scaduto ordine ieratico: la sua eloquenza, sempre efficace e robusta, ringagliardisce e fassi veramente tremenda, quando va a percuotere i peccati dei leviti. S. Cipriano, s. Bernardo, s. Pier Damiano, che tanto fortemente sgridarono le colpe dei sacerdoti, non ebbero mai parole più acerbe di quelle (3). Per le quali non è a dire quanto i chierici innalberassero, e si accendessero nel desiderio della vendetta. Spesso si faceva altresì a spaventarli con immagini paurose e terribili visioni, nelle quali si rappresentava all' accesa fantasia un subito abbuiarsi del cielo, e un grandinare di spade, e un rovinare di folgori; poi pareagli vedere una mano fiammante, che brandito un pugnale, con l'aguzza punta minacciasse la sottoposta città, e di mezzo a quella tempesta di tuoni udire il fremito spaventevole dell' ira di Dio (1). Alcuna fiata, più storico che profeta, loro poneva d'innanzi le orribili calamità che erano riserbate a Roma dalle armi crudeli di Carlo V, nel 1527. « Hora sta a udire, Italia e Roma, quello che io ti contesto: io vi avviso di questo, dice il Signore, quando io verrò sopra la Italia a visitare i suoi peccati, con la spada visiterò Roma, et ancora gli altri uomini di Bethel, idest della Casa di Dio: io farò che in S. Pietro di Roma, e nelli altri altari vi anderanno le meretrici, et faranno stalla di cavalli e di porci: che vi si mangerà et berà, et faravvisi ogni spurcitia dentro. Taglierò, dice Dio, le corna dell' altare, le corna, cioè le mitrie et capelli; taglierò la potentia dei prelati, taglierò gli capi, anderanno per terra quelle belle case, et quelli belli palazzi ...; tante cosuzze, tante delizie, tanti guanzalini, tanti ori saranno gettati per terra.... saranno ammazzati gli uomini, anderà sotto sopra ogni cosa. Questa è la verità, perchè la dice il Signore, Dio onnipotente, *qui est benedictus in saecula* (2). »

Questo profeta di sventure, questo implacabile flagellatore del vizio, questo censore importuno poteva egli sfuggire all' odio e alle vendette dei tristi? Strettisi adunque insieme i Palleschi, i Compagnacci e il clero degenere, ne giurarono la rovina, e l'ottennero. Quanti artifizi, e raggiramenti, e frodi, e calunnie adoperassero non è facile a dire. Mezzo alcuno non lasciarono intentato: lacerarne il nome in privato ed in pubblico; diffamarlo di disegni avari e ambiziosi; farlo segno agli iniqui strali della stampa clandestina; aizzare contro di lui le facili ire delle femminette, le soppiatte dei monaci, le ardenti dei giovani scapestrati; con fallaccie ed inganni trarre di Roma frequenti brevi del Pontefice minaccianti l' esilio e le celesti maledizioni; finalmente col pugnale e col veleno insidiarne la vita.

Veduto quel traripamento di odi, il Savonarola ben conobbe a quali termini si trovasse la causa ch' egli avea tolto a difendere, e in quanto pericolo versasse la stessa sua vita; ma l' uomo fortissimo, fin dai verdi suoi anni offertosi in olocausto a Dio

(1) Bollando, *Acta Sanctor.* vol. I april. pag. 494, n. 2. « *Omnium hominum, non solum popularium, sed etiam principum, et ecclesiarum praelatorum vitia arguebat, non enim respiciebat personas hominum; unde nemini parcebat, et quae ei reprehensione digna videbantur, ardentissime reprehendebat* ».

(2) *Acta Sanctor.* Tom. V di maggio, pag. 366, n. 446.

(3) Vedi segnatamente la predica del 24 maggio 1496, VII sopra Ruth, la quale in moltissimi esemplari è strappata; le prediche sopra Michea, e segnatamente quelle sull' Esodo del 1498.

(1) Terribili veramente sono queste sue visioni, che può leggere nel *Compendio delle Rivelazioni*, pag. 20, e nel Sermone del 13 gennaio 1493. (Stilo vecchio).

(2) Sermone sopra Amos, recitato il Sabbato dopo la 1.a Domenica di Quaresima.

e alla patria, non si sbigottì dalla impresa per tanto fremito di umane passioni, non si ritrasse nanti al pericolo; ma quello, già antiveduto ed atteso, impavido affrontò. Ci è rimasta una sua affettuosa lettera alla madre, del 5. novembre 1495, quando già apparivano i segni delle sue future calamità, con la quale viene preparando l'animo di lei alla notizia della iniqua sorte che sovrastavagli: « Vorrei, le dice, che tanta fosse la vostra fede, che senza lacrima li poteste vedere *(i vostri figli)* morire et essere martirizzati, come vide quella hebrea santissima, dinanzi alla qual furono morti sette figliuoli santi, e li confortava alla morte; e similmente s. Felicita del nuovo Testamento. Non desidero questo perchè non vi voglia dare conforto, che questo saria contro alla carità; ma per minuire la passione, acciocchè se egli accadesse che io morissi, non ne pigliassi tanta pena (1). » Più apertamente ancora nel sermone del 15 febbraio 1496, recitato al popolo in Santa Maria del Fiore. « Fate orazione e non cessate, perchè a me pare che omnino io ci abbia a mettere la vita; et a me sarà cosa utile se morendo io andassi in cielo, e per voi sono contento morire; sicchè orate perchè le insidie sono parate dentro e fuora. » E altrove. « Noi siamo sul combattimento, con questi *(tiepidi)* debbe essere la guerra nostra, et ci perseguiteranno per ogni verso, et non solo me, ma ancora i miei frati, e voi ancora perseguiteranno per ogni verso; e non solo saranno expulsi e discacciati, ma ancora morti ... e notate bene, che abbiamo contro di noi due spade, cioè spirituale e temporale. » E detto delle minacce e delle insidie, aggiunge: « questo è il premio nostro, e perciò, dilettissimi, state forti, e caminate quelle vie che io vi ho dimostrato insino a qui, e se morremo, Dio ne susciterà degli altri migliori di noi. Siamo apparecchiati a porre le anime nostre e la vita nostra per l'onor di Dio .... O Signore io mi volto a te, e ti prego, che tu mi dia questa grazia, che io sia tuo sacrifizio (2). La prece fu esaudita!

Ma i reggitori della Repubblica, tutta la società dei piagnoni, e quanti erano in Firenze caldi amatori della libertà, non abbandonarono il Savonarola in quel periglioso cimento: e perchè non ignoravano che i Medici e i Compagnacci avevano sete del sangue di lui, e tenevano appostati sicari per trucidarlo; temendo che costoro non menassero a fine quello scellerato disegno, ponevano fidata custodia al convento di S. Marco; e sempre che il Savonarola dovesse recarsi alla maggior chiesa per annunziare la divina parola, serratiglisi intorno e imbrandite le armi, di quelle e dei loro petti facevano scudo all'amato profeta, e incolume lo conducevano fra la impotente rabbia dei nemici, e le festevoli acclamazioni dei seguaci. A dissipare poi la tempesta che minacciava le folgori del Vaticano, inviavano a Roma i più destri e fidati oratori, Ricciardo Becchi, Niccolò Pandolfini, Alessandro Bracci e Domenico Bonsi (1), con incarico di nulla lasciare intentato affine di sventare le trame di tanti e così possenti avversari: valendosi segnatamente dell'opera e del consiglio dei cardinali Caraffa, Lopez, Capaccio, i quali con altri della Romana corte favorivano le dottrine e la persona di fra Girolamo Savonarola. Invano però, chè gli estremi fati soprastavano al fortissimo atleta!

Come gli autori della lega italica ebber veduto andare a vuoto i tentativi di Piero dei Medici nel 1495, e di Massimiliano nel 1496, e i fiorentini nè per lusinghe nè per minacce rimuoversi dai consigli del Savonarola e dalla alleanza francese, raccoltisi a maturo esame, e conferiti i consigli, divisarono finalmente un colpo, del quale non si potrebbe pensare il più scaltro, il più audace, il più sicuro: ed era, che a un tempo medesimo si assalisse la repubblica con le armi al di fuori; dentro si commovessero e rivoltassero i parteggiatori dei Medici; e con i fulmini del Vaticano si opprimessero il Savonarola e i seguaci.

(1) *Lettere e Documenti inediti di fra Girolamo Savonarola.* Lettera IV, pag. 46.

(2) Sembra indubitato che nelle sue più gravi distrette, e già prossimo al termine della travagliosa sua vita, fra Girolamo si rivolgesse con lettera per consiglio e conforto a s. Francesco di Paola; la qual lettera andò smarrita, ma abbiamo la risposta del santo romito delle Calabrie con la data del 13 marzo 1497. In essa, dopo intessuto uno splendido elogio alla santità, dottrina e zelo del Savonarola, si viene prenunziando la di lui morte con le seguenti parole: *Sarà invidiato, odiato et accusato a torto al Sommo Pontefice; et per falsi testimoni et falso processo sarà condannato a morte: sarà appiccato in mezzo a duoi frati suoi compagni, come fu Cristo benedetto in mezzo ai duoi ladroni, e poi abbrusceranno il suo corpo per dubbio le sue reliquie non le adorino i popoli, la cenere del suo corpo sarà buttata nel fiume Arno*, ec. ec. Dubitai per alcun tempo dell'autenticità di questa lettera atteso il silenzio che serbano su di essa tutti gli storici contemporanei del Savonarola, il Burlamacchi, il Pico, il Casa, e per essere stata fortemente impugnata dai dotti Bollandisti; ma al silenzio degli antichi biografi si risponde che molti fatti sono taciuti dai medesimi, che non si ponno rivocare in dubbio; come a cagion d'esempio la gita e predicazione del Savonarola in Genova, che sono taciute da tutti gli storici, e che noi provammo con l'aiuto di due documenti certissimi. Quanto alle opposizioni dei Bollandisti, vi risposero molti scrittori così dell'ordine dei Minimi che di quello dei Predicatori. E mostrò crederla sincera quel fior di critica e di dottrina, che fu il Pontefice Benedetto XIV. *De Beatificatione et Canonizzatione Sanctorum*, lib. III, cap. XXV, n. 18.

(1) Abbiamo pubblicato questo carteggio degli oratori suddetti nell'Appendice XXIII dell'*Archivio Storico*.

Teneasi quindi per certo, che la città da tante bande e in tanti modi combattuta, sarebbe facile preda degli alleati (1). Della milizia diedero il carico a Piero dei Medici, abbenchè sperimentato inetto o infelice condottiero di armati; all'arduo ufficio d'intessere e annodare le fila della congiura in Firenze sembra preponessero Bernardo del Nero, entrato gonfaloniere di giustizia pei due mesi del marzo e dell'aprile 1497 (2); quanto poi all'aspreggiare, circonvenire e abbindolare il pontefice, onde carpirgli il breve di scomunica, si valsero molto opportunamente dell'opera di quel fra Mariano da Genazzano, che nel 1491 per ordine di Lorenzo il Magnifico aveva in Firenze con burbanzosa eloquenza impugnate le profezie e le dottrine di fra Girolamo. Gliene porgeva il destro l'ufficio di predicatore apostolico, che allora teneva alla corte papale. Abbiamo il sunto di una sua predica, nella quale, non avuto alcun rispetto al verbo di Dio, alla santità del luogo e alla maestà del pontefice, viene con le parole stesse del chiasso svillaneggiando il suo avversario (3); finchè non valendo più a contenere nel feroce petto la foga dell'odio infernale che l'agitava, prorompe in queste parole: *abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo, abbrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa* (4). Le quali parole furono veramente la face che doveva incendere il rogo. E come il rio frate ebbe veduto l'animo del pontefice infiammarsi e ribollire di sdegno, e già parato a lanciare la scomunica, allora corse difilato in Firenze a dar mano alla congiura di Bernardo del Nero. Nè lasciavano già rattepidire la collera di Alessandro VI i due cardinali Giovanni dei Medici e Ascanio Sforza, i quali serratiglisi ai fianchi con incessanti pungoli lo esagitavano (5); ma più ancora di tutti costoro si affaccendava in questa iniqua opera il duca di Milano. E se alcuno ci chiedesse qual cagione avesse il Moro di astiare tanto ferocemente il Savonarola, lo narreremo. Non avrà dimenticato il lettore che primo a immaginare e stringere la lega italica per cacciare i francesi dalla penisola, era stato appunto il duca di Milano, che primo gli aveva tirati fra noi. Ora aggiungeremo che fra Girolamo Savonarola, non meno severo castigatore dei peccati del volgo che del clero e dei grandi, ove sapesse alcun principe signoreggiare tirannicamente su i popoli, o traviarli o corromperli con esempi di infami libidini, postergato ogni umano rispetto, in pubblico e in privato non ristava dall'ammonirli e correggerli. Per questa cagione avea scritte due lettere minacciose al conte Galeotto Pico della Mirandola, sgridandolo delle crudeltà usate al fratello e alla madre, e dinunziandogli vicina la morte; siccome gli avvenne (1): nè manco severo era stato col giovine re dei Francesi, del quale profetò la fine immatura e quella del figlio. Or poteva egli non isgridare lo Sforza, quest'altra principesca vergogna di quei dì, non pure crudele col nipote e coi sudditi, ma sempre perniziosissimo all'Italia? A lui pure adunque il Savonarola indirizzò una lettera, che fu cagione principalissima della sua morte. In essa con libere e forti parole rinfacciava al Moro le frodi, gli spergiuri, le crudeltà, e la smisurata ambizione; profetando che in pena di quei peccati, Dio lo avrebbe rigettato dalla sua faccia, e perduta la usurpata potenza, sarebbe tratto a morire di stento, di dolore e di vergogna in terra straniera; come si avverò poco stante. La qual lettera giunta a Lodovico presente il conte Gian Francesco della Mirandola, che ci serbò memoria del fatto (2), accese nell'animo dello sciagurato principe tanto sdegno e così feroce desiderio di vendetta, che più non desistè dal perseguitarlo, se non quando seppe le ceneri di fra Girolamo essere state sepolte nell'Arno. Ma ripigliamo il nostro racconto.

Intorno alla metà dell'aprile del 1497 i capi della lega, ingiungevano a Piero dei Medici che, fatta una buona cernita e levata di uomini a piè e a cavallo, calasse improvviso sopra Firenze, ed

(1) Ammirato, *Stor. Fiorent.* lib. XXVII. « Non essendo dunque il pontefice riuscito a ridurre i fiorentini ai voleri della lega, perciocchè con quest'esca era egli stato tirato dal duca di Milano ad entrare in queste pratiche . . ., si volse egli insieme con l'oratore veneziano a vedere di conseguire per un'altra strada il suo avviso, rimettendo Piero dei Medici in Firenze.

(2) Il Guicciardini scrive che Bernardo del Nero ebbe solo notizia della congiura, ma non vi ebbe parte; l'Ammirato ce lo dipinge come capo e centro del partito pallesco, sebben neghi egli pure che prendesse parte nella congiura suddetta.

(3) È manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze. Da un documento, che è il IV fra gli inediti da noi pubblicati, appare manifesto come eziandio i domenicani in Roma sollecitassero presso il pontefice la condanna del Savonarola.

(4) Burlamacchi, pag. 25.

(5) Guicciardini, *Stor.* lib. III, cap. VI. « Il pontefice tenendo per se stesso poco conto di lui (del Savonarola) si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversari, che per altra cagione. » Su le cagioni dell'ira di Alessandro VI contro il Savonarola vedi *Filippo Comines*, lib. VIII, cap. XIX, e *Iacopo Nardi*, lib. II.

(1) Le due lettere al conte Galeotto puoi vederle nella citata raccolta, e sono la VI e la VII.

(2) *Vita fr. Hyeronimi Savonarola* ec., cap. XXI, pag. 145. *Dedit etiam literas Hyeronymus ad Ludovicum Sfortiam. Praedicit in illis literis, res ejus male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quidquam sinistri Ludovico Sfortiae, unde regno privaretur, emergeret.* La ricordano eziandio il Burlamacchi a carte 86 e il processo del Savonarola.

aiutato dagli interni fautori e seguaci, facesse nuovo sperimento della fortuna. Sapevasi la città travagliata dalle parti, affaticata dalla fame, non addantesi del pericolo. I congiurati poi per secreti avvisi facevano intendere pronte essere le armi, parati gli animi, consenzienti molti del nuovo magistrato, presti tutti ad insorgere ad un segnale di Piero. Nè i fiorentini, distratti nella guerra di Pisa, e in quello stremo dei viveri, avrebbero potuto aver modo di opprimere i congiurati e ribattere gli assalitori. Ma tutta la speranza del successo consisteva nel segreto e nella prestezza. Così disposte le cose Piero dei Medici raggranellati in fretta 400 fanti e 600 cavalli, volgeva le armi parricide contro la patria. Accodavasegli l'Alviano con nuova ed eletta gente, onde proteggerlo alle spalle e crescergli animo all' impresa. In Siena erano dai fratelli Petrucci riforniti di uomini e di viveri, e fatta breve sosta, confidenti della vittoria, pigliavano la via di Firenze. A meglio occultare la loro mossa, si commettevano nelle tenebre della notte per sentieri dirupati e infrequenti; e camminando più che potessero speditamente, speravano al primo rompere del giorno salutare le mura della patria. Ma i cieli pietosi vegliavano sulla città. Una pioggia dirotta coltili in quei burroni e in quel tenebrio, ne ritardava di tanto la marcia, che al nuovo giorno la gente del contado potè dar sollecito avviso della loro venuta al maestrato della repubblica; e quando Piero dei Medici giunse sotto le mura di Firenze, trovò abbarrate le porte, le artiglierie puntate contro de' suoi, le scolte alle vedette, e niun segnale apparirgli che mostrasse i suoi fautori commuovere la città. Quindi scornato, e pauroso di sè, ripigliava la via di Roma (1).

Questo audacissimo tentativo, pel quale stette in forse la libertà fiorentina, pose al nudo le segrete macchinazioni delle sette; perciocchè poco stante venne alle mani dei reggitori dello stato tutto l' ordine della congiura, per alcune lettere trovate a un Lamberto dell' Antella; dalle quali, con grandissimo stupore e spavento dei cittadini, si viddero implicati nella medesima alcuni delle principali famiglie della città, come Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi, che caddero in potere della giustizia. Fra Mariano da Genazzano chiarito reo, ebbe bando perpetuo dalla repubblica, ond' egli ricoveratosi in Roma, brigò a sollecitare le papali censure (1). Ma salì al colmo l' indignazione del popolo quando ebbesi certezza essere stato autore o parte della congiura lo stesso gonfaloniere Bernardo del Nero, alla cui fede e tutela era stata raccomandata la salvezza della patria. Quindi, come suole avvenire negli straordinari pericoli, il popolo si accese di inestimabile desiderio di vendicare nei rei un sì grave attentato, e fiaccare per modo la setta contraria che più non osasse levare il capo e insolentire. Frattanto la repubblica, come nave sbattuta dalla tempesta, versava in gravissimi frangenti: numerosi e possenti i nemici di fuori; dentro implacabili e feroci le sette; una vasta congiura da punire, e il farlo pericoloso, e il lasciarla impunita danno manifesto, e scadimento della giustizia, della dignità e sicurezza della patria; la guerra Pisana da quasi tre anni sostenuta con esito infelicissimo, dissanguante l' erario; al caro dei viveri, patito nel verno, or succeduta, peggiore flagello, la pestilenza; sicchè a un tempo stesso i Fiorentini erano sbattuti da tutte parti, nelle sostanze, nella vita, nella libertà; e per mettere il colmo alla disperazione, nei primi del maggio il pontefice lanciava la scomunica contro il Savonarola e i seguaci di lui. Dicevasi pertanto in quello scritto: essersi certo Girolamo Savonarola da Ferrara, figliuolo di perdizione, fatto trovatore e banditore al popolo cristiano di nuovi e perversi dogmi, vaticinatore bugiardo d'insoliti eventi, coi quali spaventava il credulo volgo e portava la face della discordia nella repubblica fiorentina; conculcatore profano della veneranda sedia di Pietro, non aver dubitato con la sacrilega bocca vilipendere il pontefice e i prelati di Santa Chiesa; più volte invitato a rendere ragione di sua dottrina al cospetto del vicario di Cristo, con pretesti e menzogne aver rifiutato recarvisi (2); ingiuntogli da ultimo sotto comminazione delle papali censure di sciogliere la nuova congregazione dei Domenicani in S. Marco, non avere ubbidito (3). Per queste e altre cagioni, il pontefice invocare sopra di lui le celesti maledizioni, dichiararlo pubblicamente scomunicato, segregato dal consorzio dei fedeli, e deputato coi peccatori; nella quale maledizione incorrere eziandio quanti con lui avessero

(1) Guicciardini, lib. III. cap. VI. Nardi lib. II.

(1) Nardi, lib. II. Quietif, vol. II, pag. 294.

(2) Allude al breve del 21 luglio 1495, del quale si è altrove tenuto discorso.

(3) Ci manca questo breve, col quale si comanda al Savonarola di sciogliere la Congregazione di S. Marco; ma ne rimane un secondo sullo stesso argomento diretto al priore e ai frati di S. Marco, del 16 ottobre 1497, pubblicato dal Quietif, vol. II, pagina 130.

comunanza di vita e di dottrina (1). Giovanni da Camerino portatore del breve pontificio, come fu in Siena, temendo le vendette dei Fiorentini, mandò per altri lo scritto, e riparò a Roma.

Non è parola che basti a descrivere lo scompiglio e il tumulto cagionato nella città dalla sentenza del pontefice. I Palleschi da tante sconfitte prostrati e non vinti, sollevarono di tratto l'animo a nuove speranze; i Compagnacci ne menavano incredibile festa e trionfo, sperando, che smesso quel vivere fratesco introdutto dal Savonarola, si tornerebbe ai sollazzi e alle orgie medicee; i parenti dei congiurati si confidavano che l'animo dei giudici spaurito da quella tempesta, si volgerebbe più facilmente a clemenza verso dei rei. Ma i repubblicani e i Piagnoni fremevano e imprecavano rabbiosamente alle arti scellerate con le quali fra Mariano, il Moro e i Medici avevano accalappiato il pontefice; perciocchè sebbene non fosse in quel breve colpito direttamente che il solo Savonarola, non pertanto propugnando egli l'alleanza della religione con la vera e legittima libertà, restavano involti in quella condanna quanti avevano con lui comuni quei due nobili amori, che è a dire la parte maggiore dei cittadini. Quindi era sostanzialmente mutata la condizione di entrambi i partiti; perciocchè i Piagnoni di accusatori erano fatti rei, e reputati empi e maledetti; e i Compagnacci, i quali facevano aperta professione di miscredere e di misfare, venivano in voce di ortodossi, e di buoni e zelanti cattolici. Terribile condizione per quanti erano sinceri amatori della religione e della patria! In questo periglioso frangente si parve meglio il senno e la virtù di Francesco Valori, il quale, a frenare le sette che non trascorressero alle scambievoli offese, e a mantenere l'ordine e la pace nella città, rannodò intorno a se quanti erano probi e onesti cittadini, spaventò i tristi, contenne i faziosi, protesse i buoni, e salvò così la patria da una orribile guerra civile. Era il Valori grande di età e di senno, atante della persona, venerando di aspetto, peritissimo degli affari, stato ben quattro volte insignito del gonfalonierato; ma più ancora venerando lo rendevano la virtù e integrità sua, per le quali era più simile agli antichi che ai moderni. Egli era il braccio e la spada della nuova riforma; e come il Savonarola si era valso del Buonvicini, per recare in atto la riforma religiosa; dei fanciulli per la riforma civile; così valevasi del Valori per la riforma politica.

Le chiese minori della città rifiutarono di pubblicare il breve di scomunica, non essendo venuto il segretario apostolico a dinunziarla, come era di costume; ma il vicario dei preti, assente il vescovo, con istraordinaria solennità ne faceva pubblica lettura in duomo il 22 di giugno, presenti il clero e gli ordini religiosi (1). Fra Girolamo Savonarola, da molti giorni abbandonato il pergamo di S. Maria del Fiore, pel tumulto accaduto nella solennità dell'Ascensione, che fu il 4 di maggio (2), si teneva chiuso nella sua cella, gelosamente guardato dai Piagnoni; ma perchè non mancasse al popolo l'usato pascolo della sua parola, aveva indirizzato una lettera *a tutti gli eletti di Dio et figliuoli del Padre Eterno* (3), con la quale si studiava di raffermare l'animo sempre mutevole del volgo, ribattere la improntitudine degli avversari, e accendere e mantenere nei seguaci il conceputo fervore. La nuova della scomunica, comechè da lunga pezza minacciata ed attesa, dovette non pertanto trafiggerlo nel più profondo dell'animo. Sapevasi egli chi avesse carpito quel breve al pontefice e con quale intendimento; sapevasi le imprecazioni di fra Mariano, le furie del Moro, le ree arti dei Palleschi; e sagacissimo che egli era, già tutte avea presenti le terribili conseguenze di quel colpo mortale. Vedeva ripudiata e distrutta la sua riforma sociale, intorno alla quale per più anni aveva durato incredibili stenti e fatiche; dileguarsi e svanire le sue più care speranze; farsi ognor più gravi e vicini i timori del futuro scisma Germanico; e rendersi finalmente quasi disperato quel sacro connubio della religione con la vera e legittima libertà, ch'ei reputava utile del pari ad entrambe, e non restare omai ai popoli, che la terribile alternativa della licenza o del dispotismo; conseguenza funesta, ma necessaria, della instaurazione del concetto pagano. Dato prima alcuno sfogo al suo dolore appiè degli altari, scrisse tra supplichevole e sdegnoso una lettera al pontefice (4), nella quale omesse le

(1) Niuno ci ha conservato questo breve di scomunica, ma ne è ripetuto il contenuto in quello del 16 ottobre sopraccitato, e in altro indirizzato ai padri Servi i, del 12 maggio 1497. Vedi eziandio il GUICCIARDINI, il NARDI, il BURLAMACCHI, il PICO ecc.

(1) NARDI, l.b. II. BURLAMACCHI, pag. 92.

(2) Puoi vederne la narrazione nel NARDI, nel BURLAMACCHI e nel QUIETIF.

(3) Comincia: « Volendo noi, dilettissimi, imitare il nostro Salvatore, il quale molte volte cedette alla grande ira, et acceso furore dei Scribi et Pharisei, abbiamo lasciato il predicare, infino a tanto che a lui piacerà; ecc. » QUIETIF vol. II, pag. 1 a 10.

(4) È latina, e porta la data del 22 maggio 1497. Trovasi nel II vol. del QUIETIF a carte 125.

altre accuse, ribatte soltanto le due prime, cioè di avere lacerato il nome di lui, e predicate dottrine ereticali, e lo va supplicando a volergli additare qual fosse quel nuovo e perverso dogma che gli veniva imputato, offerendosi pronto a detestarlo al cospetto del popolo. A cessar poi nei seguaci il turbamento e lo scandalo, prodotti dalla censura, indirizzò nuovamente *A tutti li Cristiani e diletti di Dio*, una lettera, che porta la data del 19 giugno, nella quale dice aperto esser egli stato *Mandato da Jesu Cristo alla città di Firenze ad annuntiare il gran flagello che ha advenire sopra la Italia;* e nella quale con lungo discorso purga sè stesso da tutte le accuse onde era stato incolpato dal pontefice e dagli avversari (1); e con lo stesso scopo scriveva eziandio a quelli tra i seguaci, la fede dei quali vacillava, o nel cui seno poteva più sicuramente dare sfogo al proprio dolore. Nè buoni e fidati amici gli mancarono nella sventura; chè anzi molti con dotte e robuste apologie ne assunsero la difesa; fra le quali vogliono essere con lode speciale ricordate quelle di Giorgio Benigno, teologo francescano, di Giovanni Nasi fiorentino, insigne filosofo e letterato, del Benivieni, del Pico, ec. (2). Ma i reggitori della repubblica e il Savonarola, più che nelle ragioni e negli scritti, confidavano nelle fallaci promesse del re di Francia, e atterriti e quasi disennati, con lettere e con messi lo pressavano di continuo a far ritorno in Italia, affine di camparli da tanti e sì feroci nemici (3). Con questo intendimento il Savonarola scrisse a Carlo VIII la sua lettera del 26 maggio di quest'anno 1497, che è alle stampe (4). Ma stolto chi confida nello straniero! Come il Valesio ebbe carpita ai fiorentini la grave somma convenuta il novembre del 1494, più non pensò a rendere le usurpate castella, e abbandonolli soli ed inermi in preda ai loro nemici.

Frattanto i religiosi del convento di S. Marco porgevano al sommo pontefice una supplica segnata da trecento e settantatre cittadini della più eletta nobiltà, nella quale umilmente lo pregavano a prosciogliere dalle censure fra Girolamo Savonarola (1). Lo stesso ufficio facevano i moderatori della repubblica, sì per mezzo del suo oratore in Roma, Alessandro Bracci, e sì direttamente al pontefice con una nobilissima lettera, nella quale si diceva, come fra le più recenti avversità patite dalla loro repubblica, non riputavano ultima quella di avere fra Girolamo Savonarola incorsa la indignazione di sua santità, come appariva dal breve di scomunica; primieramente perchè il popolo fiorentino, stato sempre ossequiosissimo della sede apostolica, aveva sopra tutti gli altri popoli d'Italia abborrito in ogni tempo dalle papali censure; e perchè loro tornava assai grave vedere per falsi rapportamenti perseguitata la virtù di un probo cittadino, intorno al quale erano essi di assai diverso parere da quello di sua santità, riputandolo non men dotto che pio religioso. Avere egli per più anni dimorato nella loro città, inteso sempre al predicare la dottrina di Cristo e ammaestrare il popolo nei buoni costumi; a tal che, volendo essere giusti estimatori, non si troverebbe a correggere in lui cosa alcuna così nella vita come nella dottrina. Non ignorare sua santità avvenire assai raramente che una molto illustre virtù sfugga al morso rabbioso dell'invidia; essere nella loro città, come in ogni gran moltitudine, i perpetui impugnatori della onestà, sia per leggerezza, sia per malvagità, i quali tanto più stimano levarsi in fama di saputi, e accattare la pubblica estimazione, quanto più audacemente affilano il dente contro i virtuosi e preclari cittadini; e voler la prudenza che si usi indulgenza con la costoro tristizia, anzichè per punirli esporre la patria a grave pericolo. Supplicare pertanto alla clemenza e bontà del pontefice, per quella paterna e veramente divina carità, loro in ogni occorrenza dimostrata, che gli piacesse fosse raccomandato questo affare alla sola sua maturità e sapienza, togliendo frattanto dagli animi loro l'amarezza delle papali censure; affinchè non sembrasse aver potuto più sull'animo di sua santità la leggerezza di alcuni meno pii cittadini, che i buoni uffici degli uomini probi e religiosi. Seguitano quindi a pregarlo a voler prosciogliere dalle censure, non pure fra Girolamo Savonarola, ma quanti per sua cagione fossero incorsi nelle medesime; affinchè non ne patissero nocumento le anime, nel tempo stesso che i corpi erano travagliati dalla

(1) Questa importantissima lettera, nella quale è con grande eloquenza ritratta e difesa la missione del Savonarola, puoi leggerla nel Quetif, vol. II, pag. 185.

(2) A queste debbonsi aggiungere quelle posteriori del *P. Guglielmo Bartoli*, del *P. Vincenzo Barsanti*, del *P. Federico di Poggio* e di altri, delle quali apologie niuna venne notata di censura dalla Romana Inquisizione.

(3) Guicciardini, *Storia*, ec. lib. III, cap. VI.

(4) Con ragione un anonimo pallesco rimproverava al Savonarola di avere invitato lo straniero in Italia, quando già ne era partito, e quando tutta la nazione si collegava per chiudergli il passo al ritorno.

(1) Ne è copia del tempo nell'Archivio di S. Marco.

pestilenza (1). E veramente i semi della pestilenza maturati coi nuovi calori si andavano rapidamente svolgendo e dilatando con incredibile spavento dei cittadini, i quali poste a breve tempo in non cale le quistioni politiche e religiose, riparavano sulle colline e sui monti vicini. E sebbene i religiosi del convento di S. Marco fossero in voce di scomunicati, non pertanto i cittadini tocchi da compassione, li ricoveravano nelle loro ville per camparli dal terribile flagello (2). Ma il Savonarola, non udite le preghiere degli amici e disprezzato il pericolo, rimase in Firenze. Niuna cosa meglio rivela la pace interiore e la serenità dell'animo suo, quanto alcune sue lettere scritte in quel tempo ai suoi congiunti ed amici (3); fra le quali una del tredici agosto a Lodovico Pittorio, cancelliere del duca di Ferrara. Toccando in essa della presente sua condizione, soggiunge: « Quelli che dicono che le nostre pecorelle sono smarrite, sono male informati, e parlano con passione, perchè sono sotto la custodia del nostro Jesu Cristo, dalle cui mani *non est qui eas possit eruere*. Anzi è cresciuta maggior carità e fervore in queste tribolationi, et fatto esperienza delli animi di molti cittadini, che si sono in effetto dimostrati tanto ardenti, che non hanno guardato a sinistro o spesa alcuna per accomodare in le proprie ville alle loro spese, chi venticinque, chi trenta di questi nostri frati, maxime di questi giovinetti novitii, per separarli da questa contagione, e metterli in aria più salubre, vicini però alla città ... Io sono rimaso qui con li più antichi padri, e viviamo in gaudio e consolatione di spirito: per gratia non sentiamo dentro a noi una minima turbatione, perchè *Dominus est in circuitu nostro, et posuit se pro antemurali*. Circa la excomunicatione nostra, molto maggior censura reputeria redimere la absolutione con prezzo (4); sì che vedete quanto sono bugiardi gli uomini che fanno tale inventione. Noi abbiamo dal canto nostro fatto il debito; et il pontefice pare ben volto, se non lo ritraesse qualche nostro avversario potente et mosso da altra passione (5). »

E qui per amore del vero dobbiamo confessare che Alessandro VI, malgrado degli incessanti pungoli del Moro e dei Medici, andava a rilento e quasi direi di mala voglia in questo fatto. Più volte ritolta a fra Girolamo la facoltà del predicare, a una dimanda della repubblica lo francava da quel divieto; ed ora che per le furie di fra Mariano e degli altri si era lasciato condurre a scagliare il temuto fulmine, già l'animo alquanto placato cominciava a piegare a clemenza. Il perchè quasi per togliersi questa molestia, commise la causa del ferrarese a una congregazione di sei cardinali (1), tra i quali dovettero essere alcuni devoti di lui; e già Alessandro Bracci, di Roma dava buone speranze. Ma ecco la quistione politica precipitare gli avvenimenti al termine del dramma.

Erano tuttavia in potere della giustizia e stretti nei ferri i principali autori della congiura, il Ridolfi, il Tornabuoni, il Pucci, il Cambi e il gonfaloniere Del Nero; quando sul mezzo dell'agosto, dopo un tempestoso dibattimento nel Consiglio, insistendo sopra ogni altro Francesco Valori, i rei erano stati condannati ad aver mozza la testa. Letta loro la sentenza, invocarono la legge dell'appello, emanata nel 1495 per suggerimento del Savonarola. Allora nacque nel popolo grandissima concitazione, perciocchè prevedevasi che stanti le molte aderenze e clientele che avevano i rei nel Consiglio grande, facilmente sarebbero stati assoluti; e gli amatori della repubblica vedutisi cinti per ogni parte da crudeli nemici, i quali non abborrivano dal commuovere il cielo e la terra contro la loro infelice patria, volevano subitamente opprimere gli interni, per meglio poi affrontare e combattere gli esterni. Ma giunse al colmo il furore quando si riseppe che fra Mariano, funesto accenditore di vendette, esagitava nuovamente l'animo del pontefice, perchè abusando della sua autorità, facesse prova di campare i rei dal meritato castigo (2), non ristando nel tempo stesso i congiunti dei condannati dal procacciarsi il patrocinio dell'imperatore e degli altri sovrani di Europa. Il perchè i Collegi fecero intendere alla signoria, che non consentendo che di sì enormi delitti si facesse la debita punizione, ei tirerebbero fuori i gonfaloni, e darebbero a sacco e a fuoco le case di coloro che avversavano la giustizia (3); talmente che, soggiunge il Guicciardini, i giudici furono impetuosamente e quasi

(1) Questa lettera ha la data dell'8 luglio 1497, e puoi vederla nel Quetif vol. II, pag. 127, o fra i nostri *Documenti* a carte 83, Doc. VII.

(2) Durò dal maggio all'agosto, e ne morivano 60, 70 e fin 100 il giorno.

(3) Vedi il Baluzio con le aggiunte del Mansi, il Quetif e la nostra Raccolta.

(4) Intorno a questo fatto vedi il Burlamacchi a carte 92.

(5) Questa lettera è la X fra le inedite da noi pubblicate: vedi a carte 57.

(1) *Lettere e Documenti* ecc. Doc. XI, pag. 86, Doc. XIV, pag. 89.

(2) Nardi, lib. II.

(3) Lo stesso, loco citato.

per forza costretti a consentire che, nonostante l'appello, i rei fossero nella notte del 21 agosto dicapitati (1). È fama, scrive il Cerretani, che il Savonarola in quel grave frangente richiesto di consiglio dal supremo magistrato, mandasse dicendo si facesse giustizia; e il Nerli aggiunge, che i parenti dei condannati provoluti a suoi piedi, con molte lagrime lo richiedessero di intercedere per la vita dei rei, ma egli ne rigettasse le supplicazioni. Il Guicciardini poi e gli storici più recenti, acerbamente inveiscono contro il Savonarola, per non avere impedita la violazione di una legge già proposta da lui. Il Pico, il Burlamacchi, il Nardi, scrittori contemporanei, serbano silenzio su quanto narrarono il Cerretani ed il Nerli; e convengono poi tutti, non eccettuato lo stesso Guicciardini, tanto essere stato in quella occorrenza il furore del popolo, che eziandio volendo, sarebbe stato impossibile mantenere quella legge. E con qual ragione ne riversano costoro la colpa sull'infelice Savonarola? Egli insidiato nella vita, scomunicato dal pontefice, designato vittima delle loro empie macchinazioni, come credere volesse togliere sopra di sè tanto grave carico? ed eziandio facendolo, qual giusto estimatore avrebbe potuto ascriverglielo a colpa, se quel castigo fu riputato necessario per salvare la repubblica? la salvezza della patria non sta forse sopra tutte le consuetudini e sopra tutte le leggi (2)? Ma le discordie cittadine, anzichè spegnersi, si rinfiammano col sangue; e da quel degli uccisi ne rampollò una nuova e più esiziale setta, che dal furore onde era agitata, fu detta degli *Arrabbiati* (3). Si componeva nella più parte dei congiunti dei condannati, che si erano legati con sacramento di vendicarne la morte col sangue del Valori e del Savonarola; e per meglio raggiungere il loro intendimento, si strinsero con le due sette dei Palleschi e dei Compagnacci, ingrossando così l'opposizione, e preparando nuovi rivolgimenti. Tempi orribili veramente, che richiamano al pensiero gli odi spietati e i furori dei Guelfi e dei Ghibellini, quando non pure ogni città, ma persino ogni famiglia era lacera e sanguinosa per ispietate vendette.

Non era sfuggito all'occhio sagacissimo del Valori questo ingrossare che faceva ogni giorno la parte contraria, e aveva creduto venire in aiuto dei suoi con un trovato, che dapprima parve sapientissimo, ma che nel fatto avacciò la rovina sua e del Savonarola. Propose adunque ed ottenne che fosse maggiormente allargata la forma del nuovo reggimento della repubblica, invitando a sedere nel gran Consiglio tutti i giovani fiorentini, che netti di specchietto, avessero compiuti i venticinque anni di età; laddove per l'addietro se ne richiedevano trenta. Confidavasi il Valori, che tanta parte di gioventù chiamata a moderare i destini della patria, rafforzerebbe il partito della libertà, e per segno di grato animo accederebbe a quello del Valori e del Savonarola (1). Ma ei s'ingannò a partito; conciossiachè, ben la più parte della fiorentina gioventù amava di caldissimo amore la patria; ma per difetto di esperienza e di senno, confondeva facilmente la libertà con la licenza, e passando audacemente agli estremi, faceva pericolare la repubblica. Arroge, che sendo costoro, come suole avvenire dei giovani, portati dalla età ai piaceri e ai sollazzi, abborrivano dalla austera forma di vivere introdotta in Firenze da fra Girolamo; quindi rivolsero appunto contro di lui quella medesima autorità, che loro era stata data a difenderlo; e quando venne il momento fatale che decise della vita di lui, la scorretta gioventù non si peritò di stendere amica la destra alla abborrita setta dei Palleschi, pure di opprimere con quella il comune avversario. Rimaneva pertanto al Savonarola una minoranza di partigiani, ma ardente di religioso entusiasmo, e composta, ove ne eccettui le femmine e i fanciulli, di uomini maturi di età e di consiglio, i quali tenevano le alte magistrature della repubblica, e segnatamente quella dei Dieci di Libertà e di Balìa, per le cui mani passavano gli affari più gravi dello stato. Variassero pure ogni due mesi i gonfalonieri di giustizia, e riuscissero ora avversi ora propizi al Savonarola, ma i Dieci di Libertà e di Balìa erano sempre tra suoi più fidati e caldi parteggiatori.

Non si può senza una profonda commozione dell'animo leggere il carteggio, che i Dieci tenevano con l'oratore della repubblica in Roma onde placare il pontefice, e innanzi che partisse il fulmine che dovea incenerire fra Girolamo, e assai

(1) Guicciardini, lib. III, in fine.

(2) Scrive il Guicciardini, che *le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in casi simili dispensate*: loco cit.

(3) Prima ancora che la città patisse la divisione dei *Piagnoni*, dei *Compagnacci* e degli *Arrabbiati*, era scissa in due grandi sette, cioè dei *Bianchi* e dei *Bigi*, detti ancora *Palleschi*. I *Bianchi* erano tutti gli amatori dello stato libero. I *Bigi*, quasi incerti e dubbi, erano i seguaci dei Medici. Nei tempi discorsi da noi si era operata una scissura nel partito stesso dei *Bianchi*, i quali volevano la libertà, ma abborrivano dalla austera riforma del Savonarola; sicchè erano allora ben cinque le sette che turbavano la repubblica. Nardi, lib. II.

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine* lib. XXVII.

più quando lo viddero colpito e quasi sfidato di ogni umano soccorso. Il sette novembre del 1497, scrivevano al Bracci in Roma, che a provargli quanto loro stesse a cuore la causa del Savonarola, lo deducesse da tanta frequenza di lettere. « Però, seguitano a dire, vogliamo che non perdoniate a cosa alcuna, onde crediate trarre al desiderato effetto tale espeditione in tutti quelli luoghi dove vi paia essere necessaria l'opera vostra, dandone avviso quanto in ciò harete seguito; et facendone intendere se da noi, ad ciò che el nostro desiderio sortisca alcuno buono fine, vi bisogni costì adiuto et favore alcuno, perchè subito faremo ogni opportuna provvisione (1). » Poscia sembrando loro non avere forse con bastante caldezza raccomandata allo stesso oratore la causa del Savonarola, tornarono il giorno medesimo a replicare con la seguente, della quale non si potrebbe pensare e scrivere la più affettuosa: « Ser Alessandro, per molte nostre lettere avete inteso el desiderio che abbiamo grandissimo, che frate Hieronimo consegua costì l'absolutione, et perchè tale nostro volere è maggiore che non estimate, vogliamo et commettianvi iterum che, a l'havuta di questa, siate col sommo pontefice, col cardinale di Napoli, et in tutti quelli luoghi dove pensiate a questo potere havere favore, *et che picchiate, gridiate, et facciate ogni possibile instantia, et che non cessiate, nè perdoniate ad alcuna fatica, tanto che questo effecto segua ecc.* (2). »

E bene avevano ragione costoro di aiutare con ogni maniera di uffici la causa di fra Girolamo, sola àncora di salvezza che più restasse alla loro pericolante repubblica. Ogni giorno più calavano le speranze degli aiuti francesi; ogni giorno i Pisani col favore della lega raffermavano vie meglio la loro libertà, e ogni giorno Firenze era funestata da sempre nuove perturbazioni, nate dall'urto rabbioso di tante sette. Ed ora che da più mesi era mancato al popolo fiorentino il pascolo di quella portentosa eloquenza, che lo aveva educato all'amore della religione e della libertà, si andava con essa spegnendo l'entusiasmo, che solo poteva rinvigorire gli animi in quella ostinatissima lotta. Abbenchè fosse manifesto la scomunica non essere stata con altro intendimento carpita al pontefice, che con quello di trarre a più pronta rovina la fiorentina repubblica (3); non pertanto di tutte le frodi dei Palleschi questa era stata la più funesta; conciossiachè avea portata la discordia e la confusione nel partito popolare, facendo abborrire o disamare la libertà, nel vederla quasi direi colpita dalle celesti maledizioni. Il perchè Giuliano Salviati, entrato gonfaloniere di giustizia col nuovo anno 1498, giudicò niuno scampo restare omai alla patria, che invocare nuovamente la voce del suo profeta, del tribuno del popolo, del leggidatore e mantenitore della sua libertà; quella voce, che, come fu detto di quella di Demostene, a sua posta suscitava o calmava la tempesta, e portava lo sgomento e la desolazione nel campo degli avversari. Sperava il Salviati riaccendere e rinfiammare con quella nei fiorentini l'amore delle libere instituzioni, diradicare i semi della discordia nati nel partito popolare, onde tutti uniti e serrati far fronte alle armi e agli agguati di tanti nemici. Furono dunque all'umile cella del solitario di S. Marco alcuni tra i primi e più autorevoli cittadini, onde supplicarlo con ogni più efficace maniera affinchè accorresse in aiuto della loro città. Vedesse, dicevano, da quanti nemici insidiata, e con quante arti combattuta; mancarle ogni altro argomento, da che l'avevano perfidamente abbandonata prima l'Estense, ed ora re Carlo. A lui volgersi trepidante la patria, a lui, che ella già considerava ed amava qual figlio, e chiedergli supplichevole non l'abbandonasse in quelle gravi distrette. Vedesse vilipeso il vivere cristiano, insolentire il vizio, trionfare i malvagi, spaurirsi i buoni, e mancargli i seguaci. Avere eglino nel giro di pochi mesi patite tutte quelle più orribili calamità, le quali d'ordinario non affliggono i popoli che nel corso di molti secoli, la fame, la pestilenza, la guerra, le congiure, le sette; e quasi non bastassero ancora, il comun padre e pastore congiurare a loro danni con le celesti maledizioni. Essersi egli purgato per lettera presso il Pontefice (1); simile ufficio aver fatto la repubblica, e il silenzio di lui provarlo ricreduto e forse pentito del fatto. Sorgesse adunque sul pergamo, fulminasse gli audaci, sperdesse gli empi, e giocondasse l'animo di quanti veramente

(1) *Lettere e Documenti inediti*, ecc. *Docum.* XVI, pag. 91.

(2) Ibid. *Docum.* XVII, pag. 91.

(3) Nardi, lib. II. *Ma il papa, che voleva ogni altro governo nella patria nostra, che quel presente governo, minacciava continuomente da una parte la città con gli interdetti, et diceva che colle maledizioni, et colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città ribelle di Santa Chiesa, et della Sedia apostolica: et dall'altra parte prometteva per sue lettere et mandati segretamente et pubblicamente alla Signoria che farebbe a beneficio della città quello che far si potesse per un buono amico, se a Sua Santità fusse dato nelle mani frate Hieronymo.*

(1) Oltre la lettera del 20 maggio 1497 aveva il Savonarola indirizzata al Pontefice una sua lunga e dotta Apologia, che porta la data del 29 ottobre d.°, Quetif vol. II, pag. 136.

credevano lui mandato da Dio per la salvazione non solo delle anime loro, ma della loro cara e diletta patria, la quale ne scriverebbe il nome tra quelli de' suoi più illustri e benemeriti cittadini (1).

Adunque il giorno 11 di febbraio (1498), domenica della settuagesima, fra Girolamo, con aperto trapassamento d'un divieto, che comunque fosse, ei dovea sempre rispettare, ascese nuovamente il pergamo di S. Maria del Fiore, e tolse a dichiarare il sacro libro dell'Esodo. E qui diede libero sfogo a quell'ira potente, che sempre arde nei petti generosi; a quell'ira, che a Dante avea inspirate le pagine più belle dell'immortale poema. E come l'Alighieri non è rattenuto a flagellare i tristi, nè dai nodi del sangue, dell'amicizia, della patria, nè da riverenza a qualsiasi più alta e venerevole dignità, ma li racchiude nelle arche infuocate, li balestra per l'aere tenebroso, li ravvolge ed insozza nel fango, li tempesta con la piova eterna, fredda e maledetta, gli strazia con le ceraste, ecc.; così il Savonarola, profeta dell'ira di Dio, non rammollito da preghiere, non spaventato da minacce, sferza i vizi del popolo, dei grandi e del clero, senza umani rispetti; e postesi innanzi gli occhi le ferite della Chiesa, quelle ferite che gli aveano consigliato il sacrifizio de' suoi giovani anni, e inspirati i carmi dolentissimi, le consacra le ultime inspirazioni del genio, l'ultimo suono di sua parola, gli ultimi e più forti palpiti del suo cuore. Mosè, legislatore civile e religioso, era il tipo sublime ch'ei si era proposto nella nuova esegesi biblica. E in fatti l'uomo nato dal popolo, ch'ebbe con lui comuni i dolori e l'onta del servaggio, che mandato da Dio, spezza le catene dei fratelli, delude le frodi dei Satrapi, sfida l'ira impotente di Faraone, e di portento in portento conduce la nazione eletta alla conquista della libertà civile e religiosa; era una viva immagine di quel popolo di anime ferventi, le quali sulle sponde dell'Arno, lottando di continuo contro alla incredulità, alle corruttele e al dispotismo Mediceo, erano dal Savonarola addotte al possesso della vera libertà e del vero culto di Dio. Quindi in questa esposizione dell'Esodo, rimosso il velo dei misteriosi parlari, fra Girolamo raffigurava la società dei Piagnoni nel popolo ebreo, sè stesso nel profeta liberatore; tutti i nemici della riforma sociale sono in Faraone rappresentati, e i prodigi della nuova epopea fiorentina sono la fuga insperata dei Medici, la scoperta congiura del Nero, e il fallito tentativo di Massimiliano imperatore. Queste prediche ponno veramente appellarsi il peana, il cantico della guerra sacra, dettate con un empito, una foga ed un entusiasmo meraviglioso, e fra tutte le più terribili ed eloquenti: l'affetto, lo sdegno, la pietà della patria, lo zelo di Dio, la malvagità degli avversari, gli suggeriscono splendide immagini, figure ardite, parole acerbissime; le quali non si denno misurare alla stregua dei tempi ordinari, ma bensì alla terribile condizione nella quale allora si trovavano l'oratore e la repubblica (1). Alcuna fiata però, all'ira contro gli ipocriti succedeva la pietà dei mali presenti della Chiesa; e allora raccolti in S. Marco quegli ecclesiastici più virtuosi, che non lo avevano abbandonato, toglieva a dichiarare il capo ventesimo di Geremia e le dolentissime lamentazioni di lui, schiudendo il varco a quella piena di affetti che gli ardevano nell'animo. E chi non sarà profondamente commosso in leggendo i sensi pietosi, le meste parole, e quasi udendo i gemiti che l'immenso suo amore per la Chiesa Cattolica gli traeva del petto? Narra l'Editore di questi sermoni che il Savonarola, sponendo l'orazione di Geremia, *finì il sermone in pianto insieme con gli auditori* (2).

Frattanto nuovi e più minacciosi brevi del Pontefice obbligavano il Savonarola ad abbandonare il pergamo di S. Maria del Fiore; ed egli ripigliava la predicazione in S. Marco ai soli uomini, ed il P. Buonvicini in S. Lorenzo alle donne (3). Ma la opposizione ogni giorno più ingigantiva, e i capi delle sette si apprestavano ad un ultimo tentativo, che dovea essere coronato dalla vittoria. Il vicario dei preti commoveva il clero della cattedrale; e quello di S. Lorenzo cacciava del

(1) Nardi, lib. II. « *Ma prevalendo la volontà di Dio alla malvagia intentione degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti dei primi Magistrati tutte insieme unite, et conformi, fu da essi deliberato, che el frate predicasse ad ogni modo; facendo per tale effetto molti provvedimenti* ».

(1) Quanta fosse la preoccupazione degli animi in questo tempo, si pare dal contrario giudizio dei contemporanei intorno a queste prediche dell'Esodo. Così il Macchiavelli in una sua lettera ad un amico, dell'8 marzo 1497 (stile vecchio), ne fa una orribile dipintura; lo stesso Nardi le dice *molto terribili:* e il Guicciardini soggiunge che in esse *morse con grandissima veemenza il papa e tutta la corte*. All'opposto i dieci di Libertà e di Balia, in una lettera del 16 aprile all'oratore Ricciardo Becchi, scrivevano che il Savonarola avea parlato *molto costumatamente* della corte di Roma. I Sermoni rimangono, e se ne può portare giudizio.

(2) Avvertiamo i nostri lettori che per cagione di brevità ommettiamo parlare della predicazione del Savonarola in Lucca, in Pisa, in Siena, in Prato, in S. Gemignano, ecc., come pure tralasciamo gran parte del carteggio del Pontefice con la repubblica e col Savonarola.

(3) Nardi, libro II, e i *Documenti* XVIII e XIX della nostra raccolta.

tempio i seguaci del Savonarola (1). La stampa e la predicazione venivano in aiuto degli oppositori, e tenendo sempre desti e accesi quei più terribili affetti pei quali l'uomo è facile a inferocire, il fanatismo religioso, la sete della vendetta, gli odi privati, e il bollor dei partiti, aveano suscitata una tempesta impossibile a sedare se non col sacrifizio della vittima designata. Ad affrettare il momento vennero le lettere del Savonarola ai principi cristiani, per cagione del Concilio. Questo fatto gravissimo, che decise per sempre della sorte di fra Girolamo, vuol esser narrato da noi con ogni accuratezza e senza amore di parte, come è debito di chi scrive la storia.

Le discordie che nel 1492 turbarono la elezione al papato di Roderigo Borgia, e le corruttele che, a giudizio di molti, l'ebbero contaminata, avevano di orrore e di sdegno ricolmo l'animo di una gran parte dei cardinali; i quali come ebbero veduti andare a vuoto gli sforzi, onde avevano cercato d'impedire quella infausta elezione, dalla quale antivedevano mali gravissimi alla cristianità, temendo le vendette borgesche, erano riparati in Francia. Capo ed eccitatore di tutti costoro era il cardinale Giuliano della Rovere, che poscia, dopo il brevissimo Pontificato di Pio III, ascese la sedia Pontificale. Costui adunque fattosi guidatore di questo drappello di oppositori, andava con grandi clamori lacerando di continuo la fama del nuovo Pontefice, affermando volere col mezzo di un generale concilio purgare la Chiesa dalla oscena labe dei Simoniani (2); e più badando a fatti che a parole, con la sua impetuosa eloquenza aveva più ancora del Moro contribuito a sospingere Carlo VIII in Italia per farlo strumento dei suoi disegni. E quando il Valesio, superate le Alpi, giunse in Firenze, gli si erano stretti intorno quei cardinali medesimi, i fuorusciti romani, e quanti erano i nemici di Alessandro VI. Che Giuliano della Rovere avesse allora segreto colloquio col Savonarola, lo chiarisse di quanto si era passato nella elezione al papato del Borgia, lo intertenesse della necessità di un concilio, e lo richiedesse dell'opera sua in prò della Chiesa, è conghiettura che ha molta sembianza di vero, e ne entrò col tempo un forte sospetto nell'animo sagacissimo del Pontefice. È poi certo che il ligure e il ferrarese avevano in gran parte lo stesso concetto e quasi direi l'audacia medesima, e per la vastità della mente e la grandezza dell'animo, erano degni l'uno dell'altro. Onde Giuliano levato al culmine Pontificale, esaltò sempre il nome e la virtù del Savonarola, che diceva degno degli onori divini (1). Composte le cose della Toscana nel modo che siam venuti narrando, e giunto Carlo VIII in Roma, ben diciotto cardinali lo vennero pressando perchè poste violentemente le mani sul Pontefice, che erasi asserragliato in castello, lo balzasse dall'augusto seggio, e facesse procedere a nuova e più degna elezione (2). Quindi per ben due volte furono puntati i cannoni contro la rocca, e poco mancò non si rinnovellasse l'insulto che l'ottavo Bonifacio avea patito in Anagni dal Nogareto. Ma re Carlo per li savi consigli del Brissoneto non si lasciò condurre a quel sacrilego attentato, del quale non si poteva pensare il più funesto, e che avrebbe risospinta la Navicella di Pietro in quella stessa orribile tempesta dello scisma, onde era stata sbattuta e lacera nei primordi di quel medesimo secolo. Perciocchè niuno non dubita che Roderigo Borgia avrebbe con pari ostinatezza, e con più ragione, seguitati gli esempi funesti di Piero di Luna (Benedetto XIII). Qualunque fosse il vizio della elezione di Alessandro VI, e quantunque la vita e i costumi di lui fossero indegni pur troppo dell'altissimo grado, non pertanto la sua elezione era stata approvata dal consenso universale della Chiesa, la quale veneravalo qual vero e legittimo successore di Pietro e vicario in terra di Gesù Cristo. Anzi che condursi a tanto audace e periglioso partito, dovevano i cardinali suddetti proporsi l'esempio dei vescovi dell'Italia nel 499, quando re Teodorico avendo loro ingiunto di chiamare ad esame la causa di papa Simmaco, accagionato egli pure di pravi costumi, essi pieni di rispetto per la veneranda persona del Pontefice, rifiutarono quella giudicatura, per la ragione che all'incolpato medesimo apparteneva convocare il concilio, e presedervi; tenendo essi fermamente la S. Sede dovere giudicare

(1) Burlamacchi, Nardi, e il VII Sermone sull'Esodo del Savonarola.

(2) Raynald *ad ann.* 1492. n. 25. *Julianus Roboreus Card. S. Petri in Vincula in Gallias aufugit, iram Alexandri veritus, cum celebrandum esse concilium oecumenicum diceret, nimirum ad erigendam ecclesiam a simoniacis conculcatam.* Lo stesso Cardinale della Rovere, succeduto che fu al Borgia nella autorità, quasi per colpire d'infamia la elezione di lui, e atterrire gli autori di quello scandalo, dava fuori una terribile bolla del 14 gennaio 1505, che poi fece confermare dal Concilio Lateranense, nella quale dichiaravasi nulla e di niun valore la elezione simoniaca al papato, e da non potersi in modo alcuno riconvalidare nè eziandio dalla susseguente adorazione dei Cardinali, nè da alcuno spazio di tempo; e lo eletto doversi riputare eresiarca e nuovo Simon Mago. Quetif, vol. II, pag. 258 e seg.

(1) Timoteo Bottonio nelle addizioni alla vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi pag. 195. Razzi, *Vita del Savonarola* MS.

(2) Comines, *Memoires*, lib. VIII. *ad ann.* 1494. Guicciardini, lib. I, cap. IV. Muratori *ad ann.* 1495. Rainaldo *ad ann.* 1495. n.° 1.°

gli altri, ma non poter essere giudicata che da Dio, e non trovando nei tempi andati esempio alcuno, che il Romano Pontefice fosse stato sottoposto al giudizio de' suoi inferiori. E abbenchè il Papa desse di sè balìa al concilio, eglino non pertanto saldi nel santo loro proposito, rilasciatane tutta la causa al giudizio divino, lo dichiararono, per quanto concerneva gli uomini, discolpato e libero. Del qual savio procedere fuor di misura prendendo letizia S. Avito di Vienna, in nome di tutti i vescovi della Francia scriveva ai Senatori Fausto e Simmaco, essere stati anziosi e trepidi per la causa della sede Romana, perchè scosso violentemente il principal seggio, eziandio il loro sentivano traballare; e aggiungeva: quale accusa è da riputar lecita contro il Principato della Chiesa universale (1)? Abbiamo voluto addurre questo esempio, il quale assai bene si attaglia al caso presente, affine di additare qual via fosse segnata agli oppositori di Alessandro VI; confortandoci in questo nostro avviso l'autorità gravissima del Muratori, che niuno mai reputò assentatore dei Romani Pontefici (2).

Vedutosi pertanto dai cardinali suddetti che Carlo VIII, fosse l'indole dubitosa, fosse pietà, o meglio i consigli del Brissoneto, non avea osato stendere la mano contra Roderigo Borgia, tosto che fu ritornato in Francia, gli si serrarono nuovamente ai fianchi, e gli fecero tale una ressa, che egli per cessare la noia, indettato da loro, propose finalmente alla facoltà teologica della Sorbona il seguente quesito: Se il Romano Pontefice in virtù dei decreti della Sinodo Pisana e Costanziense fosse tenuto ad ogni decennio congregare il generale concilio, e se si dovesse costringere Alessandro VI a convocarlo. Nel caso poi che il Pontefice ostinatamente rifiutasse, chiedevasi se le sparse membra della Chiesa, col previo consentimento dei Principi, potessero in tanto grave necessità congregarsi di pieno diritto, e rappresentare la Chiesa universale. La facoltà teologica, seguitando gli insegnamenti e gli esempi del consesso scismatico di Basilea, alli 7 gennaio 1497 rispondeva affermativamente (3). Noi di buon grado confessiamo, che opportunissimo e salutare consiglio sarebbe stato nelle presenti distrette, raccogliere intorno la sedia Apostolica l'episcopato cattolico, affine di soccorrere ai bisogni gravissimi del gregge di Cristo rinettando i costumi, ammigliorando la disciplina, ravvivando la pietà, e promovendo gli studi ecclesiastici. Ma congregarlo senza il capo della chiesa, anzi a dispetto di lui e contro di lui, era audacia che in luogo di medicare i mali presenti, schiudeva la via a mali di gran lunga peggiori. E che altro mai fecero in tutti i tempi i funesti operatori delle scisme, che tanto strazio portarono nella Chiesa di Gesù Cristo, se non usurpare una autorità che loro era manifestamente dinegata dalle sacre carte e dalla tradizione apostolica? La deliberazione della Sorbona, comunicata forse di Francia al Savonarola, rinverdì in lui le speranze della tanto sospirata riformazione, e gli fece nascere il pensiero, se già non fu consiglio di Giuliano della Rovere, di provocare per lettere i principi cristiani a dar mano efficace alla sinodo universale, non già soltanto per ristorare la disciplina ecclesiastica, ma affine di deporre dal papato Roderigo Borgia, come quegli *che non era vero e legittimo Pontefice, nè eziandio cristiano* (1). Con questo intendimento e nel modo stesso indirizzò egli adunque una lettera all'Imperatore, ai reali di Spagna, e ai re di Francia, d'Inghilterra e di Ungheria (2). Lodovico il Moro, che per fidati satelliti spiava di continuo gli andari del Savonarola, subodorata la cosa, fece svaligiare il corriere portatore delle lettere; e veduta quella indirizzata al re di Francia, per mezzo del fratello la fece presentare al Pontefice. E qui lascio pensare a' miei leggitori la giusta indignazione di Alessandro VI, il quale non avendo modo di prender vendetta dei cardinali e dei prelati ribelli, riversò tutta l'ira sua sul capo di fra Girolamo.

Noi fare non possiamo di non dar biasimo al Savonarola dell'aver seguito sì improvvido consiglio, dal quale può scusarlo soltanto e la rettitudine dell'intenzione, e l'esservi stato confortato, e quasi tirato, dall'esempio di tanta e così autorevole parte del clero romano e francese; e l'avere sinceramente creduto per le attestazioni di molti dei cardinali elettori, che Roderigo Borgia non fosse vero e legittimo Pontefice, ma un lupo intromessosi nell'ovile cristiano, e un adultero che avesse voluto far onta al talamo immacolato della Sposa di Cristo. Nel che però vogliamo che sia

(1) Mansi, *Concil.* VIII. 248 presso Tommaso Allies, *La Cattedra di Pietro*, ecc. sez. V, pag. 90.

(2) *Annali d'Italia*, ad ann. 1495.

(3) Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, lib. LVI, § 42.

(1) Burlamacchi, *Vita* ecc. pag. 86. Pico, *Vita* ecc. vol. I, cap. XXI. Marco della Casa, *Vita* MS. fol. 64.

(2) Due di queste lettere ai Principi furono pubblicate dal Mansi nelle sue *Addizioni* alle *Miscellanee di* Stefano Baluzio, vol. I, pag. 584. Alcuni posero in dubbio l'autenticità di queste lettere, ma che veramente le scrivesse, è certo per la testimonianza di tutti i biografi contemporanei. Intorno a questo fatto vedi la nostra prefazione alle *Lettere e Documenti inediti di* Fra Girolamo Savonarola, pag. 14 e seg.

considerato quanto vario e fallace fosse il giudizio degli uomini; perciocchè questa imprudenza, o temerità, o fallo che dir si voglia, il quale al cardinale Giuliano della Rovere non precluse la via al papato, a fra Girolamo Savonarola affrettò la morte! — Le lettere ai Principi per cagione del concilio dovettero essere scritte nei primi del marzo del 1498, quando appunto in Firenze era entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Pier Popoleschi, odiatore ferocissimo del Frate. Il Pontefice indirizzò allora un breve minaccioso alla Repubblica, nel quale faceva intendere, che non cessando fra Girolamo dal predicare, avrebbe posto l'interdetto sulla città, e fatti manomettere quanti erano in Roma ricchi depositi dei mercatanti fiorentini; la qual minaccia fruttò assai meglio che non quella dell'interdetto. Allora per ordine del Popoleschi il Savonarola ristava dalla esposizione dell'Esodo; dinunziava per lettera al Pontefice vicino e tremendo il divino castigo (1), e si chiudeva nella sua solitudine. Nè i Dieci di Libertà e Balìa erano così caduti dell'animo, e tanto sfiduciati che non pensassero potersi ancora placare e rabbonire Alessandro VI, al quale inviarono una seconda e ancor più splendida apologia del Savonarola, che appellano *più che uomo, profeta di Dio* (2); lettera che non ebbe però alcun risultamento.

In tanto rinfocolarsi degli odj e nell'agitarsi di tanti partiti, il P. Francesco da Pulia dei Minori, dal pergamo di S. Croce gittava il guanto della disfida al P. Domenico Buonvicini da Pescia, proponendo, orribile a dirsi! lo sperimento del fuoco. L'uno impugnatore della persona e della dottrina di fra Girolamo, l'altro difensore e seguace, entrassero ambedue nelle fiamme; quale ne escirebbe illeso, coglierebbe l'onore della vittoria (3). Il P. Domenico di buon grado accettava la disfida. Poscia il francescano, dato giù il bollore del fanatismo, cominciò a nicchiare, e finalmente ritraevasi dal periglioso cimento, proponendo in sua vece il laico per nome Giuliano Rondinelli. Ma il Buonvicini durava fermo nel proposito; e con lui si offerivano alla terribile prova, non pure

(1) Questa lettera puoi leggere nel Burlamacchi a carte 92.
(2) *Lettere e Documenti inediti* ecc. *Docum.* XIX.
(3) Il Burlamacchi, il Pico, il Nardi, scrittori contemporanei, affermano che la disfida partisse primamente dal Francescano; L'Ammirato ne fa autore il P. Domenico da Pescia. Ma il Savonarola nella sua ultima concione al popolo, poco innanzi lo sperimento, disse pubblicamente queste parole: *Tu sai, Signore, che noi non andiamo presuntuosamente da noi a questa cosa, ma solamente provocati. Noi siamo stati chiamati, benchè noi la gittassimo a campo.*

i dugento trent'otto religiosi del convento di S. Marco, ma pressochè tutto il seguito dei Piagnoni, uomini, donne, fanciulli, non escluse le suore domenicane di S. Lucia (1). In questa disfida è singolare il concetto di entrambi i campioni, perciocchè il Rondinelli tenea per certo restar preda delle fiamme, ma si confortava nel pensiero che il suo sacrifizio potesse tornare utile alla Chiesa, involgendo nella propria rovina l'abborrito domenicano (2); il Buonvicini all'opposto si confidava che Iddio in testimonio della innocenza e della santità del Savonarola, lo avrebbe campato dalle fiamme, come quel s. Pietro vallombrosano, che da un simile sperimento fu poi appellato Igneo. Al Popoleschi parve aver buon partito alle mani onde terminare con un falò quelle disputazioni; e chiamati in Palazzo il Pugliese, il Rondinelli e il Buonvicini, il 6 marzo fece stendere pubblico e solenne atto della disfida, nel quale, premesse le tesi impugnate e difese dall'uno e dall'altro partito, per cagione di quelle il domenicano e il francescano si obbligavano a entrare nel rogo (3). Le tesi si compendiavano in queste due: I.ª *La Chiesa di Dio aver mestieri di riformazione;* II.ª *La scomunica lanciata contro il Savonarola, perchè manifestamente ingiusta, essere di niun valore.*

Il giorno 7 di aprile, fermato a questo singolare torneo, il Gonfaloniere avea, tranne due, fatte chiudere tutte le porte della città, e alzare di mezzo alla piazza di Palazzo vecchio un palco lungo quaranta braccia, e largo sei, con sopravi fascine, stipe, legna, polvere da cannone, e altre materie accendibili: il qual palco aperto per lo mezzo, concedeva libero il varco a due sole persone che camminassero di fronte. Il Rondinelli e il Buonvicini doveano passeggiare fra quelle ardenti pareti per la lunghezza delle quaranta braccia. E perchè temevasi che con l'occasione dello sperimento l'un partito l'altro opprimesse, i Compagnacci si erano armati in numero di 300; il gonfaloniere facea guardare la piazza da 500 fanti; e i Piagnoni si erano attestati presso la loggia dei Lanzi sotto Marcuccio Salviati, in numero di 300. Fra Girolamo Savonarola di buon mattino, celebrati devotissimamente i divini misteri, arringò il popolo, disse brevi e calde parole: non commettersi il Buonvicini imprudentemente a quel

(1) Burlamacchi, pag. 124.
(2) Lo stesso, pag. 128. Vedi pure fra i nostri *Documenti* il XXIV.
(3) Seguitarono poi tutto il marzo altre sottoscrizioni.

pauroso cimento; provocato, tirato, aver dovuto per la gloria di Dio e la loro salvezza accettare: il cielo aiuterebbe l'innocenza e la pietà de' suoi servi. Da ultimo chiudeva dicendo, non aver egli certa rivelazione se lo sperimento sariasi fatto, ma facendosi, fossero sicuri del trionfo. L'ebbrezza dell'entusiasmo religioso rendeva i Piagnoni impazienti della prova e sicuri della vittoria. Dopo lunghe supplicazioni, i frati di s. Marco innalberata la croce, si attelavano a devota processione. Precedevano con cerei accesi gli accoliti, seguitavano i religiosi, la più parte con abiti sacerdotali; veniva quindi il P. Domenico da Pescia con pianeta rossa fiammante, e portando in mano il crocifisso, con ai lati il diacono e il suddiacono. Ultimo il Savonarola col Santissimo Sacramento. Chiudeva poi la comitiva molto seguito di Piagnoni, i quali, a essere meglio raffigurati, portavano l'usato segno della croce vermiglia. Come ebbero varcata la soglia del tempio, i cantori a gran voce intonarono il salmo sessagesimo settimo: *Exurgat Deus*. « Levisi Iddio, e si sperdano i suoi nemici, e quelli che lo avversano, fuggano dal suo cospetto. Tu li disperderai, o Signore, come si dissipa il fumo; gli empi periranno per la presenza di Dio, come la cera è strutta per lo fuoco. Ma i giusti si rallegreranno e trionferanno nel cospetto di Dio, e gioiranno con letizia. » Al volto, agli atti, all'incesso, e all'impeto stesso, col quale intonavano il segno della battaglia, apparivano sicuri del trionfo; seguitando per quanto era lunga la via a salmeggiare con tanta forza, e grida e strepito, che parea veramente, dice il Bottonio, tremasse sotto dei piedi la terra (1); il che generava gran timore e spavento negli avversari. « I frati Minori, userò le parole del Cambi che si trovò presente, senza paramenti, due lumi alla croce, stavansi tutti attoniti senza cantar salmi (2). »

Il popolo accorso per tempissimo non pure della città, ma dai monti e dai paesi vicini, si accalcava tra via, invadeva di forza quante erano le strade che mettevano a palazzo, urtato riurtava, e come onda agitata dalla tempesta, si riversava sul luogo dello sperimento. Non potendo capire nella piazza, s'inerpicava sui ballatoi, saliva i veroni, montava sui tetti, aggrappavasi alle colonne, tenevasi agli anelloni dei palazzi, alle inferriate, e a quanto poteva. Nè già creda il lettore che egli traesse a questo sperimento come è uso degli oziosi e degli sfaccendati; ma da crudele ansia esagitato, fra la speranza e il timore. Conciosiachè vincendo il Savonarola, e provata in modo tanto solenne la innocenza di lui, e la bontà della dottrina, ne restava per modo raffermata l'autorità sua e del partito, che tutti insieme uniti i suoi avversari non avrebbero potuto in modo alcuno oppressarlo; laddove, venuto egli meno allo sperimento, i Palleschi, i Compagnacci e gli Arrabbiati avevano apparente cagione di sbramare la sete efferata della vendetta, non pure contra di lui, ma contro ai seguaci; e ben sapevano costoro non a vana mostra starsi apparecchiati i 500 Compagnacci e l'egual numero del Popoleschi.

Come i Piagnoni viddero avanzarsi il Savonarola con tanta pompa e solennità di rito, mandarono un grido di gioia e si sciolsero in lagrime. Fra Girolamo giunto in piazza, riponeva il SS. Sacramento sotto la loggia dei Lanzi, ove era stato appositamente eretto un altare, e i religiosi di S. Marco, fatto di se cerchio e corona al medesimo, si prostravano in orazione, alternando incessantemente inni e cantici, e altre devote laudazioni. I frati minori per l'altra metà della loggia medesima, passeggiavano senza posa in silenzio (1). Inceso il rogo e levandosi già spaventosamente le fiamme, i mazzieri della repubblica porsero invito all'uno e all'altro sodalizio di mantenere i patti giurati. Ma il Rondinelli e il Pugliese, primi a proporre lo sperimento, già consenziente forse il Popoleschi, se l'erano svignata (2). Ciò dovea ben chiarire ai Savonaroliani, che lo sperimento era un tranello per accalappiarli; ma il P. Domenico non si ritraeva per tutto ciò dalla promessa, e imperturbato e solo muoveva alla volta del rogo. Allora venne rattenuto dai francescani, i quali dissero temere d'incantagioni e di truffe; potere essere con diaboliche operazioni affatturati i panni di lui, perciò deponesse anzi tutto le proprie vesti, fosse nudo disaminato, poscia rivestito di abiti francescani incedesse nel fuoco. Il Buonvicini non rifiutava in luogo appartato quella sconcia perquisizione, ma del vestire l'abito dei minori ricusava dicendo esser egli domenicano, e come domenicano vestire; se temevano i di lui panni essere ammaliati, li commutassero con altri di un religioso qualunque

(1) Presso il QUETIF, vol. II, pag. 333.
(2) *Storie*, vol. II, pag. 116. Lo stesso affermano il NARDI o il BURLAMACCHI.

(1) Id. loco cit.
(2) BURLAMACCHI, *Vita*, pag. 131.

del suo stesso instituto, e così facevasi. Quindi prendendo già le mosse onde lanciarsi fra le fiamme, ecco nuovamente rattenerlo gli avversari perchè deponesse il crocifisso; e il P. Domenico deposta la croce, toglieva allora il SS. Sacramento. E qui nuova e più giusta opposizione, la quale non fu potuta vincere nè per l'una parte nè per l'altra (1). Frattanto il popolo tenuto lungamente a disagio e impaziente di vedere il termine di questa, non so se mi dica commedia o tragedia, dal confuso cicaleccio e dall' irrequieto agitarsi, era passato al fremere ed imprecare contro quelle interminabili disputazioni, accagionandone or l'uno or l'altro dei frati a seconda del proprio partito; e già si prevedeva che fosse per nascere alcun grave accidente, perciocchè Doffo Spini, i Compagnacci ed altri di quella risma si avviavano minacciosi contro al Savonarola; ma vennero rattenuti dall' atteggiamento risoluto e feroce del Salviati e dei Piagnoni, i quali imbrandite le armi fecero segno di non temerli. Quando ecco una pioggia dirotta spegnere il fuoco e sconciare malamente gli spettatori. Allora il tumulto toccò il sommo. Il popolo si credette giuntato e deriso dai frati, e si sarebbe facilmente avventato contro di loro, se i soldati fatto scudo di sè ai due sodalizi, non li riconducevan ai loro conventi.

Allorchè il Popoleschi e i Compagnacci viddero svanite le insidie tese con sì fino accorgimento, ebbero per migliore, giù poste le astuzie e le ambagi, di prorompere apertamente alle offese. Pertanto il giorno seguente (Domenica dell' Olivo) in sull' ora di vespro, tolta occasione di un tumulto appositamente eccitato nel Duomo, si accinsero a fare le estreme vendette, levando a rumore il popolo e armando il partito. Il Gonfaloniere mandava in aiuto de' congiurati trecento della guardia di Palazzo, che uniti ai Compagnacci sommavano a 800 uomini. Erano armati di picche, di balestre, di archibugi, e tiravano alquanti pezzi di artiglieria. Precedevali la bordaglia del popolo armata di sassi e di mazze, avida di tumulto e di rapina. Al grido: *a s. Marco, a s. Marco*, mossero dalla piazza del Duomo serrati in ordine di battaglia, ponendo numerose scolte allo sbocco delle strade che mettono al convento, perchè niuno accorresse in aiuto dei Savonaroliani. Avvenutisi per via nel Pecori, e in un popolano dei seguaci del frate, li trucidarono. Giunti poi sulla piazza di s. Marco, intorniarono il convento e piantarono le artiglierie, più a terrore che a danno. I Piagnoni raccolti in gran numero nella chiesa, erano intesi all' usata salmodia; e tra questi erano Francesco Valori, Gio. Batta Ridolfi, Francesco Davanzati, nè vi mancava il pittore Baccio della Porta. E perchè avevano avuto qualche odore della congiura, a non lasciarsi cogliere inermi e improvveduti, avevano in fretta fatto accolta di armi di ogni ragione; e se prestiamo fede alla cronaca del convento, non difettavano eziandio di piccola artiglieria. Fidenti nella loro innocenza e nel divino aiuto, non rimettevano dai canti spirituali, pronti, se la necessità il dimandasse, a ribattere la forza con la forza. Appena la rea turba che precedeva l' oste nemica fu giunta sulla piazza di s. Marco, cominciò l' attacco con una tempesta di sassi che lanciò nella chiesa. A quello assalto i Savonaroliani, interrotta la prece, volsero il pensiero alla propria salvezza. Francesco Valori, abbenchè in gravissima età, si accinse valorosamente a difendere quelle mura che accoglievano l' eletta del partito e il venerato suo capo. Fatte abbarrare le porte della chiesa e del convento, rannodò intorno a sè i più animosi, distribuì loro le armi, li dispose alle finestre, gli appiattò nel campanile, li disseminò sui tetti, e gli appostò sulle mura dell' orto, perchè i nemici non li prendessero alle spalle. Faceva poi dare nella campana, affinchè i seguaci del Savonarola accorressero alle difese. Nè i duecento trentotto religiosi in tali strette si aiutarono con le sole preghiere, chè alcuni presero certamente parte alla mischia, come fra Benedetto, poeta e miniatore fiorentino. Allora cominciò una zuffa che sulle prime riuscì con la peggio degli assalitori, perchè i Piagnoni tiravano dall' alto e imberciavano nel segno, aiutandosi non pure coll' archibugio, ma scagliando e sassi, e tegoli, e embrici, e quanto lor cadeva tra mano; laddove i Palleschi raramente potevano offendere gli avversari appiattati dietro le mura. Questi mal reggendo pertanto a quella tempesta posero il fuoco alle porte della chiesa e del convento, e per la via sotterranea che dalla Sapienza metteva in s. Marco, si accinsero a penetrare nei chiostri (1).

(1) In questo racconto anzi che il GUICCIARDINI e l'AMMIRATO abbiamo seguitato il NARDI, il CAMBI e il BURLAMACCHI che si trovarono presenti allo sperimento. È indubitato però che tutti gli scrittori, così gli avversi come i propizi al Savonarola, affermano che solo il P. Domenico da Pescia si offerisse allo sperimento: non atteso o richiesto il Rondinelli che dovea consociarsegli. Che poi il Pugliese e il Rondinelli non comparissero in piazza lo afferma soltanto il BURLAMACCHI a carte 133.

(1) BURLAMACCHI, pag. 135. PICO, cap. XVI, NARDI lib. II. *Cronaca S. Marci* fol. 21 e i *Documenti* XXVI, XXVII, XXVIII.

Frattanto il Savonarola, e la inerme e trepida turba delle femmine e dei fanciulli, e gran parte dei religiosi prostrati innanzi al Santissimo Sacramento con singhiozzose voci imploravano scampo e difesa da quella rovina. E orribile veramente era la condizione dei chiusi nel tempio, che angusto e stipato di gente, era segno a tanta vendetta. Perciocchè l'incendio delle porte avendo riempiuto la chiesa di fumo, loro toglieva il respiro e impediva il vedere; e lo sparo degli archibugi, le grida e le bestemmie degli assalitori, i pianti e i clamori degli offesi, i gemiti dei morenti, accrescevano lo spavento degli infelici. Arse le porte, l'oste nemica gittasi a rotta nella chiesa, e si riversa nei chiostri, manomette la suppellettile dei religiosi; penetra poscia nella canova e nelle cantine, e arraffa o sperde quanto le cade tra mano; poi avvinazzata torna a mescolarsi coi combattenti, e assale da fronte e da tergo i Piagnoni.

Erano le sei della sera, e la zuffa durava tuttavia. Francesco Valori veggendo il nemico accanito, sè disperato d'aiuti, e impossibile la resistenza, volle trafugarsi e partire; il che costò la vita a lui, alla moglie e a un piccolo nipote, trucidati dal popolo. Alle ore otto i Commissari della signoria facevano intendere ai Savonaroliani, che non cessando dalle armi, avrebbero con le artiglierie sbattuto a terra il convento; imponendo nel tempo stesso a fra Girolamo, al P. Domenico da Pescia ed al P. Silvestro Maruffi di recarsi in Palazzo. Il Savonarola, che di chiesa erasi condotto nella biblioteca col SS. Sacramento, arringati gli astanti, ricevuti come per viatico i divini misteri, abbracciati i fratelli, si diede in potere dei nemici, e partì, patendo tra via incredibili ingiurie ed offese dagli avversari. Come il Popoleschi ebbe nelle mani i tre frati, ne menò incredibile festa come di riportata vittoria, e ne dava sollecito avviso al Pontefice, al Duca di Milano e a Francesco Pepi oratore in Francia, ingiungendo a quest'ultimo di tenere il fatto celatissimo a re Carlo, che sapevasi portare grande venerazione ed affetto al Savonarola (1); ma Carlo VIII avea cessato di vivere il giorno stesso che i Palleschi prendevano di assalto il convento di s. Marco. Frattanto il Gonfaloniere, uomo tristo ed astuto, pensò come mercanteggiare su quella vittima illustre, e fece intendere ad Alessandro VI che avrebbe fatta ogni sua voglia dei tre prigionieri, solo che a lui fosse conceduta facoltà di imporre un balzello sul chericato, per aiutare la guerra di Pisa: e il Pontefice concedeva di buon grado il balzello, e per giunta una plenaria indulgenza al popolo fiorentino, e premurosamente chiedeva gli fossero dati nelle mani i tre frati (1). Ma i Palleschi pensata meglio la cosa, ricusarono di rilasciarli, sperando coi tormenti ricavare dal Savonarola le pratiche da lui e dai repubblicani tenute col re di Francia.

Fra Girolamo e i compagni vennero gittati nel fondo delle più sozze carceri di Palazzo Vecchio, e tenuti con tanta severa rigidezza, che dinegato loro ogni giaciglio, erano stati buttati stramazzoni per terra. Lunga e crudele fu la disamina degli infelici, volendo coi tormenti far loro espiare le virtù cittadine. Erano i giorni santissimi, nei quali la chiesa lamenta la passione e la morte del celeste suo sposo; e i Palleschi non abborrivano dal rinnovarne gli esempi in questi ministri di G. C. Posti alla tortura i padri Silvestro e Domenico, malgrado dello strazio crudele dei loro corpi (perciocchè al Buonvicini non risparmiarono l'orribile tormento della stanghetta), non poterono aver da costoro se non una generosa confessione, e uno splendido elogio della santità del Savonarola. Ma nel Savonarola, se prestiam fede al Nardi, alla saldezza del cuore non rispose la gagliardia delle membra; e colui che avea sfidato l'ire e le minacce dei grandi, ora, mal potendo quella tortura, per lo spasimo e la violenza del dolore confessò ciò che essi vollero e più che non vollero: ma deposto dal patibolo, prostravasi ginocchioni, pregava pei tormentatori, e ritrattava la involontaria confessione; protestando che tante volte si sarebbe ridetto quante lo avessero lacerato coi tormenti, mancando a lui la forza del tollerarli (2). Quindi nuove minacce e nuovi dolori (3); pei quali ottennero nuove e ancora più assurde confessioni, sulle quali fu compilato un processo che è alle stampe, ed è universalmente riputato corrotto dal Notaro, guadagnato con l'oro dagli avversari. Basti che nel 1530 per consiglio di Lorenzo Ridolfi fu levato dagli archivi della Repubblica come *vituperoso* (4); e fatta diligente ricerca degli esemplari stampati, furono distrutti. Alquanto più simile al vero riputiamo quello che della confessione e del processo del Savonarola lasciò scritto

(1) Vedi i nostri *Documenti* XXX, XXXI e XXXII.

(1) Loco citato.

(2) *Storie*, lib. II. Pico della Mirandola, il Burlamacchi e fra Benedetto Fiorentino narrano il fatto molto diversamente. In essi non è verbo di queste ritrattazioni di fra Girolamo, e solo affermano, che avendo egli date ambigue e molto oscure risposte a' suoi esaminatori, queste vennero sinistramente interpretate e nella più parte falsate dal notaro della repubblica.

(3) Se prestiamo fede al Burlamacchi non venne risparmiato il fuoco.

(4) Benedetto Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. IX.

il Guicciardini. « Fu di poi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull'esamine pubblicato un processo, il quale (rimovendo tutte le calunnie che gli erano state date, o d'avarizia, o di costumi inonesti, o di aver tenute pratiche occulte con Principi) conteneva, le cose predette da lui esser state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata sulla dottrina, e osservazione della Scrittura Sacra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile a' tempi degli Apostoli. La quale gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che conseguire il Pontificato: perchè quello non poteva succedere se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza, che gli avessero tutti gli uomini; ma il Pontificato ottenersi spesso o con male arti, o per benefizio della fortuna (1).» Furono pure interrogati diciasette testimoni, parte religiosi e parte secolari, dei più addetti al partito (2); e di queste disamine e delle antecedenti fatto un sommario, venne inviato al Pontefice, il quale non se ne mostrò soddisfatto (3); troppo premendogli che il Savonarola svertasse le pratiche appostegli coi cardinali fuorusciti intorno al concilio, e quindi discoprire se veramente, come n'era corsa la voce, questi aspirasse al Pontificato. Inviava pertanto appositamente in Firenze Francesco Romolino, commissario apostolico, e il Generale dei Domenicani, Giovacchino Torriani. E qui nuove minacce e nuovi tormenti al misero, già tanto affranto da quella diuturna e orribile carnificina; senza però che valessero a cavare altro costrutto sulla materia del concilio, se non quest'uno, aver sempre egli in ogni sua operazione grandemente desiderato di promuovere e aiutare la riformazione della Chiesa. Ma il Pontefice prima ancora d'intendere il fine del processo del Romolino, anzi prima ancora che questi partisse di Roma, *vivae vocis oraculo,* avea dichiarato fra Girolamo Savonarola *eretico, scismatico, persecutore della Chiesa e seduttore del popolo* (1). Chiesto il Romolino per qual cagione si volesse involgere nella condanna del Savonarola il P. Silvestro Maruffi, il quale non appariva reo di alcun peccato; rispose, un frataccio più o meno poco montare; si uccidessero tutti e tre!!! Il 1.° di maggio entrava Gonfaloniere Veri dei Medici, non meno del Popoleschi odiatore del Savonarola. Era intendimento suo e dei Palleschi, non pure di spegnere ad ogni modo fra Girolamo, ma perchè questi aveva in Firenze e fuora conseguita singolar fama di santità, ed era in voce di profeta di Dio, volevano ancora che la qualità della morte, il tempo e le altre circostanze valessero a disonestare di tanta infamia il nome, la dottrina, e i seguaci di lui, che mai più non si potesse rialzarne la memoria e tergerla dall'onta di quella condanna. Pertanto il 22 maggio il Gonfaloniere pubblicava la finale sentenza, la quale dichiarati i tre religiosi *rei di nefande scelleratezze* (2), li dannava al capestro ed al fuoco. Se i molti patimenti avevano per poco sbattuta e vinta la costanza del Savonarola, egli era poi tornato signore di sè, con tanta pace dell'animo e serenità della mente, che malgrado dello strazio orribile della persona, pregatone dal carceriere, dettò una breve e stupenda regola del vivere cristiano, e commentò devotamente il salmo 50, e parte del 30, che si hanno alle stampe. Letta loro la sentenza di morte, l'udirono con incredibile imperturbabilità. Allora il Savonarola chiese di dar l'ultimo vale ai compagni del suo supplizio; i quali come gli furono innanzi, gli si gettarono fra le braccia, e provoluti poscia a suoi piedi, lo pregarono a benedirli; mostrando con ciò di non amarlo e venerarlo meno fra l'ignominia e l'orrore del supplizio, che nei giorni più solenni dei suoi trionfi. Fra Girolamo profondamente commosso, levò al cielo le palme, e li benedisse; poi volle incorarli al patire; ma li trovò assai più che non avea creduto accesi nel desiderio della morte. La notte che precedette il supplizio, vinto dai martori, dalla inedia, e dalle precedenti vigilie, il Savonarola pregò Iacopo Niccolini, datogli a confortatore, che gli consentisse di reclinare il suo capo sulle di lui ginocchia onde prendere alcun riposo; il che ottenuto, si abbandonò ad un placidissimo sonno. Allora si avverò la promissione della increata sapienza, che a conforto del giusto saria con lui discesa nella fossa, e stretto

(1) *Storia d' Italia*, lib. III, cap. VII in fine.

(2) Queste disamine con molti documenti inediti saranno pubblicate dall'egregio sig. Pasquale Villari napoletano, che da più anni si travaglia intorno ad una storia del Savonarola.

(3) *Documento* XXXIII.

(1) Nardi, loco citato.

(2) *Examinatis et perpensis flagitiis nefandis!!* parole della sentenza capitale, che puoi leggere nel Quetif, vol. II, pag. 425.

nei ceppi non lo avrebbe derelitto, confondendo e sbugiardandone i calunniatori, e circondandolo di un' aureola di gloria (1). Il venerando capo del morente pareva in quell' istante corruscare d' insolita luce e bellezza: vi aleggiava intorno un' aura celeste, che ne confortava il riposo; e in quel sonno egli parea sorridere e bearsi nell' estasi di una celeste visione (2). Il Niccolini al fioco lume che rischiarava le nere volte del carcere, meravigliando contemplava quella scena sublime, e pensava quanta virtù e quanta costanza fosse in un uomo che in cotal forma si avvicinava alla morte. Erano forse così sereni e tranquilli i sonni del Moro, dei Medici...? Il Buonvicini chiesto da scrivere indirizzò la seguente lettera ai suoi confratelli di S. Domenico di Fiesole, dei quali era tuttavia superiore: « *Fratres dilectissimi et in visceribus Jesu Christi*. Perchè la volontà di Dio è che noi siamo per lui morti, voi che restate in vita, pregate per noi, tenendo a mente i miei ammaestramenti, di star umili, uniti in carità, et bene occupati ne' santi esercitii. Pregate per noi particolarmente nelle solennità quando siete insieme congregati in coro. Et il corpo mio seppellitelo costì in terra, non già dentro nella Chiesa, ma dinanzi e in piè della porta di essa, o da un canto in luogo umile. Et direte per noi le messe solite. Et io dove spero di dovere andare, farò il medesimo per voi. Bacciate tutti i fratelli costì et in S. Marco da mia parte, massime i nostri dilettissimi di Fiesole *quorum nomina in corde fixa ante Deum porto*. Fate raccorre dalla cella nostra tutti gli opuscoli del P. F. Girolamo, et fateli legare et accomodare; et metterete una copia in libreria, et un' altra in refettorio per leggere a mensa, pur con la catena (3), acciò anco i fratelli conversi possano quivi qualche volta leggerli: e state sani in grazia del Signore (4). »

Il giorno 23 maggio, vigilia dell' Ascensione, i condannati tratti di carcere, erano condotti nella cappella di Palazzo Vecchio, ove ascoltarono la messa. Nel tempo del sacro rito il Savonarola, ottenuta facoltà di parlare, levossi, tolse nelle mani il sacrosanto corpo di Cristo, e con molta ardenza di spirito recitò un atto di fede e di amore sulla presenza reale di N. S.; quindi porse ai compagni i divini misteri, e da quel pane celeste rinvigoriti si

(1) X. 14.

(2) Burlamacchi, *Vita* ecc. pag. 157.

(3) Costumavano le communità religiose, ed eziandio le pubbliche biblioteche, tener fermati i codici con catena ad un banco, affinchè non venissero involati.

(4) Quetif, vol. II, pag. 406. Burlamacchi, pag. 1[illegible].

avviarono al supplizio. Ergevasi quasi nel mezzo della piazza, non più a inutile mostra, ma a vera e ferale tragedia, un palco molto simile a quello che ai 7 di aprile era stato nel luogo stesso innalzato; se non che nel mezzo di questo vedeasi un pennone o antenna, dalla cui sommità partivano tre braccia in forma di croce, alle quali erano raccomandati tre capestri con altrettante catene e collari di ferro. I condannati soffocati dal laccio, doveano rimanere sospesi al patibolo pei collari e le catene di ferro, affinchè inceso il rogo, i corpi fossero dalle sottoposte fiamme inceneriti. Similmente d' innanzi al Palazzo erano stati eretti tre tribunali, nel primo dei quali sedevano il vescovo Paganotti e il Generale dei PP. Predicatori; nel secondo Francesco Romolino Commissario Apostolico, e nel terzo gli otto di Guardia. Per primo il generale dei Predicatori tolse ai condannati l' abito domenicano, che essi in pria baciarono e bagnarono delle loro lagrime. Il vescovo Paganotti li disacrò, e dichiarolli precisi e divelti dalla Chiesa militante, e ormai presa la voga, aggiungeva, dalla purgante e dalla trionfante; ma gli diè sulla voce il Savonarola, ricordandogli, che ben poteva la prepotenza dei tristi strapparli dal consorzio dei viventi, ma non dividerli dalla società dei celesti. Il Romolino contra sua natura faceva più benevolo ufficio, e impartiva ai tre religiosi indulgenza plenaria per commissione avutane dal Pontefice; favore che riverenti dissero di accettare. Finalmente gli otto di Guardia recitarono nuovamente ai condannati la sentenza di morte. Avrebbe il popolo desiderato che, sendo costoro come eretici condannati dalla Sedia Apostolica, si dichiarasse apertamente qual fosse quella eresia che gli sbalzava al supplizio; e dappoichè morivano nel grembo della Chiesa, fossero costretti a confessare e ritrattare questo loro errore al cospetto del pubblico. Ma quel giusto desiderio non venne atteso (1). Dispogliati dei loro panni e pressochè nudi, muovevano i morituri con incesso sicuro, fronte serena, e animo levato in altissima contemplazione; e come quell' Agide Spartano mentre era condotto al supplizio appellava sè stesso migliore e più felice de' suoi accusatori, con più ragione potevano dire lo stesso costoro, i quali conseguirono morte assai più desiderabile che non la vita dei loro nemici. Primo ascese il palco ferale il Maruffi, secondo il Buonvicini, ultimo il Savonarola; e narra Giovanni Cambi, che fra Girolamo già presso il sommo della scala volgesse un ultimo e severo sguardo

(1) Nardi, loco citato.

sulla fremente moltitudine, la quale pochi dì innanzi con giulive dimostrazioni avealo acclamato santo, profeta, padre della patria e suo liberatore, ed ora con grida spaventose e orribili bestemmie ne affrettava la morte. Allora fra Girolamo, seguita a dire il Cambi, volto al Niccolini che stavagli allato, gli accennò quanti dolori erano a quel popolo riserbati sotto Papa Clemente (1). Ciò detto, guadagnò in fretta la sommità della scala, offerse il capo al carnefice, e compiè il suo sacrifizio, nella età di anni 45, sendo le ore 10 del mattino del giorno 23 maggio 1498. Ardendo il rogo, una grandine di sassi lanciati dai fanciulli venne a far l'ultimo scempio dei cadaveri degli uccisi; le ceneri dei quali, per tema che i Piagnoni non le venerassero, raccolte sulle carrette, pel ponte vecchio vennero gettate in Arno.

Questa fu la vita, questa la morte di fra Girolamo Savonarola, del quale non abbiamo taciuti i falli e le virtù. Noi non diremo con Lodovico Muratori (2), che tutti i buoni lo tengano in conto di santo e di martire, e tutti i cattivi lo reputino ambizioso e seduttore del popolo; perchè molti, dei quali veneriamo sinceramente le virtù, osteggiarono il Savonarola, nè restano dal vituperarlo piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità dell'animo. Niuno però, eziandio tra suoi più furiosi nemici, osò mai dinegargli l'innocenza e l'austerità della vita, e molta e varia dottrina. Uomo certamente rarissimo e da onorarsene non che Ferrara sua patria, ma l'Italia e il mondo. I gentili lo avrebbero locato fra Agide e Catone, i nostri fra Atanasio il grande e Gregorio VII. Perciocchè come il primo pressochè solo ed inerme fronteggiò e conquise a' suoi dì Ario e la prepotente setta di lui, così fra Girolamo combattè fin che visse il rinascente paganesimo; e quanto il settimo Gregorio flagellò la simonia e il concubinato del clero. Fra i moderni non trovo chi tanto lo somigli quanto Daniello O-Conell, col quale ha comune il vanto di avere in sorellevole nodo stretta la vera religione e la vera libertà. La sua riforma sociale parve ad alcuni utopia; e noi benediremo certamente a questa utopia, che volea far gli uomini virtuosi e felici. Sono quattrocento anni che l'Europa si dibatte sanguinosamente per conquistare una libertà che le fugge ognora d'innanzi, e quando crede averla raggiunta si trova fra le braccia, laidissima meretrice, la licenza. Il Savonarola avea gridato altamente questo principio, non darsi vera libertà senza religione; e la guarentigia dei diritti stare nell'adempimento dei doveri. Le voci di lui furono derise; ma noi non dubitiamo affermare, che l'Europa non avrà pace fin che a questi due veri non si ritempri l'odierna civiltà. A chi non ha studiato molto addentro la storia di quei tempi dirotti e bestiali, nei quali toccò di vivere al Ferrarese, sarà sembrata forsennatezza l'empito col quale egli percosse negli sterponi della Chiesa; ma non tardò a pienamente giustificarlo il santo Pontefice Adriano VI, il quale nella dieta di Norimberga volle che il nunzio Cheregato, al cospetto dei principi Alemanni, confessasse liberamente: « Conoscere il Papa che l'eresia Luterana era supplizio di Dio per le colpe spezialmente dei sacerdoti e dei prelati; e che però, siccome notò il Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem, il flagello aveva cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che le altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni (e accennavasi manifestamente ad Alessandro VI), erano state delle cose abbominevoli, rei usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, e il tutto in somma pervertito (1). » Quinci la gravezza del male e quindi lo zelo accesissimo sospinsero per avventura fra Girolamo a trascorrere nei modi e nelle parole; nel che ci sembra quasi ritrarre dall'illustre vescovo di Cartagine s. Cipriano, il quale con uguale impeto di zelo inconsiderato, e con manco di ragione e pari acerbezza di modi impugnò pubblicamente il santo Pontefice Stefano; ma come bene avvertì s. Agostino (2) non tardò col proprio sangue a cancellare quella colpa, nata piuttosto da errore d'intelletto che da reità di volere. Nè ciò gli menomò la venerazione dei fedeli e della Sedia Apostolica, dalla quale meritamente è avuto in conto di uno dei più splendidi lumi del cristianesimo. Tanto avvenne al Savonarola, che posto in condizioni difficilissime, porse orecchio a imprudenti consigli sulla riformazione della Chiesa: ma il suo errore nacque da zelo sincero, e non da voglie ambiziose o da terrene cupidità, e venne espiato con una morte ingiusta e crudele. Lavato col proprio sangue, ha diritto agli omaggi e alla gratitudine dei buoni; e coloro, cui muove orrore il solo nome del Savonarola, spero non vorranno stimarsi più cattolici e ortodossi di un s. Filippo Neri, di una santa Caterina de'Ricci, e di altri splendidissimi

(1) Nel tempo dell'assedio di Firenze, cioè nel 1529.

(2) *Annali d'Italia ad ann.* 1498.

(1) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. XI, cap. XXX.

(2) *Epistola* 108 n. 9. *Si quid habebat adhuc purgandum, gloriosa martirii falce purgatum est*. Lo stesso scrive nel libro I *De Baptismo*, Cap. ultimo.

lumi di santità, che venerarono il Savonarola come una tra le più elette anime della cristiana famiglia.

Finalmente come oratore politico fra Girolamo ha non poche attinenze con Demostene e Cicerone. Quegli e questi, apparsi quando Grecia e Roma corrotte, divise, e da potenti nemici insidiate erano per far gitto della propria libertà, la difesero e puntellarono su i nervi della loro eloquenza. Quindi l'oro, le armi, le insidie di Filippo il Macedone non ebbero più gagliardo oppositore che la patria carità e la magniloquenza di Demostene; e per simil guisa Piero dei Medici vanamente con l'oro, le armi, le insidie tentò oppressare la patria, fin che l'eloquenza del Savonarola alimentò nei fiorentini petti l'amore della religione e della libertà. Con Cicerone ha somiglianza pel fatto della congiura di Bernardo del Nero: chè come l'Arpinate discoperse e punì le ree macchinazioni di Catilina e dei suoi scellerati satelliti, il Savonarola, se non con le armi, certamente colla parola, preservò lungamente Firenze dalle congiurazioni dei Palleschi e dei Compagnacci, non manco di quelli esiziali alla patria libertà. Cicerone flagellò le rapine di Verre e gli splendidi vizi di Vatinio e di Crasso; fra Girolamo quelli degli Sforza, dei Medici e del clero degenere. Il Savonarola divaria in questo da Demostene, che il greco oratore strinse in confederazione tutte le città della Grecia, onde opporle alle armi macedoni; laddove fra Girolamo dissuase i fiorentini da quella lega che sola poteva abbarrare la via ai nemici d'Italia; amando meglio salvare le franchigie di Firenze, che la lega voleva spente. Demostene ebbe dagli avversari condanna del bando e della morte, e volontariamente troncò i suoi giorni col veleno. Marco Tullio è vittima più simile al Ferrarese; perciocchè di quella guisa che Cesare Ottaviano amato e favorito da Cicerone, comperò l'amicizia di Antonio sacrificandogli il proprio benefattore; così il Popoleschi pensò gratificarsi Alessandro VI immolandogli il Savonarola. Non così farò il paragone della loro eloquenza, chè troppo intervallo parte il greco e il romano dal Ferrarese: dirò solo, che la natura avea fatto il Savonarola forse grande oratore quanto Demostene e Cicerone; se non che questi ebbero propizi i tempi, gli uomini e l'educazione; laddove al Ferrarese, vissuto in età ancora selvaggia, vennero meno l'arte, lo studio, gli esempi. Non pertanto in alcuni sermoni questo frate s'innalza tanto alto che sembra più simile agli antichi che ai moderni. Ma della sua eloquenza non fa mestieri cercare esempi e confronti con gli oratori greci e latini, bensì nei libri divinamente inspirati, e in special modo nei profeti. Il Savonarola è veramente rozzo ed incolto, ma forte e sublime: la sua potenza ha radice non nel lenocinio della parola, ma nelle grandi immagini e nel furore quasi divino che lo invade e lo esagita, quando si trova alle prese col paganesimo e coi vizi del clero e dei grandi. Egli certamente non ignorava i grandi modelli dell'antichità, ma più che di quelli piacevasi della Bibbia, fonte perenne delle inspirazioni cristiane, dalla quale Dante, Michelangiolo, Milton e Klopstok attinsero quelle bellezze che li fanno immortali.

Qui facciamo fine al secondo libro, col quale ci siamo sdebitati verso i nostri lettori della promessa di additare loro, quali fossero e la riforma sociale che fra Girolamo Savonarola volle instaurare in Firenze, e la sincerità e ortodossia della di lui dottrina, e quali finalmente le più vere cagioni della crudele sua morte.





LIBRO TERZO

(Frammento)

La morte di fra Girolamo Savonarola lasciava esposti i Piagnoni (così appellati dal continuo lamentare le corruttele dei tempi) agli sdegni di molti nemici. Conciossiachè tutti coloro i quali facevano professione di zelare il decoro e l'autorità della sedia apostolica, abborrivano dai Savonaroliani come da pessimi eretici, per quel breve del Pontefice, che dannava fra Girolamo qual banditore al popolo cristiano di nuovi e perversi dogmi. Nè contro di loro stavano senza apprensione i Palleschi, veggendo che sebbene dopo il fiero caso del 23 maggio spauriti e dispersi non sembrassero atti a imprendere cosa di qualche momento, potevano però rannodarsi, far testa, e opporsi al ritorno in Firenze di Piero dei Medici. Taccio le ingiurie e le offese cui erano tutto giorno fatti bersaglio dalla impronta e laida setta dei Compagnacci; ma troppo maggiori erano quelle che pativano dal bestiale furore degli Arrabbiati, i quali, non ancora placati dal supplizio dei tre domenicani, dalla uccisione del Valori, del Pecori e degli altri, mostravano tuttavia sete di nuovo sangue, e di nuove vendette; e segnatamente insidiavano alla vita di quel Paolo Antonio Soderini, che nel 1494, contro il parere di Guid'Antonio Vespucci, aveva propugnata nel Consiglio la forma più larga del libero reggimento. Quindi adescata innanzi la plebe col saccheggio delle case del Valori e del Cambini, e quelle poscia date alle fiamme, la trassero impetuosamente contro la residenza del Soderini. E per fermo era giunta l'ultima ora di quella illustre famiglia, se il Cardinale Soderini, vescovo di Volterra, e fratello di Paolo Antonio, non accorreva in soccorso di lei. Perciocchè sentito il rumore della plebe tumultuante, e poi chiarito del reo intendimento della medesima, ornatosi subito delle insegne episcopali, se le fece incontro; e tanto potè con la maestà dell'aspetto, e con la forza della eloquenza, che la plebe rimase facilmente placata; e dopo avere

onorato il vescovo con molti segni di riverenza, si partì da quelle case, alle quali era corsa a furia per arderle e saccheggiarle (1). Ma perchè questa persecuzione contra i Piagnoni non apparisse sfogo di cieca e brutale vendetta, i Palleschi, e i reggitori della Repubblica si consigliarono adonestarla con la santità delle leggi. Laonde a prima giunta cassarono di uffizio gli Otto di Libertà e Balia, che avevano della loro autorità e del loro affetto fatto scudo al Savonarola; poscia il 25 giugno di quello stesso anno 1498, creandosi il nuovo magistrato, ammonirono, cioè dichiararono inabili agli uffici, intorno a sessanta cittadini, non di altro colpevoli che di essere stati frequenti alle prediche di fra Girolamo; e loro fecero intendere che per niun modo si presentassero in consiglio. E tanta era questa persecuzione, seguita a dire Giovanni Cambi, che *li vociavano per le strade, e bisognava stessino cheti: e molti ne fu ammoniti e condennati e martoriati co frati alla fune, e alla stanghetta, in modo che ognuno che era amico del frate* (Girolamo) *stava cheto, sperando nella iustitia di Dio, e nella sua misericordia* (2). Quello però che rendeva ancora più miseranda la condizione dei vinti, era la discordia nata e cresciuta tra loro in quei giorni di lutto e di prova. Perciocchè pareva agli uni che il partito si fosse condotto troppo rimessamente in questo fatto, e avesse abbandonato l'adorato profeta sotto le zanne e gli unghioni di quei lupi feroci, senza fare alcun tentativo generoso per camparlo da quella vituperosa e crudelissima morte. Ad altri davano colpa di avergli nociuto o nei privati discorsi o nelle disamine fatte dai giudici e dal Commissario Apostolico. Tutti poi coloro che si erano fatti seguaci di fra Girolamo non per amore sincero della patria, nè per culto verace di religione, ma per avvantaggiarsi nei gradi e nelle onoranze della repubblica, spento il Savonarola, erano passati a militare sotto le insegne degli avversari. (3) Chè per mutare di luoghi e di tempi non fu mai penuria di questi vilissimi trafficanti delle più care affezioni degli uomini; i quali a tempo si fanno gridatori importuni di libertà e di politiche riforme, e come il caso, o la forza o l'astuzia hanno fatto prevalere la parte avversa, allora si strisciano, oh vergogna! ai piedi dei vincitori, si convolgono nel fango, maledicono alla libertà, offrono incensi al dispotismo, e giurano solo esso bastare alla più compiuta felicità del genere umano. Era pertanto nei Savonaroliani in quei primi giorni un'ansia, una trepidazione, uno sgomento, che è più facile pensare, che descrivere. Ci è rimasto una loro pietosa lamentazione, la quale, perchè rivela assai bene lo sconforto e la discordia che travagliava quei miseri, vogliamo dare qui intiera.

La carità è spenta;
  Amor di Dio non ci è.
Tepido ognun diventa;
  Non ci è più viva fè.
Non s'ama il ben commune:
  Ciascheduno ama sè.
Quel dice alla fatica:
  Non s'appartiene a me.
Il piccol dice al grande:
  Io ne so quanto te.
Dal capo fino a' piedi
  Infermo ciascuno è.
Io veggo tal che regge,
  Che non sa regger sè.
Sol nel mangiare e bere
  Diletto e gusto ci è.
Chi più terra conduce
  Più savio tenut'è.
Chi più spirito vuole,
  Rotto le braccia gli è.
La santa povertà
  Ciascun gli dà di piè.
Che debbo dir, Signore,
  Se non gridare, ahime?
Ohime! che 'l Santo è morto!
  Ohime, Signore, ohime!
Tu togliesti il profeta,
  Il qual tirasti a te.
Oh Geronimo Santo
  Che in ciel trionfò sè,
Tra le tue pecorelle
  Entrato il lupo gli è!
Ohime! soccorri presto,
  Ohime, Signore, ohime! (1)

Vedutisi pertanto da tutte parti assaliti, e darsi loro la caccia siccome a fiere; non sicure le mura domestiche, mal fidi gli amici, molti e non placabili gli avversari; abbandonata ogni cosa più caramente diletta, balestrati dalla fortuna, andavano quei tapini ramingando d'uno in altro paese, portando seco alcuna parte delle ceneri, gli scritti, i vaticini e il culto del loro maestro; del quale, ovunque li guidasse la sorte o il consiglio, predicavano la virtù, propugnavano la innocenza, divulgavano e dichiaravano le profezie; persuasi che dopo tanto fiera procella, la quale doveva far saggio e prova della loro virtù, serenatosi il cielo, e placati gli uomini, sarebbero introdotti al godimento di quella felicità, che assaissime volte fra Girolamo aveva loro dinunziata e promessa.

Raccoglieva in Bologna quanti più poteva di questi infelici un Camillo della Serpe, che tra i seguaci di fra Girolamo avea voce di provatissimo amico; e fra i molti che egli sicurò sotto il suo tetto ospitale, uno fu il celebre scultore Baccio da Montelupo, il quale non potendo le persecuzioni dei Compagnacci, abbandonata la terra natale, la consorte e i figliuoletti, veniva in paese straniero e nel seno dell'amicizia a cercare quella pace e quella libertà che a lui era dinegata dalla tristizia dei tempi e degli uomini (2). Nè Baccio

(1) Donato Giannotti, *La Repubblica Fiorent.* lib. I, cap. V.
(2) *Storie Fiorentine*, Vol. 2. pag. 128. Vedi eziandio il Nardi *Storie* lib. II. Burlamacchi *Vita*, pag. 194.
(3) Giannotti, loco cit. lib. III, cap. XVIII

(1) Esiste MS. nella Magliabechiana in un codice cartaceo in 4.° Classe VII, n. 562 a carte 132. Pubblicata la prima volta in un giornaletto letterario che si stampava in Pistoia nel 1847.
(2) Burlamacchi, pag. 166.

fu il solo tra gli artisti Fiorentini che durasse costante nel culto del Savonarola; chè pari riverenza gli serbarono Sandro Botticello, il Cronaca, Lorenzo di Credi, tutta la famiglia dei Robbia, Baccio della Porta e molti altri (1). I quali volendo significare in alcun modo la immensa doglia onde era trangosciato l' animo loro per la morte di quel grande che sedeva in cima dei loro affetti, abbandonarono per alcun tempo le arti dilette dello scolpire e del dipingere, quasi col Savonarola fosse mancata la sacra fiamma onde traeva vita e alimento il loro fervido immaginare. Ma Baccio della Porta non pago a questa sola significazione di affetto, commesso all' Albertinelli di ultimare il fresco del finale giudizio, che ei dipingeva nello spedale di S. M. Nuova, raccomandatogli il minore fratello perchè lo indirizzasse nell' arte del dipingere, si chiuse nel convento di S. Domenico di Prato, ove professò l' istituto de' Frati Predicatori.

Spenti, o cacciati in esilio, o tenuti prigione i capi del partito Savonaroliano, e affidate le sorti della patria ad uomini nuovi e tutti avversi al passato reggimento, i Compagnacci non capivano in sè dall' allegrezza: dicevano, essersi finalmente liberata la loro città dalla sozza e odiosa tirannide degli ipermistici, i quali volevano tramutare la illustre e bella Firenze in un deserto di ispidi anacoreti; ripudiare tutti i portati della nuova civiltà per ricacciarli nelle più fitte tenebre del Medio evo; a quei tempi cioè nei quali i popoli ignoranti, infelici, divisi, come pecore matte si lasciavano reggere e governare alle voglie dei preti e dei frati; ma quei tempi omai essere passati e impossibili a ritornare. Aver sempre costoro in bocca i nomi di libertà, di gloria, di indipendenza, ma di qual fatta si fosse questa loro libertà e indipendenza parersi dall'avere eglino riposte le loro speranze nello straniero, e invitatolo di continuo a far ritorno in Italia. Del resto poco addarsi i popoli se retti da uno o da pochi, con forme più larghe o più strette, con questo o con quel nome; solo bastare loro di menare lieti e riposati i giorni con tutti quei godimenti che sono i frutti nobilissimi di una civiltà la quale omai fatta adulta, si è emanceppata dalle pastoie monacali. Pertanto nell' ebbrezza della vittoria costoro vollero far conto e solenne il loro trionfo con una dimostrazione, la quale attestasse a un tempo stesso il prevalere dell' empietà sulla religione, e di qual forma fosse la nuova civiltà da loro predicata. Era la notte santissima del Natale (1498), e il popolo raccolto in gran numero nel maggiore tempio, attendeva a celebrare devotamente gli esordi del nostro riscatto; quando i Compagnacci, armati di mazze e di bastoni, si assembrarono in gran numero in piazza, commovendo e traendo seco quanti più potevano del popolaccio; quindi si diedero a contaminare l' aria con laidissime canzoni, alle quali facevano succedere orribili bestemmie; e parato a festa un vile giumento, con infiniti clamori lo fecero correre in duomo nel tempo stesso dei divini misteri, e passata poi la mala bestia con molti colpi, la lasciarono morta sulla scalinata dinanzi la porta maggiore, affinchè il carcame, la puzza, e l' orribile vista offendesse il maestrato, il quale dovea fare l' offerta alla messa solenne. Nè qui ebbe fine quel saturnale da disgradarne le orgie dell' antica Roma; perciocchè la turba baccante, meglio diresti tregenda di demoni, tuttavia inneggiando e bestemmiando, si conduceva alle chiese di S. Spirito, di S. Maria Novella, della Nunziata, commettendovi molte sconcezze e incredibili profanazioni. E tutto facevano, scrive il Cambi, « perchè sendo morto il Frate, pareva che fussi lecito fare ogni male in tale notte, perchè lui col suo predicare avea levato via tali peccati, e ridotto i popoli a comunicarsi in tale giorno, e santificarlo a Dio, chome è dovere di ogni buon cristiano (1) ». Quindi tolto ogni freno al vivere licenzioso, quella stessa gioventù la quale con inestimabile fatica per il giro di molti anni era stata da fra Girolamo educata e cresciuta nell' amore della virtù e della libertà, ora che si era fatta muta quella potente parola, postergato il decoro, e sdimenticata la patria, si dava perdutamente in braccio del vizio. Il che mi richiama al pensiero l' esempio di Dionigi tiranno di Siracusa, il quale per la dottrina e i conforti del divino Platone era sovente provocato a rompere le vituperose catene con le quali le meretrici, e gli adulatori lo tenevano avvinto; ma poi dal pondo di quelle tirato ed oppresso, ricadeva nuovamente nel fango. E tanto nei tempi de' quali parliamo acconsentirono alla china e volsero in basso i costumi, che per detto di Jacopo Nardi, si confessava da ognuno pubblicamente, da Macometto in poi non essere stato il maggiore scandalo nella cristiana religione, sembrando che niuna colpa fosse più vergognosa o riprensibile, quanto aver

(1) Vasari, Vite degli Artefici sud.

(1) *Storie Fiorent.* Vol. II, pag. 134.

prestato fede al Savonarola, o desiderata la riforma dei costumi (1).

Queste erano le condizioni dei Savonaroliani per quanto durò l'anno 1498; ma di gran lunga più dolorose quelle dei religiosi del convento di S. Marco, come di tali che erano eredi dello spirito, continuatori dell'opera e difensori della dottrina di fra Girolamo. Noi intesi a narrare la vita del Maestro ci siamo troppo facilmente dimenticati dei suoi discepoli e confratelli. Ora è debito nostro dire di costoro, ripigliando il racconto da più rimoti principii. L'assalto e il guasto dato al convento nell'aprile del 1498; la cattura di fra Girolamo, del Buonvicini, e del Maruffi; la morte del Valori, e del Pecori; l'affratellanza dei giovani repubblicani con gli arrabbiati e i compagnacci, onde ne era venuto il prevalere della parte pallesca, avevano gittata quella religiosa famiglia in una molto crudele incertezza. Trepidavano per la vita degli amati fratelli che sapevano chiusi e maciullati nelle carceri di Palazzo Vecchio, trepidavano per sè medesimi, ora che abbandonati da tutti si vedevano esposti alle ire delle sette politiche ed ai fulmini del Vaticano; e ben sapevano nella mente di Papa Alessandro passarsi estremi consigli, perciocchè e il Bonsi di Roma e il Ramolino in Firenze gli atterrivano di continuo con paurose minacce. Quando frate Malatesta Sacromoro, uno dei più autorevoli padri del convento, e tra i più avventati difensori di fra Girolamo, uscito di Palazzo, ove col Salviati e con altri aveva udito e poi di sua mano sottoscritto il processo e la confessione del Savonarola, faceva ritorno in S. Marco. Al volto, agli atti, al turbamento che assai visibilmente portava impresso in tutta la persona, dava segno di una straordinaria concitazione; e con la voce e con la mano raccolta intorno a se quella desolata famiglia, le venne partitamente narrando quanto aveva veduto e udito intorno al processo del Savonarola. Essere omai manifesto, aggiungeva, che sotto nome e apparenza di pietà, egli il primo, e gli altri tutti, erano stati sedotti e abbindolati da frate Girolamo, vero portento di ipocrisia e di malvagità: giullerie essere stati i suoi vaticinii, simulata la santimonia, eretica la dottrina, pessima la volontà: aver dovuto lo stesso Savonarola, per la forza dei tormenti, confessare di propria bocca, come giammai non era stato donato da Dio del lume profetico, e quelle dinunziazioni dei divini castighi, e quelle sue frequenti minacce, essere state fatte ad arte per atterrire i potenti, e mettersi nell'amore del popolo; nè ad altro aver egli mirato in tutto quel tempo, se non se a levarsi in potenza, e signoreggiare la città. Ben sapere essi con quanto zelo e con quanto affetto avesse egli per lo passato, sopra ogni altro di quel convento, favoreggiato e quasi adorato il Savonarola, intantochè per difendere lui e la di lui dottrina, non avea dubitato di offerirsi allo sperimento del fuoco (1); ma conosciuto l'errore, e discoperta la frode, essersi in prima disdetto pubblicamente in Palazzo, e farlo ora di bel nuovo al loro cospetto; e pregarli e scongiurarli caldissimamente a subito provvedere alla loro salvezza. Per quel rio frate versare essi al presente in estremo pericolo: già suonar loro sul capo vicina e tremenda l'ira del Pontefice e quella della Repubblica, e forse essere giunta l'ultima ora della un giorno tanto illustre e felice loro Congregazione. Pensassero pertanto ai casi propri, e se volevano campare da tanta rovina, facessero una pubblica e solenne attestazione della loro fede e ubbidienza al Pontefice; rinnegassero le dottrine del ferrarese, maledicessero al nome di lui, e si tergessero dall'onta delle papali censure. Non è a dire quanto a queste parole restassero confusi e quasi direi trasognati quei miseri, i quali da una somma giocondità, si vedevano trabocccati in una somma miseria, e dileguarsi tante loro speranze, e mancare il frutto di tanti loro sacrifizi. E perchè il P. Salviati e gli altri testimoni del bugiardo processo, mantenevano fede al Sacromoro, allora distesero e tutti sottoscrissero la seguente lettera al Pontefice, che io reputo dettata dal Malatesta. Portava la data del 21 di aprile, e diceva così: « Beatissimo Padre. La parola e lo scritto non bastano in modo alcuno a significare di quanto, dopo Dio, noi andiamo debitori alla Santità Vostra, la quale non ha pretermesso alcun pio e paterno ufficio affine di ritoglierci dalla profonda caligine dell'errore, nel quale siamo precipitati

(1) *Storie*, lib. II.

(1) Puoi vederne l'atto solenne nel Burlamacchi a carte 126. Di questa defezione del Malatesta così cantò fra Benedetto:

Io viddi tal ch' al Santo contraddisse,
El qual in vita già lo defendeva,
D'entrar nel foco ancor più volte disse.
Morto ch' el vidde, e quel così diceva:
El ci ha ingannati, et è stato un ribaldo.
E come lupo el buon pastor mordeva.
Quasi nessun rimase in fede saldo,
Et io ancora alquanto vacillai,
Ma poco durò 'l freddo e venne el caldo.

Cedrus Libani, cap. X, pag. 50.

per le frodi e le seduzioni di fra Girolamo Savonarola. E fosse a Dio piaciuto; che questo errore non avesse, come pur troppo è avvenuto, travolti nella stessa rovina innumerevoli altri, con inestimabile danno della cristiana religione! Noi, o Padre Santo, siamo stati colti al laccio di una apparente pietà, abbiamo peccato e misfatto, disubbidendo alla Santità vostra ed ai consigli e ai comandamenti del cardinale protettore dell'ordine nostro, stimando con ciò veramente di prestare accettevole ossequio all'Altissimo. Imperciocchè tanta fu l'arte di quell'uomo astutissimo, che non pure gli idioti e deboli intelletti, ma eziandio i forti e addottrinati vi rimasero presi e accalappiati. Il molto sapere, la vita incontaminata, la simulata divozione, la conversione di molti peccatori, l'abolizione delle usure, del meretricio e di altre scelleranze, la pace e la concordia mantenute nella città, l'unione degli animi in Dio, cose tutte operatesi per le costui predicazioni; finalmente l'avveramento di non pochi fatti da lui predetti, e superiori al corto e fallace antivedere degli uomini, gli guadagnarono la nostra fede; e tanto ne fummo presi e aggirati, che per diffenderne l'innocenza e la dottrina eravamo parati a tutti precipitarci nelle fiamme. Ma cadde finalmente di cielo quell'infernale dragone; chè Iddio non ha permesso fossero più lungamente da lui divelti tanti suoi servi fedeli... » Confessano quindi essere immeritevoli di perdono, e non pertanto prostrati ai suoi piedi lo richiedono di quella venia, che Dio non dinega giammai ai peccatori pentiti. Si degnasse pertanto, prosieguono a dire, prosciogliergli dalle censure, nelle quali erano incorsi per avere avuto commercio di religione con fra Girolamo Savonarola, e per avere combattuto, non a offesa, ma per la propria salvezza; ritogliesse da loro qualsivoglia irregolarità e inabilità all'esercizio delle funzioni sacerdotali. Confessare nuovamente essere loro dovuta ogni pena e castigo, ma accertarlo, che niuna maggiore ponno riceverne di quella che patiscono di presente, cioè del rimordimento della propria coscienza pel male operato. Aggiungono quindi nuova preghiera perchè sia mantenuta la loro congregazione, nella quale attestano essere meglio che duecento religiosi insigni o per scienza, o per pietà, o per nobiltà di natali. Finalmente escono in questa veramente crudele imprecazione, « Ritenga dunque la Santità vostra per capo e fautore di tutto questo male fra Girolamo Savonarola, egli solo porti la pena, se di tanta scelleritá è dato pensare alcun degno castigo; noi, pecorelle sedotte e smarrite, ci raccogliamo intorno al vero padre e pastore, cioè alla Beatitudine vostra (1) ». Questa lettera doveva essere presentata al Pontefice da due religiosi dello stesso convento, in pro dei quali scrisse altresì la Repubblica il giorno medesimo una lettera al Papa, nella quale, rese grazie allo stesso dei Brevi ricevuti, che loro davano facoltà di porre ai tormenti il Savonarola e i compagni (già stati collati e martoriati), inviava a Sua Santità il sunto delle confessioni di fra Girolamo, e vi univa una molto affettuosa preghiera in pro della Congregazione di S. Marco, che Alessandro VI dava segno di volere schiantare dalle fondamenta (2). Ma quei religiosi non bene ancora rassicurati, chiesero ed ottennero dal maestrato due commendatizie presso l'oratore Domenico Bonsi, la prima del 21 aprile e la seconda del 24 dello stesso mese, dove fra le altre cose si diceva: « Loro vengono informati et instruiti a pieno d'ogni loro ragione, le quali communicheranno anchora con voi; sperando per la innocentia, integrità et buono proposito di che sono conscii a loro medesimi, che Dio non habbi abbandonare la causa loro, et potere trovare misericordia et venia al Pontefice nelli loro errati, ne' quali sono cascati, *arbitrantes se sic obsequium praestare Deo.* Voi di nuovo li udirete gratamente, et intromettetelí al Papa, et in nomine nostro li favorirete, et a presso sua Santità, et Protettore et Generale loro, et demum con tutti quelli che fussi necessario. Sapete per chi voi havete ad intercedere et supplicare, pe' nostri cittadini, e quali ci sarebbe grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente, come in simili casi suole accadere. Crediamo che questo sia assai a ricordarvi il desiderio nostro (3). »

Il Pontefice con lettera del 14 maggio, rispondeva ai frati di S. Marco, aver presa inestimabile consolazione del loro ravvedimento, e inviare in

(1) Della lettera dei Padri di S. Marco al Pontefice, e della risposta del medesimo, ambedue latine, si ha copia nella Biblioteca di S. Marco in Venezia.

(2) *Docum.* XXXIV. *Nec reliquum nobis aliud modo est, nisi ut supplicemus Sanctitati vestræ pro innocente grege, qui facile deceptus est astu callidissimi hominis, ne patiatur dissipari eos, qui nihil peccarunt. Filii sunt nostri ex prima nobilitate, quos ille elegerat, ut desiderio filiorum patres sibi obnoxios in civitate haberet; hisque etiam suas fraudes muniterat. Precantur eorum parentes; advolvunt se genibus Sanctitatis Vestræ; rogant, orant ut integra sibi serventur jura omnia Congregationis suae, et quae quondam privilegia illis concessa sunt a Sanctitate Vestra. In quo fecerit rem gratissimam nobis et dignam tanto Pontifice, cui commendamus nos.*

(3) *Docum.* XXXV in fine.

Firenze Giovacchino Torriani Maestro Generale del loro Istituto, perchè gli assolvesse dalle censure, e provvedesse alle necessità della loro Congregazione.

Che i Domenicani di S. Marco facessero atto di ossequio e di ubbidienza al Pontefice, era debito di religione, e ne li commendiamo. Che provvedessero in tutti i modi onesti e possibili alla propria salvezza, non è chi potesse loro ragionevolmente disdirlo; ma insultare in modo tanto vigliacco all'infelice Savonarola, nel tempo che pativa gli orribili strazi della tortura; ma vilipendere un nome illustre e una vita, per la stessa lor confessione, illibata; rinnegarne i benefizi, calunniarne la dottrina, e affrettargli il carnefice e il rogo, sono esorbitanze e viltà, che non ponno ottenere scusa, se non pensando all'errore in cui versavano del falso processo, e allo sgomento nel quale avevano dettata la lettera del 21 aprile. Nè con ciò conseguirono veramente di rimuovere dal loro capo la temuta tempesta, perciocchè quello stesso maestrato della repubblica, che con significazioni di tanto affetto, e quasi non dissi, con lagrime, aveva ripetutamente e al Pontefice e al Bonsi raccomandati i religiosi della Congregazione di S. Marco, che asseverava innocenti e sedotti, e che protestava *sarebbegli grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente, come in simili casi suole avvenire;* quasi per riserbare a se solo il piacere di quella vendetta, non così tosto ebbe arso il Savonarola e i compagni, che rivolse tutta l'ira sua contro i frati suddetti. Quindi con un bando, del quale ignoro la data, cacciava in esilio i più venerandi Padri del convento (1); non escluso quel Malatesta Sacromoro, che di fanatico seguace di fra Girolamo, si era tramutato in furioso avversario. A loro poi cui era fatta grazia del restare, gelosamente guardati dalla soldatesca, era interdetta l'uscita dal chiostro, il vedere e il favellare con i congiunti e con gli amici, e per arrota di crudeltà tenuti in tanto stremo di vitto, che sarebbono venuti meno di fame, se i Piagnoni, per la memoria e la venerazione del comune maestro, commossi a pietà, non fossero venuti in loro soccorso, calando la notte per le mura dell'orto molte sacca di pane (2). Nè vogliamo tacere di una assai tenera dimostrazione di affetto che in quei giorni di tribolazione ricevettero dalla famiglia dei Valori. Passati i primi bollori delle vendette degli Arrabbiati e dei Compagnacci, avendo i religiosi di s. Marco ottenuta facoltà d'inviare i laici per la città in cerca di pane; poichè, come si disse, campavano la vita limosinando; si trovarono fra Cornelio e fra Mariano ad accattare presso le case dei Valori; e come viddero l'abitazione di Francesco, nella quale erano tuttavia visibili e lacrimabili i segni dell'incendio, del saccheggio, e fors'anche le tracce del sangue della infelice moglie del Valori, uccisa da un passavolante nell'affacciarsi al verone, compresi a quella vista da subita pietà, non osarono richiedere i nepoti degli uccisi della consueta limosina, e passarono oltre. Ma questi che veduti da lungi i frati, già gli stavano attendendo, con la voce e con la mano gli richiamarono: e qual cagione, loro dissero, vi fa abborrire da queste mura, che portano tanti segni del nostro affetto per fra Girolamo Savonarola? Non abbiamo noi per cagione sua patito l'incendio, il saccheggio e la uccisione dei cari nostri? Imparate a meglio conoscere i nepoti di Francesco Valori, i quali sono parati per la santità di questa causa a sottostare a simili e maggiori calamità. Non vi state adunque di venire alle case nostre per qualunque vostro bisogno, se non volete contristare coloro dai quali aveste in ogni tempo prove tanto grandi di riverenza e di amore. Ciò detto, loro empierono le bisacce di pane e gli accomiatarono. E, soggiugne il Burlamacchi, che a quell'atto e a quelle parole fra Cornelio, e fra Mariano grandemente commossi non poterono rattenere le lagrime (1). Or continuandoci alle persecuzioni del nuovo maestrato della repubblica contro il convento e la Congregazione di s. Marco, primieramente ritolse ai religiosi medesimi l'edificio della sapienza, loro conceduto nel 1496, col quale avevano ampliato il proprio convento. Poscia stendeva le ingorde e rapaci mani su i codici greci e latini, che gli stessi religiosi avevano nell'anno medesimo comperati dalla repubblica, come narrammo nel primo libro di questa storia. Abrogava e cassava tutti i privilegi e favori conceduti per l'addietro alla loro Congregazione, e sottraeva dalla direzione spirituale della medesima la insigne opera di s. Antonino, vuo' dire quella dei Buonuomini di S. Martino, che dal santo Arcivescovo era stata alle loro cure e alla loro pietà raccomandata. E sebbene la repubblica avesse supplicato il Pontefice a serbare intera la congregazione di S. Marco, non pertanto punto non si

(1) *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 26, tergo.

(2) Serafino Razzi, *Vita di fra Girolamo Savonarola* a carte 223 MS., nella Biblioteca di S. Marco.

(1) *Vita del Savonarola* a carte 489.

peritò a manometterla, tosto ebbe tempo e comodità di farlo. In breve, non si rattenne da tutti quei maggiori segni di disprezzo e di vendetta, con i quali poteva contristare ed affliggere quella parte notevolissima del sodalizio domenicano. E perchè a questo dramma veramente singolare non mancasse eziandio il ridicolo, con ostentazione vanissima di autorità, volle colpita dai suoi furori eziandio la campana di S. Marco, volgarmente appellata la *Piagnona*, come quella che avea suonato a stormo nella notte del 6 aprile, chiamando il popolo alle armi e alla difesa del Savonarola. Quindi fra le molte e gravi cure della guerra di Pisa, la repubblica fiorentina non credeva indegno del suo decoro, occuparsi con molte deliberazioni di questa campana; e il 29 di giugno congregavasi affine di stendere un decreto col quale si voleva che tolta violentemente dal campanile di S. Marco, fosse trasportata e impesa a quello di S. Lorenzo. Poscia adunato nuovamente il consiglio dei Padri, e più a lungo e meglio pensata la cosa, con un secondo decreto donava quella stessa campana ai frati Minori di S. Miniato al Monte, in benemerenza di avere combattuta la dottrina e la persona di fra Girolamo Savonarola; dichiarando ribelli e nemici della patria quanti si opponessero a questa sua volontà. Con un terzo decreto del 30 giugno faceva divieto ai frati Predicatori del convento di S. Marco di poter locare sul proprio campanile una campana, il cui peso fosse minore di cento libbre, o maggiore di centoventi, sotto pena di essere tenuti ribelli. Finalmente con un ultimo decreto, dichiarata rea di alto tradimento e nemica della patria la campana di S. Marco, la condannava all'esilio pel corso di anni cinquanta (1); e la campana di S. Marco imprecata e maledetta dalla repubblica, con molta solennità di rito e con gran baccano della popolaglia, frustandola senza posa il carnefice, veniva condotta al Monte fuori porta S. Miniato (2)!! Era poi consentito a qualunque fare pubblicamente strazio dei frati Predicatori con ogni maniera d'insulti; nel che prendevano singolare diletto i Compagnacci e le persone di mal affare, le quali di continuo gli sfatavano con i nomi di spigolistri, gabbamondi, pinzocheroni, e composte in loro dispregio molte canzoni, le andavano cantando per la città (3).

(1) *Archivio delle Riformagioni - Libro di Deliberazioni dei Signori e Collegi*, del 1497 e 1498, segnato J. n.º 159 Classe 2.ª distinzione 6.ª

(2) Burlamacchi e Razzi.

(3) Gli stessi.

Ma avessero i religiosi di S. Marco almeno trovato pace e riposo nella cella romita o appiè degli altari; chè la discordia, la quale, come narrammo, forte travagliava il partito dei Piagnoni, si era eziandio cacciata in quelle mura, asilo un giorno di utili studi, e di casti e santi affetti, e le avea convertite in un crudel campo di guerra. Imperciocchè coloro i quali duravano tuttavia nell'amore e nella venerazione del Savonarola, volevano mantenerne il culto e la riverenza a dispetto degli altri che lo appellavano ipocrita, seduttore ed eretico (1). E qui lascio pensare il vivere di quei meschini. Quindi mal potendo reggere a quella tempesta, alcuni abbandonarono le divise domenicane, altri si volsero a piaggiare offiziosamente e a fare le invenie ai Medici, dai quali conseguirono onoranze ed ecclesiastiche dignità (2); nè mancarono alcuni, eziandio più vili dei primi e dei secondi, i quali non abborrirono dal prostituire la propria dignità fino a mendicare il patrocinio di quel Lodovico il Moro, duca di Milano, che era stato cagione principalissima della morte del Savonarola; e tanto vennero pregando e piagnucolando che il Moro, prima porgeva congratulazioni alla repubblica, perchè scampata dalla tempesta onde, a suo detto, era andata sì lunga pezza fortuneggiando per opera di fra Girolamo (3); e poi con altra lettera dell'11 ottobre 1498, scriveva ai reggitori della città di Firenze in pro dei frati di S. Marco, nei termini seguenti: « Avere inteso con suo inestimabile dolore delle ingiurie e delle persecuzioni che i religiosi domenicani pativano per colpa del Savonarola, fabbro e ministro di ogni malvagità; ma che avendo costui portata finalmente la pena dovuta a suoi grandi misfatti, non era secondo giustizia che pel reato di pochi venisse in mala voce tutto quanto il consorzio degli ottimi religiosi. Portare egli singolare riverenza ed affetto al sodalizio domenicano,

(1) *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 50.

Lasso! morte che fur le tre persone,
Morto il Pastor, colonna dei mortali,
Venne il suo gregge in gran divisione.
Ohimè, nel gregge entrò molti animali ec.

(2) Fra coloro che si volsero alla parte Medicea, sembra doversi noverare l'annalista del convento di S. Marco, P. Roberto Ubaldini da Gagliano, del quale ci è rimasta una sua lettera del 30 giugno 1498 a Domenico Bonsi, oratore in Roma, nella quale si leggono le seguenti parole: *Cum fr. ille H. (hieronimus) me suo astu deceperit, ac se et suos me reddiderit non segniter prosequentem, et sui et operis ejus et bonitatis ac doctrinæ, et quod deterius est, mendacissimi vaticinii, laudatorem verbosissimum et indefessum.... et exteriori et ficta ejus sanctitate seductum, multorum me fecerit per accidens seductorem... Indiget tamen mea infirmitas in adversis quae mihi contingunt vestræ dignitatis consilio sublevari.*

(3) Vedi il *Docum.* XXXI.

segnatamente a quelli che Osservanti si appellano, perciocchè si confidava per le costoro preghiere e astinenze, avere il cielo placato e propizio. Il perchè aveva voluto raccomandarli alla loro autorità, pregandoli a mantenere nel dovuto decoro, così nella città come in tutta la loro dizione, quell'ordine, il quale da più secoli splendeva nella Chiesa di Dio per copia e bontà di dottrina, e per integrità e santità di costumi, onde le persone del secolo ne traevano continuo e meraviglioso eccitamento alla virtù ». E perchè quei frati erano inconsolabili per la perdita della propria campana, il Moro vi aggiungeva da ultimo una preghiera alla repubblica perchè fosse loro renduta (1).

Ma dopo un anno di crudele persecuzione, dopo patiti incredibili danni ed offese dai loro nemici, ed essere stati in manifesto pericolo di vedere scindersi e perire la loro società; succeduti al Popoleschi ed al Medici gonfalonieri o più benevoli o manco avversi, venne rivocato il bando dei Padri di S. Marco (2), e presso che tutti fecero ritorno all'amato ostello. E perchè in questo mezzo avevano potuto conoscere appieno le frodi e le corruttele del falso processo compilato da ser Ceccone, e l'innocenza del Savonarola, non si stavano senza un molto vivo rimordimento di avere dubitato della virtù e delle promissioni del loro maestro, e forse averne affrettata e resa eziandio più crudele la morte. Nulladimeno fosse desiderio di gratificarsi i moderatori della repubblica, o, come io stimo più vero, comandamento ricevutone dal Pontefice o dal P. Generale dell'Ordine, elessero a Vicario generale della loro Congregazione fra Malatesta Sacromoro (1500); il quale usando e abusando della propria autorità, si propose di spegnere al tutto in S. Marco il culto, le tradizioni, e potendo, fin'anco la memoria del Savonarola (3); ma per quanto e' si arrovellasse in questo fatto nol potè giammai conseguire. Sicchè veduto che vento spirasse fra quelle mura, venuto il termine del suo reggimento, abbandonò per sempre Firenze e la Toscana, e si tramutò nel patrio convento di Rimini (1). Quindi il partito Savonaroliano cominciò a far prova di rialzarsi dalla patita sconfitta. E primi, con più affetto e manco circospezione degli altri, gli artisti, si posero in animo di tergere dall'augusta fronte del loro profeta l'onta del patibolo, con tale un monumento che sicuro sfidasse il tempo e l'invidia. Perlaqualcosa i più valenti tra essi, riprese le male abbandonate subbie e i pennelli, ritrassero in marmo, in tela e in plastica l'effigie del Savonarola, incoronata di luce e di gloria, con la splendida iscrizione di *martire*, di *profeta* e di *dottore* (2). Il Violi, il Botticello, il Burlamacchi, il Pico e altri molti ne scrissero leggende, trattati, apologie riboccanti di affetto; ma più ancora di costoro si travagliò con inestimabile ardore e costanza nel medesimo intendimento quel fra Benedetto fiorentino, che con uguale bravura sapeva maneggiare la spada, la penna e il pennello, e che in pena di avere combattuto in difesa del Savonarola, era stato cacciato in esilio. Ritornato in patria, tolse a difendere il maestro con la voce e con la penna, sbugiardando il notaro che aveva corrotto il processo di fra Girolamo, e mordendo senza posa e senza ritegno i nemici e i carnefici del medesimo (3). E perchè accadeva sovente che in quel subito rimescolamento la penna e la lingua del nostro poeta trapassasse i termini della moderazione, e trascorresse alle

(1) *Archivio delle Riformag.* vol. XV, *degli Atti Pubblici*, fol. 289 della *Classe* XI, distinz. 3.a

(2) *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 26.

(3) È verosimile che fosse per consiglio e richiesta dello stesso P. Sacromoro che il P. Vincenzo Bandello, Generale dell'Ordine, nel 1502 fece ai religiosi della Congregazione di S. Marco un severo precetto, che *nessuno ardisse affermare fr. Girolamo da Ferrara essere stato profeta, nè santo, nè martire, nè che avesse fatto miracoli.* Burlamacchi, pag. 54 e 55. Eziandio del P. Sisto Fabri di Lucca, Generale dell'Ordine, trovasi un decreto del 5 aprile 1585, il quale con molti minacci proibisce *di nominare con frati, con monache o secolari il nome di Fr. Girolamo Savonarola, con trattare della sua vita o de' suoi miracoli, o delle sue cose, o suoi compagni in qualsivoglia modo; nè tenere presso di sè ritratti o immagini*. Questo secondo decreto sembra fosse emanato a richiesta di mons. Ottaviano de' Medici, Arcivescovo di Firenze, e poscia Pontefice col nome di Leone XI, del quale nell'Archivio Mediceo in Firenze è una lettera al Granduca Cosimo I del 26 agosto 1583 su questo stesso proposito.

(1) *Annal. Conv. S. Marci*, fol. 26 e fol. 147.

(2) Con questa iscrizione rimangono tuttavia due rarissimi Camei di Giovanni dalle Corniole, uno de' quali presso i PP. Gesuiti in Roma, nel Museo Kircheriano; l'altro in Firenze, nella Galleria degli Uffizi. Uno stupendo ritratto del Savonarola dipinto da fra Bartolommeo, porta la iscrizione: *F. Hieronimi Ferrariensis a Deo missi Prophetæ, effigies.* Questo ritratto passò poi in proprietà di s. Caterina de' Ricci, che con una reliquia del Savonarola teneva nella propria cella. In un medaglione posseduto dal sig. Kirkup, si legge: *Venient ad te qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum.* Raffaello dipingeva il Savonarola nel meraviglioso affresco della *Disputa* nelle Loggie Vaticane.

(3) *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 51.

E benchè fossi ignorante e dappoco
Pur, come spina, pel pastor m'opposi
Pungendo lupi di ogni grado e loco.
Li quali inver di me molti ritrosi,
Molte traverse e lacci mi tenderno:
Ma sempre que' colla mia lingua rosi.
Giammai mio cor superar non poterno,
La carne sì, perchè più volte afflitta,
E più volte più pene a quella dierno.
La qual per mio gran fallo, or derelitta
In aspra carcer giace tenebrosa,
E come segno è fatta a sagitta, ec.

ingiurie ed alle villanie, allora succedevano fra lui e i Compagnacci e gli Arrabbiati frequenti baruffe, e ferimenti e percosse, per le quali fra Benedetto patì la tortura e lunghi anni di carcere. Ma i dolori e le privazioni d' ogni maniera non poterono tanto imbavagliare il poeta, che eziandio fra le angustie della prigione non flagellasse in prosa e in verso i molti suoi persecutori, e non difendesse la vita, e la dottrina del Savonarola. Imprese pertanto a dettare nel suo volgare fiorentino una copiosa apologia di fra Girolamo, e la intitolò da quella sentenza dei Proverbi che dice: *Vulnera diligentis meliora sunt quam fraudolentis odientis oscula* (1); cantò in terza rima le vicende e la morte crudelissima del maestro (2), e compose altre scritture con le quali cercava un qualche conforto al suo lungo patire (3).

Come i Piagnoni ebbero veduto apparire il termine della crudele persecuzione, per la quale i più di loro avevano dovuto abbandonare la patria e ramingare in estraneo paese, più scarsi nel numero, ma provati e affinati dalla sventura, fecero ritorno ai proprii focolari. E non più peritosi o sfidati, ma baldi e sicuri, rialzavano gli altari al loro Profeta, parlavano di miracoli, di visioni e di profezie avverate, e minacciavano i divini castighi ai loro nemici. Poi traevano numerosi e frequenti al luogo del supplizio di fra Girolamo e dei compagni, lo conspergevano di fronde e fiori, vi depositavano eletti carmi, lo bagnavano delle loro lagrime, vi imprimevano affettuosi baci, e giuravano di mantenerne, fin che loro bastasse la vita, inviolato il culto e la dottrina. E tutti gli anni, al ritorno del fatal giorno 23 maggio, la stessa tenera e poetica dimostrazione di affetto si ripeteva dai nipoti, che la continuarono per il corso di sopra due secoli. Chi sparse mai un fiore o una lagrima sul sepolcro dei nemici di fra Girolamo? Nè vogliamo omettere di raccontare, come la b. Colomba di Rieti, suora del terz' ordine di s. Domenico, trovandosi allora in Perugia, affermava pubblicamente, come nel giorno e nell' ora stessa nella quale il Savonarola e i compagni avevano consumato il loro sacrifizio sulla piazza di Palazzo Vecchio, essa ne aveva vedute le anime raggianti di gloria ascendere al cielo (4). E monsignor Paganotti, vescovo di Vasona, ch'era stato sempre avverso al Savonarola, e l'aveva, come narrammo, disacrato poco innanzi che questi ascendesse il patibolo, giurava essergli apparsi nel silenzio della notte fra Girolamo e i compagni in grande maestà e circonfusi di luce, e averlo guarito da una gravissima malattia (1). Aggiungeva poi fede a questi racconti la morte vituperosa e miserabilissima dei nemici del Savonarola; i quali, qual prima e qual dopo, chi in un modo e chi nell' altro, avevano portata la pena del loro misfatto (2). E innanzi a tutti, e più crudelmente ancora degli altri, vennero colpiti e Lodovico il Moro e il fratello Ascanio, i quali dopo molte e strane vicende, traditi e venduti dagli Svizzeri e dai Viniziani, furono dai medesimi abbandonati alle vendette di Luigi XII re dei francesi, che gittò il Moro nel castello di Loches, e il cardinale serrò nella torre di Bourges. E lasciò scritto il Burlamacchi, che l' infelice duca di Milano, dal fondo di quella fossa, ove nei dieci anni che ancora visse tollerò incredibili patimenti, rammentando la lettera di fra Girolamo Savonarola, che più anni innanzi aveva quella di lui calamità antiveduta e predetta, si faceva a predicarne la innocenza e la santità, appellandolo vero profeta di Dio (3). Ugualmente precoce, se non ugualmente terribile, fu la fine di Piero di Lorenzo dei Medici, che fuggendo le armi vincitrici del gran Gonsalvo, rimase miseramente affogato nel Garigliano (1503). Taccio per degni rispetti degli altri.

Nè forse conferì poco a tenere desta la memoria del Savonarola, l' apparire di un umore strano, per nome Martino di Brozzi. Costui, che aveva più del pazzo che del savio, lacero nelle vesti, sordidato nel crine, nei modi rozzo e nella vita bestiale, con sue scede, racconti e minacce si era accattata, se non la venerazione, certo l' attenzione dell' infima plebe. Non aveva luogo certo ove abitasse, ma vagolava d' uno in altro paese, e ben sovente si aggirava per le vie e per le piazze più frequentate della stessa Firenze. Il popolo appellavalo il Pazzo di Brozzi, (Brozzi è un paesello poche miglia discosto da Firenze, sulla via che mette a Pisa) e pigliava singolare diletto in udirlo, e vederlo con occhi stralunati e con visacci da spiritato, balestrare così all' impazzata rimprocci e

(1) È tuttavia ms. nella Magliabechiana, Classe XXXIV, Cod. VII.

(2) È questo il poemetto *Cedrus Libani* sopracitato.

(3) Intorno la vita e gli scritti di fra Benedetto Fiorentino, vedi l' Avvertimento da noi premesso al *Cedrus Libani*.

(4) Bottonio, Addizioni al Burlamacchi, pag. 195.

(1) Loco cit., pag. 200.

(2) Puoi vederne la narrazione nel Burlamacchi a carte 182, e nel Quetif, vol. II, a carte 534.

(3) Pag. 86.

minacce contro ogni generazione di potenti, e profetare grandi calamità a Roma e a Firenze per aver morto fra Girolamo, fra Silvestro e fra Domenico; e aggiungeva, che non avendo i fiorentini voluto acconciare fede ai profeti savi, i quali Iddio nella sua misericordia aveva loro inviati, di presente nella sua collera ne inviava loro uno pazzo. E aggiugne il Cambi, che per molte cose che egli diceva in particolare dei vizi dei cittadini, fu chiuso due volte nelle carceri, e confinato fuori di Firenze; ma egli non punto mutato, tornava all' usato vezzo del maladire e profetare (1). Quindi di questi profeti di sventure, e di questi spaventatori del popolo brulicava la Toscana e l'Italia; e il Cambi, che di questa merce è diligente e studiosissimo ricercatore, seguita a narrare, come addì 26 dicembre del 1513, un frate Francesco da Montepulciano, dell'ordine dei Minori, predicando in s. Croce di Firenze, « predisse la ruina della città, di Roma, di preti, di frati, e chericati, capiterebbero male per la spada, e che non ne rimarrebbe nessuno de'chattivi, che vi si staria tre anni senza prediche, ho messe, e che s' abbandonerìa le chiese ecc. (2) ». Non fia inutile aver raccordati questi fatti, dai quali si può togliere argomento a conoscere quanto vivo e impaziente fosse in Italia il desiderio di una riforma morale, che fatta a tempo e a dovere, avrebbe cessato dalla Chiesa e dallo stato orribili calamità.

Frattanto quanti erano in Firenze amici sinceri della repubblica, avevano potuto appieno conoscere a quali estremi avesse condotto la loro infelice patria lo sconsigliato procedere della gioventù fiorentina, la quale, sacrificando il partito dei Piagnoni al desiderio del vivere licenzioso, si era privata dei più caldi e possenti sostenitori della libertà; imperciocchè, sebbene costoro trasmodassero nell'esprimere il concetto civile e religioso del maestro, rendendolo gretto, meschino, e quasi non dissi fazioso, anzi che nobile, grande, tollerante e generoso: non pertanto amavano di forte e sincero affetto la patria, e a pro di lei erano capaci di ogni maniera di sacrifizi; laddove non so qual pro si potessero ripromettere i fiorentini dalle sette degli Arrabbiati e dei Compagnacci. Quindi ne era venuto il subito prevalere della parte Pallesca, sicchè il ritorno dei Medici e la rovina della repubblica erano omai una dolorosa e non evitabile necessità. Le bugiarde promesse degli alleati di rendere Pisa ai fiorentini, tosto che questi avessero cacciato o spento il Savonarola, mancarono di effetto; e dopo una lunga e desolatrice guerra fu giuoco forza comperare con l'oro nel 1509 quella città, che i patti giurati di Carlo VIII dovevano restituire ai fiorentini fino dal 1495 (1). E non che gli alleati avessero per lo addietro pensato alla resa di Pisa, non più con le congiure e con le frodi, ma apertamente con le armi avevano assalita l'impotente repubblica. Sicchè a poco stette che nel 1502 non cadesse in potere di Piero dei Medici, il quale aiutato dal Vitelli, dal Baglioni, dagli Orsini e da Pandolfo Petrucci, aveva dato mano alla rivoltura di Arezzo e minacciata Firenze.

Nè senza una assai viva apprensione di nuovi e maggiori pericoli, vedevano i fiorentini la smisurata grandezza di Cesare Borgia, il quale aiutato dal Pontefice, e più ancora dalla propria audacia e fortuna, con le armi, e più spesso col veleno e col pugnale spenti i molti tirannelli della Romagna, accennava all' assoluta e tirannica dominazione di tutta Italia. E quegli stessi fiorentini i quali non avevano abborrito dal porgere augurii e felicitazioni per la prosperità di questo detestabile mostro (2), poco stante dovettero armarsi precipitosamente e stare alle vedette contro agli assalimenti del medesimo; il quale per certo sarebbe in breve venuto al conseguimento dei suoi ambiziosi disegni, se la morte troncando i giorni di Alessandro VI, non poneva un termine a quel suo baldanzoso ladroneggiare.

Spauriti pertanto dalla grandezza del pericolo, i moderatori della repubblica conobbero la necessità di subiti e gagliardi provvedimenti, e deposte le preoccupazioni e gli odi, di dare opera efficace a salvare la patria. Ma la repubblica fiorentina, lacerata dai partiti, corrotta nei costumi, abbandonata dai suoi più autorevoli cittadini, avea cessato di esistere fin dal giorno in che il popolo e il Senato salutarono Cosimo dei Medici col titolo di *Padre della Patria* (3); perciocchè alloraquando

(1) *Storie Fiorentine*, vol. II, pag. 168.

(2) Loco cit. vol. III, pag. 37. Similmente, addì 11 febbraio del 1514 l'inquisizione fiorentina pose le mani addosso a un malvagio monaco, che si annunziava per quel *Papa Angelico che i popoli italiani aspettavano.* Cambi, loc. cit. pag. 60. Moreni, *Memorie Istoriche della Basilica di S. Lorenzo* vol. II. *Appendice* LXI, pag. 311.

(1) Gli Alleati, dopo avere estorte più fiate ai fiorentini gravissime somme di danaro, venuti da ultimo alla cessione di Pisa, scesero al mercanteggiare, e bisognò sborsare ai francesi 100 mila ducati; 50 mila al re Cattolico, e 40 mila all'Imperatore. Pignotti *Storia della Toscana* vol. V, lib. V, cap. IV.

(2) Porgitori di queste felicitazioni della repubblica al Valentino, furono Galeotto de'Pazzi e Piero del Bene (1500).

(3) Vedine il Decreto del 20 marzo 1464.
Fabroni, *Vita Magni Cosmi Medicei*, a carte 260 e seq.

un popolo ha disconosciuta la propria dignità, fino al punto di rimunerare col più sacro ed augusto segno di venerazione e di gratitudine, l'uomo che con l'oro e con la frode lo ha spodestato di tutti i suoi più preziosi diritti, è un popolo indegno e incapace di libertà. A tal che ben potè dirsi allora dei fiorentini ciò che Vespasiano dei greci: avere omai costoro disimparato a esser liberi. Le repubbliche, e generalmente tutti gli stati retti con libere istituzioni, meglio che su la forza e su le leggi, riposano sopra i costumi, e quando questi sono soverchiamente trascorsi, le pene e le leggi li coartano ma non li mutano. E quando fra Girolamo Savonarola volle fare sperimento di rinsanguinare e quasi ringiovanire la semispenta repubblica, si studiò anzi tutto di infonderle nuova vita e nuovi spiriti col ritirare i costumi alla semplicità e severità dei prischi tempi; ma se la sorte parve arridere sulle prime al sublime ardimento di quest' uomo veramente singolare, il fatto però mostrò in seguito, che male provavano li sforzi e i sacrifizi di pochi cittadini contro quella strabocchevole piena di vizi e di corruttele, con le quali i Medici pel corso di sessantasei anni si avevano appianata la via all' assoluta dominazione della città.

Fu adunque lodevole, ma inefficace provvedimento quello del 1.° novembre 1502, col quale i fiorentini, mutata in parte la forma primitiva della loro repubblica, e raffazzonatala alla veneziana, crearono Gonfaloniere a vita Piero di Tommaso Soderini (1), uomo, scrive il Guicciardini, di matura età, di sufficienti ricchezze, di stirpe nobile, e in fama di essere intiero e continente; e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato (2). Chè troppo grande divario passava fra la veneta e la fiorentina repubblica; imperocchè la prima, come bene avvertì il Roscoe, si componeva d' una aristocrazia di principi e di una plebe di schiavi (3); laddove la repubblica fiorentina aveva sempre osteggiata e manomessa la nobiltà; e in gran parte distrutta l'aristocrazia dei natali, vi aveva sostituita quella dell'ingegno e dell'oro; e non che patire il giogo di uno o di pochi dominatori, trascorreva con incessante ricorso dalla libertà alla licenza, e da una all'altra forma di governo, senza mai rinvenire la pace, l'unione e la stabilità, che tanto focosamente e sempre indarno cercava. Nè tampoco era per conseguirla prorogando a vita l'autorità, per lo innanzi sol di due mesi, del

(1) Cambi, *Storie*, vol. I, pag. 102.
(2) *Storia d' Italia*, lib. V, cap. III, verso il fine.
(3) Vita di Lorenzo dei Medici, vol. II, cap. III.

gonfaloniere; perciocchè nella veneta repubblica la suprema autorità del reggitore dello stato era contenuta, protetta e afforzata da un numeroso, ricco e possente patriziato: laddove questo gonfaloniere a vita che allora si imponeva a Firenze, esposto solo ed inerme al fiotto procelloso di una democrazia corrotta e sfrenata, doveva certissimamente soccombere. La parte repubblicana perduto il Savonarola si era venuta ognor più addebolendo e assottigliando; nè dopo la morte di Piero Capponi e di Francesco Valori, trovo che avesse uomini capaci a ben timoneggiarla; laddove la parte avversa, cresciuta di numero, di forza e di audacia, potè tenersi sicura della vittoria, tosto che le si aggiunsero i due più grandi uomini di stato di quella età, Niccolò Macchiavelli e Francesco Guicciardini; i quali, pognamo che dissentissero fra loro intorno al Sire nelle cui braccia abbandonare la patria, perchè il primo non pure di Firenze ma di tutta Italia avrebbe, potendolo, fatto signore assoluto Cesare Borgia (1), nel quale vedeva ritratto a meraviglia il *Principe* descritto nel libro di questo nome; laddove il secondo tutti i suoi amori e tutte le sue speranze avea riposte in Alessandro dei Medici; pure sì l'uno che l'altro erano venuti in questo proposito, che la patria loro di libera addivenisse serva di un bastardo e di un mostro.

Non è facile raccontare quanto questo politico cangiamento introdotto nella repubblica fiorentina il 1.° novembre del 1502, arridesse ai Piagnoni, i quali lo salutarono come l'aurora e il principio di un'èra novella di forza, di pace, di amore, e quasi l'avveramento e l'introduzione a quel loro beato sogno e a quella tanto sospirata felicità che da più anni erano usi di attendere (2). E si accrebbero poi sformatamente le loro speranze, alloraquando, dopo il brevissimo pontificato di

(1) C. Cantù, *Storia Universale*, Vol. XV. Parte 2.ª Epoca XV, pag. 382 e seg. Il Macchiavelli per alcun tempo orzeggiò fra la libertà e la tirannide, e si mostrò ora nemico ora fautore dei Medici; ma è poi indubitato che alle segrete macchinazioni di lui è dovuta in gran parte la caduta di Pier Soderini, del quale dopo morte vilmente insultò le ceneri e la memoria.

(2) È veramente singolare la costanza dei Piagnoni nell'attendere la felicità loro promessa da fra Girolamo Savonarola, il quale però l'aveva annunciata solo condizionatamente, cioè come conseguenza e frutto della sua riforma sociale, che come vedemmo, non potè mandare ad effetto. E poi ancora più singolare che un Zanobi Bucherelli, devotissimo del Savonarola, credesse avverata questa felicità nei tempi di Cosimo I, e il buon P. Razzi aggiugne, che il *religiosissimo* Cosimo leggeva di continuo le opere di fra Girolamo, e non pertanto questo religiosissimo Cosimo dei Medici è quegli stesso che nel 1545, affine di spegnere la memoria del Savonarola, cacciò i religiosi domenicani dal convento di S. Marco e da quello di S. Domenico di Fiesole, e non ve li richiamò se non per le minacce del Pontefice Paolo III.

Pio III, viddero adagiarsi sul papale seggio quel Giuliano della Rovere, che era stato uno dei più sinceri ammiratori di fra Girolamo Savonarola; e si confidavano costoro che Giulio II non avrebbe dinegata alcuna dimostrazione di riverenza e di affetto, e perfino gli onori divini (1) a quel grande, il quale avea data la vita per quello stesso principio che il Rovere veniva a instaurare e proteggere con la pienezza della pontificale autorità. Ma quanto andassero errati si parve fra non molto. Quindi ne fu di subito mutata in Firenze la condizione dei diversi partiti, sicchè i Compagnacci e gli Arrabbiati già tanto insolenti per la facile e insperata vittoria, scorati allibbirono; e i seguaci di fra Girolamo ripigliato animo e audacia, cacciati di seggio gli avversari, stesero nuovamente le mani al timone della repubblica.

Allora tutti gli occhi, e tutti i cuori si rivolsero a quelle mura di S. Marco, che erano state per molti anni testimoni delle virtù e della patria carità di un uomo, il quale, abbenchè non fosse nato in Firenze, aveva amata quella città fino a dare il sangue e la vita per essa (2), e appellavano quel convento santuario e palladio della libertà; nè senza un pietoso riguardo del cielo credevano avesse scampato al fuoco e al ferro degli Arrabbiati e alle proscrizioni della repubblica. Quindi quei religiosi medesimi, i quali per sì lunga pezza erano stati posti al bersaglio non pure dell'infima plebe, ma di ogni ordine di cittadini, ora sublimati con le lodi, benedetti, carezzati, si proponevano a modello degli altri sodalizi religiosi; e al loro senno si commettevano gli affari più gravi della repubblica. A tal che il mostrarsi loro ossequiosi e usare alle loro adunanze era avuto in segno di buon cittadino e amatore della patria; e il dissentire da loro e il voler loro del male, tanto valeva quanto dichiararsi pallesco e nemico della libertà; onde i Piagnoni e in gran parte i repubblicani si trovano presso gli storici di questo tempo indicati con la sola appellazione di parte *Fratesca*. Sicchè allora e poi si avverò questo fatto, scrive Donato Giannotti, che quantunquevolte i fiorentini si rivendicarono in libertà, ebbero in somma riverenza e portarono singolare affetto al convento di S. Marco; e quando poi tornarono sotto la dominazione dei Medici, gli tennero il broncio, e il dispettarono; talchè, seguita egli a dire, *appariva maggiore mutazione di stato a chi riguardava quel luogo, che qualunque altro di tutta la città* (1).

E quanto codesti religiosi meritassero siffatta estimazione pei segnalati servigi che continuarono a rendere alla religione, alle scienze, alle lettere e alle arti, apparirebbe dal seguito di questa narrazione, se le ragioni da noi accennate nella prefazione non ci costringessero a troncar qui il corso del nostro lavoro; augurando al convento di S. Marco un più eloquente e felice scrittore che ne continui, e conduca fino a dì nostri la storia, la quale è una delle più splendide pagine della storia religiosa, politica e letteraria d'Italia.

(1) Scrive il Bottonio nelle sue addizioni al Burlamacchi pag. 195, che Giulio II recatosi nel convento di S. Maria della Quercia presso Viterbo, affermasse a quei religiosi Domenicani, come egli riputava il Savonarola degno di essere ascritto nel catalogo dei Santi.

(2) . . . . *al buon Profeta,*
Che le parole seminò col sangue
In terren non ingrato, il popol giusto
Riverenza qui serba . . . .

G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi, Atto 2.° Scena 2.°*

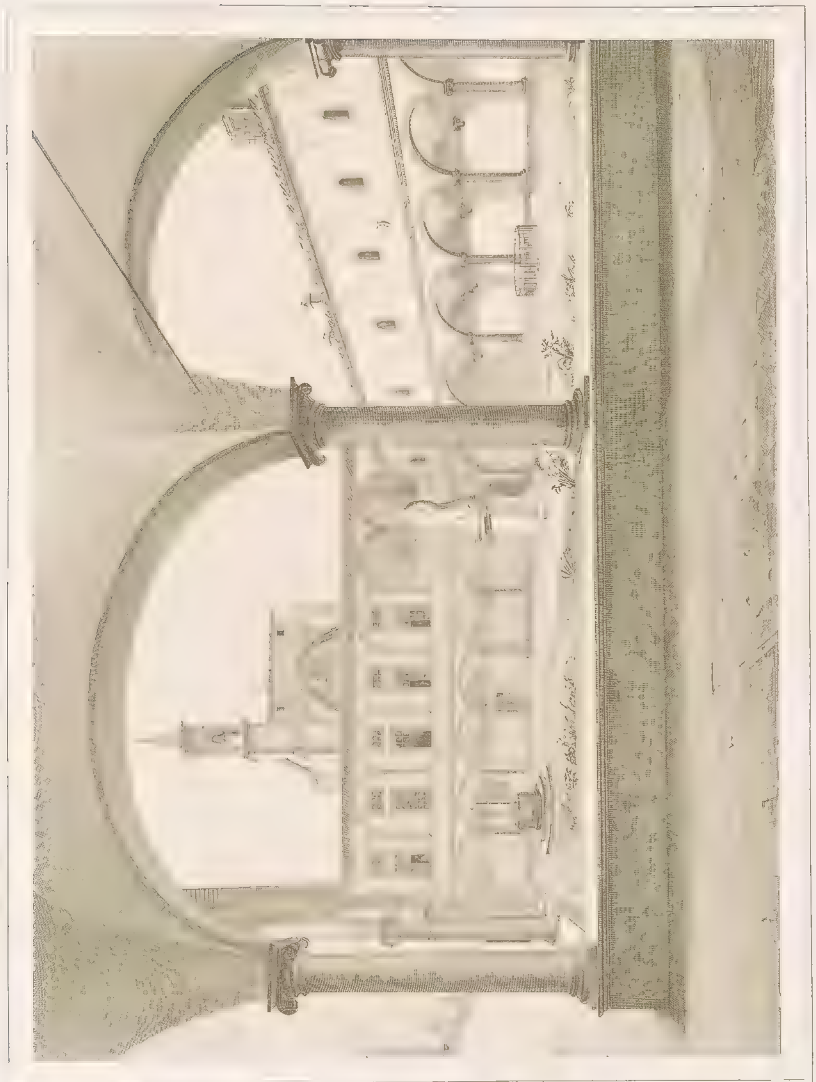
(1) *Della Repubblica Fiorentina*, lib. III, cap. XVIII.

FINE.



INDICE

ERRATA CORRIGE — Pag. 129, colonna 1.ª, linea 30, ove leggesi 23 settembre dell'anno 1495, correggi 1425.















LIBRI CORALI

















TAV. VI

















